

CLAUDIO GIUNTA*

SCIASCIA, IL PESSIMISMO, LA STUPIDITÀ

Adesso che lo splendido lavoro filologico di Paolo Squillacioti sull'opera di Sciascia è concluso (anche se è realistico aspettarsi delle aggiunte, anche cospicue, dopo la conclusione), questo lavoro lo si può usare, sia per rilievi puntuali sia per osservazioni di carattere generale sull'opera, appunto, e sull'uomo. E lasciando da parte i tanti altri spunti che vengono da questo volume di *Saggi letterari, storici e civili* (e in particolare dagli articoli di *A futura memoria*, che nella prima edizione uscita poco dopo la morte dell'autore risultavano funestati da scorsi e refusi), mi soffermo su uno solo, interessante in sé ma che anche si presta a considerazioni di portata un po' più ampia.

Alla fine del volume *Il fuoco nel mare*, Squillacioti ha pubblicato il racconto *10 luglio 1943*.¹ Nella nota al testo se ne parla come di un inedito, ma in realtà – lo comunica lo stesso Squillacioti in un contributo di poco successivo – il racconto era già stato pubblicato nel 1965 col titolo *Gary Cooper a Licata*.² Come che sia, il racconto è chiaramente da leggere in parallelo al racconto-saggio *E come il cielo avrebbe potuto non essere...*³

Il resoconto dello sbarco alleato in Sicilia nel luglio del 1943 è quasi identico, ma tra i due testi c'è una correzione del punto di vista che è anche

* Università di Trento (claudio.giunta@unitn.it).

Keywords: Adelphi; *Conversazione in una stanza chiusa*; *Fatti diversi di storia letteraria e civile*; *Nero su nero*; Paolo Squillacioti; stupidità.

¹ LEONARDO SCIASCIA, *Il fuoco nel mare. Racconti dispersi (1947-1975)*, a cura di Paolo Squillacioti, Milano, Adelphi 2010, pp. 174-179. Poi raccolto in OA, I, pp. 1405-1409.

² L. SCIASCIA, *Gary Cooper a Licata*, «L'Europeo», XXI, n. 1015, 25 aprile 1965. Cfr. PAOLO SQUILLACIOTI, *Manovre d'attracco per la «Nave Argo» di Sciascia*, «Todomodo», V, 2015, pp. 119-132: 120.

³ ID., *E come il cielo avrebbe potuto non essere...*, «La Stampa», 22 settembre 1989, poi raccolto in L. SCIASCIA, in *Fatti diversi di storia letteraria e civile* [1989], in OA, II.2, pp. 1107-1112.

una correzione di registro, di tono. Elegiaco, con punte di dramma, quello di *E come il cielo avrebbe potuto non essere...* Che parte infatti da uno spunto elegiaco: il rinvenimento in una libreria antiquaria di un opuscolo sugli emigrati italiani che costruirono le ferrovie statunitensi: anno dell'opuscolo 1881, lo stesso dei *Malavoglia*.

Scrive Sciascia:

Partivano in quell'anno dalla Sicilia non meno di trentamila persone: col dolore, lo strazio, il senso della maledizione che Verga rappresenta con alquanto superstizione, non credendo la mano del destino si faccia più lieve su quei poveri straregnati.⁴

Decenni dopo, i nipoti di quegli straregnati sbarcano sulla costa sud-orientale dell'isola:

Nella notte dal 9 al 10 luglio, primi a sbarcare sulla costa siciliana tra Gela e Licata furono i soldati della divisione «Texas». Considerando la composizione della pattuglia che raggiunse il mio paese nel pomeriggio del 15, due soldati su cinque erano di origine siciliana e parlavano il dialetto. Un dialetto vecchio di almeno cinquant'anni, conservato come «in vitro» e abbondante di oscenità e bestemmie.⁵

Comincia così la Liberazione. Ma è come se quel cupo sentimento iniziale – il dolore, lo strazio, il senso della maledizione – stingesse sulla cronaca che Sciascia ne fa, una cronaca spiccia, con lo spettacolo quasi goduto dei bombardamenti lontani («Ci dicevamo: bombardano Licata, bombardano Caltanissetta; non del tutto privi, i più, di quel sentimento su cui Longanesi diceva poggiasse l'unità d'Italia: «Roma no, è meglio bombardino Milano»»),⁶ e la testimonianza beffarda di un «povero venditore ambulante di pentole e grattugie» che nella notte è scappato da Licata e ora sulla piazza del paese racconta del mare coperto dalle navi alleate: «Cornuto, e come voleva vincere?».⁷ Il cornuto era Mussolini: il segretario del Fascio, poiché gli americani in paese non erano ancora arrivati, lo guardava torvamente, ma non osava redarguirlo.

Quattro giorni dopo, la prima pattuglia della divisione «Texas» entra in paese. La resa è descritta in poche righe, e con una postilla amara:

⁴ *Ivi*, pp. 1107-1108.

⁵ *Ivi*, p. 1108.

⁶ L. SCIASCIA, *E come il cielo avrebbe potuto non essere*, cit., p. 1109.

⁷ *Ivi*, p. 1110.

Come allucinati la vedemmo scendere per il corso, avvicinarsi a noi – seduti al caffè – puntandoci i fucili. C'erano con noi due carabinieri, alzarono le mani. Un caporale sganciò loro le pistole. Ci fu allora un grido di gioia: «Viva la libertà». L'aveva lanciato un famoso ladro. A noi, che la libertà l'amavamo, veniva da piangere.⁸

Questo è il primo finale del racconto. Il secondo chiama in causa il poeta dai cui versi il racconto trae il titolo, Vittorio Sereni: «E come il cielo avrebbe potuto non essere / una tesa freschissima bandiera / a stelle e strisce? / Fu così che ci presero». Conclude Sciascia, sempre su una nota d'elegia: «Già: oggi lo sappiamo bene. Con pochi rimpianti ma intristiti di 'americanismo': "Fu così che ci presero"».⁹

Scritto dunque trentacinque anni prima, *Gary Cooper a Licata* è la versione solare di quel resoconto, una versione puramente narrativa, senza intromissioni saggistiche: e la solarità dipenderà un po' anche da questo, dal privilegio che il narratore ha rispetto al saggista di potersi astenere dal riflettere sul senso della vicenda narrata, e dallo speculare sulle sue conseguenze future. Anche i dettagli drammatici, i feriti e le distruzioni provocate dagli invasori, finiscono per essere assorbiti nell'atmosfera di sollievo che avvolge la Sicilia liberata; il momento dell'ingresso degli alleati in paese – che in *E come il cielo avrebbe potuto non essere...* si conclude nella costernazione – qui ispira una scena da film western:

Camminando sotto i balconi e coi fucili puntati alle imposte chiuse, c'erano altri soldati. Tutta la nostra attenzione era però incentrata su quello che cammina-va al centro: alto; il passo leggermente 'fianchino', da cow-boy; le braccia indolentemente scostate dal corpo, le mani quasi sospese [...]. Gary Cooper quell'entrata non l'avrebbe fatta meglio. E per quei due o tre minuti che ci vollero perché la pattuglia arrivasse davanti al caffè, ci sentimmo come al cinema.¹⁰

Mentre a gridare «Viva la libertà» – grido che nel racconto-saggio del 1989 mette voglia di piangere, perché lanciato da un «famoso ladro» – qui è la figura bonaria di Gasparino Firetto, innocuo rubagalline che così si sfoga vedendo i soldati americani disarmare i carabinieri, cioè coloro che avevano sempre minacciato, ma a buon diritto, la *sua* libertà. Insomma, anche la solennità del momento è voltata in farsa, col sigillo dell'altro grido che chiude perfettamente il racconto:

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ivi*, p. 1112.

¹⁰ L. SCIASCIA, *Gary Cooper a Licata*, cit., pp. ??

«Viva la repubblica stellata!» gridò l'avvocato Calafato, con una voce che non aveva perduto timbro e forza da quando, sei anni prima, alla stazione, era riuscito a salire sul predellino del treno per gridare «Duce, per te la vita!» sotto lo sguardo fiero e paterno di Mussolini.¹¹

In *E come il cielo avrebbe potuto non essere...*, invece, ironia e buon umore sono banditi: e anche il ricordo della liberazione dal nazifascismo sembra guastato dal pessimismo della senilità.

Come sa ogni lettore di Sciascia, infatti, questo pessimismo si approfondisce e aggrava col passare degli anni. Il narratore delle *Parrocchie di Regalpetra* non crede naturalmente alle magnifiche sorti del progresso, ma in una pagina famosa prospetta un futuro meno gramo per i figli e le figlie del popolo travolti dalla modernizzazione:

Questo c'è di nuovo: l'orgoglio; e l'orgoglio maschera la miseria, le ragazze figlie di braccianti e di salinari passeggiano la domenica vestite da non sfigurare accanto alle figlie dei galantuomini, e i galantuomini commentano: "Guardate come vestono, il pane di bocca si levano per vestire così"; e io penso "Bene, questo è forse un principio, comunque si cominci l'importante è cominciare".¹²

Invece il narratore del *Cavaliere e la morte* o di *Una storia semplice* mette i suoi personaggi di fronte a un'Italia, a una realtà, irredimibile, e li guarda soccombere. Ma il saggista aveva cominciato ad amareggiarsi molto prima, e a disperare del tutto nel corso degli anni Settanta (gli anni della pensione, per il cinquantenne Sciascia: con più tempo per guardarsi intorno e dedicarsi ai libri e ai giornali: ai giornali soprattutto, con le sollecitazioni quasi sempre demoralizzanti dell'attualità). Sul «Corriere della Sera» del 20 giugno 1977 risponde a Calvino, che qualche giorno prima aveva ironizzato sul suo pessimismo:

È davvero difficile, e quasi impossibile, essere ottimisti di fronte alla paura di cui quella che è – o dovrebbe essere – la parte migliore del nostro paese è ormai preda [...]. E il peggio è venuto ugualmente, da un anno all'altro, da un giorno all'altro. Continuerà a venire: continuerà a venire, secondo l'ottimismo di Calvino e il pessimismo mio». ¹³

¹¹ *Ivi*, pp. ???

¹² L. SCIASCIA, *Fonte?*, pp.??

¹³ *Id.*, *Titolo??*, «Corriere della Sera», 20 giugno 1977, p. ??.

Quattro anni dopo, intervistato da un verbosissimo Davide Lajolo, entra nel merito accennando all'angoscia per la fine del mondo contadino – quello del quale nelle *Parrocchie* si vedeva soprattutto il volto classista e violento – e al conformismo delle opinioni:

E perché non riconoscerlo? Sono pessimista. Si dice che Moravia abbia una volta detto: “Sono ebreo, sono zoppo e sono scrittore: perché non dovrei essere pessimista?” Io posso dire: sono siciliano, vivo in Sicilia e sono scrittore; potrei non essere pessimista? [...] E una delle ragioni di tristezza, di pessimismo, è la fine del mondo contadino, di quella cultura, di quel rapporto con le cose, col mondo, che a me pare insostituibile. E altra nota di tristezza, di pessimismo [...]: il conformismo è la fillosfera della convivenza, l'insidia più spaventosa alla libertà [...] ¹⁴

Ma – viene da commentare – non è sempre così? Non è, il pessimismo, l'umore nero, uno dei fardelli della maturità, soprattutto se l'individuo in questione è un intellettuale, e un intellettuale ossessionato non solo dalla realtà ma dalla cronaca come Sciascia? Per questi iperconsapevoli, invecchiare non ha un effetto rasserenante – e basta rileggere, nei *Fatti diversi*, le pagine relative alla corruzione non solo della politica ma anche dell'arte, del cinema («è diventato *altra cosa* di cui, in effetti, non c'era bisogno se non per masse miseramente 'bisognose'»): ¹⁵ tutto va a rotoli.

Non contribuirono al rasserenamento, per Sciascia, l'impegno diretto in politica, a partire dal 1975, e le tante polemiche degli anni Settanta-Ottanta, nonché la sensazione di essere, nella polemica, solo. Ma ad avallare, a solleticare il pessimismo venne anche a un certo punto – e anche questo può essere semplicemente un altro dei portati dell'età matura, dell'esperienza – la scoperta della stupidità. E non intendo la stupidità politica del «cretino di sinistra», stolidamente progressivo, che Sciascia battezza in *Nero su nero* («Intorno al 1963 si è verificato in Italia un evento insospettabile e forse ancora, se non da pochi, sospettato. Nasceva e cominciava ad ascendere il cretino di sinistra») ¹⁶ e in una famosa intervista del 1979; e certo non il candore masochista di certi suoi personaggi (Cecé Melisenda, Paolo Laurana, Candido Munafò); quanto la stupidità senza aggettivi, la percezione

¹⁴ L. SCIASCIA – DAVIDE LAJOLO, *Conversazione in una stanza chiusa*, Milano, Sperling & Kupfer 1981, pp. 51-52.

¹⁵ L. SCIASCIA, *Fatti diversi di storia letteraria e civile*, cit., p. 1105.

¹⁶ L. SCIASCIA, *Nero su nero*, in OA, [*]; sul tema, cfr. PAOLO SQUILLACIOTI, *Il cretino, i cretini e il cretino intelligente*, «A futura memoria», giornale telematico dell'Associazione Amici di Leonardo Sciascia, 4, 2009; e EUCLIDE LO GIUDICE, *Sciascia e Prezzolini, ovvero dei 'cretini' e dei 'fessi'*, «Todomodo», IV, 2014, pp. 157-177.

della stupidità che avvolge la vita, e la vita italiana in particolare, e più precisamente la sfera pubblica italiana nel terzo quarto del secolo, nel momento in cui il miracolo economico presenta il conto di una modernizzazione scriteriata non solo nei consumi e nei costumi ma anche nelle forme del pensiero, del discorso, a cominciare dal cosiddetto discorso pubblico. Sugli arzigogoli della vita politica, in un'intervista degli anni Settanta: «Molte delle cose complicate dei nostri giorni sono complicate in questo senso, nel senso della stupidità. Bisogna semplificare».¹⁷ Sui brigatisti, in un'intervista televisiva degli anni Ottanta: «Io li ho già sentiti questi personaggi. Nell'insieme, ho l'impressione di una micidiale imbecillità».¹⁸

Nel dialogo con Lajolo una delle ragioni «di tristezza, di pessimismo» viene, per Sciascia, dal conformismo degli intellettuali. Il conformismo – scrive nel 1977 replicando a Giorgio Amendola – minaccia gli intelligenti con un «assedio di stupidità»:

...non dire quello che si pensa, nascondere la verità di cui si ha coscienza, e dire invece, ripetere, quel che dicono coloro che sono più forti di noi (e che finiscono poi con l'essere, a causa della loro forza e una volta diventati potere, coloro che stabiliscono assedio intorno all'uomo *intelligente*, come Savinio preferiva dire in luogo di *intellettuale*: assedio di stupidità e di intolleranza).¹⁹

Dato che nel discorso è caduto il nome di Savinio, si deve osservare che certi amori e disamori letterari di Sciascia si spiegano anche così, come ricerca di alleati in questa battaglia, sentimento di solidarietà tra simili, tra assediati: è il tipo d'intesa che c'è appunto con Savinio, ma anche con egregi cacciatori di imbecilli come Brancati e Longanesi, o Flaiano, ma, sopra tutti, con Flaubert:

Flaubert, lo scrittore più attento alla stupidità umana che mai ci sia stato (da certe sue pagine si ha l'impressione che attraverso la sua contemplazione la stupidità si dispieghi in un cielo copernicano, mentre tolemaico era il cielo in cui si iscriveva per un Voltaire).²⁰

¹⁷ L. SCIASCIA, **fonte??**

¹⁸ Id., **fonte??**

¹⁹ Id., *Del disfattismo, della carne e di altre cose*, «La Stampa», 9 giugno 1977 (poi in *Coraggio e viltà degli intellettuali*, a cura di Domenico Porzio, Milano, Mondadori 1977, p. 35).

²⁰ Id., *È un fucile o un cretino?*, «Corriere della Sera», 4 novembre 1979 (poi in *Fine del carabinieri a cavallo. Saggi letterari (1955-1989)*, a cura di Paolo Squillacioti, Milano, Adelphi 2016, p. 98).

Leggendo le interviste e gli elzeviri degli anni Settanta-Ottanta si ha l'impressione che sia questo il solo Flaubert che lo interessi, il notomista della stupidità umana, dunque non tanto l'autore dell'*Educazione sentimentale* e di *Madame Bovary* (ma in un'intervista ben nota gli viene naturale citare, come per attrazione, il dettaglio del berretto di Charles, paragonato al viso di un idiota) quanto quello di *Bouvard e Pécuchet*. Ne scrive sul «Corriere della Sera» in occasione del centenario della morte di Flaubert.²¹ Lo indica come modello per il racconto di Brancati *Sogno di un valzer*: «come non pensare – scrive – a *Bouvard et Pécuchet*?». ²² Ed eccoli fianco a fianco, l'autore del *Dictionnaire des idées reçues* e l'autore, con Longanesi, del *Piccolo dizionario borghese*:

Dovremmo sempre dialogare, polemizzare magari: ma sempre con cordialità, direi, senza malanimo, senza aggressioni. Invece, tante cose vanno oggi sotto il segno dell'aggressione. E l'aggressione è figlia della stupidità. Flaubert e, da noi, più tardi, Brancati hanno visto il segno della stupidità dominare la vita. Lo hanno previsto. Ed ecco che ci siamo.²³

Quanto ai disamori, indiziati di stupidità sono gli intellettuali in posa, come i maestri del *nouveau roman*, o gli sperimentali in generale, qui contrapposti alla fluviale vena narrativa di Simenon:

Zola, che ambiva a diventare accademico di Francia, con malinconica testardaggine diceva: «Io scrivo libri, un libro dopo l'altro, e li getto dalla finestra: farò una barricata, si accorgeranno a un certo punto di non poter passare». Simenon forse non ambisce a diventare accademico: ma ogni mese getta un libro dalla finestra. Una barricata. E i pappagalli appollaiati sull'*Ulisse*, i ripetitori e gli inventori di tecniche, di formule e di 'punti di vista' finiranno con l'accorgersene.²⁴

Ma, più in generale, segno di stupidità, tra gli intellettuali, è l'attrazione per «tutto ciò che è difficile», la convinzione che «la difficoltà sia profondità»,²⁵ mentre appunto per comprendere occorrerebbe sfrondare, semplificare:

²¹ Id., *Contro la stupidità*, «Corriere della Sera», 7 maggio 1980. Poi raccolto in *Cruciverba* [1983], in OA, II.2, pp. 625-628.

²² Id., *Andare a scuola dal professor Brancati*, «Corriere della Sera», 5 giugno 1982.

²³ L. SCIASCIA – DAVIDE LAJOLO, *Conversazione in una stanza chiusa*, cit., p. 77.

²⁴ L. SCIASCIA, *Il metodo di Maigret e altri scritti sul giallo*, a cura di Paolo Squillacioti, Milano, Adelphi 2018, p. 92.

²⁵ GIAMPIERO MUGHINI, *Identikit del cretino di sinistra. Intervista con Leonardo Sciascia*, «L'Europeo», 22 novembre 1979.

La Cina comunista che rendeva omaggio a una vittoria del fascismo, la Russia comunista che aiutava un governo che metteva in carcere i comunisti: chi sa quante di queste contraddizioni, incongruenze e assurdità ci sono nel mondo – si dicevano Candido e Francesca – che ci sfuggono, che non vediamo, che vogliamo lasciarci sfuggire e non vedere. Ché a vederle, le cose si semplificano; e noi abbiamo invece bisogno di complicarle, di farne complicate analisi, di trovarne complicate cause, ragioni, giustificazioni. Ed ecco che a vederle non ne hanno più; e a soffrirle, ancora di meno.²⁶

Onde la famosa autodefinizione, la descrizione di sé come «uno che cerca di semplificare, secondo verità».²⁷

La stupidità, l'assedio della stupidità. È un sentimento diffuso, tra quanti scrivono di Italia nell'Italia negli anni Settanta, e può darsi che c'entri il proliferare dei dibattiti, il voci ossessionante delle piazze e dei mass media. Non è per esempio il cretino di sinistra quello che spunta, sotto le vesti dell'indignazione morale, in *Antipatia* di Parise? E sull'idiozia degli pseudo-colti, specie gli ideologizzati, Arbasino ha scritto una piccola biblioteca («Questa perdita di identità culturale, in seguito alla omogeneizzazione italiana dovuta alla combinazione del linguaggio delle ideologie con quello dei consumi [...]. E linguaggio devastato, contaminato, reso inservibile»),²⁸ anche lui grande ammiratore di *Bouvard e Pécuchet* («il secondo più gran romanzo mai scritto», dopo il *Don Chisciotte*: per aver saputo rifondare il romanzo-saggio, e insomma aver reso possibile tra l'altro *Fratelli d'Italia*).²⁹ Ma la stupidità, la cretineria di quegli anni è naturalmente un *brand* di Fruttero e Lucentini. *La prevalenza del cretino* esce nel 1985, ma raccoglie articoli usciti nel quindicennio precedente.

«Io amo molto Fruttero e Lucentini», dice Sciascia a Irene Bignardi.³⁰ È un amore che non sorprende, e che sarà stato ricambiato. Nati a distanza di pochi anni (Fruttero nel 1926, Lucentini nel 1920, Sciascia nel 1921), né cattolici né comunisti, liberali nel senso più largo che si può dare alla parola, il senso della difesa della libertà individuale dall'arbitrio dello Stato, delle magistrature, delle chiese; più a loro agio da soli che in gruppo, quindi insofferenti alle parrocchie, alle cricche editoriali, o anche solo alle fedeltà

²⁶ L. SCIASCIA, *Candido*, in OA, I, p. 1033.

²⁷ Id., *La palma va a nord*, Milano, Gammalibri 1982, p. 14.

²⁸ ALBERTO ARBASINO, *Fantasmii italiani*, Roma, Cooperativa Scrittori 1977, p. 23.

²⁹ Id., *Ritratti e immagini*, Milano, Adelphi 2016, pp. 155-159.

³⁰ Id., *Titolo?*, «La Repubblica», 7 febbraio 1986.

editoriali (tutti e tre a un certo punto hanno cambiato volentieri editore), e più di tutto alle fumisterie degli intellettuali alla moda; lettori e autori di romanzi gialli, amanti di Borges, Orwell, Manzoni, Sereni, degli illuministi, di Parigi; culturalmente più europei della gran parte dei loro coetanei, e anche per questo più severi, più desolati circa i costumi dei loro compatrioti – è chiaro che erano fatti per intendersi. Oppure no?

C'è questo aneddoto minimo, raccontato una volta da Fruttero:

Leonardo Sciascia [...] aveva fama di persona chiusa, riservatissima. Una notte ci trovammo a viaggiare sullo stesso treno da Milano a Torino ma in scompartimenti diversi. A Porta Susa ci avviammo insieme allo sportello di uscita e corse tra noi un lampo di riconoscimento reciproco. Ma nessuno dei due fece niente: non eravamo stati presentati e quella traballante agnizione prometteva di riuscire comunque goffa, ridicola, senza contare che entrambi potevamo aver fretta di raggiungere i rispettivi giacigli. Sciascia girò pronto la testa da una parte, io dall'altra. E tutto finì lì.³¹

Tutto finì lì, con questa signorile reciproca ignoranza. Ma il dettaglio delle due teste, girata una da una parte e una dall'altra, è troppo felice perché non lo si raccolga. Assediati dalla stupidità dei propri simili, soprattutto dei propri simili italiani, negli anni della loro maturità questi scrittori hanno affrontato il problema in maniera diversa. Sciascia ha preso una sua via originale, solitaria, di impegno anideologico, prendendo posizione, intervenendo su tutto ciò che di più grave è accaduto nell'Italia degli anni Settanta e Ottanta: il timbro affranto della sua voce, specie negli ultimi libri, riflette lo sforzo di mettere un po' d'ordine e razionalità in questa confusione. Invece Fruttero e Lucentini hanno sempre vissuto e scritto con la leggerezza di chi sa che la vita è una farsa. Non è un atteggiamento che paghi, in Italia: gli italiani amano chi si prende sul serio perché amano essere presi sul serio, far intravedere chissà quale profondità; il nemico è chi sdrammatizza, chi insinua il sospetto che tutti i loro profondi crucci esistenziali siano soprattutto il frutto avvelenato della pecioneria, della cretineria diffusa, quindi degni non di meditazione ma di riso (Flaiano: «Tutto viene preso sul serio, in questo benedetto paese, eccetto le cose serie»), e che per provare a uscirne ci sarebbe bisogno non tanto di moralisti pensosi, che a queste latitudini fioccano, quanto di umoristi, di beffatori che tolgano alla cretineria almeno l'alibi della gravità. Per dire anche che l'entusiasmo

³¹ CARLO FRUTTERO, *La burnia di Juvarra*, «La Stampa», 23 ottobre 2004. Devo la conoscenza dell'articolo alla cortesia di Domenico Scarpa.

corrente per Sciascia, certificato da questi tre magnifici volumi di *Opere*, è un giusto entusiasmo, ma comincia a diventare persino troppo unanime, come se le cose molto precise che Sciascia ha detto e ripetuto sulla politica, l'equilibrio dei poteri, gli intellettuali, la letteratura, la scienza, la storia italiana fossero sul punto di essere diluite in generici appelli alle virtù civili o, peggio, nel moralismo. La santinizzazione di Sciascia: come già di Pasolini, di Calvino... Non sarebbe ironico se anche tra i suoi ammiratori finissero per prevalere i cretini?

LEONARDO SCIASCIA

LE PARROCCHIE DI REGALPETRA

Prefazione dell'autore

Nel 1954, sul finire dell'anno scolastico, mentre compilavo quell'atto di ufficio che è, nel registro di classe, la cronaca (appena una colonna per tutto un mese: ed è, come tutti gli atti di ufficio, un banale resoconto improntato al tutto va bene), mi venne l'idea di scrivere una più vera cronaca dell'anno di scuola che stava per finire. E la scrissi in pochi giorni, e qualche pagina a scuola, mentre i ragazzi disegnavano o risolvevano qualche esercizio di aritmetica. Avevo una quinta, e di ragazzi che mi portavo dietro fin dalla seconda: molto affezionati, dunque; e io a loro. Mi capita, quando vado al mio paese, di incontrarne qualcuno: hanno già fatto il soldato, c'è chi si è sposato; ma i più sono emigrati, vengono soltanto a Natale o nell'estate. Uno mi ha scritto dal Canada, che aveva letto un mio libro.

Nell'autunno, portai il manoscritto a Calvino. Lo lesse, gli piacque; ma troppo breve per farne un "gettone", e lo passò alla rivista "Nuovi Argomenti" nel numero 12, gennaio-febbraio 1955, e Cronache scolastiche furono pubblicate. Trovandomi a Bari quando appena il numero di "Nuovi Argomenti" era uscito, Vito Laterza mi chiese di scrivere tutto un libro sulla vita di un paese siciliano. Tommaso e Vittore Fiore mi incoraggiarono a provarmici. Qualche mese dopo, mandai a Vito Laterza alcune pagine. Me le restituì con buoni consigli. E così, prima che l'anno finisse, il libro era pronto. Mancava il titolo: e lo trovò, molto felicemente, l'editore.

Questa, in breve, la storia delle Parrocchie di Regalpetra. Debbo aggiungere che il nome del paese, Regalpetra, contiene due ragioni: la prima, che nelle antiche carte Racalmuto (cui in parte le cronache del libro si riferiscono) è segnata come Regalmuto; la seconda, che volevo in qualche modo rendere omaggio a Nino Savarese, autore dei Fatti di Petra. Di questa seconda ragione molti, forse, si meraviglieranno: ma a parte l'affezione che ho sempre avuto per l'opera di Savarese, e specialmente là dove tocca i miti e le storie della terra siciliana, debbo confessare che proprio sugli scrittori "rondisti" - Savarese, Cecchi, Barilli - ho imparato a scrivere. E per quanto i miei intendimenti siano maturati in tutt'altra direzione, anche intimamente restano in me tracce di un tale esercizio. E appunto parlando delle Parrocchie, Pasolini acutamente notava che "la ricerca documentaria e addirittura la denuncia si concretano in forme ipotattiche, sia pure semplici e lucide: forme che non soltanto ordinano il conoscibile razionalmente (e fino a questo punto la richiesta marxista del nazionale-popolare è osservata) ma anche squisitamente: sopravvivendo in tale saggismo il tipo stilistico della prosa d'arte, del capitolo". Il che, forse a maggior ragione, si potrebbe ripetere per un libro come Il consiglio d'Egitto. Tengo però a dichiarare che avendo cominciato a pubblicare dopo i trent'anni, cioè dopo aver scontato in privato tutti i possibili latinucci che si imponevano a quelli della mia generazione, da allora non ho mai avuto problemi di espressione, di forma, se non subordinati all'esigenza di ordinare razionalmente il conosciuto più che il conoscibile e di documentare e raccontare con buona tecnica (per cui, ad esempio, mi importa più seguire l'evoluzione del romanzo poliziesco che il corso delle teorie estetiche).

E stato detto che nelle Parrocchie di Regalpetra sono contenuti tutti i temi che ho poi, in altri libri, variamente svolto. E l'ho detto anch'io. In questo senso, quel critico che dalle Parrocchie cavò il giudizio che io fossi uno di quegli autori che scrivono un solo libro e poi tacciono (e se non tacciono peggio per loro) aveva ragione (ma aveva torto, e sbagliava di grosso, nel non vedere che c'era nel libro un certo retroterra culturale che, anche in mancanza d'altro, sarebbe bastato a farmi scrivere altri libri). Tutti i miei libri in effetti ne fanno uno. Un libro sulla Sicilia che tocca i punti dolenti del passato e del presente e che viene ad articolarsi come la storia di una continua sconfitta della ragione e di coloro che nella sconfitta furono personalmente travolti e annientati. Queste vittime, questi personaggi, sono stati (chi sa perché) scambiati da qualche critico per personaggi "positivi", di obbedienza, per così dire, stalinista. Errore piuttosto grossolano, direi. Ma questa mia nota non vuole controbattere giudizi e correggere interpretazioni: vuole soltanto giustificare la ristampa, dopo circa dieci anni, e in una collana destinata a più vasto pubblico, delle Parrocchie. (che non mi sentirei di riproporre se davvero lo avessi scritto in osservanza del cosiddetto realismo socialista o di qualche altra idea corrente) e giustificare anche il fatto che insieme venga ristampato. Morte dell'Inquisitore, un saggio, o racconto che si voglia dire, che porta indietro di ben tre secoli rispetto alla realtà di cui si dà ragguaglio nelle Parrocchie. Dirò subito che questo breve saggio o racconto, su un avvenimento e un personaggio quasi dimenticati della storia siciliana, è la cosa che mi è più cara tra quelle che ho scritto e l'unica che ricordo e su cui ancora mi arrovello. La ragione è che effettivamente è un libro non finito, che non finirò mai, che sono sempre tentato di riscrivere e che non riscrivo aspettando di scoprire ancora qualcosa: un nuovo documento, una nuova rivelazione che scatti dai documenti che già conosco, un qualche indizio che mi accada magari di

scoprire tra sonno e veglia, come succede al Maigret di Simenon quando è preso da un'inchiesta. Ma a parte questa passione per il mistero ancora non svelato, che ancora non sono riuscito a svelare, c'è che questo breve mio scritto ha provocato intorno a sé come un vuoto: di diffidenza, di irritazione, di rancore. L'anno scorso, in Spagna, cercando nelle librerie antiquarie opere di Azana e opere sull'Inquisizione, notavo che i librai non battevano ciglio alla mia richiesta di libri dell'ultimo presidente della Repubblica, ma si irrigidivano a sentirsi domandare libri sull'Inquisizione. A Barcelona, un libraio si abbandonò a confidarmi che ormai non c'era pericolo a tenere e vendere libri sulla Repubblica o di personalità come Azana (e del resto in tutte le vetrine delle librerie si vedeva Il capitale e la traduzione delle lettere di Gramsci), ma in quanto all'Inquisizione bisognava andar cauti. E a quanto pare bisogna andar cauti anche in Italia e dovunque, in fatto di inquisizione (con iniziale minuscola), ci sono persone e istituti che hanno la coda di paglia o il carbone bagnato: modi di dire senz'altro pertinenti, pensando ai bei fuochi di un tempo. E viene da pensare a quel passo dei Promessi Sposi quando il sagrestano, alle invocazioni di don Abbondio, attacca a suonare ad allarme la campana e a ciascuno dei bravi che stanno agguatati in casa di Lucia «parve di sentire in ritocchi il suo nome, cognome e soprannome». Così succede appena si dà di tocco all'Inquisizione: molti galantuomini si sentono chiamare per nome, cognome e numero di tessera del partito cui sono iscritti. E non parlo, evidentemente, soltanto di galantuomini cattolici. Altre inquisizioni l'umanità ha sofferto e soffre tuttora; per cui, come dice il polacco Stanislaw Jerzy Lec, prudenza vuole che non si parli di corda né in casa dell'impiccato né in casa del boia.

L'effetto, dunque, che Morte dell'Inquisitore ha fatto su questi galantuomini, la sufficienza con cui ne hanno parlato o ne hanno taciuto, è l'altro motivo per cui tengo a questo lavoro. In quanto al pubblicarlo qui insieme alle Parrocchie, la giustificazione è che in definitiva si tratta di una “notizia” relativa allo stesso paese con uno scarto piuttosto largo nel tempo ma non tanto largo, purtroppo, nella condizione di vita. Non a caso, infatti, per pubblicare Morte dell'Inquisitore sono tornato all'editore Laterza: quasi appunto si trattasse di un'appendice o di un completamento di quel mio primo libro.

Mi resta da dire che ho apportato qualche correzione a Morte dell'Inquisitore, giovandomi di suggerimenti che generosamente qualche lettore mi ha dato, e ho aggiunto in nota un articolo su un recente ritrovamento nel palermitano palazzo dello Steri, che fu sede dell'Inquisizione. Non ho mutato nulla nelle Parrocchie: e non avevo del resto, né soggettivamente né oggettivamente, ragione alcuna per mutare qualcosa. Il che, soggettivamente, può essere una presunzione; ma oggettivamente, per l'immutata realtà del paese, è una tragedia.

LE PARROCCHIE DI REGALPETRA

C'è gente cui piace «mettere fuori la bandiera rossa al pianterreno e poi salire sopra per vedere che effetto fa», così diceva di sé Edward Carpenter; Carpenter metteva la bandiera rossa al pianterreno e poi prendeva l'ascensore per andarsene in terrazza, le stelle l'armonia lo spirito, non credo che la bandiera rossa gli facesse poi tanto effetto.

Con queste pagine non metto una bandiera rossa al pianterreno: non saprei godermene l'effetto dalla terrazza; né, restando al pianterreno, potrei salutarla con fede. Credo nella ragione umana, e nella libertà e nella giustizia che dalla ragione scaturiscono; ma pare che in Italia basta ci si affacci a parlare il linguaggio della ragione per essere accusati di mettere la bandiera rossa alla finestra. As you like. Nelle pagine che seguono ho ricordato la dura signoria dei del Carretto su un povero paese della Sicilia, qui mi vien fatto di ricordare quel ministro di polizia dello stesso nome che nelle prigioni del Regno delle Due Sicilie cacciò gli uomini che allora parlavano il linguaggio della ragione; il ministro del Carretto pare sia destinato a restare come familiare fantasma nella storia d'Italia, diciamo - Mazzini Garibaldi Pisacane, Risorgimento Resistenza Repubblica - e l'ombra del ministro del Carretto intanto si muove come uno spettro di famiglia in un castello di Scozia.

Ho tentato di raccontare qualcosa della vita di un paese che amo, e spero di aver dato il senso di quanto lontana sia questa vita dalla libertà e dalla giustizia, cioè dalla ragione. La povera gente di questo paese ha una gran fede nella scrittura, dice - basta un colpo di penna - come dicesse - un colpo di spada - e crede che un colpo vibratile ed esatto della penna basti a ristabilire un diritto, a fugare l'ingiustizia e il sopruso. Paolo Luigi Courier, vignaiuolo della Turenna e membro della Legion d'onore, sapeva dare colpi di penna che erano come colpi di spada; mi piacerebbe avere il polso di Paolo Luigi per dare qualche buon colpo di penna: una «petizione alle due Camere» per i salinari di Regalpetra per i braccianti per i vecchi senza pensione per i bambini che vanno a servizio. Certo, un pò di fede nelle cose scritte ce l'ho anch'io come la povera gente di Regalpetra: e questa è la sola giustificazione che avanzo per queste pagine.

Regalpetra, si capisce, non esiste: «ogni riferimento a fatti accaduti e a persone esistenti è puramente casuale». Esistono in Sicilia tanti paesi che a Regalpetra somigliano; ma Regalpetra non esiste. Esistono a Racalmuto, un paese che nella mia immaginazione confina con Regalpetra, i salinari; in tutta la Sicilia ma sono braccianti che campano 365 giorni, un lungo anno di pioggia e di sole, con 60.000 lire; ci sono bambini che vanno a servizio, vecchi che muoiono di fame, persone che lasciano come unico segno del loro passaggio sulla terra - diceva Brancati - un'affossatura nella poltrona di un circolo. La Sicilia è ancora una terra amara. Si fanno strade e case, anche Regalpetra conosce l'asfalto e le nuove case, ma in fondo la situazione dell'uomo non si può dire molto diversa da quella che era nell'anno in cui Filippo II firmava un privilegio che dava titolo di conti ai del Carretto e Regalpetra elevava a contea.

Giorni addietro un mio parente mi diceva - ho saputo che hai scritto delle castronerie sui ragazzi che vanno a servizio, davvero castronerie sono, io sto cercando per terra e per mare un ragazzo per i servizi di casa, manco a pagarlo a peso d'oro lo trovi. Dico - bene, è segno che si sta meglio. Bestemmiando mi investe - bene un c...; io non posso trovare un ragazzo e tu mi dici bene, capisci che senza un ragazzo non posso andare in campagna?; e poi non credere che sia impossibile trovarlo perché ora si sta meglio; meglio un c... si sta; è che non vogliono venire a servizio per orgoglio, si contentano morire di fame. Involontariamente dico ancora - bene. Per fortuna non sente, continua - sai che mi disse una mamma che voleva alloggiare il figlio da me?, mi disse che era delicato e almeno un uovo al giorno avrei dovuto dargli; così sono fatti oggi i poveri, e tu scrivi...

Questo c'è di nuovo: l'orgoglio; e l'orgoglio maschera la miseria, le ragazze figlie di braccianti e di salinari passeggiano la domenica vestite da non sfigurare accanto alle figlie dei galantuomini, e galantuomini commentano - guardate come vestono, il pane di bocca si levano per vestire così -; e io penso - bene, questo è forse un principio, comunque si cominci l'importante è cominciare. Ma è un greve cominciare, è come se la meridiana della Matrice segnasse un'ora del 13 luglio 1789, domani passerà sulla meridiana l'ombra della Rivoluzione francese, poi Napoleone il Risorgimento la rivoluzione russa la Resistenza, chissà quando la meridiana segnerà l'ora di oggi, quella che è per tanti altri uomini nel mondo l'ora giusta.

LA STORIA DI REGALPETRA

Nella chiesa del Carmine c'è un massiccio sarcofago di granito, due pantere rincagnate che lo sostengono. Vi riposa «l'ill.mo don Girolamo del Carretto, conte di questa terra di Regalpetra, che morì ucciso da un servo a casa sua, il 6 maggio 1622».

Se ne parlava tempo addietro col parroco del Carmine. Mi piacerebbe vedere com'è, dicono sia stato imbalsamato - disse il veterinario comunale. Un'idea folgorò il parroco. Disse - farò aprire il sarcofago, chi vuole vedere il conte pagherà cinquanta lire, la mia chiesa ha bisogno di tante cose.

Invece ha avuto venti milioni dal governo per restaurare la chiesa, buttarla giù e rifarla più brutta; ha dovuto far rimuovere il sarcofago: e i regalpetresi hanno visto gratis l'ill.mo don Girolamo del Carretto. Non tutti: perché il parroco subito si scoccò del pellegrinaggio tumultuoso, non c'era sugo, chiuse le porte della chiesa.

Girolamo, secondo di questo nome nella famiglia dei conti di Regalpetra, è vestito alla spagnola: mantelletto di broccato di seta, giubbotto verde arabeschi d'argento, calzoni sbuffati al ginocchio; senza calze, senza scarpe; alto quanto un eroe del West, il volto quadrato in cui il naso piccolo e le labbra spiacevolmente sottili mettono una nota di gelida perfidia, le mani fini leggermente artigliate, le unghie perfette. L'imbalsamatore sapeva il suo mestiere. Vicino alla mano sinistra ha un teschio della grandezza di un'arancia, di un bambino di pochi mesi, tra le gambe un altro teschio poco più grande, di un suo bambino che le cronache dicono morì incornato da una capra alla quale per giuoco si era avvicinato.

Evidentemente, nel corso di tre secoli, c'è stato qualche parroco che ha avuto un'idea di più immediato profitto sull'ill.mo don Girolamo del Carretto. Un ricercatore di memorie locali ci certifica di uno spadino con impugnatura d'oro, di bottoni ricavati da pesanti monete d'oro pure d'oro l'astuccio che racchiudeva una pergamena. Non ci costa sforzo immaginare la scena: non meno di quattro persone di casa, fidatissime, avranno con pali sollevato il coperchio; il sagrestano con la lampada in mano e un pò di tremito addosso, e il prete a lavorare di coltello per far saltare i bottoni, a sfilare lo spadino, a togliere le scarpe a quel morto che doveva apparire terribile nella luce vacillante. Per darsi coraggio uno della compagnia avrà preso il teschio del bambino in mano, e poi in fretta posato tra le gambe del conte. Ci sarà stata poi una gran bevuta, il miglior vino delle terre del Carmine.

Il conte stava affacciato al balcone alto tra le due torri guardando le povere case ammassate ai piedi del castello, quando il servo Antonio Di Vita «facendogli da presso, l'assassinò con un colpo d'arma da fuoco». Era un sicario, un servo che si vendicava; o il suo gesto scaturiva da una più segreta e appena sospettata vicenda? Donna Beatrice, vedova del conte, perdonò al servo Di Vita, e lo nascose, affermando con più che cristiano buonsenso che «la morte del servo non ritorna in vita il padrone». Comunque, la sera di quel 6 maggio 1622, i regalpetresi certo *mangiarono con la salvietta*, come i contadini dicono per esprimere solenne soddisfazione; appunto in casi come questi lo dicono, quando violenta morte rovescia il loro nemico, o l'usuraio, o l'uomo investito di ingiusta autorità.

Della voracità di don Girolamo del Carretto una anonima memoria testimonia - «Oltre alle numerose tasse e donativi e imposizioni feudali, che gravavano sui poveri vassalli di Regalpetra, i suoi signori erano soliti esigere, sin dal secolo XV, due tasse dette del *terraggio* e del *terraggiolo* dagli abitanti delle campagne e dai borgesì. Questi balzelli i del Carretto sollevano esigere non solo da coloro che seminavano terre nel loro stato, benché le possedessero come enfiteuti, e ne pagassero l'annuale censo, ma anche da coloro che coltivassero terre non appartenenti alla contea, ma che avessero loro abitazioni in Regalpetra. Ne avveniva dunque, che questi ultimi dovevano pagare il censo, il terraggio e il terraggiolo a quel signore a cui s'appartenevano le terre, ed inoltre il terraggio ed il terraggiolo ai signori del nostro comune... Già i borgesì di Regalpetra, forti nei loro diritti, avevano intentata una lite contro quel signore feudale, per ottenere l'abolizione delle tasse arbitrarie. Il conte si adoperò presso alcuni di essi, e finalmente si venne all'accordo, che i vassalli di Regalpetra dovevano pagargli scudi trentaquattromila, e sarebbero stati in perpetuo liberi da quei balzelli. Per autorizzazione del Regio Tribunale, si riunirono allora in consiglio i borgesì di Regalpetra, con facoltà di imporre al paese tutte le tasse necessarie alla prelevazione di quella ingente somma. Le tasse furono imposte, e ogni cosa andava per la buona via. Ma, allorché i regalpetresi credevano redenta, *pretio sanguinis*, la loro libertà, ecco don Girolamo del Carretto getta nella bilancia la spada di Brenno... e trasgredendo ogni accordo, calpestando ogni promessa e giuramento, continua ad esigere il terraggio e il terraggiolo, e s'impadronisce inoltre di quelle nuove tasse.

Ammazzato da due sicari del barone di Sommartino, morì anche il padre di Girolamo, uomo anch'esso vendicativo ed avido. Il primo Girolamo fu invece, ad opinione del Di Giovanni, uomo di grandi meriti. Per lui Filippo II datava dall'Escuriale di San Lorenzo, il 27 giugno del 1576, un privilegio che elevava Regalpetra a contea. Ma sui meriti di Girolamo primo non sappiamo molto: fu pretore di

Palermo, e non credo dovuta a «bizzarra opinione seu presunzione», come invece afferma il Paruta, la sollevazione dei palermitani contro la sua autorità. Né mi pare sia da ascrivere a sua gloria il fatto che per suo ordine, il giorno sedici del mese di marzo milleseicento, trentasette facchini abbiano subito la pena della frusta: notizia che senza commento offre il già ricordato erudito regalpetrese.

Nell'anno 998 dell'era cristiana il governatore arabo di Regalpetra scriveva all'emiro di Palermo «ho numerato tutti ed ho trovato esservi 446 uomini, 655 donne, 492 figliuoli e 502 figliuole». Sotto la signoria di Girolamo primo del Carretto il numero degli abitanti era di quattromilaquattrocentoquarantasette. Ma sotto il secondo Girolamo, a causa del terraggio e del terraggio e di tutti gli altri balzelli, la popolazione notevolmente diminuisce – «i regalpetresi lasciavano il paese per affidarsi a un più umano signore».

Le tasse tirannicamente raddoppiate, tali rimasero sino al 1783; anno in cui i borgesì di Regalpetra avanzarono supplica al Segretario Regio, e questi si degnò accordare una riduzione. Immunità fiscale godettero sempre i preti: e Regalpetra particolarmente ne abbondava, un documento del secolo XVIII dice di ottanta preti su una popolazione di circa cinquemila. In proporzione oggi dovrebbero qui prosperare circa duecento preti, piacerebbe al pittore Nino Caffè una fantasia di duecento cappelli di prete in una di queste vuote sale della badia, a chi so io piacerebbe un sogno Impastato così.

L'avesse scampata dal servo Di Vita, don Girolamo del Carretto forse non l'avrebbe fatta franca con la peste bubbonica che due anni dopo come «vecchio soldato, pieno di mille stratagemmi» - scrive un medico regalpetrese che fu celebre nelle Due Sicilie e nelle Spagne - «giunse a Regalpetra mia patria, e nella terra di Grotte, né si rivelò finché morirono a cento al giorno». Sensibile alla fatalità di certi nomi, non voglio trascurare il fatto che la peste sbarcò a Trapani dal vascello «Redenzione», proveniente da Tunisi: immagino che anche qualche teologo, figuriamoci se nel Seicento un predicatore si lasciava scappare un fatto simile, abbia fatto caso al nome del vascello. E questa era la terza memorabile *redenzione* di Regalpetra: desolata da una peste la trovarono gli arabi, e perciò nella loro lingua la chiamarono «villaggio morto»; e nel 1355, dopo un'orrida invasione di cavallette, la peste esplose con tale violenza che deserto fece il paese, e i pochi scampati ricostruirono più a monte, lasciando vuote e morte, in una contrada ricca d'alberi e d'acque che gli arabi predilessero, le loro vecchie case. Nel 1624 una metà della popolazione di Regalpetra fu falciata dalla peste. Il celebre medico regalpetrese, che non era disposto a prendersela con le stelle, ne indaga, in opere che allora corsero famose, le origini e gli sviluppi, discorre intorno alla preservazione dal morbo e ai rimedi, dà consigli politici e igienici all'Illustrissimo Senato palermitano, con tanto acume e buon senso dà consigli che ci sorprende la sua insistenza, quasi una fissazione, sulla responsabilità dei preti nella diffusione del morbo - «Il confessore sia ottimo religioso e zelante del ben comune, di vita esemplare, e ben conosciuta alla sua repubblica, per non lasciarsi corrompere dal maledetto interesse; poiché noi abbiamo provato, che nei tempi di peste, fu maggior danno causato dai mali religiosi, che dalla peste stessa».

Nel 1645 della peste restava un ricordo di *castigo* e di *redenzione*: Regalpetra contava case milleduecentotrentasei ed abitanti cinquemilacentosei. Il terzo Girolamo, che era andato a cacciarsi in una congiura contro la sovranità di don Filippo IV, grazie ad un servo di nome Mercurio e al gesuita padre Spucces cui il servo svelava la trama, moriva giustiziato a Palermo, in buona compagnia di nobili e di giureconsulti; il figlio, quarto dello stesso nome, veniva investito della signoria di Regalpetra il 16 agosto 1654, fu maestro di campo in guerra e gentiluomo di camera di Carlo II. Con lui si estingueva la famiglia, l'investitura passava ai marchesi di Sant'Elia, ancor oggi i borgesì di Regalpetra pagano il censo agli eredi dei Sant'Elia: ma certo che fu grande riforma quella che i Sant'Elia fecero centocinquanta anni addietro, divisero il feudo in lotti, stabilirono un censo non gravoso, la piccola proprietà nacque, litigiosa e feroce; una lite per confini o trazzere fa presto a passare dal perito catastale a quello balistico, i borgesì hanno fame di terra come di pane, ciascuno tenta di mangiare la terra del vicino, come una talpa va rodendo i confini, impercettibilmente ogni anno li sposta: finché la contesa civile non scoppia, e spesso si rovescia nel penale. Per un albero che veniva su dal limite di due proprietà c'è stata una vicenda giudiziaria che si è trascinata per quarant'anni, quello che aveva più fiato la vinse quando dell'albero non restava che un tronco scheggiato.

Nel 1819, in un *Dizionario geografico, statistico e biografico della Sicilia* stampato a Palermo, Regalpetra è considerata ex feudo: la *riforma* dei Sant'Elia era già stata attuata ma buona parte del territorio era in mano dei preti, il regio commissario Venturelli, mandato qualche anno avanti a vedere

perché tanto si agitassero i borgesesi di Regalpetra con suppliche e ricorsi, non poteva fare a meno di notare che «a chiare note si vede d'essere aggravati i borgesesi e i bracciali [*braccianti*] in maggiori somme dei gentiluomini; e i preti e li manimorte affatto non sono compresi nella tassa d'ogni anno, perché credono d'essere esenti quando mi si è rapportato, che la maggior parte dei fondi cospicui del territorio si posseggono dall'anzidette manimorte e da preti, i quali sono quelli che fanno tutto il traffico ed il gran negozio dello stato», e tant'altre cose scriveva che dubito abbia oggi il coraggio di scrivere, ad esempio, un commissario mandato a investigare sull'applicazione dei contributi unificati, sicché la stima per il governo borbonico in me va crescendo e di tanto in tanto mi capita di leggere documenti che mi lasciano amaro nella considerazione dell'onestà e libertà che i funzionari di quel governo possedevano. Da bambino conobbi un canonico, vecchissimo e quasi orbo, che ancora godeva grande rispetto per la risposta che aveva dato ad un colonnello sabauda; il colonnello comandava un reggimento di cavalleria che faceva campeggio nelle terre del canonico, il canonico chiese gli risarcissero i danni, il colonnello rispose che i cavalli lo avevano risarcito concimandogli le terre, e il canonico - buona a sapersi, questa; i Borboni pagavano con l'oro, ma i Savoia pagano con la merda. La frase i vecchi la ripetevano, rimpianto avevano per quel governo che pagava con l'oro, non chiamava le leve, non faceva guerre; ma poi il nome di Garibaldi bastava a spegnere il luccichio dell'oro dei Borboni, la guerra diventava travolgente musica dentro di loro; quel che i vecchi non ricordavano era che il governo borbonico aveva funzionari onesti, può darsi non fossero tutti onesti, ma qualcuno c'era.

Ecco il rapporto di un altro funzionario al Tribunale della Real Corte sui «soprusi praticati dal sacerdote Giuseppe Savatteri, verso i poverelli» - «Avendo questo sacerdote il maneggio della contribuzione della terza parte delle sementi, compensava questa porzione con certi suoi crediti passati, senza che li poverelli avessero potuto avere la semenza necessaria per seminare. Inoltre, siccome certuni prendevano da altri le sementi necessarie per le loro terre egli per il credito asserto del terraggiolo, ha obbligato i borgesesi a portare in sua casa buona parte di semenza necessaria per dette terre, per compensare il preteso terraggiolo degli anni scorsi. Dacciò restando le terre inseminate venivano attrassate nell'esigenza del venturo raccolto ed egli pignorava non solo gli strumenti necessari per il proprio mantenimento, ma anche le vesti d'addosso, le coperture, le tavole dell'istesso letto, manti, mantelline e sino le coppoline dei bambini». Il bello è che dopo questo rapporto il Tribunale della Real Corte ordinava al giudice criminale di Regalpetra «di far restituire ai borgesesi tutti gli oggetti che il sacerdote Savatteri aveva ad essi pignorati», forse i lettori non lo crederanno, ma la cosa è andata davvero così. Ed ecco, di quegli anni, un ordine del signor Vagginelli, regio delegato in Palermo, al magistrato Sileci di Girgenti - che non facesse esigere a Regalpetra la tassa sul terraggiolo, per essere pendenti molte liti per l'abolizione; che fosse evitata coercizione alcuna agli abitanti del Comune, sino al prossimo raccolto, per cause di sementi, terraggi, censi di proprietà ed altre simili; che i soli benestanti fossero obbligati a pagare i dazi di «baglia, inchiusa ossia gabella del grano, del mosto, gabella d'orti e giardini, zagato, fondaco, olio, merci, dogana, boccerai e congeria». Sembra di sognare: che tra don Girolamo secondo e il commendator Aristide Lauria, oggi felicemente regnante sui contributi unificati dei regalpetresi, ci sia stato un tempo in cui uomini come i signori Venturelli e Vagginelli si siano preoccupati dei fatti di questo paese non così aperto sentimento di giustizia, pare davvero incredibile; il borgese di Regalpetra mai riuscirebbe a crederlo. Quel che oggi succede con i contributi unificati è degno degli anni di Girolamo secondo, e dunque il regalpetrese pensa che è suo pianeta che tasse e balzelli debbano qui accanirsi, da secoli la stessa storia. Sulle carte del catasto gli agenti dei contributi unificati vedono doppio, il territorio del Comune, che è di circa settemila ettari, diventa doppio per misteriosa operazione, chi ha una salma di terra implacabilmente si trova a pagare per due. Il solo nome del commendator Lauria, a pronunziarlo, suscita nei piccoli proprietari febbricose visioni; quel piccolo uomo se ne sta tranquillo dietro una scrivania, i reclami gli volteggiano intorno come farfalle, reclami spediti da cinque da dieci anni, con lettere raccomandate sollecitati; mai che il commendatore alzi la mano ad acchiapparne uno, li guarda deliziosamente vorticare, viene uno spiffero d'aria e i reclami volano via - «Il reclamo di cui fate cenno nella Vs del... non può essere preso in considerazione perché non pervenuto nei termini stabiliti»; oppure - «perché non corredato dell'estratto catastale storico». Di fronte alla richiesta di un estratto catastale *storico* la devozione alla Madonna, professata dai regalpetresi anche con una sopratassa sui generi alimentari, crolla di colpo: un barocco di bestemmie esplode nell'aria, auguri di un sollecito canchero, di una subitanea botta di sangue, di una schioppettata ben data, di un improvviso crollo di pavimenti e soffitti volano verso l'ufficio da cui la lettera proviene; senza contare gli attributi che a tre a tre sbocciando, come le vecchie rettoriche raccomandavano, toccano a mogli sorelle e figlie in età da marito di tutti quelli che mangiano pane lavorando in quell'ufficio. Il commendatore, uomo notoriamente pio, diventa una figura diabolica, galleggia nella fantasia dei piccoli proprietari con sberleffi e cachinni, di

notte li sveglia sussurrando la cifra da pagare all'esattore, suggerisce l'immagine del sequestro, l'annata di grano e mandorle divorata dai contributi... Dal commendatore l'incubo sale al prefetto, al presidente della regione, al presidente del consiglio; lo Stato ghigna sordo e lontano.

Ci vuole la carabina - dice il borghese, ed è un cattivo pensiero. Meglio sperare che i signori Venturelli e Vagginelli giungano come invitati di pietra al villino sul mare del commendatore Aristide Lauria.

Il citato *Dizionario geografico* del 1819 dice di Regalpetra - «Popolazione 7.360. Distante 16 miglia dal mar africano, e 68 da Palermo. Esporta grano, vino, e zolfo, perché ha delle solfature ne' suoi contorni; abbonda di solfato di calce ossia gesso bellissimo, e vi si rinviene pure del salgemma». Di zolfare e saline si dice nei privilegi reali relativi a Regalpetra, dal secolo XIV in poi: ma l'epoca d'oro delle zolfare è certo quella dell'ottocento, quando gente nuova cominciò a parlare le terre aride dell'altopiano, borghesi che sotto la terra stenta che coltivavano sentirono gialle vene di ricchezza improvvisamente splendere, di uno si racconta che nell'ozio di un meriggio vide lo zolfo affiorare da un formicaio, diventò ricco; e se qualcuno sbagliava, bucava a vuoto e si impegnava fino ai capelli, non pochi erano quelli che fondavano grandi fortune, e la catena d'oro che segnava due curve sul gilè di fustagno diventava l'emblema della ricchezza nuova. Per le zolfare che ovunque fiorivano, l'aria di Regalpetra prendeva un che di acre, bruniva l'argento che veniva ad ornare le case dei nuovi ricchi, persino negli abiti l'acre odore dello zolfo bruciato stingeva. Le colline che a nord chiudono il paese, l'altopiano che ad ovest comincia come una mezzaluna, assumevano un fossile tono rossastro, nei campi vicino alle zolfare le spighe non granivano per il fiato dei calcheroni. L'ingegnere francese Gill, inventore di un nuovo tipo di forno per la combustione dello zolfo, batteva la zona; oggi gli zolfatari dicono - forno gill - non sanno che questo nome era per i loro nonni un uomo simpatico, con una bella barba, alla mano, ho conosciuto un vecchio che se ne ricordava, ricordava l'ingegnere Gill che si preparava il brodo con gli estratti, lo zolfatario ricordava questa magica operazione, con un cucchiaino di mastice - diceva - otteneva il brodo. Non capitava spesso agli zolfatari di conoscere uomini di comando così alla mano. «Pròvati, pròvati a scendere per i dirupi di quelle scale,» - scrive un regalpetrese - «visita quegli immensi vuoti, quei dedalei andirivieni, fangosi, esuberanti di pestifere esalazioni, illuminati tetramente dalle fuliginose fiamme delle candele ad olio: caldo afoso, opprimente, bestemmie, un rimbombare di colpi di piccone, riprodotto dagli echi, dappertutto uomini nudi, stillanti sudore, uomini che respirano affannosamente, giovani stanchi, che si trascinano a stento per le lubriche scale, giovinetti, quasi fanciulli, a cui più si converrebbero e giocattoli, e baci, e tenere materne carezze, che prestano l'esile organismo all'ingrato lavoro per accrescere poi il numero dei miseri deformi». E quando dalla notte della zolfara i picconieri e i *carusi* ascendevano all'incredibile giorno della domenica, le case nel sole o la pioggia che batteva sui tetti, non potevano che rifiutarlo, cercare nel vino un diverso modo di sprofondare nella notte, senza pensiero, senza sentimento del mondo.

A far cessare il lavoro dei ragazzi nelle zolfare venne, ma pochi anni addietro, e meglio delle leggi, l'energia elettrica; ma il momento buono era già passato, delle tante zolfare a Regalpetra ne restava una sola in attività, quella di Gibili dove ancora lavorano un centinaio di picconieri. Le altre rimasero abbandonate nelle campagne, vi trovano sicuro rifugio i latitanti.

Passarono i garibaldini da Regalpetra, misero un uomo contro il muro di una chiesa e lo fucilarono, un povero ladro di campagna fucilato contro il muro della chiesa di San Francesco; se ne ricordava il nonno di un mio amico, aveva otto anni quando i garibaldini passarono, i cavalli li avevano lasciati nella piazza del castello, il tempo di fucilare quell'uomo e via, l'ufficiale era biondo come un tedesco. *Carusi* e picconieri continuarono a lavorare nell'inferno della zolfara per dodici quattordici ore al giorno, le terre non rendevano e i braccianti lavoravano tutto l'anno solo per pagare il debito del grano che i padroni avaramente anticipavano, la leva toglieva alle famiglie braccia per il lavoro, ci furono padri che ai figli diedero colpi d'accetta a un piede per farli riformare alla leva, ho sentito raccontare da un vecchio contadino che, quando per lui venne il momento di presentarsi alla leva, di notte sentì suo padre chiedere consiglio a sua madre - che dici? gli cavo un occhio o gli faccio saltare le dita di un piede? - e la notte stessa scappò di casa, non ritornò che per farsi prendere alla leva. Perciò nel 66 i regalpetresi fecero rivolta, bruciarono il municipio, le maledette carte bruciarono nel vecchio convento dove si erano trasferiti gli uffici comunali; e vennero soldati piemontesi, portarono via gli uomini che avevano fatta la rivolta, la leva continuò. Ma i galantuomini con il nuovo governo ci stavano, i produttori e i gabellotti delle zolfare, i borghesi fatti ricchi dal furto dall'usura dagli atti falsi (è incredibile quanta proprietà a Regalpetra è passata da una mano all'altra con falsi atti di vendita o testamentari); ma ci stavano anche

Signori che il popolo rispettava per la loro onestà e gentilezza, si era perduto il ricordo del modo come la loro ricchezza era stata edificata, il ricordo di uomini duri e avidi da cui discendevano gli uomini eleganti e svagati, gentili generosi pieni di luminosi pensieri, che parlavano dell'Italia e della libertà. Qui ancora qualche famiglia viene indicata come borbonica, ma da atti e testimonianze risulta che quelle famiglie indicate come borboniche hanno avuto, anche prima del 60, mazziniani e liberali, uomini che rischiarono la galera o ci cascarono, che pubblicarono opuscoli, che con libertà e disinteresse servirono la causa dell'unità d'Italia: e fino al fascismo, che non servirono queste famiglie tennero fede alla loro tradizione. Perciò mi chiedo com'è possibile che così le posizioni si siano rovesciate, e la risposta mi viene da quello che io ho visto quando il fascismo è crollato, i fascisti nel Comitato di Liberazione, i fascisti che epuravano, gli antifascisti veri sconvolti e pensosi per gli avvenimenti, l'età e pudore li allontanavano dal giuoco delle vendette e delle ricompense, rischiarono di essere considerati fascisti: questo avveniva qui, l'oggetto dell'odio subito divenne piccolo e vile, il fascista apparve abietto e implorante, in un vero uomo non poteva che far scaturire pietà, meglio dove il fascista impugnò l'arma ed uccise, si mise al di fuori della pietà. Così come ho visto gli antifascisti lasciare ai fascisti i meriti e le vendette che all'antifascismo si credeva spettassero, così penso sia accaduto ai Martinez ai D'Accursio ai Munisteri che a Regalpetra vissero anni di ansia e di lotta per l'unità e la libertà d'Italia: vennero fuori i Lascuda, che negli ultimi anni dei Borboni avevano ricevuto titolo di baroni, i Buscemi e i Napolitano, voracissimi usurai e ladri, e per loro furono i prefetti del nuovo Regno, gli ufficiali di polizia, per loro lo Stato. I Martinez lottarono finché restò loro un tomolo di terra da vendere per circa trent'anni lottarono contendendo ai Lascuda l'amministrazione del Comune, riuscirono persino a trascinare sul banco degli accusati il maggiore dei Lascuda che aveva fatto ammazzare una guardia comunale della cui fedeltà dubitava; ma il barone fu assolto, e i Martinez non potevano a lungo lottare contro gente che accresceva la sua ricchezza, che in proporzione alla ricchezza assumeva potenza e impunità; la ricchezza dei Martinez invece era divorata dalle usure, i Napolitano ingoiarono nel giro di pochi anni case e terre dei Martinez. L'ultimo dei Martinez morì solo nell'unica stanza ingombra di vecchi mobili che gli era rimasta, costò al Comune lire ventidue e cinquanta la cassa e il carro dei poveri, avevano deciso di seppellirlo nel terreno dei poveri, qualcuno si ricordò che c'era una tomba di famiglia sotto il rigoglio delle ortiche. Don Saverio Napolitano morì invece nel palazzo dei Martinez, in una stanza piena di dolce luce, i figli e i nipoti intorno: commendatore di non so che ordine pontificio, gerarca fascista, presidente di pie associazioni e di un consorzio commerciale; per tutta la vita non bevve che acqua di sant'Ignazio, ogni mattina un servo portava in chiesa un fiasco di due litri per una particolare benedizione, evidentemente ne aveva bisogno, morì parlando di cambiali, ebbe un funerale con messa grande e oratore del governo. Il nome Martinez non è rimasto che sulla cantonata di un vicolo, «vicolo Martinez» in vernice nera, e sotto la targa di legno «vietato lordare»; i Munisteri e i D'Accursio son considerati borbonici; i Lascuda i Buscemi e i Napolitano hanno ancora ricchezza e godono considerazione. I Martinez fecero strade scuole edifici pubblici, fino a pochi anni addietro il paese era come essi lo avevano lasciato, l'amministrazione dei Lascuda, associati ai Buscemi e ai Napolitano, non aveva portato che corruzione ed usura. Ma i Lascuda restarono nella fantasia, più che nel ricordo, dei regalpetresi; forse perché avevano imponente figura e parola cordiale. Uno di loro fondò una cassa di risparmio, i borgesì gli affidarono quei *pezzi da dodici* che tenevano sotto il mattone, don Giuliano Lascuda scappò coi quattrini, lo presero a Milano: ma al processo tutti i borgesì dichiararono che non gliene volevano, una croce sopra ci mettevano, ne erano persino contenti. Ed era vero: quando don Giuliano fu messo in libertà andarono tutti ad accoglierlo alla stazione con la banda, nella famiglia dei Lascuda era considerato come un bambino pieno di estri e capricci, e così il popolo lo considerava; ma i suoi non pagarono per far sì che non andasse in galera, e i borgesì gli fecero invece dono dei loro risparmi. Sicché don Giuliano cominciava i comizi - popolo cornuto - ma intendeva dire che il popolo pazientemente aveva sopportato i Martinez, e il popolo con convinzione applaudiva. Forse di ciò si ricordò recentemente un regalpetrese candidato al Parlamento nelle liste dei fascisti, cominciò - popolo di castrati - riscosse larga approvazione.

Fu per merito dei Lascuda che a Regalpetra, come in altri paesi della Sicilia, la mafia entrò nel giuoco elettorale; la mafia reclutava gli elettori, il giorno che precedeva la votazione li raccoglieva tutti, li chiudeva nei magazzini dei Lascuda, arrosto e vino a volontà, per tutta la notte dentro i magazzini ubriachi marci, l'indomani come un branco venivano accompagnati alle urne, la scheda già pronta in tasca. Chi sbaglia paga - era il motto del barone Lascuda, il barone grande lo chiamavano, per distinguerlo dagli altri fratelli; e così aveva pagato la guardia municipale Varchica, così pagavano tutti quelli che con passione sostenevano i Martinez. Il barone grande era poeta, ottave scrisse sulle prime imprese africane e, precursore di qualche vate dell'era fascista, scrisse anche un poema sulle quasi divine

origini di Francesco Crispi: per cui la sua fama, oltre che di uomo saggio, di chiaro poeta, viva resta nei regalpetresi le cui famiglie parteggiarono per i Lascuda; mentre quelli che appartengono a famiglie che furono avverse ripetono il giudizio che don Gaspare Martinez diede della attività poetica del barone grande, giudizio così lucidamente condensato in una oscena immagine che mi pare conveniente non trascriverlo.

Tanto tenacemente la mafia si accagliò intorno ai Lascuda che nemmeno nel declinare della loro fortuna politica riuscirono a scrollarsela, la baronale famiglia continuò a fornire false testimonianze ed alibi ai delinquenti più noti, una tradizione alla quale nessuno dei Lascuda mai venne meno, di curiose se ne raccontano. Una volta dei ladri di passo tentarono di togliere le mule a un contadino, gli intimarono il *faccia a terra* ma il contadino non ubbidì, si avventò anzi come un mastino, morse uno dei ladri a sangue, la rapina non riuscì. Ai carabinieri il contadino fornì il contrassegno di quel morso, così profondamente aveva morso che certo il segno non sarebbe scomparso prima di quindici giorni, e i carabinieri infatti trovarono il ladro. Ma il barone grande, piacevolmente filosofando sui guai che rampollano dalle apparenze, andò a raccontare al brigadiere dei carabinieri che una loro cagna, divenuta irascibile per aver perso i cuccioli, aveva morso a quel modo il povero Angelo Viscuglia, e il povero Angelo, il giorno in cui c'era stata la tentata rapina a danno del contadino, non si era mosso da casa Lascuda, dunque innocente era. Il brigadiere aveva la pretesa di distinguere il morso di un cristiano da quello di un cane, gliene venne male, ché la stessa pretesa non avevano i giudici, e molti amici aveva il barone grande: e il povero Angelo tornò aureolato di innocenza, un colpo di carabina più tardi lo stese morto nell'esercizio delle sue funzioni, il barone grande non riuscì a togliergli quel colpo, così la gente si convinceva che solo la carabina faceva giustizia.

Agli occhi del barone grande la quasi divinità di Francesco Crispi apparve folgorante sui Fasci Siciliani: eliminata l'opposizione dei Martinez il barone si era trovato in consiglio un'opposizione socialista; il barone usava liquidare l'idea socialista con un epigramma - vogliamo provare a dividerci tutto stasera? domani, state certi, buona parte di quel che vi è toccato verrà a finire nelle mie mani - e faceva un certo effetto, ma il socialismo cresceva, ci stavano i muratori i falegnami i calzolari, tutta gente che votava, e un giovane avvocato li organizzava. Il socialismo avvelenava la vecchiaia del barone, e nel movimento dei Fasci affluivano i contadini e gli zolfatari, c'era vento di rivolta; i contadini guadagnavano ottanta centesimi per quindici ore di lavoro, quando lavoro c'era; poco più gli zolfatari, che però avevano lavoro per tutto l'anno. Nacque in quel periodo lo slogan di don Filippo Buscemi, da tutti i benpensanti approvato e diffuso - Che tempi! Un galantuomo non può più dare un calcio a un contadino - e davvero i tempi mutavano, a Grotte i Fasci tenevano congresso, partirono i regalpetresi gridando - viva il re, viva il socialismo - e il re invitava a cena un ispettore di polizia, stava davvero pensandoci ai contadini e zolfatari di Sicilia, il pensiero di don Filippo Buscemi si muoveva dentro la testa del re, anche nella bella testa della regina quel pensiero rodeva, contadini e zolfatari invece vedevano quella bella testa femminile intenta al loro dolore, gridavano - viva la regina, viva il socialismo. Venne il generale Morra di Lavriano, qui a Regalpetra venne, un bell'uomo che faceva di tutto per somigliare ad Umberto, i baffi e i capelli a spazzola: era incazzatissimo perché i regalpetresi, dopo il passaggio di Colajanni, alla stazione, avevano reagito contro i carabinieri in un modo che al generale pareva peggio che se li avessero ammazzati, nudi li spogliarono, in una rivolta i carabinieri si ammazzano, avrà pensato il generale, non si spogliano nudi; e un carabiniere si fa ammazzare non denudare; tutte le regole del giuoco sconvolgevano i regalpetresi. Immagino che i quattro carabinieri non l'abbiano passata liscia; meglio morto che nudo, un carabiniere. La pensava così anche il barone - se loro si fanno spogliare da quattro scalzacani, dove si va a finire? o forse tocca a noi metterci a sparare dalle cantonate? - ma non lo disse al conte Morra perché il conte era brusco e senza confidenza, gran signore ma troppo freddo lo giudicò il barone, a tavola restò distintamente ingrugnato: e fu un pranzo memorabile, c'era una cassata di mezzo quintale. Intanto i bersaglieri, un'intera compagnia, scopavano il paese; una cinquantina di persone arrestarono, altre riuscirono a scappare. Fu, per gli arrestati, una storia lunga.

Il barone grande aveva già lasciato «luminoso retaggio di civile virtù», così dice la lapide sepolcrale, e dormiva «il sonno dei giusti», quando re Umberto fu ucciso: sindaco era suo fratello, che telegrafò il cordoglio dei regalpetresi; e c'era davvero un gran corrotto nel paese. Il detto *dell'antico* che i regalpetresi ripetono - *'ncapu lu re c'è lu viciré*, al disopra del re sta il viceré - vuol significare che è inutile aspettare la giustizia del re quando c'è di mezzo il viceré, lontano il re giusto e buono, vicino e potente il viceré: come dire che si poteva odiare il conte Morra e non il re, i prefetti la polizia i baroni, non il re; il re *non sa*, come idea in sé si specchia e *non sa*, nemmeno Mussolini *sapeva*. Per mezzo secolo ancora, fino ad

oggi, il re Mussolini e quelli che vennero dopo Mussolini mai hanno saputo quel che a Regalpetra accadeva.

Dopo il declino dei Lascuda si formarono due fazioni guidate da professionisti, dominavano i medici, ch  allora diversa era la professione del medico, a Regalpetra dico; questa professione non poteva esercitarla che un benestante, il medico si pagava a Natale col regalo del cappone, dunque sicura anche nel senso elettorale era la clientela. Saggiamente i medici non davano che chinino e olio di ricino, consigliavano il soggiorno in campagna agli anemici e «sciropo di coltre» agli infreddati; chi stava per andarsene veniva gratificato di una iniezione di canfora. I regalpetresi benedicono l'anima di quei medici - se destino era che il malato doveva morire, almeno la famiglia non si rovinava a medicine e radiografie - i medici di oggi invece scrivono ricette che non finiscono mai, subito chiedono analisi e radiografie; e prendono cinquecento lire per una visita. Allora i medici venivano persino chiamati a consiglio per decidere su un *partito* matrimoniale, su un testamento una compra un viaggio; parte di tante famiglie erano.

Le due fazioni elettorali non si distinguevano tra loro n  per colore politico n  per programmi; l'unica distinzione stava nel fatto che una fazione lottava senza la mafia e l'altra alla mafia si appoggiava, le probabilit  di vittoria stavano dalla parte dei mafiosi, ma un risultato impreveduto poteva avvenire che scattasse, sicch  i mafiosi non giocavano aperto pur gettando tutto il loro peso su una parte. I socialisti, come si dice delle puntate *a cavallo* nel baccar , quando il banco n  tira n  paga, non facevano giuoco; l'avvocato che al tempo dei Fasci Siciliani aveva coraggio e speranza, mugugnava ora amarezza e delusione.

Questa arcadia da cui ogni tanto scappava fuori l'ammazzato prosper  fino al 1923, degnamente chiuse la sua vita con questa deliberazione del Consiglio comunale:

«L'anno millenovecentoventitre nel giorno quattordici del mese di dicembre alle ore diciotto. Il Consiglio Comunale di Regalpetra in seguito ad avvisi di seconda convocazione, diramati e consegnati ai sensi degli articoli 119, 120 e 125 della legge, si   riunito in adunanza straordinaria nella solita sala municipale con l'intervento dei signori..., ed all'appello nominale risultarono assenti gli altri diciannove consiglieri di cui uno morto, ed essendo in numero legale per la validit  della deliberazione... PROPOSTA - Conferimento della cittadinanza onoraria a S.E. Benito Mussolini - Il presidente rammenta all'onorevole consesso la viva lotta che molti Comuni Siciliani, compreso il nostro, hanno sostenuto presso i passati governi per la soluzione dell'annoso problema idrico. Finalmente, soggiunge, solo il Governo Fascista ha saputo sollecitamente e pienamente accontentare i voti di quanti di quel dono della natura vanno privi. Di fronte a s  alto beneficio, questo Consiglio Comunale, interprete dei sentimenti di tutto il popolo di Regalpetra, non potr  diversamente esprimere la sua riconoscenza e devozione al Governo Fascista che conferendo la cittadinanza onoraria al suo Capo Supremo S. E. Benito Mussolini - IL CONSIGLIO - a voti unanimi e con entusiastiche acclamazioni, ripetute dal pubblico assistente, ha conferito la cittadinanza onoraria a S. E. Benito Mussolini».

Cos  sollecitamente e pienamente il governo fascista risolse il problema idrico che i tubi che dovevano portare l'acqua a Regalpetra giunsero a questo scalo ferroviario nel 1938, furono ammucchiati dietro i magazzini, da principio se ne interessarono i ragazzi, per giuoco vi si inconigliavano dentro, poi l'erba li copr , restarono dimenticati nell'erba alta. L'acqua arriv  nel 1950, fu festa grande per il paese. In quanto agli undici consiglieri che avevano deliberato per la cittadinanza a Mussolini, un paio restarono nella rete di Mori, gli altri non si iscrissero mai al fascio, masticarono amaro per vent'anni. In compenso furono fascisti quei diciotto (facevano diciannove col morto) che risultarono assenti, e si erano evidentemente assentati per protesta, il giorno della deliberazione.

Il sindaco quella proposta aveva fatto per guardarsi le spalle, cos  si illudeva, dopo il telegramma che annunciava a Mussolini la deliberata cittadinanza onoraria, un altro ne fece che denunciava il prefetto come protettore della delinquenza, voleva dire della delinquenza dei fascisti non di quella della mafia: come un fulmine giunse l'ordine di scioglimento del Consiglio comunale, fu nominato commissario il capo dei fascisti regalpetresi.

Negli anni tra il 20 e il 23 gli omicidi avvenuti a Regalpetra raggiungono una cifra impressionante. Ci furono mesi in cui si scopriva un ammazzato ad ogni sorgere del sole; Regalpetra giunse ad ospitare ottanta carabinieri oltre ad un contingente di P. S. con relativo delegato: per i delegati i regalpetresi avevano un debole, era gente che non voleva noie, subito si ambientava, tra il giuoco di carte al circolo e qualche indigena amante trascorreva il suo tempo. Dopo il 23, il diagramma degli omicidi si avvall ; poi Mori, con metodi gi  noti, ramazz  mafiosi e favoreggiatori ma non si credeva riuscisse ad estirparli

definitivamente soltanto nella nostalgia per il fascismo si può credere una simile cosa. Per quel che io ricordo, e più indietro i miei ricordi non vanno, negli anni più euforici del fascismo c'era a Regalpetra, nelle campagne intorno, un latitante cui per comodo tutti i furti e gli incendi di case di campagna, che in quel tempo furono numerosissimi, venivano attribuiti. Fu messa una taglia sul *bandito* (che era un poveruomo che doveva scontare una condanna per furto, e a costituirsi non si decideva; viveva con le magre tassazioni che ai galantuomini imponeva); e per la taglia lo ammazzarono, gli diedero alloggio e poi l'ammazzarono: e il fratello del *bandito* sparò poi, in piazza e a mezzogiorno, all'uomo che quel servizio aveva reso alla società, nell'opinione dei regalpetresi fece giusta vendetta.

Oltre ai continui delitti contro la proprietà, due omicidi furono commessi nell'anno che il duce ci dava l'impero: ammazzarono, durante la passeggiata serale che per abitudine faceva, il procuratore delle imposte, delitto tipico della mafia, senza moventi sospettabili e per il mistero in cui rimase; e un benestante fu ammazzato in casa sua, viveva solo e si credeva tenesse molto denaro. La polizia, per quest'ultimo delitto, fu di frenetica attività: arrestò i parenti della vittima e tutti i pregiudicati di Regalpetra, infine un gruppo di giovani che la notte del delitto aveva tenuto *notturna* (la serenata, cioè) in quel quartiere; in tutto circa duecento persone, nei cosiddetti nuclei di polizia giudiziaria queste duecento persone furono trattenute per mesi, sistema approvato da tutti gli *uomini d'ordine*, modi di tortura furono escogitati, dicono, da disgradare quelli dell'*Inquisizione* (insieme ai *Reali di Francia* e al Rutilio qualche contadino che sa leggere tiene anche *I misteri dell'Inquisizione di Spagna*). Infine un simile sistema non poteva che dare il suo frutto, tra quei duecento uno se ne trovò che qualcosa sapeva: ma principale responsabile dell'omicidio era una guardia notturna, chi poteva sospettare di una guardia?; tutti gli altri furono rimandati a casa.

Essendo la mafia un fenomeno, come un giurista lo definisce, di «ipertrofia dell'io», è perfettamente ovvio che dentro uno stato totalitario le sue manifestazioni esterne notevolmente si riducano, ma egualmente ovvio è che solo quell'educazione che si può conseguire in uno stato di libertà e di giustizia può esautorare il fenomeno. I sistemi di Mori, e anche una scimmia avrebbe saputo restituire con quei sistemi l'ordine di cui vanno pazzi i fascisti, soltanto anestetizzarono la mafia; tanto vero che violento è stato il risveglio in questo dopoguerra. Sciaguratamente il fatto che i mafiosi, per un loro ideale di *democrazia*, si siano tenuti lontani dal fascismo o dal fascismo abbiano subito provvedimenti di confino, ha segnato sotto l'AMG (il Governo Militare Alleato) un punto di iniziale vantaggio: e questo vantaggio, nell'attuale giuoco elettorale, la mafia è ben lontana dal perderlo. Comunque la forza politica della mafia, quella sua nobiltà di cui persino illustri parlamentari siciliani si gloriavano, non nasconde che l'omicidio, l'abigeato, in certe zone persino il furto nei pollai. Da *questa* democrazia la mafia trae vecchie e nuove linfe, dopo l'avventura separatista ha ripiegato su realistiche posizioni. Sicché può capitare a molti quello che una volta capitò al regalpetrese avvocato Cravotta.

All'avvocato avevano rubato le pecore, il pastore glielo avevano lasciato legato ad un albero e via avevano portato le pecore. L'avvocato ne parlava con un tale che in città aveva incontrato. Il tale dice - perché non si rivolge a Gaspare Lo Pinto? L'avvocato dice - ma mi sono rivolto ai carabinieri. E quello - Gaspare, in casi come questi, è meglio dei carabinieri. L'avvocato, che è candidissimo uomo, dice - ma lo sa anche lui che le pecore me le hanno rubate, siamo amici, niente mi ha detto. Santo diavolo - quello dice - lei non mi vuole capire; gliele hanno rubate le pecore?; quanto valevano, cento duecentomila?; e lei va da Gaspare e gli dice che sarebbe disposto a pagarne venticinque cinquantamila; mi sa dire poi se le pecore non tornano. Ma Gaspare è il sindaco del mio paese - dice imbalordito l'avvocato. Lo so - conclude l'altro - da sindaco queste cose meglio gli riescono; amico degli amici è, se lo tenga buono.

BREVE CRONACA DEL REGIME

Un cugino di mio padre ci portò in casa il ritratto di Matteotti. Io abitavo con le zie, erano tre sorelle, due di loro non uscivano mai di casa e spesso ricevevano visite di parenti. Mio nonno era paralitico: lo ricordo seduto vicino al balcone, il bastone in mano che gli serviva per chiamare, battendolo a terra con impazienza, il decotto di foglie di sena o il caffelatte o soltanto per chiedere chi fosse quel tale che passava. Tra i piedi gli stava un gatto rosso che io chiamavo Gesuele perché mi pareva somigliasse a un tale che conoscevo. Di tanto in tanto mollavo a Gesuele un furtivo calcio; dal balzo del gatto mio nonno capiva, e mi minacciava col bastone.

Un giorno venne dunque quel cugino di mio padre e portò il ritratto. Raccontò di come l'avevano ammazzato, e dei bambini che lasciava. Mia zia cuciva alla macchina e diceva - ci penserà il Signore - e piangeva. Ogni volta che vedo da qualche parte il ritratto di Matteotti immagini e sensazioni di quel giorno mi riaffiorano. C'era il balcone aperto e un odore acre di polvere e di pioggia. Nella ruota della macchina da cucire che girava io infilavo delle strisce di carta per cavarne un ronzio. Quell'uomo aveva dei bambini, e l'avevano ammazzato. Mia zia mise il ritratto, arrotolato, dentro un paniere in cui teneva filo da cucire e pezzi di stoffa. In quel paniere restò per anni. Ogni volta che si apriva l'armadio, e dentro c'era il paniere, domandavo il ritratto. Mia zia biffava le labbra con l'indice per dirmi che bisognava non parlarne. Domandavo perché. Perché l'ha fatto ammazzare *quello* - mi diceva. Se alla mia domanda era presente l'altra mia zia, la più giovane, che era maestra, si arrabbiava con la sorella - devi farlo sparire quel ritratto, vedrai che qualche volta ci capiterà un guaio. Io non capivo. Capivo però chi fosse *quello*. Una volta mi portarono alla stazione per vederlo passare, ma non riuscii a vedere niente, ricordo un treno che arrivava, e avevo sete, mi diedero una gazosa di colore rosa e macchiai il mio vestito bianco.

Mio padre si era iscritto al fascio per lavorare: ma credeva in Mussolini anche se non credeva nel fascismo. Un fratello di mio padre non si preoccupava di queste cose; faceva il sarto e aveva per la caccia una passione così totale da trascurare qualsiasi altra cosa. Teneva cani e furetti. La sartoria era considerata dai cacciatori come il loro circolo, non si sentiva che - bum bum - e conigli che saltavano fuori delle macchie, il frullo delle pernici, i furetti che restavano inconigliati nelle tane. Le poche volte che nelle riunioni della sartoria il discorso cadeva su Mussolini mio zio diceva - è un diavolo - per dire che ci sapeva fare; oppure, per dire che era un delinquente - è un gran cornuto - ma sempre senza passione. Una volta aveva un lavorante milite, voleva andarsene a non so che campeggio, mio zio non voleva perché si era sotto le feste e c'era molto lavoro. Quello andò a dirlo al centurione, il centurione fece chiamare mio zio, gli disse che doveva lasciar libero il lavorante e poi riprenderlo, se no erano guai. Forse da allora mio zio ebbe sul fascismo più appassionata opinione.

Qualche volta veniva un altro cugino di mio padre. Era ricco Aveva una voce che faceva tremare i vetri. Oggi è fascista. Allora gridava - ve lo dico io, questo cornuto ci porterà alla rovina. Pensava alle tasse che pagava e diceva - vedrete che ci lascerà nudi, finirà che ci resteranno solo le mani per coprirci il culo. Raccontava poi una storia che solo più tardi son riuscito a ricostruire. Aveva dato la lira per il monumento a Matteotti e quando più tardi aveva fatto domanda per essere ammesso al fascio, il segretario politico gli aveva detto che il partito non voleva carogne, che gli elenchi di coloro che avevano dato la lira erano nelle sue mani. La cosa lo colpì; ci si arrovellava. Finché trovò una soluzione: c'era un suo parente povero che aveva cognome e nome uguale al suo; grazie a qualche centinaio di lire gli fece dichiarare, per iscritto e in presenza del segretario politico, che era stato lui, il povero, a dare la lira per Matteotti. Il povero non aveva niente da perdere, magari ad andare in galera gli pareva fosse uno scialo in confronto alla vita che faceva.

Tranne che per qualche piccola invettiva, del fascismo e di Mussolini non sentivo parlare che bene. Ci furono le spedizioni al Polo, e io ritagliavo le fotografie dei partecipanti. Mi regalarono, pure da ritagliare, un cartoncino con tutti i pezzi per fare un dirigibile. Ci riuscii, e lo attaccai al soffitto con un pezzo di spago, pendeva leggero con le sue tre navicelle. Di sera, a letto, immaginavo il Polo; e il generale Nobile che aveva una cagnetta che si chiamava Titina; e la carne in scatola che mangiavano, e a me piaceva, ma sempre mi dicevano che era dannosa.

Mi diedero la tessera di balilla; mi fecero fare per la tessera una fotografia con la camicia nera, di seta lucida, il fazzoletto azzurro, i cordoni e il berretto col giunco. Leggevo il giuramento che c'era scritto sulla tessera e il regolamento dell'assicurazione; perché pagando la tessera godevamo pure del beneficio di un'assicurazione. Pensavo - se muoio mio padre prenderà quindicimila lire; se mi va via una gamba me ne daranno trenta. Non riuscivo a immaginare come mai potessi morire o perdere una gamba.

A scuola andavo di malavoglia. Leggevo sempre giornaletti, libri. La domenica andavo alle adunate. Un mio zio era presidente dell'Opera Balilla. Andavo alle adunate di buona gana quando c'era il sorteggio dei giocattoli. Quando il sorteggio non ci fu più, ci andai perché mio zio mi ci voleva. Ci mettevano in

fila, ci facevano marciare in un cortile. Ogni tanto ci interrogavano sul giuramento, sulla disciplina e - chi è il presidente nazionale dell'Opera Balilla? Questo lo sapevo - sua eccellenza Renato Ricci. Mentre si stava in fila qualcuno chiedeva - capocentù, posso andare al cesso? Il capocenturia gridava - no, crepa. Finì che il - no, crepa - lo vidi come una divisa, un cartiglio araldico delle adunate domenicali.

Mi fecero fare il corso di caposquadra. Io non riuscivo assolutamente a gridare i comandi. A comandare non ce l'ho mai fatta. Ma mi promossero lo stesso. E mi diedero anche una croce al merito. Mio zio ci teneva. Una volta mi fecero persino portare il gagliardetto. Avevo i guanti bianchi, e il gagliardetto si teneva col mignolo attorcigliato. Il dito me lo sentii intorpidito per tutta la giornata. Erano cose che mi scocciavano. Brutto com'ero, quel berretto col giummo mi stava come una schioppettata. Io non ho mai voluto portare il berretto, per non mettermi un basco una volta mi ero deciso a scappare di casa; e invece dovevo per le adunate mettermi proprio quello col giummo. Dovevo, stonato come una quartara rotta, cantare gli inni; e volevano persino farmi recitare in una di quelle operette che si chiamavano *Il piccolo balilla* o *La piccola italiana*. Sempre perché c'era mio zio, si capisce. Ma se non volevo più marciare mi dicevano di uscire dalle righe e starmene a guardare. Se non era per mio zio mi avrebbero detto - no, crepa. Mi faceva piacere che ci fosse mio zio con quella cintura dorata, la sciarpa azzurra e il pugnaletto. Mi risparmiava tante cose. Persino il premilitare mi ha poi risparmiato.

Finii le elementari, non volevo saperne di continuare le scuole, me ne andai dal sarto. Non potevo immaginare si potesse vivere senza il fascismo. Sapevo che c'erano dei sovversivi, gente che non lo voleva: sentivo parlare di un muratore e di un sellaio, erano socialisti, li mettevano dentro per due o tre giorni e poi li rilasciavano. Passò Farinacci, e il muratore e il sellaio se ne stettero un paio di giorni in camera di sicurezza. Re Boris venne per sposare Giovanna, avevo una cartolina con i due ritratti uniti da un nodo, e i due furono rinchiusi di nuovo. Lo sentivo dire in casa. Una volta sentii che avevano messo una bomba al passaggio del re. Poi che avevano preso un tale che aveva intenzione di ammazzare Mussolini. Erano cose che mi scuotevano. Odiavo la gente che metteva bombe per il passaggio del re, l'uomo che si portava dietro le bombe per ammazzare Mussolini. E mi pareva strano che non cacciassero per sempre in galera un tipo che sapevo diceva sempre male di Mussolini. Si chiamava Celestino. Dicevano che era stato un debosciato, che non aveva mai lavorato. Era poverissimo, dormiva in uno di quei casotti che un tempo servivano da posti di dazio; sulla paglia, e con la porta sempre aperta. Non aveva camicia, portava solo un vecchio fazzoletto di seta sotto la giacca. Magrissimo, d'inverno vedevi le sue gambe fragili tremare di freddo dentro i leggeri calzoncini a tubo. Sempre strozzato dalla voglia di fumare, andava in cerca di cicche più che di pane. Nella banda municipale, un tempo suonava il clarino: e sempre aveva dentro musica, andava fischiando e agitava a ritmo una bacchetta che non lasciava mai. Lo vedevo scendere ogni mattina, sapevo quale sarebbe stata la sua prima sosta. Era come un rito. C'era nella strada dove io abitavo, un negoziante di stoffe che teneva appesi sugli scaffali ritratti del re, della regina e del duce. C'era anche un Cuore di Gesù col lumino sempre acceso. Il negoziante non amava il fascismo, diceva che Mussolini faceva danno come un porco in una vigna perciò tollerava la quotidiana visita di Celestino. Il quale si fermava sulla soglia, salutava - bacio le mani, don Cosimo - e poi, guardando il ritratto di Mussolini, diceva - sì, corri pure; ma verrà il giorno che ti vedrò attaccato alla coda di un cavallo. Guardava il re - e tu, cornuto...; e sputava. Dopo una irripetibile attenzione al Cuore di Gesù riprendeva la sua strada fischiando.

Non lo mandavano in galera perché sapevano gli avrebbero fatto piacere. Ma una volta un fascista tentò di convincerlo. Parlava e gli dava da fumare. Celestino succhiava avido la sigaretta, e aveva una faccia così intenta e seria che quello credette di aver fatto colpo. Finì il discorso e - sei convinto? Celestino consumò la sigaretta fino a bruciarsi le labbra; e poi - convinto sono, ma il fatto è che se non lo ammazzano non riusciremo a vedere un po' di luce.

Si fece il referendum per vedere, dicevano, chi voleva il fascismo e chi no. Si votava nelle scuole. Nel paese non ci fu un solo no. Del resto, l'ultima amministrazione comunale democratica aveva deliberato di dare a Mussolini la cittadinanza onoraria: non sarebbe stato bello dire no a un concittadino tanto grande. Così tutti trovavano il veterinario comunale che dal seggio graziosamente porgeva la scheda con un sì in calligrafia. Non restava che da leccare la colla, chiudere la scheda e ridarla al veterinario. Uno solo, un ex maresciallo delle guardie regie, guastò la giornata al veterinario: sbirciando la scheda con quel sì gliela lasciò in mano, disse - prego, ci sputi lei. E se ne andò tranquillamente. Volevano poi farlo mandare al confino. La frase restò proverbiale in paese, si dice - ci sputi lei - per dire di una cosa che, dichiarata facoltativa, è di fatto obbligatoria.

In quel tempo frequentavo la casa di un mio amico; era un buon compagno usciva dal seminario, portava lenti grosse come fondi di bottiglia. Mi piaceva suo padre: un bell'uomo sanguigno, col pizzo

bianco. Finì che mi consideravo più amico del padre che del figlio. All'uomo piaceva stare a discorrere con me, e a me piaceva quel che mi raccontava della libertà e dell'onestà che c'era in Italia prima della guerra, come lui diceva. Mi diceva - figlio mio, vedrai quello che ancora farà questo pagliaccio; farà la guerra, di sicuro; manderà al macello i figli di mamma. Un pò ne ero scandalizzato, sentir chiamare pagliaccio l'uomo di cui il vescovo, il giorno della mia cresima, e c'eravamo tanti ragazzi, aveva ringraziato Dio, ché era stato un segno di grazia mandarcelo, specialmente per noi bambini e non avremmo dovuto dimenticarlo nella preghiera della sera. E poi, la guerra mi pareva dovesse essere una gran bella cosa. Ma mi piaceva stare a sentire il padre del mio amico. E che tutti oggi lo ricordino come un galantuomo, rende più cordiale e simpatica l'immagine che conservo di lui.

Ero stuco di stare ad apprendere l'arte del sarto. Mi venne idea che avrei potuto farcela, a studiare. Feci l'esame di ammissione, fui promosso. E per un mese me ne andai da mio padre, che era impiegato in una zolfara. Mi piaceva l'odore dello zolfo, me ne stavo in giro tra gli operai, guardavo lo zolfo scolare come olio dai forni, si apprendeva dentro le forme, le balate gialle venivano poi caricate nei vagoncini, fino alla piccola stazione tra gli eucalipti. Ogni sera guardavo il trenino, strideva ingranando nella grimaliera; mi incantavano i suoi terrazzini dove i ferrovieri stavano a discorrere con le donne, la lenta ascesa tra gli alberi.

Il paese era distante dalla zolfara; il paese di Francesco Lanza, ma allora non sapevo di Lanza, leggevo Hugò e Dumas padre. Un pomeriggio di domenica mio padre mi lasciò andare in paese in compagnia di un capomastro, gli operai mi fecero festa, vollero che prendessi gelati e dolci. Se ne stavano, indomenicati nei loro vestiti scuri, a sedere fuori della stanza terragna che era il loro circolo o, come si diceva, dopolavoro. L'indomani li avrei rivisti nella zolfara con i pezzi di copertone legati ai piedi, il loro pane scuro - mangiamo pane e coltello - dicevano, come dire che mangiavano solo pane, al massimo l'accompagnavano con l'acciuga salata o con un pomodoro.

Passai un mese alla zolfara. Tornando, viaggiai su un treno zeppo di soldati in divisa coloniale. A Caltanissetta tutti cantavano *faccetta nera*, i ragazzi del quartiere dove andai ad abitare ne sapevano un'altra, quella che diceva - per vedere il duce ci vado in bicicletta. Io non sapevo andare in bicicletta. Avrei voluto vedere Mussolini ma così, incontrarlo senza la banda che suonasse, senza stare in riga. Quel ragazzo che conoscevo, che non si era lavata la faccia per una settimana perché Mussolini, al campeggio, l'aveva baciato, mi disgustava. Da piccolo leggevo e rileggevo il *Cuore*; ma quel luogo in cui si dice del padre che, dopo aver stretto la mano al re, passa la sua sulla faccia del figlio per lasciargli *la carezza del re*, francamente mi dispiaceva: pensavo che il re potesse avere la mano sudata, ed anche il padre, e sempre non ho tollerato essere accarezzato.

Un giorno si seppe che doveva parlare Mussolini, era di ottobre, vestii la divisa e andai all'adunata. Capii che c'era la guerra sentendo una donna piangere. Ero contento.

Ogni mattina, andando a scuola, mi fermavo al negozio dell'Unica: c'era in vetrina una grande carta geografica dell'Etiopia, e bandierine segnavano l'avanzare delle nostre truppe. Andava bene. Non poteva che andare bene. Mussolini non poteva sbagliare. Dalle fotografie sui giornali mi pareva che i nervi rodessero Eden; mi pareva un tipo nervoso, di quelli che si mangiano le unghie. E Mussolini invece aveva una faccia sorridente, rideva sicuro della vittoria. Ad ogni località che le nostre truppe conquistavano, facevamo la manifestazione. I questurini ci sorridevano paternamente. I ragazzi più frenetici salivano sulle spalle dei compagni, gridavano - che cosa fa il Negus? Tutti eravamo convinti che il Negus non facesse che schifo. Ed anche il signor Eden. E la Francia. E la Russia. Faceva schifo tutto il mondo. Noi no. Eravamo poveri e volevamo un posto al sole. Eravamo un popolo di eroi. Il federale si affacciava al nostro clamore. Era zoppo. Non poteva essere che un eroe. Poi andavamo dal prefetto. Si facevano le dieci, le dieci e mezza: ormai la vacanza era guadagnata. La manifestazione si afflosciava di colpo. Ce ne andavamo a gruppi fuori città.

Prendemmo l'Etiopia. Crepuscolari vignette del Negus che partiva col treno Addis Abeba - Gibuti costellavano le edicole: c'era un pò di malinconia nell'aria, la canzone di moda era *chitarra romana*. Le scuole chiudevano. Ritornai in paese per le vacanze. Quando si faceva discorso dell'impero, mia zia diceva - il povero Negus. Io pensavo che me ne sarei andato in Etiopia, a correre avventure o magari a fare il maestro. Le vetrine erano piene di libri sull'Etiopia e sulla guerra. Ce n'era uno intitolato *Io in Affrica*. Scrissi *Affrica* in un componimento, a scuola; il professore lo segnò in rosso. Non amava D'Annunzio né, disse, i dannunziani da tre a un soldo. Mi fece un pò di bene.

Passai le vacanze leggendo libri americani, non ricordo come mi fossero venuti tra le mani. Ritornai a scuola pensando fosse finito il tempo delle manifestazioni. C'era invece la Spagna. Ma ci stavamo alla stracca, ormai; non era la stessa cosa che per l'Etiopia; o forse noi eravamo un pò cambiati. Il

commissario di P. S. veniva mentre aspettavamo il suono della campanella per entrare a scuola, chiamava quelli che conosceva come animatori delle manifestazioni - e che, non la facciamo una bella manifestazione? - diceva. E che è successo? - chiedevano gli studenti. Abbiamo preso Santander - diceva il commissario. Ci avviavamo alla federazione. Ma durava una mezz'ora. Restavamo a passeggiare coi libri sottobraccio, a scorrere di libri e di ragazze. Avevo scoperto Dos Passos. E c'era una ragazza che mi piaceva. Avevo sempre bisogno di soldi, con due lire al giorno non ce la facevo ad andare a cinema e fumare, e compravo ogni settimana l'«Omnibus» di Longanesi e il «Corriere» quando c'era l'articolo di Cecchi.

In quel tempo conobbi C., era di un anno più grande di me, frequentava il liceo. Io ero del magistrale, non riesco a ricordare come l'ho conosciuto, forse a una di quelle partite di calcio che si facevano tra scuole. Sembrava un uomo di trent'anni, si aiutava ad apparire più vecchio fumando sigari, teneva baffi grossi. Era un ragazzo straordinariamente intelligente, pieno di trovate estrose ed argute. Conosceva ambienti di antifascisti. Mi fece dapprima dei discorsi vaghi, poi sempre più chiari e precisi. Già in me qualcosa accadeva, acquistavo un sentimento delle cose e degli uomini che sentivo non aveva niente a che fare col mondo del fascismo. Cominciai a conoscere persone intelligenti. Tranne un professore che mi aveva intelligentemente guidato nelle letture, mai avevo conosciuto persone di così limpidi pensieri.

In un circolo dell'Azione Cattolica si teneva un ciclo di letture dantesche. Letture cariche di segrete intenzioni. Agli occhi della questura la lettura che un avvocato fece del canto degli avari e dei prodighi colmò la misura: concluse che nella figura del tiranno i due vizi si fondevano, fu applauditissimo, gli applausi insospettirono le spie.

Per tutto l'anno a scuola non andai mai il sabato, c'era l'obbligo della divisa, e a me la divisa dava fastidio, mi faceva sentire ridicolo. Eravamo in tre a far forza ogni sabato, e il sabato c'era cultura militare. Sicché il seniore della milizia che questa materia insegnava ci vide per la prima volta agli esami, voleva farcela pagare, ma noi conoscevamo come un'avemaria le parti del moschetto 91, le definizioni di ordine disciplina obbedienza - pronta rispettosa assoluta - e non riuscì a beccarci.

Con l'aiuto di C. mi trovai dunque dall'altra parte. Ora quei nomi delle città di Spagna mi si intridevano di passione. Avevo la Spagna nel cuore. Quei nomi - Bilbao Malaga Valencia; e poi Madrid, Madrid assediata - erano amore, ancor oggi li pronuncio come fiorissero in un ricordo di amore. E Lorca fucilato. E Hemingway che si trovava a Madrid. E gli italiani che nel nome di Garibaldi combattevano dalla parte di quelli che chiamavano rossi. E a pensare che c'erano contadini e artigiani del mio paese, d'ogni parte d'Italia, che andavano a morire per il fascismo, mi sentivo pieno d'odio. Ci andavano per fame. Li conoscevo. Non c'era lavoro, e il duce offriva loro il lavoro della guerra. Erano carichi di figli, disperati; se andava bene, la moglie avrebbe fatto trovar loro, al ritorno, tre o quattromila lire messe da parte; e il duce li avrebbe certo compensati con un posticino di bidello o di usciere. Ma per due ore del mio paese la cosa andò male, in Spagna ci restarono, morirono in Spagna di piombo per non morire di fame in Italia. Sentivo affocato pianto al pensiero di questi poveri che andavano a morire in Spagna; e il podestà si vestiva di nero, entrava in quelle povere case oscure, i bambini lo guardavano meravigliati; alla notizia, data in termini di romana fierezza, il pianto della donna scoppiava di rossa ira, accusava - per la fame c'è andato, per la fame.

A pensare oggi a quegli anni mi pare che mai più avrò nella mia vita sentimenti così intensi, così puri. Mai più ritroverò così tersa misura di amore e di odio, né l'amicizia la sincerità la fiducia avranno così viva luce nel mio cuore. C'è oggi deputato, di tanto in tanto ci scriviamo: lo stimo moltissimo, e credo lui abbia ancora stima di me. Persone di cui allora ci guardavamo, che sapevamo fascisti fanatici o, come allora si diceva, informatori capillari se non addirittura spie, lui se le ritrova a fianco nel partito in cui milita; e io le ritrovo nel partito per cui voto. Ma anche C. ed io siamo stati nei Guf fino alla fine, ad approfittare di conferenze e convegni per dire quel che pensavamo; e forse tanta gente ci avrà guardato con sospetto. Questa è la dittatura: velenoso sospetto, trama di umani tradimenti ed inganni.

I convegni del Guf erano un divertimento particolare. Il gioco era apparentemente rischioso, in realtà estremamente facile e comodo. C. aveva poi il gusto della beffa. Era capace di citare in un convegno un discorso di Dimitrov dicendo che era di Bottai, far dire a Mussolini cose che aveva detto Stalin e a Starace frasi dell'ultimo discorso di Roosevelt. Andava bene. Ci beccavamo dei premi, persino. Il federale era fiero della gioventù studiosa *che forgiava i nuovi destini della patria immortale*.

I nuovi destini pendevano intanto come pipistrelli dal soffitto di un teatro. Si spegnevano le luci e i nuovi destini svolazzavano ciechi. Si spegnevano davvero, le luci: il buio imbambagiava le città, le sirene d'allarme laceravano le notti. Il ronzio degli aerei mordeva i confini della notte, a Caltanissetta, suonava

l'allarme e si sentivano ronzii lontani, come smarriti. Gli inglesi non venivano. Si stava sicuri. La gente diceva - sanno che ci sono molti antifascisti. Invece Caltanissetta ebbe poi un terribile bombardamento, fu tutta un atroce spaccato.

Ogni giorno all'una andavamo ad ascoltare il bollettino in un caffè affollatissimo. Ci piaceva notare le reazioni della gente. Nella folla le orecchie degli informatori galleggiavano come ninfee su uno stagno. Li conoscevamo uno per uno. Una volta C. fu abbordato da uno di costoro al tavolo di un caffè. La spia cominciò un discorso provocatorio, C. ascoltava impassibile; ad un certo punto si alzò con solenne lentezza e lo schiaffeggiò. Accorse gente. C. spiegò calmo - ha osato dir male del nostro duce. La spia era scomparsa.

Ascoltavamo il bollettino, dunque: e ogni giorno si ripeteva una divertente macchietta. C'era un tipo, fascista della prim'ora e noto manganellatore, che veniva a collocarsi sotto l'altoparlante, con le spalle alla parete e la faccia rivolta al pubblico. Se il bollettino diceva - quattro aerei inglesi sono stati abbattuti - con faccia giubilata lo squadrista tuonava - 'azzo!; ma subito dopo - un nostro aereo non è ritornato alla base - la faccia gli si scuriva di triste rassegnazione e diceva - che volete? guerra è.

Era davvero guerra, e non soltanto per gli aerei che non ritornavano alla base, per le bombe che cadevano sulle città. Era guerra per il pane.

C'erano tedeschi, ora, nelle nostre città; entravano nei negozi e compravano, viaggiavano in prima classe, affollavano i casinì. Il nostro gioco di propaganda trovava argomenti di immediato effetto. Oggi, per esempio, il viaggio in prima classe getta il discredito sulla democrazia parlamentare; allora bastava accennare ai tedeschi che viaggiavano in prima classe per suscitare sdegno. La prima classe delle ferrovie è una cosa sacra.

«L'Osservatore romano» era molto letto. A casa leggevo ad alta voce gli *acta diurna*; mio fratello diceva no, che avremmo vinto la guerra, che eravamo pazzi io e C. e tutti i miei amici.

Ma le cose andavano davvero male, ad un certo punto misero in giro il re. Arrivò verso le otto del mattino, si fece vedere al balcone del municipio. La gente applaudiva fiacca. Era giornata di nuvole. Il re era così grigio che sembrava fatto di argilla secca, e che gli avessero soffiato la vita soltanto per quel tic che gli muoveva mezza faccia; un povero vecchio da ospizio. A lato aveva un generale con l'occhio di vetro. Qualcuno diceva - dovrebbe mettersi coi generali e cacciarlo via, ma non ce la fa più, è a terra.

Spesso andavo al mio paese per rifornirmi di pane. Tra Serradifalco e San Cataldo, lungo la ferrovia, era accampata la divisione Goering. I ferrovieri ci invitavano ad abbassare le tendine. Dalle fessure i viaggiatori guardavano con odio quegli uomini biondi che si muovevano tra gli alberi a torso nudo. Ormai senza precauzioni si imprecava, si raccontavano le barzellette. Anche tra i fascisti, i furbi avevano sentito aria di sgombero: e ammiccavano d'intesa ai vecchi antifascisti. Ampie scappellate, di quelle all'antica, salutavano ora il passaggio dell'onorevole Guerrieri-Averna, uno di quelli dell'Aventino. Da anni l'onorevole si trovava in casa, a tutte le ore, come sorprese da albero di natale, carabinieri e questurini; si era abituato all'indifferenza degli altri, alla solitudine; ora gli atti di ossequio lo disorientavano. Perché il bello era questo: l'onorevole era rassegnatamente certo della vittoria dell'Asse; avevamo cercato di stabilire dei contatti e ci aveva risposto che la partita era chiusa, la Germania si mangiava tutto il mondo.

Fu bombardata una città della costa. Si disse che una bomba avesse offerto lo spaccato della cantina del federale: e c'erano cosciotti di maiale, damigiane di olio, quintali di pasta. Giorni prima il federale aveva donato le tessere delle razioni alimentari, sua e della moglie e dei figli ai lavoratori. Aveva fatto un raduno di fascisti e proposto che tutti seguissero il suo esempio. Un giudice del tribunale umilmente fece presente che soltanto con la tessera un buon italiano mangiava e che non sentiva di possedere le divine qualità digiunatorie del federale. Gli folgorarono un trasferimento. Gli altri mollarono le tessere.

Al mio paese l'indignazione popolare contro i fascisti si era condensata in una aristofanesca immagine: un gatto e un tocco di baccalà. Si diceva che il gatto del segretario politico fosse scappato dall'abbaino di casa con un bel pezzo di baccalà saldamente addentato; che dalle finestre sui tetti fosse stato scongiurato dai padroni a ritornare; ma era un gatto da quinta colonna; forse, a dispetto delle favole e dei padroni che lo nutrivano, era un gatto socialista; e non si contentò di starsene appartato sul tetto a liquidare il baccalà, scese in un cortile, i gatti del quartiere corsero miagolanti di voglia, ne nacque agape burrascosa. La novella maliziosamente esplose nel paese, da tempo la gente non vedeva baccalà, né con le tessere né di intrallazzo. E io credo non l'avesse visto nemmeno il segretario politico. Era fanatico, ma ad ogni altra cosa incapace, anche a rubare. Ma la gente sapeva che dalle sue mani passavano i viveri destinati a una colonia di bambini che c'era nel paese, fu creduta la storia del baccalà. A non esser vera era ben trovata. Furono intelligenti gli italiani, in quegli anni. Ebbero fantasia. Aver pensato al baccalà, che era la più introvabile cosa, pareva persino incredibile che ancora ce ne fosse nel mondo: e per gli

zolfatari che prima lo mangiavano spesso, e chiamava allegro vino, era come un sogno, un favoloso desiderio.

Lasciai definitivamente Caltanissetta. Ritornai al paese, mi avevano trovato del lavoro, ed era tempo che mi mettessi a guadagnare qualcosa. C'era stato chiamato a fare il soldato era a Parma, in cavalleria; io mantenevo i contatti con Michele C., un uomo calmo abile sicuro. Ora ci volevano di questi uomini, non era più il momento della passione e del furore. Avevo degli *amici* anche al mio paese. I miei temevano andassi a finire in galera; sentivano radio Londra, capivano che tutto si sfasciava, ma credevano in un ultimo colpo di dadi, nel punto buono di Mussolini Ogni sera c'era lo spasso di Appelius; poi cercavo Londra, si annunciava col colpo di grancassa – parla il colonnello Stevens. Buona sera. Per sfogarmi a parlare facevo a piedi un pò di chilometri, fino a Grotte, dove stava il mio amico L., o veniva lui a trovarmi.

In paese c'era una squadra di soldati, li chiamavano *movieri*, non so precisamente cosa stessero a fare. Il tenente veniva al circolo a giocare al biliardo; e a scopone per tutta la giornata giocava il sergente. Il tenente era un uomo intelligente, diceva corna del fascismo, ci scambiavamo dei libri. L'ultimo libro che ci scambiammo, *Moby Dick*, me lo portò un motociclista, da Castelvetro dove l'avevano poi trasferito, il giorno prima che gli americani sbarcassero in Sicilia. Non l'ho più rivisto, so che sta a Roma e fa l'attore.

Accanto ai manifesti che ricordavano ai siciliani i Vespri e li invitavano a un nuovo vespro *tra la sabbia e il mare*, dove secondo Mussolini le truppe di invasione si sarebbero arrestate, altri ne comparvero più piccoli e meno vistosi: e i siciliani che vi incollarono gli occhi a leggerli e a rileggerli, tanto parevano incredibili, appresero che *gli italiani* erano pronti a difendere *i siciliani*, e che non c'era niente da temere, tutto era saldo lubrificato pronto allo scatto. Il proclama era firmato dal generale Roatta. Finocchiaro-Aprile avrebbe poi dovuto ricordarsene, chiamare Roatta a presidente onorario del movimento separatista, proclamarlo ante-marcia. Fu il primo ad avvertire i siciliani che italiani proprio non potevano considerarsi, che gli italiani si proponevano di difenderli allo stesso modo e nello stesso sentimento dei *camerati* tedeschi.

Qualche giorno dopo il proclama di Roatta scomparve sotto un proclama bilingue di eguali dimensioni – *I, Harold Alexander...*

Una luce di sangue raggelava improvvisamente la scena: quei *pupi* che si agitavano sciocchi trascinavano ora tragiche ombre, grottesche ombre umane idropiche di paura. Cominciava per me la vicenda della pietà. Un terribile sentimento, la pietà. Un uomo deve amare ed odiare: mai aver pietà. Un uomo, dico. E io ero ancora un ragazzo.

IL CIRCOLO DELLA CONCORDIA

Questo circolo, prima denominato *dei nobili* poi *della concordia* poi *dopolavoro 3 gennaio*, sotto l'AMG sede della Democrazia Sociale (il primo partito apparso in questa zona della Sicilia all'arrivo degli americani e dagli americani protetto) e infine ribattezzato *della concordia*, pare sia stato fondato prima del '66, se appunto nel '66 la popolazione, infuriata contro le sabaude leve, istintivamente trovando un certo rapporto tra la leva che toglieva i figli e i nobili che se ne stavano al circolo, molto volenterosamente vi appiccò il fuoco; ma pare ne ricevessero danno soltanto i mobili, le persone si erano squagliate al primo avviso, le sale restarono superficialmente sconciate. Intorno al 1890, la lotta tra i Martinez e i Lascuda divenuta particolarmente feroce, il circolo attraversò un brutto momento: i Lascuda e la loro coda l'abbandonarono, aprirono un circolo denominato *di cultura*, in verità vi si giuocava a zecchinetta come nell'altro circolo, ma il barone Lascuda di tanto in tanto teneva conversazioni sui temi come «l'eruzione del Mongibello» e «il conquisto del Perù». La scissione durò un paio d'anni, poi furono aperte trattative, studiato un nuovo statuto: e il nome augurale della concordia sortì dalla costituente assemblea. Lo statuto varato in tale occasione portava circa 400 articoli, e un lungo preambolo in cui le letture del barone Lascuda erano sufficientemente testimoniate. Un tale capolavoro di cultura letteraria e giuridica vive soltanto nel ricordo dei vecchi: quando il circolo diventò dopolavoro fascista le copie dello statuto andarono disperse. Pare comunque che la concordia ha davvero regnato, da allora ad oggi, sul circolo: le zuffe e gli incidenti che frequentemente accadono non portano mai a scissioni o pronunciamientos.

Il popolo lo chiama ancora *circolo dei nobili* (o *dei galantuomini dei avili dei don*); i soci lo chiamano semplicemente *casino*. E situato sul corso, nel punto più centrale: consiste di una grande sala di conversazione, con tappezzeria di color perso e poltrone di cuoio scuro, una sala di lettura, tre sale da giuoco: nella sala di lettura c'è la radio, quasi sempre accesa, la possibilità di far profittevole lettura è molto vaga; sul tavolo si trovano i quotidiani «Il Tempo» di Roma e «Il Giornale di Sicilia»; i settimanali «Epoca» «Oggi» e «La Domenica del Corriere»; le riviste «L'Illustrazione italiana» e «Il Ponte», quest'ultima rivista pochissimo letta e disdegnosamente tollerata vi si trova, in grazia della concordia da cui il circolo prende nome, per volontà di una diecina di giovani. Alla fine di ogni anno c'è il tentativo di cassare l'abbonamento al «Ponte» dal bilancio, ma i giovani stanno all'erta e ripresentano alla deputazione l'istanza del rinnovo; purché la concordia non venga meno gli altri sopportano lo scandalo di una simile rivista.

Per essere ammessi a soci il nuovo statuto prescrive una votazione cui siano presenti la metà più uno dei soci effettivi, e il candidato deve riportare i due terzi più uno di voti favorevoli; sicché l'ammissione diventa difficilissima, a volte addirittura impossibile, il circolo vive periodi di bilioso umore in cui, l'antico splendore nobiliare confrontato al plebeo presente, c'è rischio che un giovane laureato figlio di un borghese o di un commerciante riceva bordate di *no*; ci sono però i periodi *democratici*, e allora c'è la possibilità che un candidato venga ammesso con plebiscitario favore. I periodi che chiameremo *araldici* di solito coincidono con certi atteggiamenti di più pronunciato anticomunismo del governo, o di intransigenza del governo verso gli scioperi, o di affermazione elettorale delle destre, i periodi *democratici* con certe affermazioni, locali o nazionali, delle sinistre. Sono dei riflessi condizionati, che non giungono al lume della coscienza. Pavlov suonava il campanello e poi faceva portare al cane la scodella di zuppa, il cane sentiva la zuppa nel suono del campanello, quando la zuppa tardava il cane aveva già quella che diciamo l'acquolina in bocca; così se il ministro fa il duro con i professori in sciopero la salivazione reazionaria dei galantuomini si fa abbondante, hanno l'acquolina in bocca per quel che potrebbe venire appresso. Durante il fascismo andava bene, ad ogni squillo di campanello veniva fuori la zuppa, invece ora il campanello suona e la zuppa chi sa in quale cucina va a male. I galantuomini furono e sono, tranne quattro o cinque, fascisti: resta memorabile la riunione che un federale, qui ricordato come bestia e altrove come criminale, fece nella sala di questo circolo, allora dopolavoro; una riunione che, per quanto bestia, il federale si era ben guardato di rivelarne prima lo scopo; tutti credevano fosse una delle solite, per illustrare staraciano cerimoniale o incrementare la diffusione del «Popolo d'Italia», nessuno mancò, il federale li prese di sorpresa: la guerra di Spagna, e volontari per la guerra. I galantuomini si sentirono come topi nella trappola, quelli che erano vicini alle porte-finestre silenziosamente strisciarono nei vani e saltarono sul marciapiede, gli altri accusarono mal di fegato emorroidi ed artriti. Questo era il fascismo dei galantuomini, di tutti i galantuomini di Sicilia; a pensarci bene era il fascismo vero, non

volevano avventure, una manganellata allo zolfatario che alzava la testa, al contadino; l'agricoltura protetta in modo da consentire una rendita buona al proprietario che se ne stava al circolo da capodanno a San Silvestro; un certo prestigio da sfoderare nelle crociere estive, 500 lire tutto compreso, nei porti di Tunisi e Casablanca. La Sicilia, come disse il duce, era fascista fino al midollo (il midollo dei galantuomini), ma s'ingannava di grosso il duce se credeva che in quel midollo corressero guerrieri brividi, a meno che non fosse deciso, ma proprio deciso, che la guerra andassero a farla zolfatari e contadini: e lontano come in Africa, come in Spagna. La guerra in Africa e in Spagna, allora sì che fanfare guerriere si accendevano nel cuore dei galantuomini, «raggiunta Neghelli» leggevano sul «Giornale di Sicilia», in dolce siesta sprofondati nelle poltrone, «conquistata Bilbao»: e la fanfara squillava alta, dal peso della digestione li sollevava ad eroiche fantasie. I tedeschi *coventrizzavano* e le fanfare squillavano ancora; poi gli schianti si avvicinarono, e fu musica a morto; tutto andava così bene, chi glielo ha fatto fare? - si chiedevano angosciati. *Lo* ingannavano, *lo* tradivano. Poi, man mano che l'aria si faceva più cupa, il nemico più vicino, il pensiero dei galantuomini giungeva a una insospettabile evoluzione - *lui* ci ha ingannati, *lui* ci ha traditi - sicché a noi toccò sentire nel 45 gerarchi fascisti, dopo aver ascoltato dalla radio le notizie sui giustiziati appesi a piazzale Loreto, esclamare con appassionata convinzione - questa era la *sua* fine, così doveva finire, ci ha rovinati - e sono gli stessi che con eguale convinzione oggi dicono - perché non lo processano questo Valerio? ma nessuno ancora si decide ad ammazzarlo?

Oltre che del decoro di quasi un secolo di vita, il *circolo della concordia* gode della gloriosa tradizione di dare sindaci al Comune, una volta sola sembrò pericolante la tradizione, ma la persona chiamata alla carica di sindaco, il secondo sindaco dopo la liberazione, subito fece domanda di ammissione al circolo. Sindaci podestà e gerarchi di ogni specie. Ebbe anche l'onore di annoverare tra i soci un agente retribuito dell'Ovra, che per la verità avrebbe potuto far più danno della grandine, invece non fece mai quello che per i soldi che gli davano avrebbe dovuto fare non lo fece nel circolo, forse fuori qualcosa faceva: ed è questa, bisogna riconoscerlo, una bella prova di concordia. Dentro ad ogni momento scoppiano questioni, spesso le questioni si impennano in zuffe; fuori non trapela mai niente, e subito viene la riconciliazione con bicchierata. Su circa centocinquanta soci, un centinaio almeno son fascisti dichiarati, e tra questi un paio furiosi, da manicomio; una trentina di democristiani; un comunista; gli altri, in maggioranza giovani, stanno tra il socialismo di Saragat e quello di Nenni. È da tener conto però che i fascisti non votano tutti per il Msi, molti vanno alla Dc; i fascisti furiosi sono invece di quelli che sulle schede elettorali scrivono «cornuti tutti» o «viva l'Italia», soltanto la resurrezione di Mussolini potrebbe placarli. L'unico comunista che c'è, non frequenta. Oltre ai pazzi *politici*, il circolo conta tre pazzi, per così dire, normali: uno che studia una trappola elettronica per topi e faine, un altro che ogni anno concorre al premio Nobel con un inedito poema di novemila versi in cui dimostra che la Terra non gira, il terzo convinto del genio dei primi due, si può considerare il più avanti di tutti. Sono però pazzi tranquilli: il primo si agita solo se qualcuno osa mettere in dubbio che le rocce, del tipo che qui chiamano ferrigno, contengano uranio; l'altro diventa intrattabile nel periodo autunnale in cui l'assegnazione del Nobel si avvicina, furioso ad assegnazione avvenuta; il terzo si riduce con la bava in bocca se sente avanzare il sospetto che i due suoi amici non godano di sufficiente serenità mentale. Più pericolosi sono i *politici*, continuamente lanciano insulti ai traditori della patria, a tutti i voltagabbana, e voltagabbana sono anche quelli che *allora* erano figli della lupa, non parliamo poi di quelli che vestirono l'orbace: e da queste accuse invariabilmente passano all'elogio delle SS, dei campi di sterminio, poco hanno fatto i tedeschi, avrebbero dovuto informare almeno i tre quarti degli italiani. Non che i galantuomini abbiano sentimento e ragione da opporre alle SS e ai forni crematori: tutt'altro: è la filippica contro i voltagabbana che li scuote, e qualche volta si scende ai casi personali, nasce burrasca, perciò i pazzi *politici* son pericolosi, son capaci di dire anche cose che non si debbono dire in omaggio alla concordia, che qualcuno abbia amato più che la patria la sussistenza dell'esercito patrio, più che il duce i magazzini delle colonie estive volute dal duce.

Dopo la politica, scienza di cui molti soci del circolo si sentono al vertice e fanno previsioni che, verificandosi poi fatti esattamente opposti, si possono considerare attendibilissime, dopo la politica, le donne. I giovani apposta tirano fuori discorsi sulle donne, fingono malinconia considerando chi per l'età più non le può godere. Don Ferdinando Trupia salta su dal divano - ho settant'anni, ma una bella donna la sento da qui alla chiesa del Carmine; voi voglio vedere quando avrete la mia età. I giovani protestano - ma noi in generale parliamo, sappiamo quello che lei è ancora capace di fare. Sì - dice don Ferdinando - son capace di fare cose da pazzi, con una donna. L'altro giorno, a Palermo, sapete che mi disse una donna? Tu meglio di un giovane di vent'anni sei, mi disse, non è una cosa normale, dovresti andare da

Coppola (Coppola è il primario della clinica psichiatrica universitaria). Da Coppola, capite? Pare anche a me che non è una cosa normale, proprio voglio andarci, i nervi sono.

Il barone Lascuda leva gli occhi dal giornale, si volge al vicino - lui deve andare da Coppola? E io che dovrei fare? Chiudermi tra quattro mura e non uscire più di casa, questo dovrei fare. Una cosa, ti dico, che non ne posso più. L'altra sera sono andato a far visita a un amico, c'erano tre ragazze che mi stavano intorno, son dovuto andar via perché non ce la facevo più, queste se ne accorgono pensavo, e che figura ci faccio? Che stai dicendo? - chiede don Ferdinando, vibrante come un diapason nel timore che si mormori di lui - Vai ancora cercando donne? E perché no - dice il barone - Più giovane di te sono, tu sei dell'ottantatré e io dell'ottantasette, te ne sei scordato? Don Ferdinando si avvicina ad uno dei giovani, mormora - ora ci divertiamo, questo qui raglia sempre di donne, come un asino castrato è, non c'è da credere mezza parola. Poi rivolto al barone - raccontami di queste ragazze, credo di sapere chi sono, forse ti pigliavano a gabbo. Tu non sai niente - dice il barone - né io posso dirti niente; ma per pigliare a gabbo me ce ne vuole, e tu lo sai. Le ragazze mi strusciavano addosso come gatte, una ce n'era con un paio d'occhi, una bocca, e il petto che mi toccava l'orecchio, lei si chinava apposta e il petto mi toccava l'orecchio, qui; era una cosa... poi si è messa a suonare il pianoforte, io le stavo di faccia, in un modo mi guardava...

Sì - commenta acre don Ferdinando - quella voleva venire a letto con te, proprio di te ha bisogno. Ho capito chi è, con la storia del pianoforte che suonava, ma quella caro mio si fa mungere da un ragazzo che ha i polsi così, proprio te doveva cercare. Vuoi che ti dica chi è? vuoi che te lo dica? Gli si accosta all'orecchio - eh - dice poi ad alta voce - diglielo a tutti se non ho sparato giusto.

Ferdina' - dice il barone - hai sparato giusto; ma la cosa è proprio come ti dico, la ragazza con me ci stava: del resto (e con questa abile mossa invariabilmente don Ferdinando diventa suo alleato) a te e a me di queste cose son sempre capitate. Ti ricordi...?

Comincia il giuoco dei ricordi. Tutti ora ricordano: una donna due dieci; tutte le donne dell'Italia del nord sono pazze di desiderio ai piedi di questi uomini; il sud brulica di persiane semiabbassate da cui le donne spiano, un bianco barbaglio di braccia nude e merletti, il passaggio di don Ferdinando con baffi colletto duro e bastone; segreti segnali sventolano ai balconi, portoni furtivamente si aprono, con diabolici accorgimenti i mariti si agguatano A Bologna, nel 16; a Pinerolo, nel 25; qui, non posso dire quando; e la sorella di un amico; e la moglie di..., non posso dire di chi perché è ancora vivo; e la moglie di Butera, di questo faccio il nome perché è cornuto vecchio; era bionda... aveva occhi!... un petto così... le gambe...

Le mani si muovono a plasmare nell'aria grandi corpi di donne, donne si gonfiano nell'aria come mongolfiere. Non è più uno scherzo ora, tutti ci sono dentro, lo studente ascolta le confidenze del giudice di corte d'appello in pensione, il vecchio dottor Presti racconta a un amico di suo figlio di quando nudo scappò sui tetti, e un marito gli scaricava dietro due colpi di calibro dodici.

Se, nei discorsi che sulle donne si accendono, ogni giorno gli stessi episodi, con restauri ed aggiunte di poca entità, don Ferdinando piglia coscienza, per qualche maldestra frase, che i giovani stanno sfottendolo, subito cambia umore e argomento.

Siete buoni solo a fare questi discorsi - dice - andatevene a fare un concorso, piuttosto, e vi vedrò cadere come le pere marce, sì, al concorso vi voglio, tu e tu e tu - indica quelli che già in qualche concorso sono stati bocciati - una vampata vi fanno fare ai concorsi; a venticinque a trent'anni, se vostro padre non vi mette cento lire in tasca manco le sigarette per la giornata potete comprare. Alla vostra età noi... E risaputo che a venticinque anni don Ferdinando aveva già liquidato una zolfara scappando a Venezia con una ballerina, e a trenta già aveva cominciato a vendere qualche salma di terra; ma i vecchi intorno con faccia accorata annuiscono. Don Ferdinando continua - sì, col governo ve la prendete, coi professori delle commissioni, con l'intrallazzo che c'è. Io al governo, sapete che vi direi? volete un posto?, vi direi: ho un posto per voi, quello che ci vuole, andate a scaricare merci alla stazione o a sterrare nelle strade, la forza l'avete...

I giovani tentano ancora di scherzare - ma se noi ci mettiamo a fare il lavoro dei braccianti, finisce che i braccianti muoiono di fame. No - dice implacabile don Ferdinando - i braccianti li manderei a far scuola, a scrivere negli uffici, certo faranno meglio di voi. Sangue della..., voi forse sapete scrivere? Quando mai si è scritto un italiano come quello che voi scrivete? Uno di voi dieci errori di grammatica ha fatto nella domanda del porto d'armi, credete che non si sappiano certe cose? Se non vi danno la pedata nel culo un posto non l'afferrate di sicuro. Così avete passato le scuole e così arriverete ad un posto, se ci arriverete: col monsignore col deputato col c... che vi f...; non mi fate parlare che poi mi viene il sangue agli occhi e dico anche quello che non dovrei dire.

Anche questa scena quasi invariabilmente ogni giorno si ripete. Dette da un altro, queste cose farebbero nascere tempesta, ma di una sorta di immunità gode don Ferdinando, è un'istituzione, la bocca della verità. Siamo però nella terra dove il pirandellismo ha radici, la verità continuamente muta in don Ferdinando, in ciascuno di noi muta, al tocco dell'opposta verità si consuma; tra poco don Ferdinando penserà a suo figlio, ha il diploma di maestro e fa scuola serale gratis nella parrocchia di san Giuseppe, e dunque dirà l'opposta verità, che i giovani son meglio che ai suoi tempi, hanno più senno, son vecchi per le preoccupazioni che hanno, umiliati; e non è colpa loro se hanno avuto bestie di professori, quasi tutti fascisti, i professori - e che volete che insegni un professore che è fascista? un fascista né storia né geografia conosce, non li sentite i discorsi che fanno?

Per don Ferdinando storia e geografia fanno la spina dorsale della scuola, il suo slogan abituale è che Mussolini non poteva vincere la guerra perché non sapeva di geografia - rileggetevi il discorso di quando ha dichiarato guerra all'America - dice. E non gli si può dare torto.

Don Ferdinando gode di immunità anche quando pronuncia sul fascismo gagliardi giudizi di condanna, e poi don Ferdinando è antifascista ma monarchico, durante il fascismo ce l'aveva col re, ora che il re se n'è andato è diventato monarchico perché è sicuro che il re non ritornerà più, si è così assicurata una posizione *contraria* per tutta la vita. E anticomunista per «ragioni di famiglia»: il nome di Togliatti lo fa saltar su come un gatto arrabbiato. Per il resto - dice - i comunisti non mi fanno né freddo né caldo; se dobbiamo spartire, spartiremo tutto, anche le donne; e a me, oltre mia moglie, me ne toccheranno un paio. In verità è ossessionato dal fatto che i comunisti danno la terra a chi la lavora.

Don Ferdinando è l'essenza stessa del *circolo della concordia*, spirito e memoria del circolo, statuto e prassi. Ha una specie di teoria razzista, perisciare un socio dal verso del pelo o per conoscerne segreti difetti e debolezze, gli basta estrarre dalla memoria la cartella genealogica: il padre la madre i nonni gli zii. Ha formidabile memoria. Di uno diffidente e di testarda ignoranza dice - questo è tutto suo nonno, suo nonno non volle mai credere che i treni andavano per la forza del vapore; quando lo portarono alla stazione a vedere il primo treno che passava, lo guardò bene con gli occhi che li aveva quanto un grano e disse - non mi fottono, i cavalli li avranno messi dentro. Di uno che pacificamente sopporta le corna - è come suo zio; suo zio si mise in testa di sposare una di quelle, io gli dicevo - lascia perdere, è stata l'amante del delegato del pretore di don Luigi Crisci e del sagrestano della Matrice - e sapete che mi rispose? - Ferdina', ho deciso, me la sposo e li faccio cornuti tutti. In un aneddoto condensa un carattere, dà a fatti anche insignificanti lo stile e il taglio di un racconto; ascoltarlo nelle lunghe serate di noia è l'unica cosa che un uomo saggio possa fare a Regalpetra.

Contro la Dc che, ci tiene a dirlo, non gli ha fatto niente di male, don Ferdinando ha un vocabolario tutt'altro che castigato: e a noi non conviene trascrivere quelle sue espressioni in cui certe parti del corpo umano che meno amiamo nominare entrano a far giuoco assoluto, a momenti addirittura surreale. Di solito gli argomenti si svolgono e succedono secondo quest'orario: dalle undici alle tredici, il fascismo la guerra la Germania che risorge; dalle diciassette alle diciannove, le donne, dalle diciannove in poi i contributi unificati la Dc il governo. Verso le diciannove c'è sempre qualcuno che dà fuoco alla miccia dei contributi unificati, don Ferdinando si accende come una di quelle macchine che in bellezza concludono i fuochi d'artificio, tutto razzi girandole cascatelle e spaccate di bestemmie imprecazioni e apprezzamenti di natura sessuale ai funzionari e ai governanti diretti, tiene però a dichiarare, tra tanta furia, che lui paga per quanto deve pagare, personalmente non ha subito soperchierie, con lui tutti camminano su una lama. Placatasi l'eruzione di don Ferdinando, comincia una discussione generale sulla Dc e sul governo. Il circolo si divide in due categorie, non considerando la terza, figli di famiglia che studiano o aspettano il posto: la prima, tradizionale e tradizionalista, fatta di piccoli proprietari che vivono di magre rendite, e sono i figli e i nipoti di quelli che formavano il circolo dei *nobili*; la seconda fatta di nuovi arrivati, impiegati dello Stato o del Comune, in maggioranza maestri. I veri galantuomini, si capisce, sono i primi: non hanno redditi superiori alle cinquecento-settecentomila lire annue, ogni aumento delle tasse fondiarie e dei contributi li colpisce come una castrazione, gridano di dolore e di rabbia; e poiché per loro che l'aumento delle imposte avvenga dietro le istanze d'aumento degli stipendi che i sindacati vanno formulando, finisce che il proprietario si considera come borseggiato dall'impiegato che gli siede vicino, peraltro ottimo amico e compagno di scopone. D'altra parte la Dc e il governo sono ugualmente vituperati dall'una e dall'altra categoria: per le tasse che aumentano, e per i miglioramenti che cadono col contagocce, mai niente risolvono, appena sentono degli aumenti di stipendio i bottegai crescono i prezzi, e finisce che gli operai i contadini i disoccupati ne pagano lo scotto, e i piccoli proprietari. Succede per esempio questo: le tasse aumentano, il prezzo del grano cala, il prezzo del pane va su. E da dieci anni che il gran momento dei bottegai non accenna a finire.

Ma raramente il segretario della Dc dà modo di fare esaurire gli sfoghi contro il suo partito e il governo, una sorta di sesto senso possiede, un fiuto, sempre quando un discorso sulla Dc ribolle lui vi piomba dentro, arriva sempre in tempo, lo sente nell'aria se il discorso cade o si mimetizza. Il domatore che entra nella gabbia delle belve e giù uno schiocco di frusta, l'immagine è vecchia e indecorosa: ma come rendere il ringhio di don Carmelo Mormino che rientra nel guscio della poltrona?, l'improvviso mutar discorso del dott. La Ferla?, il «però» che sulle labbra di don Antonio Marino affiora dall'invettiva e apre un solleticante elogio della Dc? Il segretario, che senza la viltà del mondo che lo circonda sarebbe certamente un uomo migliore e un più accorto dirigente, comincia a snocciolare tutte le opere pubbliche avviate e progettate, racconta i suoi incontri con deputati e gerarchi del suo partito, quel che gli hanno promesso, i provvedimenti che saranno varati. Quasi tutti approvano, dicono - questa ci voleva, bene, mi compiacchio - poi quando il segretario si allontana respirano di sollievo, il discorso contro la Dc violentemente divampa.

Nessuno di questi *don* è ricco, i ricchi si trovano nel *circolo del mutuo soccorso*, una società operaia che è venuta trasformandosi, ora ci sono commercianti e industriali del sale; il più ricco dei *don* non possiede più di dieci salme di terra. Ma i soci del *circolo della concordia* continuano ad essere «il sale della terra». La prova che la ricchezza è svanita, benché continuino ad abitare case vecchie e decorose a mantener il garzone o la donna a mezzo servizio a vestire dignitosamente e a mandare i figli a studiare fuori, la prova è che i galantuomini giuocano poco, in un anno il circolo non incassa più di cinquecentomila lire di tasse sul giuoco, né si tengono banchi superiori alle quarantamila lire, anche nei momenti più appassionati, sotto le feste natalizie. Nell'altro circolo invece, nel giuoco della zecchinetta che ora i galantuomini disdegnano, corrono milioni. E dire che qui ci sono giuocatori nati, di quelli che manderebbero in fumo un feudo per una puntata: ma la lezione di stento che ogni giorno ricevono dalla vita, il dover far conto quotidianamente della lira, vince l'atavico istinto del rischio, la febbre del giuoco evidente nel movimento delle mani e nello sguardo lucido; nonni e padri in queste sale bruciarono intere fortune, loro non possono azzardare più di diecimila lire.

Al tavolo da giuoco ciascuno rivela superstiziose manie. Disposti a deridere la credenza nelle iettature fatture malocchi e làstime, sotto sotto morbosamente ci credono; e al tavolo da giuoco senza inibizioni lo dimostrano. Allo stesso modo credono in Dio: come toccano ferro e cavano di tasca il corno contro la iettatura, così vanno ogni domenica a messa, non si sa mai, se Dio c'è meglio mettersi al sicuro, se non c'è non costa poi molto passare mezz'ora in chiesa: senza dire che per le donne, per la propria moglie e le proprie figlie, la morale della chiesa è buona, per le mogli e le figlie degli altri un pò meno, la vita ora è diversa, più libera, il progresso non si può fermare, gli stessi diritti dell'uomo bisogna riconoscere alla donna. Vanno ogni domenica a messa ma non amano i preti, dicono dei preti cose di fuoco; ma se viene il vescovo la cosa cambia, per ascoltarlo si mettono nelle prime file in chiesa, lo invitano al circolo, gli baciano la mano: ogni volta che viene il vescovo bruciano di fede come torce a vento.

Alla fame intellettuale del galantuomo basta «La Domenica del Corriere»; ma in questi ultimi tempi hanno guadagnato terreno «Oggi» e il «Reader's Digest». La lettura di due o tre libri restano le fatiche memorabili di tutta una vita: la più recente fatica riguarda *Navi e poltrone* di Trizzino. Per quarito riguarda l'arte, le esclamazioni - questo sì che è un artista! altro che Picasso! - lanciate di fronte ad una riproduzione di una scultura di Canonica o di un quadro di Annigoni non ci sorprendono; e *La tunica* resta, naturalmente, il più bel film del mondo. Parlare ad un galantuomo di *Ladri di biciclette* è come parlargli di Parri della Resistenza della Repubblica: e bisogna in ciò riconoscere una granitica coerenza. Questa è la più terribile caratteristica del tipo umano che, con parola che va cadendo dall'uso, chiamiamo galantuomo: la coerenza. E questo tipo umano passa dalla poltrona del circolo a quella del Consiglio comunale dell'Assemblea regionale del parlamento del Governo: leggeremo sotto la sua fotografia, nei giornali, che è di sinistra di centro-sinistra del gruppo di «rinnovamento» “ di quello di «nuova giustizia»; noi non gli faremo il torto di scalfire con questa nomenclatura la sua marmorea coerenza. La Sicilia, ancora per molti anni, conoscerà la coerenza di questi uomini.

SINDACI E COMMISSARI

L'Ente Comunale di Assistenza paga a novecentoventicinque poveri un assegno mensile di settecentosessantaquattro lire. Il presidente, che è un giovane democristiano candidamente convinto che tutto ciò che Fanfani dice contro le cricche e il profittantismo è possibile cominciare ad attuarlo a Regalpetra, mi dice che avrebbero diritto all'assistenza tremilacentotrentacinque persone, un buon quarto della popolazione, ma i soldi mancano, e poi le settecentosessantaquattro lire al mese niente risolvono, così pare a noi, ma certo che è diverso per il povero che almeno per un giorno si trova in mano settecentosessantaquattro lire, per tutto il mese aspetta quel giorno. Domando se nei periodi elettorali il numero degli assistiti viene aumentando stante che l'ECA è in mano ai democristiani, inutile fare una domanda simile dove la commissione dell'ECA, che viene eletta dal Consiglio comunale, è formata da comunisti e socialisti. Il presidente ammette che così si è fatto per il passato, ma il giuoco si è rivelato controproducente, appena correva voce che altre unità venivano aggiunte al ruolo i poveri si muovevano come vespe, e non solo i poveri, tutto il paese chiedeva assistenza, anche gente che ha salme di terra, e quando la commissione decideva per il no, gli scartati diventavano irriducibili nemici della Dc, mentre a lasciar le cose come stanno la gente persino dimentica che c'è l'ECA. Poiché siamo in periodo elettorale, la campagna per le elezioni regionali sta per aprirsi, il presidente mi dichiara che anche se gli manderanno quattrini o prugne secche per assistenza straordinaria, farà distribuzione a risultato elettorale scontato, pare veramente deciso, cordialmente me ne rallegro.

In gran parte gli assistiti sono vecchi, specialmente donne che vivono sole, hanno i figli nel Belgio o in Francia o nel Canada, i figli raccontano sempre nelle lettere che non guadagnano molto, niente possono mandare, solo a Natale o a Pasqua mettono nella lettera un biglietto da mille franchi o da cinque dollari; le vecchie stanno in casa, non sono più capaci di lavorare, si guardano le mani ridotte come radici; su una sedia, davanti la porta di casa, si lasciano morire.

Appunto a causa dell'emigrazione il numero dei vecchi che vivono soli è sorprendente, non saranno molti i paesi che hanno tanti vecchi come Regalpetra. Se, vivendoci, non ve ne siete mai accorti, mettetevi nel giorno delle elezioni nell'atrio delle scuole, state attenti alle macchine che arrivano, hanno sul radiatore lo scudo crociato o la fiamma, scaricano continuamente vecchi, gli accompagnatori li guidano alle sezioni, spesso sono gli accompagnatori che votano per i vecchi, consegnano al presidente del seggio un certificato medico, la mano dei vecchi è come un ramo secco stroncato. Anche vecchi strambi le macchine scaricano, ne succedono di curiose; qualche presidente di seggio, o gli scrutinatori comunisti, a volte non vogliono restar fessi, il dubbio sollevano che il vecchio accompagnato dalla suora o dal giovane attivista non sia in condizioni di intendere, fanno qualche domanda al vecchio. Uno ha risposto una volta che veniva a dare il voto perché il barone grande glielo aveva chiesto - Carmè, mi ha detto ieri sera, il voto a Gancitano glielo devi dare, fai il conto di darlo a me - e veramente questa raccomandazione il barone grande gliela aveva fatta, ma cinquant'anni prima. Niente capiscono i vecchi di quello che succede, al più sanno che bisogna votare per la croce, o per il principino che è padre di tutti, e orfani ci hanno lasciati mandandolo via, o per il fascio che era buona cosa e teneva ordine. Arrivano boccheggianti sulle macchine, scendono sospirando - Signore, è per voi che lo faccio; Madonna santissima, voi lo sapete perché son venuto - o se portati da macchine dei fascisti e dei monarchici, colti da improvvisa diffidenza dopo lo sbaraglio di quel viaggio in automobile, chiedono - ma torna di sicuro il principino?; ma Mussolini non è morto? - suscitando l'ilarità dei comunisti, che non usano fare questo servizio di macchine e se ne stanno attruppati davanti le sezioni per godere lo spettacolo di questo che chiamano trasporto di cadaveri. Ma fascisti e monarchici qualche volta son fatti fessi dai vecchi, già segretamente istruiti dagli attivisti democristiani e dalle orsoline; i vecchi si fanno scarrozzare da loro e poi per la croce votano. Capito ad un missino di portare una vecchia a votare, il voto lo credeva certo, invece passando davanti alla chiesa sente la vecchia che dice - o santa chiesa, è per voi che faccio questo passo - restò allocchito il missino, gli toccò portare un voto alla Dc.

Tremilacentotrentacinque poveri sono troppi per un paese di circa dodicimila abitanti; ma son poveri, come si dice, *ritirati*, non rovesciano nelle strade lo spettacolo della loro miseria, in silenzio la soffrono, solo tre o quattro mendicanti tessono le strade, e forse sono quelli che meno hanno bisogno, il mendicare è come un vizio. Al presidente dell'ECA domando che cosa crede mangino questi poveri, mi risponde - in media, mezzo chilo di pane, un pugno di *minuzzaglia* (*minuzzaglia* è il residuo dei pacchi di pasta, e i bottegai la vendono a prezzo ridotto), cinquanta grammi di verdure di campo. Accade che se la Pontificia

Commissione distribuisce del burro o se l'ECA dà scatole americane di carne, i poveri queste cose subito vendono, dicono che a mangiarle ci vuol pane a volontà, e loro è il pane che non hanno; qualche povero che sa di lettere dice che a mangiare carne e burro rischierebbe di fare la fine di Bertoldo, che come è noto morì per non aver più potuto, alla corte di Alboino, nutrirsi di rape e fagioli.

I poveri nel bilancio del Comune, alle voci *spedalità, medicinali, casse e trasporti funebri* pesano per circa tre milioni, il bilancio è sempre deficitario, e dunque a giudizio degli amministratori questi tre milioni maledettamente pesano. Tra l'altro, questa somma non volontariamente gli amministratori mettono in bilancio, né sono i poveri che risiedono nel Comune ad avvantaggiarsene; sono i regalpetresi che risiedono a Roma, li trovi nelle vecchie e oscure case di via del Governo Vecchio o a Tormarancio, intrallazzisti di tabacco negli anni aurei del dopoguerra e oggi ripiombati in quella miseria da cui per due o tre anni riuscirono ad evadere; sono i regalpetresi di Roma Torino e Milano che pesano sulla voce *spedalità*; finiscono in ospedale e gli ospedali di Roma Torino e Milano mandano il conto al Comune di Regalpetra, circa due milioni assorbono ogni anno questi emigrati per spese di ospedale. Un milione va invece per medicine tabuti e carro funebre ai poveri che nel paese risiedono. E una cosa triste vedere il carro dei poveri attraversare il paese, c'è la scritta *servizio comunale*, e non va a passo lento come quando fa servizio per gente che paga, anche il cappellano ha un pò di fretta. Uno ne ho visto in una giornata di gran sole, il paese calcinato nella luce, veniva il carro per il corso, il prete nero dieci passi avanti, poi il carro col tabuto sopra, quattro assi di legno bianco, come una cassetta d'imballaggio; un uomo e un bambino dietro al carro, l'uomo piangeva e il bambino guardava intorno il corso deserto nel sole, le botteghe che si chiudevano man mano che il carro avanzava, così qui si usa fare al passaggio di un morto.

A scorrere l'indice delle deliberazioni, dal 44 ad oggi, frequentemente si trova la dicitura *approvazione della spesa per casse funebri dei poveri*; in verità con meno frequenza in questi ultimi anni, i vecchi si privano di tutto pur di mettere da parte qualche migliaio di lire per il carro funebre e la tomba decennale, hanno l'incubo di quel carro con la scritta *servizio comunale* e della tomba con la croce di ferro e il numero, vogliono andarsene con decoro, avere sulla sepoltura un pezzo di marmo con nome e cognome. Gli amministratori, che contano i poveri al momento della morte, quando hanno bisogno delle quattro assi inchiodate e del carro funebre, ne approfittano per dichiarare con soddisfazione che *poveri non ce ne sono più*. Per quelli che sono poveri da vivi (ma davvero ce ne sono? - si chiedono i galantuomini - se è difficile trovare una donna di servizio, un ragazzo!) del resto c'è l'ECA e l'ECA abbiamo visto quello che dà, in più qualche piccola assistenza che chiamano *straordinaria* per casi di malattia o per l'improvvisa atroce rivelazione di un caso di assoluta miseria, non più di trentamila lire in un mese si possono *straordinariamente* dare. Ma che i poveri ci siano o meno, gli amministratori che dal 44 ad oggi si sono avvicendati al Comune non hanno avuto tempo di accorgersene, ben altro hanno avuto cui pensare.

Il sindaco del 44, l'uomo tirato su dagli americani, lo ammazzarono la sera del 15 novembre di quell'anno; era sera di domenica, la piazza piena di gente, gli appoggiarono la pistola alla nuca e tirarono, il sindaco aveva intorno amici, nessuno vide, si fece vuota rosa di paura intorno al corpo che crollava. Era un uomo che aveva molti nemici, per tutta la vita trascinò liti dalle preture alla cassazione, persino aveva litigato con uno dei capi della mafia siciliana, furono soci in una speculazione mineraria e poi nemici. Gli americani, che subito si abbandonarono ai consigli dei vecchi uomini politici sopravvissuti più ai compromessi che alle persecuzioni del fascismo, designarono quest'uomo a sindaco di Regalpetra, gli rovesciarono davanti un mucchio di am-lire, lo investirono di assoluta autorità. Nonostante le liti e il resto, forse avrebbe potuto campare fino a morire di apoplezia, ché prevedibilmente a una simile morte lo portava la sua natura sanguigna e collerica; ma i suoi amici gli amici dei suoi amici e gli americani a più violenta morte lo destinarono chiamandolo a quella carica.

Nel pomeriggio il sindaco aveva avuto briga con un disoccupato, uno zolfataro non privo di precedenti penali, chiedeva lavoro o assistenza, il sindaco in malo modo gli rispose: e poiché lo zolfataro insisteva, un amico del sindaco dovette intervenire a mettere a posto il seccatore. Tre ore dopo il sindaco faceva macchia, nella luce avara che davano le botteghe, sul lastricato: ancora c'era l'oscuramento, si distingueva l'impermeabile chiaro del sindaco sul lastricato scuro di pioggia.

Il maresciallo dei carabinieri era un tipo svelto, a volo capiva le cose, non perse un minuto: andò in casa dello zolfataro e lo tirò fuori dal letto; l'uomo era un pregiudicato, qualche ora prima aveva provocato il sindaco e l'amico del sindaco, era stato messo a posto, subito dunque era corso alla vendetta.

Lo zolfataro sta scontando 24 anni di carcere, che tanti gliene diedero nel processo indiziario che seguì, e io ancora convinto non sono. Ma attraverso gli indizi forse i giudici son giunti a ricostruire il

delitto con tale approssimazione da consentire sicura coscienza nella condanna. Io conoscevo quell'uomo, ad attribuirgli un furto non avrei avuto dubbio, mai avrei creduto fosse capace di uccidere. Ma tutti possiamo sbagliare, io o i giudici, oso dire che anche un maresciallo dei carabinieri può sbagliare; perciò tremo al pensiero di dover giudicare, e una volta che mi avevano intombolato nella scelta dei giudici popolari davvero ho tremato fortuna che sempre avverse mi sono state le tombole.

Si racconta che il sindaco degli americani, dopo aver assunto la carica, abbia detto al ragioniere del Comune - noi dobbiamo semplificare le cose, via tutti 'sti registri, basta un quaderno: lei annota le spese, e i soldi li tengo io. Questo mi dispensa dall'illustrare i meriti della sua amministrazione al massimo semplificata tranquillamente trascorse, e un solo incidente la turbò: una sassaiola che la gente, un giorno che il pane più del solito mancava, tenne contro i balconi della sindacale residenza. Dico un solo incidente perché dell'altro il sindaco non fece in tempo ad accorgersi che era già morto.

Accompagnando il sindaco al cimitero, mentre i suoi amici giuravano sul tabuto la certa punizione del colpevole ed esaltavano le chiare virtù dell'estinto, la gente già si poneva il problema della successione. Per la prima volta si sentiva parlare del Comitato di Liberazione, già da qualche tempo in Sicilia erano in funzione, ma a Regalpetra il sindaco aveva poteri da stato d'assedio, nessuno aveva mai osato parlare dei Comitati di Liberazione. Frettolosamente costituito, il Comitato affrontò il problema della successione. Regalpetra è un paese difficile, una decisione che richiede l'accordo di più di due persone difficilmente matura: perciò, ad evitare incresciosa lotta intestina, il Comitato si mise d'accordo su un sindaco non regalpetrese; un naturalizzato, per così dire. Sempre a Regalpetra i forestieri hanno avuto fortuna, il paese ha una tradizione di ospitalità generosa, addirittura una passione: basti dire che lo statuto del *circolo dei civili*, terribilmente rigoroso in quel che riguarda l'ammissione a soci dei *nativi*, ammette con la semplice formalità di una domanda i forestieri.

Il sindaco non regalpetrese stette circa sei mesi ad amministrare il Comune, poi il gusto di cambiare la vinse sulla xenofilia: il Comitato di Liberazione depose il sindaco che sei mesi prima aveva eletto, e quel poveruomo lasciò ad un ex capitano dell'esercito il posto che tra tante tribolazioni aveva tenuto: infatti ne usciva con un guadagno secco, una sua vigna giovane, e che prometteva, per sfregio gliel'avevano stroncata, un notturno lavoro di esperti. L'ex capitano che uscì sindaco dal laborioso conclave del Comitato di Liberazione era onesto con pignoleria, in tutto corrispondeva all'immagine che un tempo i borghesi si facevano del militare di carriera, puntualità scrupolo testarda decisione, personalmente distribuiva il pesce secco e lo zucchero dell'UNRRA, e in effetti il compito di un sindaco, in quei mesi, si esauriva o nel fare scrupolosa distribuzione del pesce secco o dello stesso pesce secco abilmente stornare qualche barile per il mercato nero. Il pensiero che qualche assessore potesse aver voglia di baccalà, per uso familiare o di intrallazzo, toglieva il sonno all'ex capitano, e gli assessori si inquietavano a sentirsi oggetto di così insonne diffidenza, non che volessero agguantare qualche sparato di merluzzo, solo la diffidenza li inquietava. In questo giuoco di palese diffidenza e di mormorati risentimenti, si giunse alle prime elezioni amministrative; né il popolo mostrò di apprezzare più degli assessori gli scrupoli del sindaco: la lista della Democrazia del Lavoro, capeggiata dall'ex capitano, ebbe nelle elezioni amministrative del 45 poco più di mille voti; altrettanti ne ebbero i comunisti, e circa quattromila la lista che aveva come contrassegno lo scudo crociato la stella dei liberali e l'Uq di Giannini.

A questa concentrazione di democristiani liberali e qualunque si giunse per desiderio della Dc, che aprì le trattative. Un ex questore del regno, pezzo grosso della Dc provinciale, condusse a buon porto la difficile impresa; difficile non perché vi fossero, come si può credere, scrupoli di natura politica, questi scrupoli in Sicilia appaiono ridicoli: individui più o meno onesti, e famiglie amicizie vecchi e nuovi rancori, questo fa giuoco in quella che altrove è lotta politica. Difficile era l'impresa appunto perché lo schieramento nei partiti avviene per invincibili atti personali, se uno che non mi è amico prende la decisione di mettersi in un partito io non posso che scegliere il partito opposto, e così via. In principio faceva giuoco anche il Pc, chi aveva nemici nella Dc trovava nel Pc il punto estremo ed opposto in cui collocarsi; poi l'impressione che il Pc dovesse scadere dalla legalità, il timore di restare scoperti dentro un partito destinato non soltanto a *non vincere mai*, ma ad assedi e persecuzioni (nel sogno del cosiddetto *uomo d'ordine* c'è per i comunisti una specie di notte di san Bartolomeo, *l'uomo d'ordine* ama dire - i comunisti io li ramazzerei in una nottata - non dice come, vuole *carta bianca*), questa impressione e timore esclusero il Pc dal giuoco.

Comunque, l'ex questore brillantemente superò le difficoltà: i tre partiti, o meglio i tre gruppi, si accordarono; venne varata una lista di cui facevano parte un ex podestà, un seniore un centurione un paio di capimanipolo della defunta milizia, fascisti della prima ora e antifascisti dell'ultima, membri del

Comitato di Liberazione si trovarono insieme a persone che avevano subito processo d'epurazione. Vero è che democristiani e liberali, dentro i Comitati di Liberazione, si erano esclusivamente dedicati al salvataggio dei naufraghi fascisti, ma la concentrazione riusciva egualmente strana. Un pò dovunque, in Sicilia accaddero di queste cose: fin dal principio la Dc fece pessima pedagogia, un partito che veniva fuori dalla lotta contro il fascismo, e dei fascisti non si sentì di fare a meno. Il fatto è che la popolarità di cui sembrava godere qualche ex podestà o gerarca fascista (in vent'anni anche persone oneste e stimate ebbero modo e occasione, tentazione o paura, di scendere nelle file fasciste) impressionava i democristiani che, come poi hanno continuato, non hanno mai voluto correre dei rischi, vincere ad ogni costo vogliono, non badano alle persone e ai mezzi di cui si servono, star dentro in spinosa compagnia è meglio che star fuori soli: e con le alleanze effettuate nel sud per le prime elezioni amministrative la Dc cominciava a digerire, con le congestioni e le dispepsie che tutti sanno, i resti del fascismo.

L'ex podestà di Regalpetra, per cui si volse il tempo dell'ex questore del regno, godeva di una effettiva popolarità, era stato generoso ed onesto, amministrando il Comune ci aveva rimesso del suo; in tempi di proverbiale rapacità, quest'uomo metteva mano ai suoi soldi per le pubbliche spese, forse nemmeno Mussolini lo avrebbe creduto. Con lui nella lista, la Dc era sicura della vittoria. Tra l'altro, benissimo i democristiani sapevano della legge che poneva l'ineleggibilità dei gerarchi fascisti, dell'ex podestà in mala fede si servivano per uccellare gli elettori; e l'ex podestà, che non ignorava la legge, ci stava solo per conseguire un risultato personale, dopo aver subito un processo d'epurazione, ci teneva a dimostrare che stima e rispetto non gli erano venuti meno. E il risultato fu davvero soddisfacente.

Il Consiglio comunale, con ventitre consiglieri di maggioranza e sette di minoranza (tutti della Democrazia del Lavoro), per esser venuto meno l'ex podestà, che era il solo capace di mantenere equilibrio in una maggioranza male assortita, si trovò fin dal principio in burrascosa disgregazione. Fu eletto sindaco un medico di parte democristiana; ma non durò molto. Poi un avvocato *indipendente*, ex seniore della milizia, che tirò avanti per due anni, in un paradossale giuoco di combinazioni e di alleanze. Infine la situazione si cristallizzò: i consiglieri democristiani divennero la minoranza d'opposizione, la minoranza della Democrazia del Lavoro si divise tra la maggioranza liberalqualunquista e la fazione democristiana. A questo punto, con i democristiani all'opposizione, al prefetto apparve chiara la necessità di decretare lo scioglimento del Consiglio comunale di Regalpetra: ed era tempo, le sedute del Consiglio diventavano uno spettacolo, se ne lamentavano gli esercenti del cinematografo, la gente diceva - stasera c'è Consiglio - pregustandone lo spasso, i contadini tornavano in paese qualche ora prima del solito per non perdere lo spettacolo, circolavano versi in dialetto in cui situazioni e caratteri offerti dalle sedute del Consiglio trovavano comicità luce.

Chi ha la semplicistica idea che un buon servizio annonario e igienico, una giusta applicazione delle tasse e un buon impiego di esse nei pubblici servizi siano le attività ad un sindaco pertinenti, vuol dire che è privo di sufficiente fantasia, e mai dovrebbe provarsi ad amministrare un paese come Regalpetra. L'ex seniore, che aveva fantasia, era l'uomo che ci voleva, e i suoi assessori non erano da meno. La situazione del Consiglio si rispecchiava infatti nella Giunta: poiché la Giunta è formata di cinque persone, e a Regalpetra è quasi impossibile metterne d'accordo più di due, come già si è detto. Il sindaco, che era avvocato mise in funzione le sue batterie professionali, cominciò a prodigare querele e denunce ad assessori consiglieri e impiegati municipali: ma non per reati di peculato e malversazione, quasi sempre per oltraggio. Quando sindaco disse in Consiglio che non riteneva opportuno aumentare, come la legge raccomandava, gli stipendi ai dipendenti comunali, e che questi erano già *ricchi* e il popolo nella miseria, un consigliere giudicò demagogiche le parole del sindaco: fu denunciato. Un assessore fu denunciato perché il rifiuto del sindaco a riunire la Giunta aveva definito come *atto di mafia*, e il bello fu che al processo che ne seguì, pur ammettendo l'imputato di aver pronunciato quella frase, il giudice diede assoluzione per *insufficienza di prove*, un processo memorabile, accusato accusatore e pubblico ancora si chiedono quali mai prove potesse volere il giudice.

Il sindaco, costantemente oltraggiato, con pari costanza faceva appello alla legge; e tutti i consiglieri si ridussero a portare in tasca i brevii, diritto amministrativo e diritto penale, anche i calzolari e i borghesi che avevano avuto la ventura di essere eletti consiglieri avevano acquistato competenza in diritto amministrativo e conoscevano sulla punta delle dita gli articoli del penale relativi a diffamazione oltraggio calunnia e offesa a pubblico ufficiale. Diventato com'era accademia di garbugli legali e di sottilissime interpretazioni giuridiche, il Consiglio non poteva che suscitare l'appassionato consenso dei regalpetresi, in loro si agita sofisticato spirito, amore alle leggi per il giuoco sofisticato che dalle leggi si può far scaturire, il regalpetrese che si reca in città per sbrigare un affare o per avere un documento, se mezz'ora libera gli resta, va a passarla in tribunale, a rischio di perdere il treno, se il processo è interessante senz'altro lo perde. Sparse perciò delusione e astio il prefettizio decreto di scioglimento, la

Dc che aveva provocata la decisione riscosse odio, il sindaco uscente ebbe aureola di vittima. Ma molti consiglieri respirarono, con un piede nell'aula consiliare e l'altro nel carcere di san Vito si sentivano, qualcuno sortiva da quel guazzabuglio di Consiglio con *le carte macchiate*, nero su bianco nel cartellino penale.

Il consigliere di prefettura che venne ad amministrare il paese fino a nuove elezioni chiamò a vice commissario il locale segretario della Dc, vittorioso protagonista dell'operazione di scioglimento del Consiglio comunale: insieme lavorarono a dimostrare quel che un amministratore saggio, e democristiano, poteva ottenere in lavori pubblici e assistenza dal Governo centrale e da quello regionale. Regalpetra ebbe una piazzetta a mattonelle di asfalto, un centinaio di metri di fognatura, un pò di assistenza ai disoccupati: ma il «focatico», una delle tasse comunali più odiose per gli arbitri e le ingiustizie che agli amministratori consente, smorzò l'effetto che sui regalpetresi faceva la piazzetta a mattonelle. Il pauroso deficit del bilancio comunale non poteva essere in qualche modo colmato che dal focatico; ma il disciolto Consiglio, in gran parte composto di persone che questa tassa avrebbero dovuto pagare, aveva fatto acrobazie di ogni genere per non deciderne l'applicazione; i poveri non pagano focatico, circa mille famiglie venivano ad essere esentate; a chi possiede non va giù questa specie di privilegio, tutti uguali siamo di fronte alle tasse, chi possiede ha questo gagliardo senso dell'uguaglianza: mettiamo la tassa sulla vendita al minuto del vino della frutta, cose che compriamo tutti, tutti dobbiamo pagare. In effetti, in un paese come questo, chi ha terre al sole non compra niente: il pane il vino l'olio, il pollame e la carne di castrato, le verdure e la frutta, tutto gli viene dalle terre che possiede; perciò ci sono tasse che soltanto il povero paga, e queste tasse il Consiglio preferiva incrudire, mai far ricorso all'odioso *focatico*.

Per avversione alla nuova tassa dal commissario prefettizio applicata (e, per la verità, applicata con lodevole imparzialità), per odio alla Dc, e più che alla Dc ai parenti dell'arciprete che localmente ne reggevano le sorti, fecero blocco per le nuove elezioni amministrative fascisti del Msi e fascisti indipendenti, socialisti comunisti e indipendenti di sinistra: faceva un bel vedere l'ex seniore della milizia a capolista di una compagine così paradossalmente assortita, ma nei paesi nostri se ne vedono di tutti i colori nemmeno quelli che passano per intellettuali ci fanno caso. L'avvocato ex seniore, ferito dal provvedimento prefettizio di *deposizione*, si tuffò nella battaglia elettorale con rinnovata energia. L'avvocato è uomo arguto, di divertente conversazione; divertente è la conversazione in cui tutte le spiacevoli verità sulle persone che conosciamo fioriscono, e se non le verità i maligni sospetti, e se nemmeno i sospetti ci sono bello è che la fantasia ci soccorra. Ma all'avvocato non era necessario il soccorso della fantasia: a parte i pregi personali dei candidati della Dc che fuor d'ironia, son davvero pregi dentro una determinata «società», l'avvocato aveva un debole per le parentele e le genealogie, tutte le piccole e grandi macule conosceva delle famiglie dei candidati, dalle figlie in età d'essere promesse e i cui piccoli amori tra la finestra e il vicolo non erano ignorati, alle gesta non proprio edificanti degli avoli. L'arciprete ne uscì trafitto come un san Sebastiano solo che l'arciprete bello non era. C'era un dolce tempo di primavera, fino alla mezzanotte l'avvocato parlava, da un balcone alto piacevolmente intratteneva la folla, inesauribile era la sua indagine genealogica; persino le donne scendevano in piazza a sentirlo. Una sera dopo l'altra, le quotazioni della lista del cavallo alato, ché tale contrassegno l'avvocato aveva scelto ispirandosi alla moneta da dieci lire, sicuramente salivano, i democristiani, la cui campagna poggiava sul problema idrico risolto e su quello delle fognature da risolvere, sentivano già fischiare il vento della sconfitta. Ma venne in loro aiuto il tempo già estivo, le fave mietute erano nere e secche nella campagna, tempo era della *pesa*. L'ultima votazione, che era stata quella del 48 per la Camera e il Senato, era durata la giornata della domenica e fino alle dodici del lunedì, forse i contadini la presero comoda pensando che anche in questa c'era la mezza giornata del lunedì, fatto sta che molti contadini non vennero dalle campagne. Quelli della lista del cavallo alato se ne accorsero tardi, i contadini erano tutti dalla loro parte, forse all'ultima ora tentarono di - bandire l'allarme nelle campagne. Alle dieci di sera gruppi di contadini stavano dietro le porte delle sezioni, su dieci seggi otto implacabilmente chiusero, i contadini restarono a sacramentare col certificato in mano. I presidenti di seggio che alle dieci decisero di chiudere salvarono la Dc che stava per affogare; ma fu vittoria per appena mezza ruota.

Il nuovo Consiglio comunale veniva ad essere formato da ventitre democristiani (e c'è una fatalità anche nei numeri) e da sette fascisti e comunisti. Era stabilito, tra i democristiani, che dovesse uscir sindaco o il locale segretario del partito o il vice, tra loro facevano complimenti, ciascuno meno degno dell'altro si dichiarava, reciprocamente le qualità ad un sindaco adatte si riconoscevano. Finì che litigarono, perché appena uno mostrò di cedere ai complimenti e alle preghiere, subito l'altro decisamente pose la propria candidatura. Ad evitare il caos, il segretario rinunciò in favore del vice. Con questo

antefatto si apre la vicenda del secondo Consiglio comunale di Regalpetra, vicenda cui persino illustri parlamentari si appassionarono.

Il sindaco in perfetta letizia amministrava quando un assessore si preoccupò di informarlo segretamente su certe voci che correivano, senz'altro calunnie bisognava giudicarle, comunque correivano, l'assessore l'aveva saputo da sua moglie, e sua moglie da una sorella sposata, e questa dal marito, e il marito... un giro così largo da sgomentare il sindaco, un pirandelliano sgomento, la sua identità che franava dentro quel cerchio di voci. Quando in un paese come questo, la gente comincia ad occuparsi del *sexual behaviour* di una persona, meglio cambiare paese; si dice - il cornuto nel proprio paese, il fesso in qualsiasi luogo - per dire che chi è afflitto da coniugali sventure può diventare un altro lasciando il paese dove la sua sventura è conosciuta, ma un fesso non cambierà personalità cambiando luogo. Ma, nel caso del sindaco, non si trattava di corna né il sindaco era disposto a fuggire di fronte ad una evidente diffamazione.

Forse per la cristiana benevolenza e carità cui la diffamante voce si ispirava, il sindaco immediatamente credette di individuare la personalità creatrice: così come un critico d'arte attribuisce un quadro, questo è un Mantegna, questo è un Velazquez, il sindaco disse - questa è del segretario del mio partito. Forse non fu soltanto attribuzionistica intuizione, forse ebbe anche prove o testimoni: ad un certo punto avanzò querela contro il segretario della Dc, suo vecchio amico e compagno di studi. La faticosa maggioranza dei ventitre consiglieri democristiani si divise, dodici consiglieri si misero dalla parte del sindaco, dieci restarono dalla parte del segretario del partito.

Nel ribollire della disamistade cadevano le elezioni regionali del '51; i candidati democristiani disertavano la piazza, la frequentavano invece i comunisti, con commossi accenti additavano il martirio del sindaco. Parlamentari democristiani venivano in riservata missione, sentivano l'una e l'altra campana, dar torto al sindaco non se la sentivano, il sindaco voleva soddisfazione, tutti erano disposti a dargliene, in che modo non sapevano. Invocavano pace anche i prelati. Quando la situazione appariva disperata e insanabile, nel senso che il partito doveva prendere una decisione netta, e tutti sanno come la Dc sia particolarmente aliena dalle nette decisioni, il sindaco cominciò a fare dei passi falsi: in primo luogo, sollecitò o semplicemente accettò l'appoggio della minoranza consiliare di opposizione; poi apertamente mostrò simpatia e riconoscenza verso i comunisti che appassionatamente contribuivano a drammatizzare il caso. Gli avversari si rinfrancarono, il sindaco non bisognava più considerarlo democristiano, il partito poteva lavarsene le mani: quella specie di contraddanza in cui si agitavano i consiglieri comunali (continuamente mutavano sentimento, i più accesi sostenitori del sindaco passavano dalla parte del segretario del partito, e quelli che stavano dalla parte del segretario venivano ad infiammarsi delle ragioni del sindaco) di colpo si placò. Il risultato delle elezioni regionali, buono per i comunisti e i fascisti, contribuì a ridurre i consiglieri, è il caso di dirlo, a più meditati consigli. Il sindaco si trovò isolato, da tutti i benpensanti considerato comunista e perciò, sempre secondo i benpensanti, dalla parte del torto. Persino gli vennero meno i consiglieri dell'opposizione, per protesta si erano dimessi: un ministro era stato ricevuto in municipio e i consiglieri di minoranza non erano stati invitati, intendendo il compito loro nella partecipazione a feste municipali i sette consiglieri si dimisero.

Il sindaco, un giovane che ogni mattina ascoltava messa e si comunicava con tale rapimento che orsoline e figlie di Maria lo portavano, come si suol dire, in palma di mano; democristiano della seconda ora ma di gran zelo e presidente dell'Associazione Maestri Cattolici; il sindaco beffardamente scettico divenne in fatto di religione, quasi che Dio fosse in qualche modo responsabile di quel terribile machiavello, gli successe come a Vestro, quello di una famosa novella del Fucini; e invece tutto lascia supporre ci fosse stata diabolica ispirazione, da buon cattolico il sindaco avrebbe dovuto tener conto del diavolo, forse si convinse che il diavolo coi democristiani non si impiccava.

Dal '51 al '54 la situazione si cristallizzò, nessuno osò portare in Consiglio una proposta di sfiducia per il sindaco; e il sindaco, a dispetto di quelli che aspettavano le sue dimissioni, restò abbarbicato al suo posto: sempre in minoranza restava nelle deliberazioni, ma non se ne andava; né si dimise dal partito. E allora i consiglieri democristiani presero una stoica decisione, come romani antichi si gettarono sulla propria spada, si dimisero in massa: e dal suicidio del Consiglio venne fuori il solito commissario prefettizio, e vice commissario fu di nuovo il locale segretario della Dc.

Pare che a Regalpetra il regime commissariale sia il solo capace di risolvere quei problemi che nel Consiglio comunale si risolvono con la concorde volontà di almeno sedici persone; difficile a Regalpetra mettere sedici persone d'accordo. a meno che non si tratti di operare in danno di qualcuno e preferibilmente in segreto. Perciò un Consiglio comunale democraticamente eletto mai si troverà in

condizioni di serenità, meglio il commissario prefettizio, anche se è un commissario *fantasma* e tutto è nelle mani del segretario della Dc, il commissario decide in un giorno cose che per anni il Consiglio trascina - così la pensano molti a Regalpetra; il Consiglio comunale è divertente, ma solo col commissario qualcosa di buono si ottiene. Al pensiero che il commissario se ne andrà, e riconsegnerà il municipio ai *rappresentanti del popolo*, gli impiegati cadono in stato di ipocondria: piena di triboli è la loro vita quando per i corridoi e gli uffici si aggirano consigli che assessori, e il sindaco piantato sulla sua poltrona come un monumento; gli aumenti di stipendio i consiglieri, che son sempre persone che pagano tasse, non sono mai disposti a deliberarli. possibile anzi che salti loro in testa l'idea di una riduzione dell'organico; e il travagliato giuoco delle parti, attraverso cui si formano e trasformano i labili raggruppamenti di maggioranza, assume negli impiegati, che non sanno più a chi votarsi a chi raccomandarsi a chi ubbidire, forme di astenia. Questo disagio, come di una pietra che cade in uno specchio d'acqua, si comunica a tutto il paese, molti non ne hanno coscienza, si divertono, ma il disagio c'è.

A seguire attraverso i verbali di riunione della Giunta e del Consiglio le aggrovigliate vicende delle amministrazioni comunali di Regalpetra, si ha l'impressione di entrare in un mondo in cui un giuoco di sofismi di sottintesi di inganni, casi personali in guerra fredda o in guerra guerreggiata, si esalti come puro arabesco, al di là di ogni rapporto con la comunità. L'unico momento in cui un concreto rapporto passa tra l'amministratore e il cittadino è quello del certificato: quando il sindaco certifica nascita identità o morte, atto che altrove può essere considerato di ordinaria amministrazione, qui investito di metafisica luce. Perché non è il pensiero o la fede che ci salva dal caos, ma il certificato; senza il certificato fantasma siamo. Sindaco e cittadino conferiscono dunque all'atto della firma un senso religioso; la burocrazia, che è in Sicilia istituzione metafisica, e come istituzione metafisica bestemmata, trova un vertice di consacrazione nella firma quando un sindaco ha firmato i certificati è come un prete che ha detto messa, per la giornata è in pace con la propria coscienza e con la comunità, è come un artista che ha creato personaggi, qualcuno ne ha fatto morire, la storia di un paese per un giorno ha creato. La maggiore offesa che un sindaco può fare agli assessori è quella di toglier loro *la firma*, così fece l'ultimo sindaco quando ebbe rivelazione dell'atroce diffamazione che correva, sembrò un colpo di stato.

In quanto entità metafisica, l'amministrazione comunale, sotto segni e simboli burocratici è «contemplazione della morte»: perciò nel registro delle deliberazioni frequentemente si vede affiorare la preoccupazione per il cimitero, ogni giorno il sindaco *crea* un morto, i morti pesano più dei vivi, ognuno a suo modo vive ma tutti moriremo, c'è il senso che i morti facciano ressa e il cimitero non basti a contenerli tutti; un uomo che almeno da morto stia comodo, abbia per sé due metri quadrati di terra asciutta, il contadino che parla della riforma agraria dice - certo che avrò la terra, quella del cimitero non me la negano di sicuro - perciò gli amministratori si preoccupano del cimitero. È da dieci anni che un «progetto per l'ampliamento del cimitero comunale» si trascina, dentro la tempestosa vita del Consiglio comunale è come una frase tematica che continuamente ritorna e si dissolve, forse è per questo che nessun progetto mai giungerà all'approvazione. I morti intanto infittiscono, per mancanza di spazio sono disposti a strati, due strati di morti sotto il marmo e l'erba del cimitero. Tra l'altro, il cimitero ha una zona che dà acqua, nel giro di pochi mesi le casse infradisciscono, il pensiero dei morti che stanno a marcire nell'acqua ossessiona i vivi, il pensiero del *posto asciutto* credo che splenda come speranza ultima nell'occhio del morente, i congiunti pregano il sindaco - mi raccomando, un *posto asciutto*. È la sola cosa che, a Regalpetra, si può chiedere a un sindaco.

Per quel che mi riguarda, ho ragione di credere che non mi toccherà un *posto asciutto*: dovrebbero farmi un tabuto a forma di barca.

I PARROCI E L'ARCIPRETE

Pampilonia, nel dialetto dei regalpetresi, vuol dire confusione infernale chiasso panico smisurata allegria; a chi ha letto *Fiesta* di Hemingway più suggestiva sembrerà l'ipotesi che la parola scaturisca dalla *fiesta* di Pamplona invece che dalla *Babilonia civitate infernali* dei predicatori; e all'ipotesi si accompagna una *pampilonia* di festa che nell'ultima settimana di maggio qui esplode insonne e violenta.

Con questa festa rissosa, che certo piacerebbe a Hemingway, i regalpetresi celebrano un miracolo della Madonna di cui fanno fede antiche cronache. Correva l'anno 1503, ed era signore di Regalpetra Ercole del Carretto, quando in un pomeriggio pieno di sole e polvere fece sosta davanti alla chiesa di santa Lucia, dove era una fontana, il nobile castronovese Eugenio Gioeni. Lasciamo la parola all'antico cronista: «Nella città di Castronovo v'era il nobile Eugenio Gioeni, corretto d'ipocondria. Gli ordinarono li medici di farsi un giro per divertirsi e superare detto filato ipocondrico. Infatti si chiamò alcuni parenti suoi di Palermo e di Castrogiovanni, si unirono con la servitù in numero di settanta, si noleggiarono un bastimento, passarono a girare l'Africa, e passarono dalla Libia, regno di Barca. Mentre riposavano in un poggetto sotto una pietra, videro in detta pietra una forma di porta, ed avendola aperta, trovarono un'immagine della Vergine SS. col Bambino nella mano sinistra di marmo bianco». Tornando a Castronovo il Gioeni si portava dietro la statua, adagiata su una barbozza trainata da buoi; ma quando da Regalpetra volle riprendere il cammino verso Castronovo, «impiegati i buoi, e dando la caccia per trasportare detto simulacro, li due d'innanzi s'inginocchiarono e li quattro di dietro per parte di andare verso Grotte, per poi portarsi a Passo Fonduto, si portarono indietro, ed il carro con la suddetta immagine si sprofondò, quanto non poterono più sollevarlo con tutte le forze umane. Vedendo questo portento Eugenio, disse al popolo e al conte di Regalpetra che la lasciava in detta terra».

Per quanto antica, questa cronaca è certo posteriore alno in cui Regalpetra fu elevata a contea, e prima era baronia. C'è poi da dire che la statua è della scuola dei Gagini, e appare molto improbabile sia finita in Africa; ma più di ogni altra è inquietante la considerazione sulla scelta della Madonna tra il Gioeni e il del Carretto, tra i castronovesi e i regalpetresi; inquietante come l'apparizione dell'immagine di Cristo su una parete al professor Pende, perché proprio al professore, perché al del Carretto, perché tra i regalpetresi la Madonna ha voluto fermarsi, la popolazione di Castronovo essendo in egual misura fatta di uomini onesti e di delinquenti, di intelligenti e di imbecilli. So quello che un teologo risponderebbe, ma egualmente si resta inquieti. Sarà rimasta la Madonna a compensare con la visione e la tradizione del miracolo i regalpetresi, a compensarli del terraggio e del terraggiolo dei contributi unificati, della ingiusta mercede riscossa per estirpare sale e zolfo; ma un miracolo simile diventa tripudiante accordo i giovani borghesi sollevarono l'uomo allora come un succo gastrico per don Girolamo del Carretto, per don Calogero Virzì che persino i velieri possedeva per vendere lo zolfo che i regalpetresi cavavano per lui, per Salvatore Accursio che ammuccia ricchezze col sale, un succo gastrico che aiuta a digerire la ricchezza

Ma la *fiesta* finalmente è per tutti, rossa *fiesta*, urlante grappolo di gioia. Il regalpetrese che lavora nelle miniere del Belgio o si trova in America ormai da molti anni, sentirà acuta malinconia negli ultimi giorni di maggio, e scrive ai parenti di Regalpetra - prima di morire voglio almeno vedere per l'ultima volta la festa, e fatemi sapere quest'anno com'è andata, e chi ha preso la bandiera.

L'apice della festa è infatti nella conquista della bandiera, c'è una *macchina* alta cinque metri, in cima porta uno stendardo ricamato in oro, ogni anno diverso, i giovani borghesi in piazza lottano per conquistare lo stendardo. C'è tutto un rituale, non possono lottare per la bandiera che borghesi scapoli ma già fidanzati, entro l'anno dovranno sposare; si formano le fazioni, ciascuna sostiene il suo campione: l'ora va rispettata e il luogo dove la zuffa deve cominciare, armi non si devono portare; ma a pugni e calci quanto si vuole e si può, malcapitato il carabiniere che vedendo sangue si caccia in mezzo, qualcuno arrivato di fresco lo fa, quelli che lo sanno stanno a guardare: chi si mette in mezzo prende, si sa, la parte migliore delle botte. Dura dieci minuti, un quarto d'ora la zuffa; poi si vede sanguinante il campione salire verso la bandiera, scalcia come un mulo contro quelli che vorrebbero tirarlo giù, coglie finalmente lo stendardo mentre sotto la lotta di colpo si placa, un mare che fa bonaccia diventa la folla che nella zuffa ribolliva. L'anno scorso la lotta per la bandiera, trascinandosi risentimenti elettorali, si annunciava cruenta; allora un borghese di *rispetto*, un anziano, intervenne ai primi colpi, era scapolo, dichiarò che la bandiera la voleva lui. Accadde una cosa mai vista, tutti in tripudiante accordo i giovani borghesi sollevarono l'uomo di rispetto per età e corpulenza non ce la faceva, lo issarono sudando fino alla bandiera.

A parte la lotta per la bandiera, sempre un'aria di rissa accompagna le manifestazioni religiose cui partecipano gli uomini. Nel 1948, prima delle elezioni, i padri domenicani portarono l'effigie della Madonna di Fatima da un paese all'altro, un vento di miracoli percorreva la Sicilia, promissioni ed offerte piovevano su quella nuova immagine della Madonna, di sordomuti si diceva che ai piedi della Madonna avessero mugolato parole, di paralitici che riuscivano a trascinare passi tra la folla. A noi di Regalpetra la Madonna giunse dal vicino paese di Castro, i castrensi l'accompagnarono per sette chilometri in processione, alle porte di Regalpetra trovarono i preti la banda e la popolazione, ai regalpetresi dovevano consegnare la Madonna. Ma i castrensi volevano portarla a spalla fin dentro il paese, lasciarla dentro la chiesa della Matrice volevano, così con loro avevano fatto quelli di un altro paese. Ma i regalpetresi pretesero che la consegna avvenisse alle porte del paese, ne nacque una burrasca, si invelenì di vecchi rancori, dispregiosi apprezzamenti furono gridati dall'una e dall'altra parte. La zuffa si accese, girandole di bestemmie rutilarono intorno alla celeste effigie, i padri levavano alte le mani a placare la tempesta. Mai la Madonna come in quel giorno è stata bestemmiata dai cittadini di Castro e di Regalpetra. I comunisti furono primi nella mischia; si fosse votato nei giorni che la Madonna di Fatima restò a Regalpetra, un solo voto al Pc non sarebbe toccato; si votò un mese dopo, e il Pc ne ebbe un migliaio.

Nei giorni della festa tutte le promissioni che durante l'anno si fanno alla Madonna, in denaro o in frumento o in capi di bestiame, vengono solennemente assolve: chi deve adempiere alla promessa si muove dalla soglia di casa alla testa di un piccolo corteo; per la via più lunga che è d'obbligo attraversare il corso, porta l'offerta in chiesa. Le donne vanno a piedi scalzi, il sacco del grano bianco e legato da un fiocco azzurro, in bilico sulla testa, gli uomini cavalcano muli bardati a colori vivaci e tintinnanti di sonagliere, il grano nelle bisacce nuove. Poiché la chiesa è alta sul paese, in cima a una lunga gradinata, è tradizione che l'uomo a cavallo salga d'impeto la gradinata, fin dentro la chiesa, arrestandosi davanti al banco dove il grano viene pesato. Il mulo dapprima resiste, poi i colpi che gli piovono da ogni parte, le voci e il suono delle trombe e dei tamburi, lo costringono: con occhio stravolto si avventa a salire, soltanto dentro la chiesa silenziosa si arresta, improvvisamente sorpreso da quel silenzio e fremente. Pesato il grano, l'offerente esce a cavallo dall'altra porta della chiesa. In due giorni giungono così alla Madonna centinaia di offerte.

Ma quest'anno pare che il nuovo vescovo, informato della cosa, abbia gridato allo scandalo: i carabinieri si son messi davanti la porta della chiesa a rischio di farsi travolgere dai muli, e quelli del comitato spiegavano agli offerenti il divieto del vescovo. I regalpetresi, magari convinti che un vescovo può con un gesto della mano dannarli al fuoco eterno, non riuscirebbero mai a capire che i loro rapporti secolari con la Madonna possano essere turbati da intermediazioni e divieti; edificata e arricchita col loro denaro è la chiesa, tutto l'oro che a grappoli gronda intorno alla Madonna, dagli anelli coi brillanti agli orecchini a cerchio delle spose contadine, testimonia la loro devozione, e la festa, che in fuochi luminarie bande e gare ha un bilancio pari a quello del Comune, è pagata da una sopratassa sui generi di consumo che fa la delizia dei bottegai. Perciò alla comunicazione del divieto furore di rivolta agitò i regalpetresi. Incerti, non per dubbio di coscienza di fronte alla decisione del vescovo ma per antica paura di fronte al carabiniere, gli offerenti non sapevano che fare; ma gli spettatori sciolsero ogni dubbio - niente muli in chiesa, niente frumento - gridarono: e i muli ridiscesero con le bisacce piene. Così tutte le promissioni arrivarono davanti la porta della chiesa e tornarono indietro; e per protesta nemmeno le promissioni in denaro furono portate.

Manco a dirlo, la colpa del divieto fu attribuita all'arciprete - che ne sapeva il vescovo nuovo della storia dei muli? certo qualcuno è andato a soffiargliela - perché il popolo ritiene che a far dispetto al paese, in materia di fede o di politica, l'arciprete ci gongola; e qualunque cosa i regalpetresi crederebbero dell'arciprete, che tiene un harem o che mangia a bagnasale i lattanti, qualunque atroce cosa. Una volta che sotto il pavimento di una chiesa si scoprì una cripta piena d'ossa, subito si favoleggiò di un tesoro che l'arciprete aveva portato a casa, un sacco di marengi da secoli in quella cripta nascosto; e quando nella casa dell'arciprete la polizia trovò, ai tempi della tessera, un quantitativo di grano superiore all'assegnazione di legge non si perse tempo ad attribuirgli piani di mostruoso intralazzo. E l'arciprete sa di portare questa cappa di martirio; ha avuto la vigna stroncata, i buoi rubati, lettere minatorie gli arrivano e di insulti: come i santi vengono raffigurati con gli elementi del martirio, l'arciprete di Regalpetra può entrare in una pala d'altare con in mano una lettera anonima. Se il parroco di san Rocco spende qualche migliaio di lire e riduce la sua chiesa come un Cobianchi, tutti ne esaltano la probità e l'amorosa cura; se l'arciprete spende qualche milione, e rimettendoci del suo, per restaurare con discrezione e buon gusto la Matrice, non c'è un cane disposto a riconoscergli almeno questo merito. Perciò, se paradiso c'è, un posticino l'arciprete se lo è guadagnato; tra l'altro è uno di quei preti che in paradiso ci arrivano neri neri,

senza la civetteria di quei fazzolettini rossi che ora è di moda agitare sulla folla: col Sillabo sotto il braccio e in mano la lampa di ringraziamento per la caduta della Repubblica Romana, davvero nella sua chiesa c'è questa lampa, la fece fare l'arciprete del 1849, lasciò scritto che ad ogni anniversario fosse accesa. Per il nostro gusto, è meglio un prete nero che un prete rosso; quei preti che scendono in campo col rosso in mano stanno facendo maledetta confusione, se tra *rouge et noir* hanno scelto - *rien ne va plus* - stiano sul nero sino alla fine.

L'arciprete di Regalpetra, cameriere segreto di Sua Santità e dunque monsignore, è un uomo piccolo e scuro, le mani sempre congiunte a groppo sul petto, la testa alta come di chi si alza sulla punta dei piedi per guardare al di là delle cose che gli stanno davanti; buon suonatore d'organo e buon parlatore; non ipocrita come molti lo giudicano, ché tutto quel che si trova in lui di sgradevole appunto nasce da una incapacità di mistificazione. Qualche volta ci incontriamo, e io metto a dura prova la pazienza di monsignore facendo cadere il discorso sulla Spagna, dove loro benissimo stanno, e su Perón; monsignore si rifà parlandomi di Dio e consigliandomi edificanti letture forse per la salvezza della mia anima prega, il pensiero che più appassionatamente pregherebbe se ci fosse modo di farmi arrostito su un bel fuoco di legna secca, mi dà un senso di sicurezza di tranquillità; con monsignore, insomma posso parlare, con uno di questi preti nuovi comincio a sentirmi inquieto. Di preti *nuovi* ce ne sono anche a Regalpetra, agitati e maneggioni insofferenti di quel pò di autorità che l'arciprete conserva su di loro, qualcuno apertamente va dicendo corna dell'arciprete, la «leyend negra» dell'arciprete si arricchisce così di importanti contributi.

I preti *nuovi* sono la croce di monsignore: attivi e trafelati come se gestissero imprese commerciali, pipistrelli che svolazzano negli uffici regionali e nelle anticamere degli uomini politici, le tasche piene di lettere intestate «Camera dei Deputati» «Senato della Repubblica» «Assemblea Regionale»; e quando, oltre ad essere così attivi, sono *belli* come il don Gastone di Parise, i guai si fanno grossi e l'arciprete ci perde il sonno. C'è il giovane prete che gli pianta il piccolo e ilare scandalo e vola via; e c'è quello che gli pianta lo scandalo grosso, inviati dell'«Unità» che scendono come falchi, titoli a tre colonne e fotografie. La gente si diverte quando tira vento di scandalo; l'«Unità», che di solito ha un paio di lettori, si vendeva con punte di trecento copie quando veniva pubblicando una specie di romanzo d'appendice sul prete *bello*, una vicenda che fece impressione anche fuori così come il giornale la presentava; e monsignore si sentiva come una lumaca sulla brace perché i regalpetresi in effetti più che del fatto in sé si occupavano della faccia che faceva monsignore, pur di fargli un dispetto in ogni caso si metterebbero dalla parte dello scandalo e del sacrilegio; e se una boccaccesca vicenda fiorisce all'ombra del confessionale la colpa, si capisce, non è del giovane prete che cede alla tentazione e della ragazza che cede al prete, è colpa di monsignore, di quel poveruomo che in tutta la sua lunga vita mai da un sospetto boccaccesco è stato sfiorato.

Monsignore ha vasta parentela, ha mobilitato tutti i suoi parenti nella Dc e lui si è tirato in disparte, al di fuori di quel che gli compete per i decreti del Santo Offizio e per le lettere pastorali del vescovo, non mostra di essere in preda a quel ballo di san Vito della politica cui tanti preti si abbandonano; del resto la miglior politica che può fare a vantaggio della Dc è quella di non mostrarsi, ché farebbe deserta la piazza; e poi i parenti ci sanno fare, fanno un così compatto e attivo clan che nessuno riuscirebbe a scalfire.

Questa sorta di largo nepotismo alimenta avversione contro monsignore, ma la verità è che in Sicilia la politica sempre diventa affare di tribù, e il membro più autorevole o rappresentativo di solito si tira dietro tutta la tribù fino agli affini e ai famigli: e un partito politico diventa come una gabbella di latifondo.

La Dc di Regalpetra è come quelle fotografie-ricordo in cui intorno al bisnonno o al parente d'America si attruppano in disegno genealogico tutti i parenti, fino all'ultimo nato con la tettina in bocca: monsignore al centro, e tre generazioni di parenti disposte intorno come un'ondata che sale. Che alla Dc siano approdati i resti della Democrazia del Lavoro dell'Uomo Qualunque e persino del Partito d'Azione, certo con intenzioni non cordiali nei riguardi del gruppo familiare, non è valso a niente: la tribù riesce a fagocitare qualsiasi interna forza avversa. E un bell'esempio da libro di lettura, l'unione che fa la forza, il fascio di verghe che non si piega.

Gli altri preti non vedono certo di buon occhio questo gruppo di famiglia, tentano perciò rapporti diretti con gli uomini politici nel giuoco elettorale; ogni prete ha il suo candidato, punta su un suo numero, al di fuori di quella che è la terna o la quaterna lanciata dalla sezione del partito. La sezione del partito generalmente punta su uomini della provincia o, eccezionalmente, della vicina provincia di Caltanissetta: criterio, se vogliamo, esatto; è giusto mandare in Parlamento gente che da vicino conosce i nostri problemi; ma si capisce che se c'è un candidato che per intelligenza e cultura è superiore alla non

aurea mediocrità degli altri candidati e, per di più, è incapace di fare il giuoco della mistificazione elettorale, anche se un tale candidato è nato in un paese vicino e conosce i problemi nostri, è certo che la sezione non lo metterà in quaterna: ed è il caso dell'on. Ambrosini. Ma questo è un altro discorso. La sezione sceglie dunque i suoi candidati col criterio del buon vicinato: e allora il parroco di san Rocco, per esempio, fa il numero di un candidato della provincia di Trapani, che è appunto la zona più lontana da Regalpetra. In questo modo il partito viene scavalcato, nasce un rapporto diretto tra il prete e l'uomo politico.

Un parroco rappresenta una forza di trecento-settecento voti, un parroco che sa-fare, ce ne sono di quelli che dormono anche in periodo elettorale e lasciano il catechismo del voto agli attivisti del partito. Il parroco di san Rocco sa fare, manovra i suoi settecento voti in modo poco ortodosso nei riguardi della sezione del partito, ha *preferenze* da bastian contrario. È giovane, pieno di spirito avventuroso e polemico, arciprete *in pectore* se i superiori continueranno a mantenergli stima, lui dice - indegnamente - quando accenna alla stima di cui gode, e non c'è ragione di contraddirlo. Legge Guareschi e Merton, tra don Camillo e il *sinite parvulos* gagliardamente istrioneggia. Ha una parrocchia di gente contadina, piccoli mezzadri e braccianti, in maggioranza rossi; ma le donne riscattano con la loro devozione l'errore degli uomini, quei settecento voti, uno sull'altro, gli vengono dalla incontaminata fede delle donne. La sua chiesa ha un *piccolo campo del Signore* i cui frutti vanno al parroco *pro tempore*: e questo piccolo campo coltiva con razionali criteri, moltiplicandone i frutti. Corre in lambretta dal paese alla campagna, dal paese al capoluogo; non sta mai fermo, quando gli si parla sempre si distrae dietro chi sa quali fuggenti pensieri; e quando parla mai riesce a finire un discorso, i pensieri gli fuggono via a scappamento aperto, con gran confusione e sbandamento. Ma certo quando vuol soldi per la sua chiesa diventa logico e preciso, e soldi gliene danno, a Palermo e a Roma. La gente dice - che brigante... - ma con affettuoso compiacimento, come di un bambino che fura i dolci e manda qualche colpo di fionda contro i vetri del vicino.

Le chiese del paese non hanno quel «sovraccarico di anime» o superaffollamento cui le provvidenze governative per l'edificazione di nuove chiese si ispirano. Nel giro di pochi anni sono state chiuse quattro chiese di cui una, la più bella ed antica, va miseramente in rovina; altre due stanno sempre chiuse, si aprono in occasione dei funerali. Attive restano le quattro parrocchie in cui il paese è diviso, e la chiesa della Matrice. Vent'anni addietro c'erano nel paese non meno di una dozzina di preti; oggi siamo a cinque preti e mezzo, ché uno, coadiutore dell'arciprete e tanto docile e remissivo quanto l'arciprete è formalisticamente autoritario e pedante, non si può considerarlo come unità. I ragazzi di Regalpetra, quando mostrano una certa inclinazione allo studio e le famiglie non hanno possibilità, vengono avviati al seminario vescovile o ai collegi gesuitici: ma son pochi quelli che ci restano fino a pigliar messa, ci stanno fino a che è possibile starci, poi evadono presentandosi agli esami di scuola pubblica per il diploma di abilitazione magistrale o per la licenza liceale. È da circa vent'anni che i regalpetresi fanno questo giuoco, e ci riescono per il fatto che il paese ha nelle gerarchie ecclesiastiche pezzi illustri, un *papanero* sopra tutti, perciò il figlio del borgese e dell'artigiano entra facilmente nel collegio dei gesuiti, pagando una retta irrisoria; certo deve in principio mostrare vocazione, i parenti che vanno a raccomandarlo su quella vocazione giurano, poi di colpo la vocazione si spegne, proprio quando il ragazzo è in grado di agguantare un pezzo di carta nelle scuole dello Stato.

Ma nel giovane che esce da questi seminari si crea una specie di complesso di evasione: un vago senso di sacrilega colpa cui fa da controparte un atteggiamento blasfemo e di irrisione, una rivendicatoria foga esibizionistica nell'attività amatoria, un gallismo che si intride di profanatorio furore. Su venti ragazzi che entrano nei seminari si può dire che diciannove se la squagliano al momento giusto; può darsi che quello che resta, con i tempi che corrono, sia sufficiente compenso alla fuga degli altri. Prima in seminario ci andavano quei ragazzi che veramente avevano vocazione, quelli che giuocavano con le immaginette e gli altarini, servivano messa e facevano i chierichetti nelle processioni, a chi chiedeva loro cosa avrebbero fatto da grandi rispondevano - il prete - e andavano in seminario e ci restavano; spesso per il ragazzo che si voleva far prete nascevano conflitti tra padre e madre, ora non c'è pericolo che la pace familiare sia turbata da una infantile vocazione dalla madre sostenuta e dal padre fieramente avversata. Nella fantasia dei ragazzi c'era prima il carabiniere o il prete, ora c'è l'ingegnere costruttore di astronavi e il giuocatore di calcio, se vanno in seminario sanno già da prima che ne usciranno in ragionevole età. Perciò a Regalpetra molte chiese son destinate a restare senza il prete titolare, a meno che non si ricorra all'importazione.

Tranne il parroco di san Rocco, i preti di Regalpetra sono persone quiete, dicono messa e rinnovano i mazzi di fiori agli altari, fanno i conti di cassa e un pò mormorano nei riguardi dell'arciprete, tutti hanno un pò di terra al sole, terra del Signore o terra che viene loro da private Successioni. Gli incidenti coi comunisti a proposito di battesimi e matrimoni si riducono al minimo indispensabile, con tanta buona volontà e da parte dei preti e da parte dei comunisti; né quando c'è da certificare, per l'emigrazione in Canada, che un comunista non è comunista i preti vanno tanto per il sottile; monsignore, ingiustamente considerato incapace di atti di clemenza, ha nei riguardi dei comunisti una visione simile a quella di Kutusof nei riguardi di Napoleone: mentre avanzano, la Dc, e per la Dc i parenti di monsignore, fanno terra bruciata, brillantemente manovrando uffici di collocamento cantieri-scuola ed enti assistenziali; ma se si ritirano, a nemico che fugge ponti d'oro, il certificato di non appartenenza al Pci o al Psi, indispensabile viatico perché uno possa andare a far legna nelle foreste del Canada. All'atto di rilasciare il certificato monsignore fa appello alla coscienza dell'interessato - io non so - dice - se tu davvero non sei comunista, la tua coscienza lo sa - e al contadino pare una cosa da ridere questa della coscienza, morire di fame a Regalpetra e la coscienza, proprio non attacca.

CRONACHE SCOLASTICHE

Si avvicina l'estate. A scuola mi aggiro tra i banchi per vincere il sonno. I ragazzi scribacchiano stracchi i loro esercizi. Cammino per vincere la colata di sonno che, se siedo, sento mi riempie come uno stampo vuoto. Nel turno pomeridiano, in questo mese di maggio, il sonno è una greve insidia. A casa non dormirei di certo, starei a leggere qualche libro, a scrivere un articolo o lettere agli amici. A scuola è diverso. Legato al remo della scuola; battere, battere come in un sogno in cui è l'incubo di una disperata immobilità, della impossibile fuga. Non amo la scuola; e mi disgustano coloro che, standone fuori, esaltano le gioie e i meriti di un simile lavoro. Non nego però che in altri luoghi e in diverse condizioni un pò di soddisfazione potrei cavarla da questo mestiere d'insegnare. Qui, in un remoto paese della Sicilia, entro nell'aula scolastica con lo stesso animo dello zolfataro che scende nelle oscure gallerie.

Trenta ragazzi che non possono star fermi, che chiedono la *correzion manuale* che i regolamenti proibiscono; e mi portano allegri il bastoncino di mandorlo perché me ne serva sulle loro spalle; e vengono anche le mamme a raccomandarmi che li raddrizzi a botte, i loro figli - son legni storti, il timore ci vuole. Il timore sarebbe l'uso incondizionato del bastone. Qui dicono - benedette le mani - di un maestro che spezzava il pane della scienza con l'ausilio di una verga a nodi e aveva un particolare modo, alto e robusto com'era, di prendere i ragazzi per le orecchie e sollevarli - e ad uno è venuta l'orecchia destra quanto una pala di ficodindia, si è fatto uomo con quell'orecchia, è andato poi in America a far fortuna. Trenta ragazzi che si annoiano, spezzano le lamette da barba per lungo, le piantano nel legno del banco per mezzo centimetro e le pizzicano come chitarre; si scambiano oscenità che ormai mi tocca far finta di non sentire - tua sorella, tua madre; bestemmiano sputano fanno conigli dai fogli del quaderno, conigli che muovono le lunghe orecchie, un tremito che finisce in una pallottola di carta al mio improvviso richiamo. E barche fanno, cappellucci, o colorano le vignette dei libri adoperando il rosso e il giallo selvaggiamente, fino a strappare la pagina. Si annoiano, poveretti. Altro che favole grammatica le città del mondo e quel che produce la Sicilia: alla refezione pensano, appena il bidello suonerà il campanello scapperanno fuori a prendere la ciotola di alluminio, fagioli brodosi con rari occhi di margarina, la scaglia del corned beef, il listello di marmellata che involtano nel foglio degli esercizi e poi vanno leccando per strada, marmellata e inchiostro.

Il direttore viene due o tre volte l'anno. È un buon uomo, continuamente tribolato dal fatto di stare politicamente a sinistra e di suscitare perciò le non benevole attenzioni del suo superiore diretto, con le normali conseguenze del caso. Ha un debole per l'aritmetica e angosciate preoccupazioni igieniche. Quello che c'era prima aveva invece un debole per la grammatica italiana, il suo pezzo forte era una filosofica cavatina sul verbo essere. Questo è più tranquillo. Entra, e guarda i ragazzi seduti dentro i banchi vecchissimi e scomodi; a quelli più grandetti, che lo guardano tenendo le mani nelle tasche dei pantaloni, dice di toglierle, di metterle sul banco - diventa poi un vizio - mi dice. Io dico di sì. Approvo tutto quello che dice. Sono d'accordo: la disciplina, il profitto, spiegare in questo modo il 3 e 14, il numero fisso per trovare l'apotema, e quel ragazzo pare un pò tocco, quegli altri non si lavano. Sì, bestemmiano. Scrivono sulle pareti dei cessi scandalosissime cose. Molestano fuori i vecchi, i bidelli nell'atrio. Salgono per i tubi delle grondaie, scavalcano le lance dei cancelli. Sì, fanno tutto questo. E si azzuffano per la refezione, chi di loro deve andare, ogni giorno dieci. Il fatto è che hanno fame. D'accordo: insisterò nella geografia, e che sappiano tutto sul trapezio. Dirò che si taglino i capelli, che si lavino le orecchie - così sporche che vi germoglierebbero le fave - le gambe le mani.

Qualche volta viene anche l'ispettore. Con sorprendente intuito giunge proprio nel giorno o nell'ora in cui il direttore manca. Quei trenta miei ragazzi sporchi arruffati che non sentono nemmeno la soggezione della sua presenza e continuano a mormorare e a litigare tra loro, evidentemente non gli vanno giù. Vede la verga sul mio tavolo, forse si rappresenta scene di tortura. Io non li ho mai picchiati, la verga mi serve per indicare città e fiumi sulla carta geografica. Ma l'ispettore non lo crederebbe mai. Bisogna prenderli con dolcezza - dice. Mi racconta che un suo alunno (perché io vengo dalla gavetta - mi dice con orgoglio) - bugiardo era, e violento, persino ladro - egli ridusse con dolce persuasione all'ordine e allo studio. Entrò poi nella Pubblica Sicurezza, fu un quotato funzionario dell'Ovra. Sì - dico io - la dolcezza può tutto. E non spreco nell'approvazione nemmeno una lieve vibrazione d'ironia.

E ogni settimana viene il prete per la mezz'ora di religione. Ricomincia ogni volta dal principio, Adamo ed Eva. I ragazzi si danno a pizzicare le lamette. Qualche bestemmia ronzia nell'aula, ma il prete

non finge come me di non sentire. Promette il fuoco eterno. Ridono. Diventa scarlatto di collera. Son costretto a gridare anch'io il mio inutile rimprovero.

Una volta l'anno viene persino monsignore. E piccolo, magro e nero come un lucignolo. Da un'asola sbottonata balugina vicino al collo un pò di viola. Parla sorridendo invita i ragazzi a frequentare la dottrina, chiede quanti debbono ancora fare la prima comunione. Circa una metà. Monsignore è scandalizzato. Non c'è ragazzo nella classe che abbia meno di dodici anni, e a dodici anni, dice monsignore, i ragazzi perbene la prima comunione l'hanno già fatta da un pezzo. S'informa a quale parrocchia appartengano. Uno dice - nella mia chiesa c'era il prete che è scappato con la figlia di Cardella. Monsignore resta come il portiere che guarda il pallone fulminare improvvisamente la rete. Il fatto è vero, il prete se n'è andato davvero così. Per ricomporsi, monsignore si cerca in petto l'orologio. Se ne va sempre sorridendo - sia lodato Gesù Cristo - gli rispondono - oggi e sempre - sghignazzando.

Il giorno del precetto li conduciamo in chiesa inquadrati, con la bandiera della scuola in testa. C'è un'aria di Gil che rinfranca molti maestri, camminano come se le note di *giovinanza* sbocciassero segretamente per loro, ectoplasmi di gerarchi volteggiano nell'aria. I ragazzi non sanno però stare in fila, questo è consolante. Sfiliamo per il corso e l'ex segretario del fascio si affaccia dalla soglia di un barbiere, guarda con indignazione quella fila che si muove come un serpente che stia inghiottendo un passero. In chiesa si buttano poi alla conquista dei banchi più vicini al coro, non si riesce a trattenerli, monsignore grida dal microfono chiedendo ordine disciplina - siete in chiesa, nella casa di Dio. Quando la lotta si placa resta un murmure di sciame impazzito ad accompagnare la funzione. Viene il momento della comunione. Io so che una diecina di ragazzi non si sono confessati la sera prima, e al mattino ne ho visto alcuni mangiare a gran morsi, nell'atrio della scuola, pane con sarde salate. Ma vedo che tutti ora si muovono per andare a prendere l'ostia, tento di fermarne alcuni, monsignore immagina forse che voglia sabotare la festa, mi dice di lasciarli passare. Inutile tentare di spiegare, nella gran confusione che c'è; faccio contento monsignore lasciandoli andare. A scuola rimprovero poi i trasgressori. Ma nonostante io mi imponga un gran zelo nello svolgimento del programma di religione, è strano come essi sentano quanto io ne sia lontano. Tentano a modo loro discorsi di irrisione. Hanno le opinioni dei genitori, che non possono nemmeno dirsi opinioni, fatte come sono di trivialità bestemmia e oscena aneddotta sui preti e le figlie di Maria; e di superstiziosa paura. Allo stesso modo temono le fatture, il malocchio, i magici segreti che chiamano le sventure e quelli che le stornano. Un ragazzo mi confida che porta sempre in tasca una chiave tre chiodi e uno spicchio d'aglio: così è sicuro che il malocchio non lo toccherà mai, mi consiglia di provare.

So anche per quale partito i genitori votano. Un giorno un ragazzo mi disse, di un altro con cui aveva litigato, che era comunista. Credeva dovessi punirlo. Dissi che in Italia si poteva essere quel che si voleva. Allora ciascuno, benché dicessi di non voler sentire, mi disse per chi votavano i suoi. Una ventina di comunisti, il resto democratici (qui democrazia è la democrazia cristiana) e un solo misino. Al misino furono tutti addosso - sei misino perché tuo padre lavora a Gibili. Gibili è una zolfara gestita da fascisti, chi vi lavora, per il salario che supera le mille lire, è considerato un privilegiato. Gli altri, nelle saline, guadagnano cinquecento lire al giorno. I braccianti agricoli, quando c'è lavoro, ne guadagnano seicento; non fanno più di ottanta giornate in un anno. Quelli di Gibili hanno la radio e la cucina a gas, anche se continuano ad abitare case terragne che solo ricevono luce dalla porta. Ma a Gibili si muore, le volte non sono sicure, c'è il grisou, una gabbia può sganciarsi nella discesa.

I figli degli zolfatari e dei salinari sono un pò più svegli dei figli dei contadini. Nei giorni di vacanza i contadini conducono i figli in campagna, li fanno lavorare. A maggio non li mandano più a scuola; a meno che non siano certi che saranno promossi. Hanno bisogno di aiuto per la raccolta delle fave. È per questo che nei primi di maggio i padri mi fermano per strada, la sera della domenica, e mi chiedono del profitto dei figli. Io so perché me lo chiedono e rispondo nel modo più evasivo, forse sarà promosso, non va poi tanto male. Se dicessi la verità, mi si spopolerebbe la classe, arriverei agli esami con una diecina di alunni. Del resto, finisco col farne promossi più di quanti dovrei, rimando ad ottobre quei ragazzi che dovrebbero frequentare scuole differenziate, passano le quattro ore di scuola in malinconica fissità, gli occhi senza sguardo, parlano solo per chiedere di andare al cesso. Quelli che rimando, non si presentano mai agli esami di riparazione. Le madri non vogliono che i figli comincino a dodici anni il duro lavoro della campagna, nascondono la verità ai mariti; io dico alle mamme che non studiano, che non saranno promossi. Mi rispondono che sperano nell'anno venturo, che del resto possono anche andare alle popolari, dove li promuovono di certo. Infatti un maestro delle popolari prende tremila lire per ogni alunno promosso, figuriamoci quello che succede. Anche le mamme sono interessate a una sola cosa - la refezione, che io li mandi ogni giorno a mangiare. Ma ogni giorno non posso, c'è un turno. Ne prendo dieci ogni giorno e li accompagno. Nella palestra dove servono la refezione c'è un grasso sentore di

risciacquatura, carne andata a male e pasta cotta come colla. Ma si precipitano avidi sulle scodelle, duecento ragazzi affamati e urlanti. Il direttore della refezione grida - la preghiera la preghiera - e quelli sbrodolano una avemaria mentre rabbiosamente inghiottono le dieci cucchiainate di fagioli.

Alla vigilia del Natale o della Pasqua il turno, per loro decisione, non vale; bisogna estrarre a sorte i nomi di coloro cui toccherà andare a godere della speciale refezione, c'è in più un dolce un'arancia e a Pasqua un uovo colorato.

Una volta c'è stata distribuzione di scarpe, ma chi ordinò la partita - affari grossi, di gente che sta in città - credeva che le scuole fossero piene di ragazzi con piedini da bambino Gesù, e le scarpe servirono a calzare i fratellini. A scuola non ho mai visto un ragazzo portare di quelle scarpe. Portano vecchie scarpe militari aperte nella punta come bocche sdentate, scarpe di tela e gomma o sandali di legno con striscette di cuoio. D'inverno, i piedi stanno sempre a mollo, il fango li intosta, la scarpa pesa nel passo come piombo. E nel freddo portano magliette sbrindellate, calzoncini di tela e, i più fortunati, pastrani cavati alla meglio da coperte militari. La testa è difesa da una chioma che pare un nido di cornacchie, dovrei non riceverli in classe con quella chioma.

Il patronato scolastico elargisce ogni anno i libri di testo ai più poveri. Io faccio l'elenco di quelli che mi sembrano i più poveri. Forse sembrano troppi al comitato. Viene allora il direttore, fa uscire i ragazzi dai banchi, li mette in fila. Ad uno ad uno li esamina - il vestito, le scarpe; poi chiede del mestiere del padre, quanti sono in famiglia, se hanno il pezzo di terra il mulo l'asino la mezzadria. Finisce col lasciarli tutti in elenco, sicché l'ultima parola viene a toccare alla guardia municipale che ha il compito di informare il comitato: secondo che avvinghia la guardia, il ragazzo avrà o non avrà i libri.

Il paese è umido. Non una di queste case è nata dentro l'occhio di un architetto; murate a gesso, si intridono di nebbia come carta assorbente, fioriscono all'interno di muffe. Vecchie case con stanze che escono una dall'altra a cannocchiale, con scale storte e ripide. D'inverno ardono nelle stanze bracieri di quell'arida carbonella di gusci di mandorle, il calore risveglia un acre sentore di gatti, muffa e piscio di gatti. Nelle case terragne i poveri riempiono vecchie bacinelle a smalto o tegami di coccio di una brace più effimera, i groppi delle fave o le stoppie del grano che bruciano prima nei forni. I materassi pieni di paglia stillano acqua. Dormono coi vestiti, cadono subito nel sonno macellati di stanchezza. Anche i ragazzi si gettano a dormire così, col fango o la polvere addosso. Al mattino si lavano come i gatti, passano un paio di volte le mani bagnate sulla faccia; prendono poi il pezzo di pane con la sarda salata schiacciata dentro, i libri che son rimasti legati con lo spago (non hanno fatto i compiti, non hanno studiato le lezioni) e si avviano lentamente, a gruppi, mangiando e litigando, verso la scuola. Se a scuola vanno nel turno pomeridiano, la mattinata la dedicano ai giuochi o ai servizi. Ma non è detto che davvero vengano a scuola, se la giornata è bella decideranno una puntatina in campagna o saliranno verso la stazione e le ore che dovrebbero essere di scuola passeranno nascosti dentro un carro merci. Portano in tasca una palla di stracci, o la trottola che lanciano abilmente con lo spago si mette a girare silenziosa, loro dicono che si addormenta. Portano anche qualche coltellino, i più guappi hanno un ciondolo alla cintura, preferiscono quei piccoli binocoli in cui generalmente si vedono immagini da anno santo, loro invece hanno comprato o chissà come avuto quelli con donne in costume da bagno, magari con Marilyn Monroe. Se riescono a rubacchiare cinquanta lire, la sera vanno al cinema; quando il film è proibito ai minori di sedici anni stanno nell'atrio come anime del purgatorio, parlando con oscena fantasia di ciò che immaginano si svolga nel film. Una volta li abbiamo portati noi a cinema, c'era una vita di san Giovanni Bosco, è scoppiata una cagnara che è durata fino alla fine. Loro sono abituati a film di sceriffi e ballerine; quando vanno a cinema mi raccontano l'indomani quello che hanno visto, ma non ce la fanno, sanno solo numerare i morti e dire della bellezza delle donne, strizzandomi l'occhio per intesa. Nel gioco ripetono poi quello che hanno visto al cinema, c'è un gioco che chiamano dello sceriffo, accompagnano con scoppi di voci il piccolo scatto delle pistole di latta, si rotolano per terra come colpiti, improvvisamente si irrigidiscono lasciando cadere la pistola. Poi imitano un galoppo di cavalli, s'infuriano in una finale sparatoria sovrastata da squilli di tromba. Questo è il gioco più pulito che sanno fare.

Li guardo mentre risolvono un problema, due o tre che veramente lavorano, chini sul quaderno con evidente sforzo fisico, come se invece di scrivere avvitassero bulloni da ferrovia; gli altri aspettano la soluzione per copiarla. Ormai non c'è più niente da fare, è una situazione cronica. Aspettando fingono però di essere intenti al lavoro, a forza di guardare il quaderno qualcuno finisce con la testa sul banco per una ondata di sonno.

Nel dare un problema debbo fare attenzione: i dati debbono rigorosamente corrispondere ai prezzi del mercato, di ogni cosa conoscono il prezzo. Se dico - le uova si vendono a lire trentacinque - subito c'è chi salta su a dirmi - mia madre le vende a trenta, è questo il prezzo. Il prezzo sanno delle poche cose che nelle loro case si comprano e delle tante che non si comprano, forse perché quasi tutti prestano servizio

nelle ore libere - cioè per tutta la giornata, tranne le tre ore di scuola - presso famiglie agiate. È un gran tirocinio. Rubacchiano sulla spesa, fanno rubare i bottegai e ne hanno in cambio qualche pezzo di formaggio o di mortadella, diventano bugiardi, cattivi, di una cattiveria macchinosa e gratuita. Apprendono a lavare i piatti, pulire le stanze, andare in cerca di uova chiedendole a gran voce; le donne si affacciano, mercanteggiano con loro, stabiliscono la quotazione della giornata. Una volta è venuta a scuola una donna, accusava uno dei miei ragazzi di averle rubato quattro uova, fatte sparire così, come in un gioco di prestidigitazione. Quello negava, io non sapevo che dire; la donna se ne andò imprecaando contro le famiglie che li fanno ladri, contro la scuola. Il ragazzo mi raccontò poi che fa sempre così, basta le donne si voltino un momento perché lui beva un uovo d'un sorso, ne faccia scomparire il guscio; le imbroglia poi nel conteggio. Dice che sua madre non gli dà mai un uovo perché deve venderle; e i padroni non ne danno perché le comprano care. Mi raccontano tutto, anche sapendo che io non approvo, che farò loro la predica. Un giorno uno mi porta un avviso della pretura, dice: debbo uscire alle undici, sono testimone. Domando di che. Mi racconta una storia di zuffe tra vicini, di uno che tirò fuori il coltello; e lui, il mio alunno, vide; lo dirà al pretore. Gli altri gridano che non è vero, che ha avuto cinquecento lire per testimoniare la storia del coltello, ha speso i soldi prendendo in affitto una bicicletta e comprando noccioline e caramelle. Sorridendo conviene che è vero, un coltello c'è stato nella zuffa, perché uno ha preso un colpo alla spalla; ma non sa chi sia stato a tirarlo fuori, anzi lui nemmeno c'era, è arrivato che la cosa era già finita. Ma quello che gli ha suggerito la testimonianza è amico di suo padre, suo padre stesso vuole che vada dal pretore; e poi ha già avuto i soldi. Tento un discorso persuasivo sulla verità, sul falso; le pene che toccano a chi dichiara cose false. Sembra convinto. Dice che andrà dal pretore, ma per dire la verità. Ho saputo poi che ha detto il falso; ma la questione è stata pacificata dagli avvocati.

A dieci anni sono già allogati a servizio, sono bocche di meno in casa, i padroni danno da mangiare, e in più qualche vestito smesso che le mamme pazientemente riadattano e rattoppiano. Spesso di questi ragazzi sento parlare al circolo, il circolo *dei civili*, specialmente all'avvicinarsi dell'estate, quando più diventano necessari per il trasporto dell'acqua nelle campagne dove si va a villeggiare. Ne parlano come parlassero di animali, preferiscono avere a servizio i ragazzi invece che le ragazze; proprio come parlassero di gatti, preferiscono i gatti maschi, con le femmine c'è l'inconveniente della figliata, e poi stanno troppo per casa e sporcano (il circolo è il luogo dove domestici avvenimenti e preoccupazioni ogni sera riaffiorano dopo le discussioni in cui si dà assetto all'Europa e si dà esito di verità e di giustizia ai fatti delle cronache giudiziarie). Preferiscono i ragazzi perché possono mandarli in giro a cercar uova, in campagna, ad abbeverare l'asina; pronti a tutte le ore, son buoni anche nei servizi che si crede sappiano fare solo le ragazze; uno si vanta che il suo ragazzo fa persino il bucato. Fino a pochi anni addietro li chiamavano, con parola spagnola, *criati*; ora tende ad essere sostituita da *carusu*, ragazzo; un'espressione più familiare: il mio ragazzo. Qualcosa va cambiando se i *galantuomini* sentono di dover usare nuove parole. Ai poveri si dava prima del voi; l'abolizione del lei che vollero i fascisti sembrò qui più minacciosa del cosiddetto assalto al latifondo. Ora si dà del lei a tutti, qualcosa è davvero cambiata.

Io li incontro per strada, i miei alunni, mentre gridano chi ha le uova da vendere, li vedo intorno alle fontane che litigano e bestemmiano aspettando il loro turno per riempire le grandi brocche di creta rossa, in giro per le botteghe. Poi li ritrovo dentro i banchi, chini sul libro o sul quaderno a fingere attenzione, a leggere come balbuzienti. E capisco benissimo che non abbiano voglia di apprendere niente, solo di giocare, di far vibrare lamette e fare conigli di carta, di far del male e di bestemmiare e ingiuriarsi. Prima di cominciare a spiegare una lezione debbo anzi superare un certo impaccio, il disagio di chi viene a trovarsi di fronte a persona contro cui ordiamo qualcosa, e quella non sa, e magari sta credendo in noi. Leggo loro una poesia, cerco in me le parole più chiare, ma basta che veramente li guardi, che veramente li veda come sono, nitidamente lontani come in fondo a un binocolo rovesciato, in fondo alla loro realtà di miseria e rancore, lontani con i loro arruffati pensieri, i piccoli desideri di irraggiungibili cose, e mi si rompe dentro l'eco luminosa della poesia. Uno di loro è stato cacciato via dal servizio perché pisciava nell'acqua che i padroni bevevano; un altro ha rubato un migliaio di lire a una vicina di casa; e tutti son capaci di rubare, di sputare nel cibo degli altri, di pisciare sulle buone cose che toccano agli altri. E sento indicibile disagio e pena a stare di fronte a loro col mio decente vestito, la mia carta stampata, le mie armoniose giornate.

Un tempo ogni classe aveva il suo banco degli asini, un limbo dove fin dai primi giorni di scuola venivano respinti gli irredimibili, stralunati ragazzi dalla testa a pera, restavano per tutto l'anno in quell'ultimo banco, come non ci fossero. Di tanto in tanto il maestro, per ironico scrupolo, li chiamava a ripetere una lezione, a svolgere sulla lavagna un esercizio; non si alzavano nemmeno, reprimendo uno sbadiglio dicevano - non mi fido - cioè non mi fido a farlo, credo di non spuntarcela. C'erano ancora quando, io frequentavo le elementari, e ancora ci sono nelle classi dei maestri più anziani. Ma i

regolamenti li proibiscono e qualche direttore ha pensato fosse pedagogicamente più ortodosso istituire le classi degli asini, una classe di ragazzi tutti allo stesso livello mentale e nozionale. È facile formarle: basta, per ogni gruppo di classi formarne una di ripetenti. Coloro che vengono respinti a ripetere una classe sono di solito irrecuperabili, assolutamente irriducibili alla sia pure vaga disciplina dello studio, se no davvero i maestri non li boccerebbero.

A me, non so se perché il direttore confida nelle mie positive qualità o, al contrario, perché mi ritiene affatto sprovveduto, tocca di solito una classe di ripetenti. Se mi ritiene capace di risollevare le condizioni della classe, il direttore si illude di certo, come si illuderebbe su chiunque altro, nessuno essendo capace di un miracolo simile, se invece intende dare un calcio alla classe, mandarla al diavolo, e me con la classe, bisogna riconoscere che concretamente capisce le cose della scuola.

Io svolgo il programma come si trattasse di una classe normale, ce ne sono due tre quattro al massimo, che mi seguono. Da sei anni, da quando ho incominciato a insegnare, mi pare di avere sempre la stessa classe, gli stessi ragazzi. Il fatto più vero, di là dalle scolastiche valutazioni, è che non una classe di asini o di ripetenti mi tocca ogni anno, ma una classe di poveri, la parte più povera della popolazione scolastica, di una povertà stagnante e disperata. I più poveri di un paese povero. Quelli dei paesi vicini lo chiamano il paese del sale, la campagna intorno è tarlata di gallerie che inseguono il sale, il sale si ammucchia candido e splendente alla stazione, sale, nebbia e miseria; il sale sulla piaga, rossa ulcera di miseria. E io me ne sto tra questi ragazzi poveri, in questa classe degli asini che sono sempre i poveri, da secoli al banco degli asini, stralunati di fatica e di fame.

Vengono a scuola, i ragazzi, dopo che la famiglia riceve la cartolina di precettazione con citati gli articoli di legge e ricordata la multa: la posta non porta loro che di queste cartoline, per andare a scuola per il servizio di leva per il richiamo per la tassa. Spesso la cartolina non basta il direttore trasmette gli elenchi degli *inadempienti all'obbligo scolastico* al maresciallo dei carabinieri; il maresciallo manda in giro l'appuntato, a minacciare galera e - io vi porto dentro - i padri si rassegnano a mandare a scuola i ragazzi. C'era un maresciallo che questo servizio lo aveva a cuore, mandava a chiamare i padri e sbatteva in camera di sicurezza, per una notte che avrebbe portato consiglio, quelli che più resistevano. E allora a me maestro, pagato dallo Stato che paga anche il maresciallo dei carabinieri, veniva voglia di mettermi dalla parte di quelli che non volevano mandare a scuola i figli, di consigliarli a resistere, a sfuggire all'obbligo. La pubblica istruzione! Obbligatoria e gratuita, fino ai quattordici anni; come se i ragazzi cominciassero a mangiare soltanto dopo, e mangerebbero le pietre dalla fame che hanno, e d'inverno hanno le ossa piene di freddo, i piedi nell'acqua. Io parlo loro di quel che produce l'America, e loro hanno freddo, hanno fame; e io dico del Risorgimento e loro hanno fame, aspettano l'ora della refezione, giocano per ingannare il tempo, e magari pizzicando le lamette dimenticano la fatica del servizio, le scale da salire con le brocche dell'acqua, i piatti da lavare.

D'estate il paese è caldissimo, infuocata polvere, sembra si sgretoli tutto in polvere per il fuoco del sole. Ma d'inverno, lontana la montagna di neve di Cammarata, nitida nel cielo smaltato di gelo, il freddo, come dicono i vecchi, s'infila nelle corna del bue; lo sentiamo anche noi, vestiti come la stagione vuole, avvitarci nelle ossa. Stretti e intirizziti come passerai i ragazzi si raccolgono sui gradini della scuola, dentro una striscia di sole che è soltanto gracile luce. In attesa che la campana suoni e si aprano le porte, consumano la loro prima colazione: il pane scuro che addentano con furia, la sarda iridata di sale e squame che mordono appena, con attenzione. Più penoso è guardare le bambine, in attesa davanti l'altro padiglione. Alcune portano ancora la vesticiuola dell'estate, le maniche corte; e tremano di freddo, hanno gli occhi di animali che indecifrabilmente soffrono. Come in tutte le società dominate da greve e antica miseria, da pregiudizi che, scaturiti da economiche angustie, persistono in una loro forma superstiziosa, le famiglie povere qui considerano come evento felice la nascita di un maschio, e la nascita di una femmina ritengono invece chiuda il passo ad una sorte migliore. Un figlio maschio è speranza, braccia per il lavoro, aiuto e difesa; ma una femmina non porterà mai niente a casa, può magari disonorarla, e sempre se ne andrà portandosi dietro qualcosa. Perciò se cure si possono avere per i figli, vanno ai maschi. Delle femmine cominciano a preoccuparsi quando sarà necessario attirare in casa qualcuno che le porti via, che le sposi. Allora si fanno sacrifici per vestirle in modo che, come si dice, *non scompaiano*, che cioè si facciano notare: e le mamme hanno un gran da fare a portarle in giro per chiese e negozi. Si levano il pane di bocca per comprare alle figlie le calze di nailon; ci sarebbe da fare uno studio su quel che il nailon significa per i poveri; e ai ricchi, a sentire i poveri parlare di nailon, pare che il mondo non vada più per il verso giusto - il mondo di questi poveri ricchi che hanno il circolo e il salotto con le luttuose fotografie ingrandite, qualche salma di terra che avaramente frutta un triste decoro. I ricchi veri, quelli venuti su con le saline non hanno di queste preoccupazioni: il mondo va bene per loro, se in quest'ultimi dieci anni ha rovesciato dalla loro parte un mucchio di soldi. Infine, non è poi del tutto peregrina l'idea che il nailon stia

facendo la rivoluzione. I sensi dei poveri stanno risvegliandosi al tatto del nailon le antiche pratiche della familiare ruffianeria matrimoniale, il gioco delle amorose corrispondenze, dei desideri, e persino di quello che oggi si dice il comportamento sessuale, si va facendo più acuto e complesso in grazia delle calze di nailon. Una lieve bandiera color carne ondeggia sulla marcia dei poveri.

La festa che qui si celebra in onore di Maria Santissima del Prato cade nell'ultima settimana del mese di maggio comincia il mercoledì con una improvvisa grandinata di tamburi, razzi che fischiano nel cielo e la banda municipale che attacca una marcia festosa, a mio ricordo sempre la stessa. Poiché la festa si apre nel pomeriggio, la scuola resta vuota per il turno pomeridiano. Noi maestri firmiamo il registro di presenza e restiamo a chiacchierare in gruppi nelle aule vuote. Dall'indomani, per tutto il resto della settimana, è come ci fosse una vacanza per i soli alunni, noi a scuola per tutto l'orario. Si presenta con i libri sottobraccio, pulitino nel vestito, i capelli con la riga, qualche sparuto ragazzino di buona famiglia: i bidelli lo scoraggiano subito, il ragazzino se ne ritorna a casa.

Stiamo a chiacchierare per tre ore al giorno, noi maestri; e fuori c'è la festa, i ragazzi che dovrebbero essere a scuola seguono a grappoli le bande che girano per il paese, stanno intorno alle bancarelle dalle tende bianche dove si vende la cubaita, un torrone che ci vuole il martello a romperlo, disposto a gradini sulle bancarelle, e le mosche che vi si posano così compatte da formare un nero muschio. Io che sono nato qui, provo una punta di malinconia a dovermene stare a scuola, mi piace non perder niente della festa, sedere al circolo e guardare le immagini della festa come dentro un caleidoscopio, il gioco dei colori che continuamente si compone e dissolve – ora domina il rosso, ora il bianco, poi il verde, l'azzurro; e si ritorna al rosso - proprio come girassi un caleidoscopio. E le voci. E i tamburi. E le mule cariche di grano, le donne a piedi scalzi che portano sulla testa il sacco pieno di grano, i ragazzi che portano grandi candele istoriate. Tutte cose che ho visto ogni anno, da quando son nato; e ogni anno mi piace tornare a guardarle, come fossi ancora ragazzo.

Invece me ne sto a scuola e le voci della festa sento lontane, si alzano nel cielo come un pavese. Le aule vuote rendono ancora più malinconico questo piccolo esilio, la stessa malinconia che c'è in un teatro vuoto. Le nostre voci svegliano nelle aule e nei corridoi echi misteriosi. Le discussioni cadono sempre su stipendi indennità aumenti e, si capisce, sul governo. I maestri ce l'hanno su col governo, a sentire i miei colleghi non uno di loro ha mai dato o darà il suo voto al partito che governa. Invece, di quel partito, molti hanno la tessera nel portafoglio. Così avviene col sindacato, ogni anno tutti giurano che non rinnovano l'iscrizione, e mantengono la promessa fin quando l'ispettore non li chiama ad uno ad uno. L'ispettore è segretario provinciale del sindacato; e il sindacato è quello più vicino al governo. Siamo dei miserabili, dicono i colleghi. Ci si sfoga dunque a parlare. Fuori c'è la festa e noi stiamo a calcolare e a discutere sulle complicatissime tabelle degli stipendi. Il governo ci tratta come pezze da piedi, diciamo. Ma se domani dal sindacato venisse l'ordine di scioperare, tra noi prevarrebbe l'opinione dei maestri più anziani contro lo sciopero; e anche i più accaniti si arrenderebbero. Pensate un pò, dice in proposito un collega, a mille e più ragazzi che ritornano a casa dicendo di aver trovato la scuola chiusa per lo sciopero dei maestri. E perché scioperano i maestri? Perché chiedono qualcosa in più delle mille e duecento lire al giorno che per ora guadagnano. Mille e duecento lire: Cristo, qui a un salinaro ci vogliono tre giornate per guadagnarle, tre lunghe giornate a fiaccarsi le ossa, a ingrommarsi i polmoni della polvere del sale e del fumo delle mine. E a sentire che noi, obbligandoli a mandare i loro figli a scuola, ce ne stiamo a guadagnar tanto, tre ore e via, a stravaccarci nelle poltrone del circolo, e non ci basta quello che guadagniamo, certo ci odieranno più di quanto odiano il padrone che li sprema. Una volta, prima del fascismo, i braccianti vennero per dare l'assalto alla scuola, volevano bastonarci, e sì che allora molti di noi facevano la fame, chi non aveva qualcosa di suo viveva a pane ed acqua con lo stipendio. E poi, quando venne il fascismo, noi tutti bardati e lustrati che le strade parevano nostre tanto la facevamo da padroni, il fascismo eravamo noi maestri di scuola, poveri uomini splendidi di patacche; e il sabato ce ne andavamo in gloria con la divisa di gabardina e il berretto col giunco, e i contadini ed i salinari che ci guardavano con tanto d'occhi.

Il discorso è persuasivo. È verissimo che i poveri ci odiano. Ma ci odiano anche i piccoli proprietari, ad ogni aumento dei tributi che vien loro notificato essi trovano in noi maestri l'oggetto immediato del loro odio contro lo Stato, così cieco lo Stato da rodere le loro poche salme di terra, da costringerli a vendere e a far debiti, e noi pagati per non far niente, centottanta giorni di scuola in un anno, tre ore al giorno di lavoro. Parlano di noi come se le loro tasse direttamente passassero nelle nostre tasche. Con cinque salme di terra - dice uno al circolo - trentamila lire al mese non mi restano. Non dice che le trentamila lire lui le aspetta seduto al circolo da un capodanno all'altro, a incrunare punti al gioco dello scopone. Anche gli avvocati e i medici ci dicono - beati voi che lo stipendio l'avete sicuro e ve ne state a far niente. E si dice - pane di governo - per dire guadagno sicuro, che ogni mese giunge come il giorno

dopo la notte; pane di governo che noi maestri mangiamo come quei cani impiombati di noia, che non cacciano e non abbaiano, e i contadini dicono che mangiano a tradimento la cruscata. Tutti ci guardano male, insomma. Se scioperassimo, quello delle cinque salme e dello scopone forse accoppierebbe qualcuno di noi.

Nella festa il paese si circonda come di un'aureola di grasso odore, una friggente aureola dei grassi agnelli castrati. Il castrato è in tutte le case, intride di grasso fumo le vesti, chiama vino, rosso e denso vino, castrato sedani e vino; e nelle taverne non ci sono abbastanza mani a servire il piatto del castrato e i boccali del vino a tutte le persone che se ne stanno fitte intorno ai tavoli e chiamano a gran voce il servizio. Per quei giorni il compito dei ragazzi, segretamente istruiti dalle mamme, è quello di star dietro ai padri, che non si ubriachino o che almeno li riconducano a casa quando son pieni di vino. È una festa rissosa, esplode rossa ira, sensualità disperata. I ragazzini degli zingari (che son,; poi i modicani nomadi che sulle feste dei paesi si avventano come cavallette), sudici e grondanti di tracoma, come furetti lanciati in mezzo alla folla a chiedere carità con indecifrabile lamento, aggiungono acre inquietudine: i ragazzi del paese ne hanno paura, e anche le mamme; credono che con misteriose parole vadano seminando sventura. Tutto è eccessivo, disperato; ci si ubriaca per finire sotto il tavolo, si fa insonne la notte per ciondolare di ronzante sonno l'indomani.

I ragazzi si sforzano di stare svegli fino ai fuochi di mezzanotte, poi crollano nel sonno. Son pieni di sonno il lunedì dopo la festa, per tenerli su nelle ore di scuola bisogna che lasci parlare loro, raccontano come hanno passato la festa e si animano, le cose che hanno comprato, le straordinarie cose che vedono ogni anno e dimenticano. A loro non pesa l'aver fatto di guardia al padre per le taverne, il padre che vomita vino e osceni pensieri; è un compito che assolvono spesso, generalmente la sera di ogni domenica. C'è un ragazzo che questo servizio lo fa anzi ogni sera, il padre è pensionato per infortunio, dopo l'avemaria comincia il giro delle taverne. Quando ho spiegato le misure di capacità lui ha risolto per suo conto una equivalenza, dice - mio padre è capace di bere in una sera decalitri uno virgola cinque. È un ragazzo troppo basso per la sua età, le gambe ad o, una faccia mobilissima; e sa fare comicissime cose. A forza di star dietro al padre ha preso gusto al vino; raccoglie cicche e le fuma involte nella carta dei giornali, qualche sigaretta la compra, e la serba per fumarsela spavalamente nell'atrio della scuola. Ogni volta che va al cesso qualcuno lo sorprende sempre a fumare. Se lo punisco dice - non è una cosa giusta, però; anche lei fuma. E poi, quello che sa sulle donne; darebbe punti anche al professor Kinsey, saprebbe risparmiargli un mucchio di lavoro. Aspettando sui gradini della scuola i compagni gli si raccolgono intorno, ascoltano le indecenti cose che sa raccontare. Ha però momenti di tristezza, piange per qualche piccola cosa che a scuola non sa fare. Piangendo è venuto il primo giorno a scuola, il padre lo trascinava chiamandolo disgraziato, figlio di p..., non somigli per niente a me, a scuola ci andavo che mi pareva festa. Crede nell'istruzione, il padre. Nell'istruzione e nel vino. Dice - per me ormai è finita, io della vita ormai non ho che il bicchiere, è per il tuo bene che ti trascino a scuola, almeno ti pigli un pezzo di carta e vai a fare il carabiniere.

I più evoluti sanno soltanto questo: che la scuola dà un pezzo di carta, e con quel pezzo di carta si può fare il carabiniere. I ragazzi prima ci stavano a sognare di fare il carabiniere, quando io andavo alle elementari tutti dicevano di voler fare, da grandi, il carabiniere; ora credono forse sia meglio stare dalla parte dei ladri, vivono nella leggenda di Giuliano, se l'hanno preso è stato col tradimento, dicono. Se dal circolo vedo in fondo alla piazzetta il telone del cantastorie, e certo canta di Giuliano e del tradimento di Pisciotta, posso esser certo che dopo dieci minuti gli si fa intorno al completo tutta la mia classe: potrei chiamare l'appello e non ne mancherebbe uno - cosa che a scuola raramente mi capita. Fin quando il cantastorie smonta, se ne stanno a sentire a bocca aperta, dal loro braccio pende la sporta della spesa o hanno tra le gambe la brocca dell'acqua.

Ho un alunno che non vede a un palmo, legge incollando la faccia sul libro e per vedere lo scritto sulla lavagna deve uscire dal banco e avvicinarsi a guardarla come un ariete che stia per dare di corna. Appena lui esce dal banco, per gli altri è una farsa. Ho fatto chiamare il padre; è venuto camminando con una mano sulla spalla del figlio e nell'altra il bastone; è quasi cieco, vede il chiaro e lo scuro, e ombre che si avvicinano e si allontanano, ombre che parlano. Gli ho fatto presente la condizione del figlio, che gli ci vuole una visita del medico, tanto non pagano perché sono nell'elenco dei poveri, e poi gli occhiali. Dice - lui non vede? ma se ha occhi che scorgerebbe un ago dentro un pagliaio! Gli domandi se li vede i soldi che mi ruba a volo. Finge, il disgraziato, per far ridere i compagni.

Ma io non ho dubbi, il ragazzo davvero non vede. Il padre non si convince. Dice - ti vuoi mettere gli occhiali come un dottore, così ti appiccicano qualche soprannome che ti resta per tutta la vita, te li darò io gli occhiali, ti darò botte più di quanto puoi portarne. Si rivolge a me - lei non ci creda, piuttosto gliene dia, se mi arriva a casa mezzo morto per le botte, io gliene darò ancora per farlo morto tutto.

Me ne capitano sempre, di queste cose. E perciò capisco benissimo che si finisca come quel mio collega anziano che non se ne cura, come se i ragazzi fossero numeri. Forse è come quando si entra in una sala anatomica c'è chi ne viene fuori sconvolto e non ci metterà più piede, e chi invece vincerà la prima impressione e lentamente si abituerà. Poiché non sono ancora scappato, credo mi abituerò. Ma non sarà come per chi studia anatomia, che acquista conoscenza. Se io mi abituerò a questa quotidiana anatomia di miseria, di istinti, a questo crudo rapporto umano; se comincerò a vederlo nella sua necessità e fatalità, come di un corpo che è così fatto e diverso non può essere, avrò perduto quel sentimento, speranza e altro, che credo sia in me la parte migliore. Così mi vedo come dentro una condanna, da scontare fino alla fine o, come dicono i colleghi, fino alla pensione.

Io penso - se fossi dentro la cieca miseria, se i miei figli dovessero andare a servizio, se a dieci anni dovessero portare la quartara dell'acqua su per le scale lavare i pavimenti pulire le stalle; se dovessi vederli gracili e tristi, già pieni di rancore; e i miei figli stanno invece a leggere il giornalino, le favole, hanno i giocattoli meccanici fanno il bagno, mangiano quando vogliono, hanno il latte il burro la marmellata, parlano di città che hanno visto, dei giardini nelle città, del mare. Sento in me come un nodo di paura. Tutto mi sembra affidato ad un fragile gioco; qualcuno ha scoperto una carta, ed era per mio padre, per me, la buona; la carta che ci voleva. Tutto affidato alla carta che si scopre. Per secoli uomini e donne del mio sangue hanno faticato e sofferto, hanno visto il loro destino specchiarsi nei figli. Uomini del mio sangue furono *carusi* nelle zolfare, picconieri, braccianti nelle campagne. Mai per loro la carta buona, sempre il punto basso, come alla leva, sempre il piccone e la zappa, la notte della zolfara o la pioggia sulla schiena. Ad un momento, ecco il punto buono, ecco il capomastro, l'impiegato; e io che non lavoro con le braccia e leggo il mondo attraverso i libri. Ma è tutto troppo fragile, gente del mio sangue può tornare nella miseria, tornare a vedere nei figli la sofferenza e il rancore. Finché l'ingiustizia sarà nel mondo, sempre, per tutti, ci sarà questo nodo di paura.

Altrove gente che lavora con le braccia ha già conquistato dignità speranza serena fiducia; qui non c'è dignità e non c'è speranza se non si sta seduti dietro un tavolo e con la penna in mano. E dopo secoli di oscuri sforzi, basta un piccolo urto per ruzzolare dalle scale del mondo, un vortice di scale, un incubo.

Un ragazzo mi racconta di un suo fratello, di qualche anno più grande e già va a giornata, che è *allupato* di fame. La sua scodella di minestra non gli basta, la finisce in un momento; e subito si avventa, lui dice, ad aiutare gli altri. Sicché i più piccoli ne fanno le spese, tra le lacrime vedono la loro minestra sparire. E allora le donne di casa hanno trovato un rimedio, mettono nella scodella dell'affamato una manciata di bottoni, e quasi ad ogni cucchiata quello si trova in bocca un bottone, perde tempo a sputarlo. E l'ultimo a finire, ora. Ad ogni bottone che sputa guarda tutti in faccia; e a nessuno scappa di ridere, è una cosa molto seria poter finire in pace la propria minestra. Ma non durerà molto il gioco dei bottoni, qualche sera si stancherà di sputare bottoni, romperà la sua scodella in testa a qualcuno. Quando si arrabbia perde il rispetto anche a padre e madre, è capace di darle anche a loro.

Vivono tutti dentro una stanza, dormono nello stesso letto padre madre e figli; e ogni anno nasce un figlio. Appena i ragazzi cominciano a guadagnare, nessuna soggezione li trattiene, al padre parlano con bestemmie, oscenità - come del resto il padre ha sempre parlato a loro. Ho sentito padre e figlio, in discussioni non propriamente agitate, scambiarsi di queste frasi - Pà, siete davvero cornuto; e il padre - Ma ascolta me figlio di p...

Ma spesso anche i ragazzi che vengono a scuola non hanno soggezione del padre. Entrando nella mia classe un collega nota un ragazzo dell'ultima fila (nell'ultima fila stanno i più alti), dice - è capitato a te questo campione? guardatelo bene, mesi addietro stava impallinando suo padre. Pare che il padre gli avesse dato di cinghia, e il ragazzo senza pensarci su stacca lo schioppo dal muro e glielo punta addosso col cane alzato, e via per la campagna, il padre che gli correva davanti gridando - bada che è carico, Totò, lascia perdere, per carità, ti darò. cento lire se lo posi; e il ragazzo - lo so che è carico, credi che ti voglia sparare con un fucile scarico? Finì che il padre si buttò dietro un muretto mentre quello faceva partire il colpo; fecero pace nella stessa giornata.

A farlo apposta, un'ora dopo che il collega mi ha raccontato il fatto, viene il direttore, dice - c'è un suo ragazzo che nel corridoio batte soldi al muro. Era Totò, che era andato al cesso e se ne veniva per il corridoio facendo quel giuoco. Il direttore mi fa un bel discorso; quando è a buon punto lascio andare il colpo - questo ragazzo ha sparato a suo padre. Ancora palpitante di scuola attiva, il direttore si abbatte sul concreto argomento delle pagelle da pagare.

Questo è un paese di mafia. Una mafia più di atteggiamenti che di fatti, benché i fatti, anche se rari, non si può dire manchino, e nella specie di morti ammazzati. Ci sono un paio di capi-mafia, persone che hanno soldi e istruzione, vanno a caffè con i pregiudicati sottobraccio e subito dopo col maresciallo dei carabinieri, appena arriva un maresciallo subito si arruffiano, gli stanno intorno, ne colgono a volo i

desideri. Per loro è importante che la gente che vuol vivere tranquilla li veda insieme ai mafiosi più noti; e che i mafiosi li vedano in domestichezza con gli sbirri, come spregiativamente li chiamano. Vivono in questo giuoco. Se poi volete contarli tutti, i mafiosi del paese, aspettate che sia tempo di comizi e si faccia vedere sulla piazza l'onorevole Zirpo. L'onorevole arriva con la sua macchina americana, grasso e flaccido e giocondo: ed eccoli tutti, i mafiosi, come mosche chiamate dal miele. L'onorevole abbraccia i più vicini, ne trattiene qualcuno con le mani nelle mani all'altezza del cuore. Dice - Pè, quell'affare di tuo fratello era messo male; sequestro di persona, dio benedetto, non era una cosa facile. Ma il brigadiere del nucleo l'ho fatto trasferire... Può darsi che a carnevale tuo fratello venga a mangiare a casa la costata di maiale. E quello - Onorevole, non manca a *vossia*; noi come orfani siamo, e ci raccomandiamo a *vossia*, che qui un voto non scappa.

Uno spiffero di mafia entra anche nella scuola. Quando un padre viene a dirvi - mio figlio *deve* andare alla refezione, *deve* avere il libro gratuito, *deve* essere promosso - potete star certi che crede di far parte dell'onorata società. Si capisce che son cani che abbaiano, ma anche a sapere che sanno mordere l'unico sistema è quello di non mandare il ragazzo alla refezione, di non fargli avere il libro, di non farlo promosso; almeno così raccomandano quelli che hanno lunga esperienza. Ma è un giuoco molto triste. Il ragazzo ha fame come gli altri, potrebbe avere il libro, potremmo con lieve compromesso farlo promosso come facciamo promossi gli altri. Per conto mio, non riesco a sostenerla: non lo mando alla refezione per tre quattro giorni, poi cedo; e per il libro lo affido al comitato; e per la promozione, certo non farò ingiustizia, magari in quel caso sarò appena più intransigente. In fondo, si tratta sempre di povera gente; gente che va fanatica per qualche parola in gergo che ha appreso nelle carceri di san Vito o negli stabilimenti di Portolongone, che crede di fare chi sa che rubacchiando al vicino e buttando un fiammifero sui covoni ammucchiati nelle campagne, che è questa la misura più vile di restituire l'offesa; gente che aggiunge miseria alla miseria. Quando credono che tu abbia capito a quale parrocchia son stati battezzati, diventano straordinariamente servili ancor più quando vedono che non riescono a impressionare. Salutano cavandosi il berretto e con un mezzo inchino - bacio le mani, sempre a disposizione. Perché sono amici degli amici, e un servizio possono facilmente renderlo passandosi parola. E spesso lo rendono anche alla polizia.

Un maestro che ha avuto un incidente con un mafioso (- lei ce l'ha con mio figlio, mio figlio è il migliore della classe e lei ha intenzione di bocciarlo -) dice - voi sapete se sono stato fascista, ascoltavo radio Londra e ne dicevo di tutti i colori, e il segretario del fascio una volta mi fece chiamare e mi minacciò di confino, ebbene, se *quell'uomo* tornasse io andrei a Roma a piedi scalzi, come le femmine che fanno promissione alla Madonna, gli arriverei davanti camminando sulle ginocchia e gli direi - sono venuto per baciarmi i c... perché *quell'uomo* aveva davvero i c... (fa un cerchio con le mani che può contenere una cassata natalizia); e per togliere questa gente di mezzo ci vogliono c.... e la democrazia non ne ha.

Veramente noi non sappiamo se il collega ce l'aveva anni addietro col fascismo come ora ce l'ha con la democrazia; e personalmente non apprezzo le sue immagini, e il resto. Ma sarei lieto di sapere che l'onorevole Zirpo facesse villeggiatura a Portolongone invece che a Capri.

Ogni anno mi capita di perdere due o tre alunni, e sul registro metto in inchiostro rosso, nella parte riservata alle annotazioni, accanto al nome di ogni alunno che se ne va «emigrato in Belgio», o in Francia, o nel Canada. Vengono il giorno che precede la partenza a salutare me e i compagni: sono insolitamente puliti, hanno il vestito nuovo con i calzoncini lunghi, i capelli corti e lucidi d'olio. Non che siano commossi, ma abbattuti, stanchi, a disagio in quel vestito nuovo che ha sempre maniche troppo corte, e le mani non sanno dove metterle, forse a causa del vestito nuovo o del sentirle così pulite e odorose di saponetta.

Quest'anno mi è capitato di perdere così un ragazzo che mi voleva bene, se n'è andato a Charleroi dove il padre è andato tre o quattro anni addietro a lavorare nelle miniere di carbone, ma non ce la faceva a guadagnare per sé nel Belgio e per la famiglia in Sicilia, mandava piccole somme; e perciò decise di chiamarsi a Charleroi, la moglie e tre figli. La moglie non voleva partire, sperava il marito si persuadesse a tornare, non voleva credere che nel Belgio si potesse cambiar vita, pensava miseria nel Belgio come qui in Sicilia, per loro sempre miseria, e il cambiar luogo mai avrebbe potuto cambiare fortuna. Ma il marito scriveva che era diverso a Charleroi, e avrebbe guadagnato anche per loro, assegni e altro che davano alle famiglie che vi risiedevano. Fecero le carte, per mesi a sbattere da un ufficio all'altro, e soldi che ci volevano. La donna veniva a scuola a raccontarmi quel che le capitava, l'aiutavo in quel che potevo; al ragazzo regalavo tutto quel che gli occorreva a scuola, e la madre veniva a scuola con uova chiuse nel fazzoletto, diceva che erano delle sue galline e dovevo accettarle, invece le comprava, io mi ci arrabbiai, tentavo di convincerla che non doveva e che io non potevo accettare, che le desse piuttosto ai suoi bambini e ne sarei stato più contento. Sembrava convincersi; invece trovavo le uova a

casa, e dovevo cercare un modo per restituire il regalo sotto altra forma, per non offenderla; ch  quando i poveri fanno un regalo il non accettarlo par loro un disprezzo.

Il ragazzo viveva come un picaro, a casa si faceva vedere quando non ne poteva pi  dalla fame, giorni e notti passavano senza che si facesse vedere; e la madre veniva a scuola a rimbrottarlo, piangeva, si raccomandava che io gli parlassi con severit . Ma il mio discorso era buono per la giornata, tornava a casa dopo la mia predica; l'indomani ritornava a quella sua vita di piccole astuzie di piccoli furti; ne aveva ormai il gusto. Un giorno che vide una vecchia perdere cento lire dentro il tombino di una fogna ci si cal  dentro, rest  come intrappolato, non poteva pi  uscirne e gridava: andarono a guardarlo tutti, fu uno spettacolo, e il cantoniere municipale dovette togliere dei basoli per tirarlo fuori, e puzzava di fogna che dovettero metterlo sotto un cannello d'acqua cos  com'era; se ne ritorn  a casa lasciando un rivolo d'acqua per dove passava.

Quest'avventura della fogna fu la sua gloria, lo conoscevano tutti, i compagni lo guardavano con ammirazione, e lui negava di aver pianto, diceva anzi di aver fatto uno scherzo, che poteva uscirne da solo e faceva per burla a gridare, voleva che si radunasse gente e stare a vedere che rompersero i basoli. E forse era vero. Aveva il gusto di queste cose. Di tutto faceva un giuoco. Una volta trov  una boccetta di inchiostro rosso e and  a versarla nel fonte dell'acqua benedetta, nella chiesa della Matrice: e se ne stette per tutta la giornata a spassarsela con la gente che si segnava entrando, e si portava in fronte un bel segno rosso, e anche sui vestiti. Era intelligente, conosceva le cose del mondo e sapeva riderne. Giuocava diabolicamente a battimuro, credo barasse, e gli bastava mezz'ora per raccogliere nella sua tasca tutti i quattrinelli dei compagni. Quando lessi in classe la poesia di Sinisgalli delle monete rosse lui la seppe subito a memoria, e un p  tutti nella classe la dicevano bene; e poi diedi quella del goal di Saba, e anche questa piacque, sicch  so che i ragazzi vogliono cose che conoscono, di cui partecipano, e tutti i libri che corrono per le scuole sono sbagliati, se ne infischiano i ragazzi di Stellanadoro e del fiore che nacque dal bacio della Madonna e dei rondinini che chiamano mamma dentro il nido.

Prima di partire venne a salutarmi a casa con sua madre, aveva il vestito nuovo, sorrideva come stesse per piangere. Sempre mi aveva dimostrato affetto e gratitudine, e so che se non ascoltava i miei consigli era perch  la povert  la strada l'andare a servizio lo avevano precocemente maturato all'unica sorta di libert  che egli potesse scegliere. Non so se a Charleroi, Belgio, egli si ricorder  di me come io qui, nella scuola, nel paese mio e suo, mi ricordo di lui. E penso che una volta mi raccont  con meraviglia che suo padre aveva scritto - nel Belgio ci sono botteghe in cui uno prende quel che gli occorre e mette i soldi dentro una cassetta, e potrebbe anche non pagare, ma nessuno lo fa, pagano tutti - e raccontandomelo aveva gli occhi lucidi come davanti a un albero di natale. Allora io, maestro, educatore eccetera, faccio per lui un augurio: che se non   cambiato tanto da non mettere la mano nella cassetta di quelle botteghe, e addirittura fino al punto da pagare quello che prende, se a Charleroi, Belgio, continua a vivere come in questo paese della Sicilia, che sempre la faccia franca, che mai bottegai e poliziotti si accorgano del suo giuoco.

Pochi sono i ragazzi che mi si affezionano, e bench  ne senta il disagio io so che non c'  ragione perch  in loro nasca un sentimento di affetto, io sono lontano da loro come le cose che insegno, come la lingua che parlano i libri, e mi pagano per insegnare cose che a loro non servono, e se ne stanno chiusi dentro una stanza, seduti nei banchi a leggere e scrivere. Se non vengono a scuola il carabiniere si affaccer  alla soglia della loro casa, e il carabiniere ed io stiamo dalla stessa parte, mangiamo il pane del governo. Questo confusamente pensano i ragazzi.

Ma il nostro incontro di ogni giorno finisce col toccare un punto di fusione, provvisorio, tutto risolto dentro l'orario scolastico, ch  fuori nemmeno salutano, quasi che finita la scuola io scompaia dalla loro vita con un colpo di spugna. Sembra, per esempio, un gesto suggerito dall'affetto quello del dono di confetti a carnevale. Dal lavoro che si svolge sottobanco, dalla cospirativa raccolta delle cinque lire a testa che uno di loro comincia almeno tre giorni prima, capisco che preparano qualcosa per me. So che il marted , entrando in classe, trover  un sacchetto pesante di confetti. E allora, per il marted  che   l'ultimo giorno di carnevale preparo anch'io un sacchetto di confetti; poi fingo sorpresa a trovare il loro sul tavolo, dico - ma guarda, avevo anch'io pensato la stessa cosa per voi - e distribuisco i miei confetti, portandomi a casa quel loro sacchetto pieno di confetti farinosi, ch  loro tengono alla quantit , e pur di averne mezzo chilo intero hanno comprato di quelli che le maschere usano gettare contro i balconi. Forse da questo scambio restano delusi, come se, ricambiato, il loro dono avesse perduto di valore. Ma io debbo deluderli, non penseranno cos  ad altri regali per me, nemmeno a quello di fine d'anno; perch  sono poi capaci venire a risentimenti espliciti - io ho messo i soldi per il regalo e non sono stato promosso.

Se qualcosa mi costringe ad assentarmi dalla scuola, vengono a casa a domandare di me, se sono ammalato, se davvero non posso andare a scuola. E crederei nella loro affettuosa premura se non sapessi

che loro ne faranno una vacanza, si sentono in dovere di non frequentare la scuola sapendo che al mio posto c'è un supplente. Ma può darsi che dal loro desiderio di far forza si sgrovigli un sentimento affettuoso. Del resto mi dimostrano disinteressato affetto se c'è ordine di un livellamento numerico nelle classi, e mi tocca cedere a colleghi di classi parallele qualcuno dei miei ragazzi. Tento il sistema dei volontari, chi vuole passare nella classe del tale maestro. Non attacca. Quello di prendere i primi o gli ultimi dell'elenco alfabetico per loro feroce arbitrio. Ricorro al sorteggio, che ritengono il modo più giusto di condannare o di premiare, al di fuori com'è dalla volontà mia e loro. Quelli i cui nomi vengono fuori dal sorteggio si rassegnano al passaggio, ma piangendo. E che non sentano, come di solito i ragazzi, il gusto di cambiare, mi pare segno di genuino attaccamento a me e ai compagni.

Ma non direi che tra loro si vogliano bene. Continuamente si spiano si accusano si insultano. Mi viene l'idea di far loro eleggere il capoclasse, e tutti pongono la propria candidatura. Io spiego il sistema, di come debbono concentrare i loro voti, della metà più uno eccetera. Tempo perso. Al primo scrutinio risulta che ciascuno ha votato per sé. Pare si rendano conto che a questo modo non si può. Ma il risultato della seconda votazione differisce dal primo soltanto per il fatto che tre o quattro voti si concentrano su un solo nome. Alla terza i voti concentrati diventano cinque o sei. Dopo mezza giornata di votare vien fuori un capoclasse eletto con appena la metà più uno dei voti.

Dopo qualche giorno tutti a gran voce mi propongono di destituirlo; il ragazzo si riteneva investito dell'incarico di picchiare i compagni, anche fuori della scuola, con minacce e piccole torture chiedeva tributi. Lo dichiariamo decaduto. La destituzione lo abbatte, gli mette dentro rancore.

Non credo mi verrà più l'idea di fare eleggere un capoclasse.

Ora siamo in maggio. Alla fine del mese si chiuderanno le scuole. Passeggio tra i banchi e penso tutte queste cose. Dal tavolo alla finestra che è in fondo all'aula dalla finestra al tavolo, e poi da una carta dell'Italia a un manifesto sugli incidenti stradali. Dalla finestra si vede il cimitero, la campagna tutta verde, una strada che si perde in fondo alla valle. È la strada che porta alle saline, gli autocarri vi si muovono lenti come blatte. Penso alla scuola qui, ai ragazzi nella scuola, a me tra i ragazzi. Al pane, penso, e ai ragazzi. All'inverno. Alle case dei poveri. Ai discorsi che fanno al circolo. Al paese alle sue case ai suoi morti.

Ora viene l'estate; la mietitura la raccolta delle mandorle la vendemmia. A mietere un uomo guadagna duemila lire al giorno, si sa già il prezzo perché dalle parti della marina i lavori sono cominciati. Al circolo dicono: perdio, non si è mai sentito che un mietitore debba guadagnar tanto. Dura dieci, quindici giorni la mietitura. Tra le stoppie i ragazzi cercheranno le spighe lasciate. Poi verrà la raccolta delle mandorle, e andranno per *solame*; lasceranno gli occhi nell'intrico dei rami, a scoprire la nuda mandorla che i raccoglitori non scorsero, batteranno tra i rami con le lunghe canne. Il suono che le loro canne fanno mette in allarme i proprietari; sono ragazzi che si lasciano tentare dal grappolo d'uva dalle susine - facessero solo la *solame*, ma rubano anche - e perciò li cacciano via, qualcuno ne approfitta e li costringe a lasciare la *solame* già fatta. Ma l'estate è buona, c'è lavoro nelle campagne, nelle strade. Anche le donne lavorano, nella raccolta delle mandorle e nella vendemmia, o stanno a cuocere il pomodoro, lo spremono nelle tele che mettono al sole, il liquido succo rosso si rapprende nelle tele. Il paese odora di succo di pomodoro, lo senti fermentare nel caldo, è l'odore stesso dell'estate.

È finito l'anno della scuola. Il direttore ci riunirà per il commiato, se Dio vuole sarà l'ultima riunione, in un anno ne abbiamo una diecina, e ci sono poi i cosiddetti convegni che il provveditore vuole, discutere i problemi della scuola, e i problemi della scuola sarebbero quelli della radio, del cinema. Sarebbe imperdonabile far notare che qui c'è il problema del pane. Che c'entra il pane con la scuola? Parliamo della radio. Parliamo del cinema. Del resto, tutto è come *allora*. C'è il capomanipolo, il centurione, la segretaria dei fasci femminili, la segretaria delle massaie rurali, maestri che in queste cose si sentono rivivere. Se viene l'ispettore, la festa è al completo, era vicefederale, e tutti gli si mettono intorno con il cuore di *allora*. Se viene il provveditore... A sapere che quello non c'è più che l'hanno ammazzato, viene persino una punta di malinconia, di rimorso.

Suona la campanella. Metto i ragazzi per due, davanti i dieci che andranno per la refezione; nell'atrio la fila si divide, i dieci corrono verso la palestra dove servono il rancio, gli altri si precipitano urlanti nella strada. Con il solito gruppo dei colleghi amici, scendo verso il circolo. Non c'è modo di passare diversamente la serata. Prenderò una rivista, un giornale; o ascolterò i discorsi che si fanno. Per fortuna, è da un pezzo che la questione di Trieste si dice l'abbiano risolta, c'è la gloria di un conterraneo da difendere. Ecco don Carmelo Mormino in piedi nel mezzo della sala, vibrante di entusiasmo - spacciava cocaina dite? faceva il ruffiano? faceva la spia? me ne fotto io di quel che faceva, io so che quello ha una valanga di milioni, che ha da fare con principi di sangue reale, che si scopa le più belle donne di Roma. Andatevene a Roma con mille lire in tasca e fate quello che fa lui, provatevi a farlo prima di parlare. Mi

fate ridere che la legge ha il piede di piombo e arriva dove deve arrivare. Quello se ne fotte anche della legge, ve lo dico io. Vogliamo scommettere.. . ?

NOTA: Queste cronache scolastiche uscirono sul n. 12 (gennaio-febbraio 1955) di «Nuovi argomenti». Credevo di aver trascritto in esse i dati di una particolare esperienza, non pensavo condizioni simili si riscontrassero in altre parti della Sicilia, anche in città come Palermo e Catania. Il consenso che colleghi siciliani mi manifestarono, che tutto quel che avevo scritto era vero, e che avevo avuto il coraggio di scriverlo, in un certo senso mi sorprese. Qualcuno mi disse che, in certi posti, c'è addirittura di peggio.

D'altra parte, eguale consenso le cronache non riscossero tra i colleghi di Regalpetra; qualcuno le trovò addirittura fantastiche: fenomeno abbastanza comprensibile; qualche altro, pur trovandole vere nell'insieme, mi fece notare che certi dettagli non corrispondevano alla realtà: il salario dei braccianti agricoli oggi, non è di 600 ma di 700 lire al giorno; quello dei salinari di 600 e non di 500; e i ragazzi non portano più i sandali di legno con striscette di cuoio, e alla refezione scolastica i ragazzi non tengono più come prima, molti lasciano le scodelle piene, prendono il pane e la marmellata e lasciano intatta la zuppa di fagioli o la pastasciutta. Da quest'ultimo fatto il collega deduce che non c'è più la fame di prima. Io non so se è da attribuire a sazietà o a invincibile disgusto il fatto che le scodelle restino piene: può darsi siano migliorate, nelle famiglie, le condizioni alimentari; ma è più facile sia stato il rancio scolastico a peggiorare, che da disgustoso che era sia diventato addirittura impossibile. Nel 54-55 io non ho frequentato la refezione; ma già negli anni precedenti il rancio era tale che, ad entrare nell'aula dove veniva scodellato, mi affiorava il cattivo pensiero che a farne ingollare un cucchiaino per assaggio all'on. assessore regionale sarei stato felice, e in quanto contribuente e in quanto maestro.

Ogni centro di refezione assorbe l'attività di un maestro, esclusivamente a questo servizio distaccato, e di quattro cinque cuccinieri e inservienti. Se invece di quella tremenda scodella di zuppa calda l'assessorato pensasse di far distribuire una refezione meno evanescente di biscotto e marmellata, o cioccolato o formaggino, i ragazzi sarebbero felici; e il dispendio notevolmente ridotto. E buona l'idea di una refezione calda: a patto che la cosa calda risulti commestibile.

C'è da sperare che il nuovo assessore regionale per la Pubblica istruzione, invece di far circolari sul saggio ginnico di staraciana memoria e sul canto obbligatorio dell'Inno a Roma (quello che cantano i misini) come il suo illustre predecessore cominci ad occuparsi di cose più concrete, e anche della refezione.

I SALINARI

La sera del 12 maggio di quest'anno, dopo aver ascoltato dalla radio il messaggio del Presidente Gronchi, un pò sconvolto dal fatto che tutti fossero improvvisamente d'accordo, anche i monarchici, anche i democristiani che qualche ora prima mostravano diversa faccia, lasciai il circolo. L'unica mia difesa, qui, è il *non essere d'accordo*. Mesi addietro, parlando con La Cava, vive in un paese della Calabria, un paese che molto somiglia al mio, sempre sogna di evaderne, gli dicevo - finché ti considerano un poveruomo, al tuo paese, sta' sereno; ma quando cominceranno a considerarti un uomo intelligente, e allora scappa. Temevo perciò mi si guastasse dentro la commozione di quel messaggio. Per fortuna don Carmelo Mormino, uscendo, mi disse tirandomi per la manica, in confidenza - sì, tutti contenti sono; niente capiscono; quest'uomo getterà nero come la seppia - così riconfortato nei riguardi del Presidente Gronchi, mi avviai verso casa. La piazza era intrisa di quella estrema luce che alle persone conferisce non si sa che lontana malinconia, come di una smarrita identità, le sole luci accese erano sul balcone dei fascisti, una fiamma di lampade tricolori, e sul palchetto dei comunisti; segno che i due partiti avrebbero tenuto comizi. In fondo al corso, davanti la chiesa della Matrice, vidi improvvisamente la folla aggrumarsi. Mi avvicinai. Si diceva di una mortale disgrazia avvenuta nella salina Fontanella, qualcuno aveva portato la notizia e ora la folla gli si stringeva ansiosa: di uomini bloccati dentro da una frana, si diceva, uno morto, forse più di uno, due morti un morto e due feriti, niente si poteva dire se prima non si sbloccava la galleria. Erano notizie confuse, continuamente smentite e riconfermate. Partirono i carabinieri, il segretario della Dc, i salinari che erano di riposo corsero per portare aiuto. Più tardi, si seppe che c'era stato un solo morto; improvvisamente era crollata una volta e lo aveva seppellito, per tirarlo fuori avevano sparato cartucce di dinamite, lo avevano trovato irrigidito nel gesto di chi dà di palo verso l'alto, la morte era stata immediata. A ricordo dei vecchi, una disgrazia simile non era frequente nelle saline, nelle zolfare questi crolli spesso avvengono, raramente nelle saline. Giorni prima un salinaro mi diceva che nella zolfara il crollo di una volta, o di una massa di materiale che dalle pareti si stacca, è annunciato, ma per una frazione di secondo, da un suono come di violenta scucitura o strappo, a qualcuno riesce buttarsi di lato: ma nelle saline il pericolo è silenzioso, non mortale come nelle zolfare, di solito si staccano piccole pietre di sale, gli infortuni son cose di ogni giorno.

L'indomani il salinaro morto ebbe un funerale con banda corone e autorità. Un signore mi diceva - i tempi son davvero cambiati, trent'anni addietro una simile morte non faceva impressione, come fosse morto un cane. Sì, qualcosa di meglio c'è, per i salinari; almeno da morti la loro condizione è migliore; da vivi non direi. L'uomo che veniva accompagnato al cimitero con banda e corone guadagnava seicento lire al giorno, aveva moglie e un bambino, così finiva la vita, per guadagnare seicento lire in una giornata di dodici ore. Gli avevano scelto un bel tabuto: lucente, di aerodinamica forma, il meglio che c'era; i padroni non avevano badato a spese. A me e al segretario della Dc che insieme accompagnavamo il morto al cimitero, un salinaro diceva - da quindici anni che lavoravamo nella stessa salina, io l'ho tirato fuori ieri notte vedete come si sconta il pane? E il segretario della Dc - non me ne parlare, ieri notte non ho potuto dormire.

Nella giornata era accaduto che un pazzo aveva accoltellato le sorelle e, camminando dietro al salinaro morto, chiuso nel suo bel tabuto lucente, il professor G., fascista - democristiano, spiegava come ai maligni influssi del mese di maggio fossero da attribuire le due disgrazie, maggio si sa che è mese climaterico, bisogna guardarsi, infatti non ci si sposa, sempre sventure porta. Chiesi al professor G. se lui era nato in maggio. No - rispose - in agosto. Questo bastò a riconciliarmi col mese di maggio.

Dietro al tabuto, che gli amici portavano a spalla, c'era la vedova; il volto piccolo e bianco, quasi portata dalle donne che aveva a lato, nemmeno la forza di piangere più le restava; una donna piangeva il morto con parole che affioravano da un'oscura e antica poesia del dolore - colonna d'oro, giglio - lo chiamava. Il vecchio padre del morto aveva la testa avvolta in uno scialle, così accecato mugolava il suo strazio.

I francesi Gerville e Mathieu, entrando in una cava di sale dell'Africa equatoriale, si sentono precipitare in un «centro di orrore» nel «luogo geometrico della solitudine» nella «capitale del nulla»; ma io nelle saline queste sensazioni e pensieri non ho avuto, e non credo siano diverse da quelle dell'Africa equatoriale, forse Gerville e Mathieu ci mettono un pò di letteratura. Anche José Al-timir Bolva che sa tutto sul sale, anche sul sale di Regalpetra, e lavora ad un'opera monumentale, *La sal en el mundo* che si

pubblica a Madrid *al servicio de la industria salinera*, si lascia andare alla letteratura, servendo la *industria salinera* don José si lascia tentare dalla letteratura, ad un certo punto esplode in una preghiera al sale, pare di leggere una parodia a D'Ors.

Ritengo che questa vena letteraria sulle saline abbia origine dalle impressioni che alcuni viaggiatori cavarono da quelle saline africane dove lavoravano i forzati, bestialmente trattati, coperti di ulcere che per l'azione del sale sempre più incancrenivano. La salina in sé non ha niente di terrificante, ad entrarvi si ha anzi un senso di refrigerio se d'estate, d'inverno l'aria è umida ma non gelata, la sensazione di freddo viene dalle pareti levigate e lucenti d'acqua. Ecco una descrizione tecnica della salina:

L'ambiente di lavoro è costituito da cave a cielo coperto (navi), scavate a diversa altitudine, dalle quali viene estratto il minerale. Si accede alla cava a mezzo di una normale galleria di varia ampiezza e lunghezza. Altri imbocchi analoghi esistono allo stesso livello e a un livello superiore, ed altri ancora sono situati a un livello inferiore, per modo che si viene a realizzare nell'interno della cava una discreta ventilazione. La cava propriamente detta è formata da una vasta grotta, la coltivazione del minerale si svolge sulle pareti della grotta risultandone delle navate e dei pilastri. I fronti di avanzamento, dove cioè viene effettuato l'abbattimento del minerale, in numero vario, si svolgono secondo l'orientamento dei banchi, che a volte superano i sessanta metri di spessore. Durante l'operazione di abbattimento del minerale, si viene a produrre della polvere che si disperde nell'ambiente. Dalle pareti frequentemente filtra acqua. L'estrazione del minerale avviene a mezzo di brillamento di mine collocate in fori o solchi praticati con perforatrici elettriche, o con picconi e pali; e anche il gas delle esplosioni domina nell'ambiente. Il caricamento del materiale è fatto a mano o con pale. Le gallerie d'accesso sono in genere così ampie da evitare l'impiego dei carrelli alla decauville, dal luogo di abbattimento gli autocarri direttamente trasportano il sale ai centri di deposito e di molitura.

Se qui ci fossero lampade come in chiesa - mi diceva un salinaro - saremmo come in una sala fatata, tutto il paese ci potrebbe ballare. Con le rare lampadine che pendono dai fili corrie arance dai pruni del presepe, una luce d'arancia che assonnata dondola allo scoppio delle mine, la salina suggerisce l'idea di una clandestina fucina, come se gli uomini che vi si muovono cospirassero a far saltare il mondo dalle sue viscere. Ma se una torcia si accende l'abbagliante candore delle pareti e della volta, il giuoco degli sprazzi e delle rifrazioni, davvero creano una grotta d'incanti. Spesso, in nicchie scavate da misteriose filtrazioni d'acqua, i salinari trovano cristalli di sale in fragilissimi steli, stelle e guglie, ovoidi sfaccettati e luminosi: li chiamano *brillanti*, quando li trovano con delicatezza li involgono, li portano a casa per adornare il canterano, tra le tazzine del caffè dorate che dal giorno delle nozze non c'è mai stata occasione di usare, ai piedi di una statuetta della Madonna o di un santo, il *brillante* diventerà opaco di polvere sul canterano; oppure lo regalano a qualche galantuomo, che lo terrà sullo scrittoio come fermacarte.

Le rare lampade non arrivano dove con le perforatrici e le mine si avvanza, i picconieri lavorano al lume dell'acetilene: bucano, mettono dentro i cartocci di esplosivo (per economia sono confezionati sul posto, con carta di giornali), attaccano la miccia; poi, mentre il verme di fuoco cammina per imbucarsi, di corsa si allontanano. Gli scoppi si perdono opachi nella vastità della grotta. A rinculo l'autocarro si accosta al luogo dove il materiale è crollato, i manovali cominciano a caricare, a mano le pietre grosse, con la pala il pietrisco.

Il fenomeno del nistagmo è frequente nei salinari. Sul nistagmo dei minatori si fanno varie ipotesi: che sia da attribuire alla deficiente illuminazione degli ambienti di lavoro, o all'intossicazione acuta o cronica da gas, o a posizioni anormali del corpo durante il lavoro, e tutte e tre le cause esistono nel lavoro dei salinari, ma pare sia da ritenere decisiva la prima ipotesi. Il nistagmo è «una serie di oscillazioni ritmiche dei bulbi oculari»; quello dei salinari «orizzontale, di tipo prevalente dinamico»: è come quando si guasta qualcosa nel meccanismo delle bambole che *aprono e chiudono gli occhi*, quel pezzo di piombo che secondo la posizione che si dà alla bambola provoca il movimento degli occhi, resta in oscillazione; uno si sente l'occhio come appeso a un filo - mi dicono.

Letteratura relativa alla patologia dei lavoratori del salgemma non esiste. Studiata è stata l'azione irritativa del sale, e i fenomeni flogistici che ne conseguono, nei lavoratori dei porti mediterranei addetti al carico e allo scarico del sale, nei salatori d'Islanda ecc., nessun altro contributo. I rilievi clinici e le ricerche di laboratorio cui faccio riferimento sono dovuti a un giovane medico di Racalmuto (paese il cui territorio confina con quello di Regalpetra, e altrettanto ricco di saline), il dottor Nicolò La Rocca, che sotto la guida del professor Fradà, docente di medicina del lavoro presso l'Università di Palermo, ha svolto una interessante tesi. Il dottor La Rocca ha esaminato un gruppo di cinquantaquattro lavoratori, di età tra i diciannove e i sessanta, che con attribuzioni varie lavorano nelle cave di salgemma da un minimo di un anno a un massimo di ventotto. L'alimentazione di questi uomini è quasi esclusivamente costituita

da idrati di carbonio: pane e cipolla cruda o pane e sarda salata nei due pasti che consumano sul posto di lavoro; la sera, a casa, una minestra a base di pasta di scarto e verdure; la pastasciutta solo la domenica. Quasi tutti accusano dolori reumatici, particolarmente nella stagione invernale, alle anche alle ginocchia e nel tratto lombare della colonna vertebrale; l'ambiente di lavoro è dominato da un clima umido (in estate la temperatura nella miniera è di 22-24° con umidità relativa del 60-65%, mentre la temperatura esterna è, in media, di 34° con umidità relativa del 42%) e, in relazione alle manifestazioni reumatiche, è da tenere presente che fino a pochi anni addietro i lavoratori trasportavano a spalla il minerale dal luogo di abbattimento agli imbocchi della miniera; e ancora, quando nell'abbattimento del minerale vengono a crearsi dei dislivelli, il trasporto fino all'autocarro viene compiuto a spalla. La vecchiaia dei salinari è tutta «dolore di ossa», come loro dicono; questi dolori li chiamano anche *romantici*, vogliono dire reumatici, è una parola che mi porta a surreali considerazioni, immagino i doloranti romantici di cui la provincia è ricca, romantici che stanno tra Werther e il festival di Sanremo, acciaccati dal dolor d'ossa dei salinari. Quando i salinari vanno in pensione (cinquemila lire al mese) passano le giornate al sole, pensano che il sole possa prosciugare le ossa di tutto l'umido che hanno assorbito nella salina, invece ogni sera le ossa ricominciano a pesare.

A causa dei dolori reumatici i salinari perdono in un anno da sei a dieci giornate di lavoro ciascuno, è un'incidenza limitatissima, ma è da considerare che il salinaio non perde una giornata di lavoro se non quando il dolore lo inchioda; chi non lavora un giorno veramente per un giorno non mangia, ammalati e infortunati hanno duecentottanta lire al giorno. Ecco, su centotrentuno operai, le assenze che si sono avute in un anno, mese per mese, per malattie e per infortuni (la prima cifra si riferisce alla malattia, la seconda all'infortunio):

gennaio 24, 30; febbraio 19; marzo 45, 17; aprile 51, 48; maggio 6, 6; giugno 27, 22; luglio 32, 40; agosto 28, 18; settembre 49, 17; ottobre 124, 71; novembre 18, 35; dicembre 153, 37.

Non si nota, da queste cifre, quel crudo risveglio dei dolori reumatici che si verifica nei mesi invernali; dolori o no i salinari si trascinano al lavoro, anche infortunati non stanno a casa se non per la giornata che ci vuole per farsi ricucire dal medico, di solito si tratta di piccole ferite alla testa, ai piedi e alle mani. Se si tratta di ferite aperte, non contusioni o ammacature, una piccola ferita richiederebbe astensione dal lavoro fino alla cicatrizzazione, invece i salinari non se ne curano, a volte le ferite pericolosamente si impiagano: ma non si può stare a casa a curarsi se invece delle seicento lire che si buscano lavorando arriveranno quando piacerà a Dio, le duecentottanta lire dell'assicurazione.

In tutti i salinari si riscontra una spiccata iperidrosi alle mani; anche dopo una prolungata astensione dal lavoro nelle saline, a stringere la mano di un salinaro si ha la sensazione di toccare una pietra bagnata, non la sgradevole sensazione di una mano sudata, ma qualcosa di minerale, come la superficie stessa di una pietra di sale. Specialmente negli operai addetti al carico si producono dapprima delle eruzioni bollose, poi una macerazione che: mette a nudo il derma con formazioni di abrasioni e ulcerazioni circondate da un alone infiammatorio dolente, ma a lungo andare la formazione di una difesa callosa in qualche modo supplisce al mancato uso di guanti di tela gommata, che dovrebbero essere indispensabili in un simile lavoro.

In diciotto soggetti su ventotto, è stato riscontrato uno stato bronchitico, e all'esame radiologico risultava un rinforzo della trama bronco-vascolare, specie nelle regioni perilari. A parte i rilievi clinici, il catarro dei salinari è come un segno di riconoscimento: nelle giornate di domenica, in piazza, potreste distinguere i salinari dal raschiante catarro che manifestano. A questi fatti va aggiunto «il rilievo frequente di valori emopressori sub-normali», che in altre parole vuol dire che i salinari hanno pressione bassa, il che, mi si assicura, contrasta con quel che finora si conosce sull'azione del cloruro di sodio; ed è dunque un fatto che meriterebbe più esauriente studio.

Una volta scrissi per «Il Popolo» democristiano un articolo sui salinari; fu pubblicato, ma un redattore mi scrisse che era stato ardimento grande il pubblicarlo. L'anno scorso venne un inviato di un giornale romano gli proposi le saline, ma il suo giornale pretendeva festosi fatti, volle sapere tutto su una caratteristica festa del paese, niente sui salinari. Un amico, buon giornalista e poeta, mi chiese invece delle saline; andammo insieme l'amico prese appunti, disse che avrebbe scritto, forse i suoi giornali pensarono che non era giusto far cadere sui lettori così deprimenti *servizi*. Una volta che nell'aula del Parlamento regionale si fece il nome di Regalpetra fu che un deputato comunista accusò il Governo dei «fatti di sangue di Regalpetra»: e per la verità il sangue c'era stato ma qualche goccia, e dal dito di un appuntato dei carabinieri che tentava di impedire l'invasione del municipio ai braccianti in sciopero. Per quel che riguarda i salinari, nessuno si è mai sentito in dovere di prendere la parola, nemmeno quelli che conoscono la situazione, e promettono, e riscuotono voti. Una volta al circolo dei minatori venne un

deputato nazionale, ascoltò i salinari, raccontavano miseria e l'onorevole chiudeva gli occhi come in preda a indicibile sofferenza, infine diede un calcio al tavolo dicendo che *perdio, bisognava far qualcosa*; dal tavolo cadde una lampada e andò a pezzi, l'onorevole promise grandi cose, ai minatori toccò comprare una lampada nuova. Nessuno insomma ne vuol sapere, né giornalisti né partiti né sindacati. Se gli zolfatari scioperano hanno assistenza, l'ECA si mette in movimento, gente viene da fuori a interrogare e fotografare, la prefettura tira fuori quattrini e lancia telegrammi; ma lo sciopero dei salinari si risolverebbe in sciopero di fame, nessuno penserebbe a loro, i padroni resisterebbero per mesi; c'è stato un tentativo anni addietro, niente di buono venne fuori.

Gli operai, picconieri e caricatori, lavorano a cottimo: un picconiere ha seicento lire per ogni carico di sale che abbatte, un carico conta per sette tonnellate, in realtà è di dieci; per abbattere un carico di materiale un solo picconiere impiega dalle sei del mattino alle sei di sera; i caricatori, generalmente in gruppi di cinque, hanno seicento lire per ogni carico, dalla salina alla stazione o al luogo di molitura, carico e scarico; non riescono a fare più di cinque carichi in una giornata. Anche i caricatori guadagnano dunque seicento lire al giorno.

Per quel che riguarda la mano d'opera un chilo di sale, estrazione e trasporto fin dentro il vagone merci che porterà il minerale verso il nord o al mare di porto Empedocle, costa agli esercenti da dodici a quindici centesimi; aggiungendo le spese per i mezzi di trasporto energia elettrica assicurazioni e tasse (ed è difficile gettare un occhio su queste misteriosissime cose), non credo che un chilo di sale costerà agli esercenti più di una lira.

Quando la nave traghetto si sgancia dalla stazione marittima di Messina e comincia a muoversi verso Villa agenti di polizia e di finanza col sottogola abbassato entrano negli scompartimenti, domandano ai viaggiatori del contenuto delle valigie, alzandole con la mano ne provano il peso, qualcuna la fanno aprire; poi, negli scompartimenti di prima e seconda, smuovono l'imbottitura dei sedili per vedere se sotto qualcosa è stata nascosta. I viaggiatori generalmente non riescono a rendersi conto delle ragioni di così accurata ricerca, che cosa dalla Sicilia si possa contrabbandare non riescono a capire, ritengono che anche sul traghetto lo Stato voglia manifestarsi ai cittadini nei suoi gratuiti arabeschi d'inquisizione e controllo. Invece gli agenti cercano il sale, una volta mi è capitato di vedere apparire, sotto l'imbottitura rimossa dall'agente, due grosse pietre di sale, il poliziotto ci spiegò che a Messina, prima che il treno scenda al traghetto, i *contrabbandieri* (poveri contrabbandieri di qualche chilo di sale, poveri quanto quegli uomini che cavano il sale dalla terra) vanno nascondendo il sale sotto i sedili: e se va bene, a Villa lo tirano fuori; se gli agenti lo trovano, c'è solo il rischio di perdere il sale, loro se ne stanno nei corridoi e seguono con indifferenza le operazioni di ricerca, è la solita tecnica, la roba di contrabbando è sempre *res nullius* quando gli agenti la scoprono. Questo ci spiegò l'agente, noi viaggiatori insospettabili, forse a sapere che al mio paese il sale non si compra qualche sospettosa occhiata mi sarebbe toccata.

C'è dunque gente che si paga il prezzo della traghettata, o qualcosa guadagna, portando dalla Sicilia in Calabria (o più oltre: a Roma) un pò di sale. Anche in Sicilia, nelle città e in certi paesi, il sale molito si paga dalle 30 alle 70 lire ogni chilo; e se si pensa che un picconiere ha 6 centesimi su ogni chilo di sale, e 6 centesimi il caricatore, la sproporzione non può non apparire enorme. Ma a parlare con gli industriali del sale, qui a Regalpetra, si ha l'impressione che loro continuino a cavar sale solo per amor del prossimo, niente guadagno, tanto il buco e tanta la toppa, come si dice in proverbio: quel che ricavano fino all'ultimo centesimo pagano. Se fate presente che a pochi chilometri da Regalpetra, a Cattolica Eraclea e a Cammarata, i salinari hanno più giusta mercede, e secondo i contratti nazionali, vi rispondono che loro sono in concorrenza con gli industriali di altre zone e non riuscirebbero a resistere se per quel che riguarda i salari si uniformassero ai contratti nazionali. Insomma, il prezzo della concorrenza è il salinaro che lo paga. Ma inutile chiedere perché questo gioco di concorrenza, e quali sono i motivi che impediscono la formazione di un consorzio: forse nemmeno tra loro i quattro industriali di Regalpetra riescono ad andare d'accordo, per quella sorta di grezza anarchia che rende impossibile la vita del Consiglio comunale, che stronca ogni iniziativa comunitaria, che fa litigiosa la stessa comunità familiare quando il giuoco degli interessi si apre. È la legge che, in questo caso, dovrebbe farsi sentire; e se non ci sono leggi buone a proteggere le trecento famiglie di Regalpetra che vivono del lavoro nelle saline, quelli che le fanno bisognerebbe ne pensassero una giusta.

L'industriale del sale è generalmente un nuovo ricco, fino a pochi anni addietro lavorava di piccone e di palo, o faceva piccolo commercio, ma sempre tentando la sorte con meno avventura ma con eguale ostinazione di quel tipo umano che gli americani chiamano *prospector*. C'è gente dalle nostre parti che la speculazione mineraria ce l'ha nel sangue, un tempo chi si avventurò con gli zolfi ebbe improvvisa

ricchezza, poi vennero crolli e miserie; chi nel dopoguerra, in questo dopoguerra, tentò la fortuna col sale, costruì ricchezza più solida.

La salina non presenta gli stessi rischi finanziari della zolfara, non richiede costosi impianti né tecnici: si comincia a grattare il fianco di una collina e il sale è già pronto a dar sapor al cibo degli uomini. Basta arrivare prima di un altro agli uffici del Corpo delle Miniere, come in un western, certo lo Stato italiano non è quello di California, ci vuole tempo perché la concessione arrivi, ma ci sono tipi che ovunque fanno California: prendono la concessione e via a cavar sale, in grazia della concessione tracciano strade sulle altrui proprietà, sventrano colline, dalla rabbia i proprietari si fanno le budella come corde di chitarre.

Nella media e grossa borghesia italiana si incontra spesso l'uomo che *si è fatto da sé* ed è *tutto d'un pezzo*, l'autodidatta della ricchezza; e come l'autodidatta propriamente detto resta in posizione di *irregolarità*, in una specie di *terra di nessuno* tra l'ignoranza e la cultura, così l'autodidatta della ricchezza resta tra il mondo della povertà e quello della ricchezza: parla come un ricco e agisce come un povero, disprezza i ricchi che non hanno conosciuto la povertà e i poveri che non sanno pervenire alla ricchezza, lascia i parenti poveri e non sa trovare parenti ricchi. Questa condizione di solitudine alimenta violenza, egocentrico furore; l'uomo ricco assume tutte le caratteristiche del fuorilegge, considera impotente la legge di fronte al denaro e i poveri dalla stessa povertà fatti vili e corrotti, è un fuorilegge armato di neri pensieri - gli operai meglio li tratti peggio è; la gente comincia a star troppo bene per sentire voglia di lavorare; a prendersela con me è come battere una quartara contro un muro; la miseria è solo inettitudine; non è vero che c'è miseria, la domenica non si può andare al cinema per la folla che c'è - e così via, neri pensieri su cui danza una fatua fiammella tricolore.

Nei momenti di più alta richiesta lavorano nelle saline fino a 400 operai, poi un'improvvisa contrazione del mercato, certo dovuta al giuoco della concorrenza, porta disoccupazione per più della metà, ci sono periodi in cui solo un centinalo lavorano; i disoccupati cercano lavoro nelle campagne, portando nuovo disagio nella categoria dei braccianti agricoli. Il progresso non ha portato beneficio ai salinari, prima ci volevano quattro uomini a lavorare di palo e piccone, e oggi uno solo con la perforatrice elettrica fa il lavoro di quattro. In grazia del progresso, gli autocarri da dieci tonnellate che vanno dalla salina allo scalo ferroviario, è scomparsa una categoria di lavoratori che in appalto provvedeva al trasporto del sale, e anche dello zolfo: asini in branco, bastavano due o tre uomini a condurli, portavano a basto il sale, non più di un quintale ogni asino portava; continuamente gli asini dei *vurdunari* (approssimativamente: mulattieri) attraversavano il paese, sotto il peso andavano come accecati, i lunghi bastoni dei conducenti grandinavano colpi. Ragazzo, io pensavo la favola dell'asino carico di sale che si buttò a guadaire il fiume, e sull'altra sponda si trovò leggero; e poi lo stesso fece quando ebbe carico di spugne, e affogo: ma nel territorio di Regalpetra fiumi non ci sono, il sale pesa sugli uomini come pesava sul basto degli asini, la vita è per il salinaro come una spugna che s'imbeve d'acqua, sempre più pesa, lo tira giù ad affogare. Non ci sono più i *vurdunari* con il pettorale di cuoio e il bastone lungo, gli autocarri dei campi Arar presero dieci anni fa il posto degli asini pieni di guidaleschi, qui si dice *asino di vurdunaru* per indicare un simbolo di straziata pazienza, gli asini furono venduti per il macello, partirono verso il nord vagoni pieni. Ora ci sono gli autisti, ragazzi mal pagati che per dodici ore vanno su e giù, dalla salina alla stazione, per strade piene di polvere o di fango: su macchine ormai così scassate che qualche volta ci scappa il morto; uomo o macchina, tutto deve essere sfruttato fino all'estremo, fino all'annientamento e allo sfascio.

DIARIO ELETTORALE

Queste note vanno dal 20 aprile al 5 giugno di quest'anno, i giorni della campagna elettorale per la terza legislatura dell'Assemblea Regionale Siciliana.

Il parlamentino non gode buona popolarità in Sicilia: le masse popolari lo ignorano, soltanto nei periodi della battaglia elettorale la rivelazione che a Palermo siede un'Assemblea che può fare e disfare le leggi porta in loro una certa passione, e la valutazione appassionata di quello che si è fatto e che non si è fatto, di quello che si dovrebbe fare; il ceto medio recisamente non ammette la funzione e l'utilità dell'Assemblea e del Governo regionale, giudica che tutto si risolve in una costosa scimmiettatura del Parlamento nazionale e del Governo centrale, una trovata messa su per dar modo a novanta persone di fregiarsi del titolo di onorevole e goderne stipendi e vantaggi. Vanno fanatici dell'Assemblea e del Governo della Regione i sindaci democristiani dei Comuni siciliani, sempre aperta alle loro inchieste è la burocrazia regionale, lavori pubblici e assistenza sempre ottiene un sindaco democristiano, ben altra esperienza un sindaco comunista è costretto a fare dietro le porte chiuse degli assessorati regionali: e questo, che in paesi di sicura democrazia sarebbe fatto impensabile, o almeno scandalosissimo, qui diventa argomento di gran forza nella propaganda capillare degli attivisti democristiani. Dicono costoro - lo vedete quel che succede ai Comuni amministrati dai comunisti? Manco un soldo vedono. Se non votate per noi non avrete un metro di fognatura né strade né cantieri-scuola - e la gente conviene che è vero, davvero così vanno le cose. Altre categorie incondizionatamente favorevoli all'Ente Regione sono quelle degli industriali appaltatori fornitori ecc.; le persone di buon senso, disposte ad ammettere che, bene o male, il Governo regionale a qualcosa serve, non sono molte.

Per questa campagna elettorale il nostro osservatorio è un paese della provincia di Agrigento, continueremo a chiamarlo Regalpetra, circa dodicimilacinquecento abitanti, settemilacinquanta iscritti nelle liste elettorali; un paese di contadini zolfatari cavaatori di salgemma; e piccoli proprietari; e un numero di bottegai certamente sproporzionato rispetto al numero degli abitanti e alle effettive possibilità di acquisto della popolazione. Il salario dei braccianti agricoli è di settecento lire al giorno, la media delle giornate di lavoro ottanta in un anno; i salinari lavorano a cottimo, guadagnano seicento lire lavorando dodici ore; gli zolfatari guadagnano milleduecento-millecinquecento lire al giorno, c'è una sola zolfara in attività, un tempo c'erano cinque o sei zolfare che chiamavano lavoro, circa ottanta persone lavorano oggi nella zolfara. I piccoli proprietari dicono di avere l'acqua alla gola per le tasse fondiari e i contributi unificati: persone che non lavorano, la loro attività si esaurisce nell'osservare la fioritura dei mandorli, il venir su del grano, ora ci vuole pioggia, speriamo il gelo non bruci la fioritura, il grano ha bisogno di tempo asciutto, la grandine ha danneggiato la vigna; vanno in campagna a dare un'occhiata e poi siedono al circolo a parlare del bel tempo o della pioggia che ci vuole; qualche tomolo di terra cominciano a venderlo per far fronte alle spese di casa, al decoro di dover mantenere i figli a studio, anche ad avere la testa come una boccia di legno, i ragazzi devono arrivare alla laurea, le teste davvero come bocce rotolano per la scuola media il liceo l'università.

Questo paese non ha mai avuto un deputato, magistrati e funzionari di polizia ne ha avuti a dozzine, alcuni hanno fatto buona carriera, mai un deputato però, uno che vada su a provocare leggi giuste per questo paese. Una volta, prima del fascismo, il paese intero diede voti al socialista Marchesano, prometteva grandi cose, acqua e giustizia, ma arrivò alla Camera e di tutte le promesse si era scordato, chi all'onorevole si rivolse per chiedere quell'acqua che con impeto dannunziano aveva fatto sgorgare nei comizi, si accorse che nemmeno il nome del paese l'onorevole riusciva a ricordare. Fu delusione grande, i vecchi raccontano dell'onorevole Marchesano per ammonire che dei candidati forestieri non ci si può fidare, per uno del paese bisogna votare. E in queste elezioni un candidato locale c'è, nella lista del Msi, un avvocato: si è già presentato, nella stessa lista, per le elezioni regionali del '51, ha avuto duemilaquattrocento voti nel paese, ma tra i nove candidati del Msi il giuoco delle preferenze lo ha confinato al sesto posto, nel collegio il Msi ebbe un solo quoziente, andò su un ex vice federale. In queste elezioni, considerato lo sfrido psicologico dovuto al fatto che nel '51, nonostante i molti voti dei concittadini, il candidato locale non si è nemmeno decorosamente piazzato, il Msi non avrà i duemilaquattrocento voti di allora, mezzo migliaio di voti certamente cadranno. Senza il candidato locale, il Msi qui non riporterebbe più di milleduecento voti.

Per far buona cronaca, non possiamo trascurare due fatti che hanno preceduto l'apertura della campagna elettorale: una pattuglia di gesuiti è venuta a risvegliare con prediche e processioni l'anima dei cittadini, e la Pontificia Commissione di Assistenza ha distribuito pasta formaggio e burro ai lavoratori della zolfara: nei corpi sufficientemente ricchi di calorie, siamo di questo parere anche noi, meglio si accende la luce della fede. I gesuiti erano in cinque, uno per ogni parrocchia e due nella chiesa madre i due facevano prediche a dialogo, uno faceva domande che parevano ispirate dal diavolo, le donne rabbrivivano, ma subito l'altro lo inchiodava con risposte nette. Ci furono anche prediche per gli *intellettuali*; incontrai una sera l'agrimensore B., in paese noto come massone andava di prescia, gli chiesi dove, con tanta furia, era diretto; mi rispose - a san Giuseppe, sono in ritardo, c'è la predica per noi intellettuali - l'attività intellettuale dell'agrimensore B. si esaurisce nella soluzione dei cruciverba in questo non c'è barbiere che possa batterlo. Tutti gli *intellettuali* del circolo non mancarono una predica, per tre sere appassionatamente discussero sul problema della grazia. Le processioni a via crucis con preghiere e canti serpeggiarono per il paese - sono stato io l'ingrato Gesù mio perdon pietà - cantavano le donne in processione dietro gli stendardi parrocchiali. Qualche mese prima, a Regalpetra, era accaduto uno di quei fatti che agli occhi della gente che va in chiesa fanno risplendere di verità il detto dell'antico - *monaci e parrini séntici la missa e stòccaci li rini* - pertinente al fatto accaduto risuonava la raccomandazione di spezzare le reni a preti e monaci. Pare perciò che i gesuiti fossero venuti in missione nel paese per riscattare e purificare, certo non in vista delle elezioni erano venuti, ma a volte con un viaggio si fanno due servizi. Né possiamo credere che pasta formaggio e burro fossero in qualche modo legati alla campagna elettorale; vero è che distribuzioni simili cadono raramente; ma l'Ente Zolfi, e la Pontificia Commissione che per conto dell'Ente distribuisce, non hanno niente a che vedere con la politica. Ma ammesso, si capisce per assurdo, che un intento elettorale nella distribuzione ci sia stato, è facile qui constatare che è stata roba sprecata: gli zolfatari sono col Msi, questa è la volontà di dirigenti e capomastri, qualcuno forse scantona, il grosso disciplinatamente vota per i fascisti.

Apri la campagna elettorale un candidato della Dc, ex qualunquista. I borghesi sono terribili nel pretendere dagli altri coerenza, loro la ignorano, dagli altri ferocemente la pretendono. Il candidato, nonostante il salto, è però di rigorosa coerenza: il movimento dell'*uomo qualunque* non c'è più, gli stupidi si sono abbandonati ad una più dichiarata e spettacolare forma di fascismo, i furbi nella Dc hanno trovato buon asilo, dove volete che vada un uomo furbo? l'ex qualunquista è furbo, due volte è stato candidato nelle liste qualunquiste senza riuscire a sortirne deputato, questa è certo la volta buona.

Registrata la prima *gaffe* della campagna: l'ex qualunquista mette in guardia l'elettorato contro la corruzione: c'è un partito, non la Dc, che nella sola provincia di Agrigento dispone di duecento milioni, non lasciatevi comprare, la coscienza ecc.; la gente considera invece che un partito con tanti milioni è straordinariamente forte, e se un partito è forte gli si può dare il voto. Non si può fare ad un partito propaganda migliore, a battere sull'accusa dei duecento milioni c'è il rischio che quel partito diventi forte davvero.

Un oratore che non conosce la particolare psicologia di una popolazione inciampa sempre in qualche *gaffe*, a volte in irreparabile errore. Un comunista, autore di un libro sulla vita sovietica, venne una volta a Regalpetra, ai contadini limpidamente spiegò cosa un *colcos* fosse: l'effetto fu straordinario, ad aver buon orecchio si poteva sentire lo sciamare dei voti verso partiti che i *colcos* non promettevano il Pc ebbe il suffragio più basso che mai a Regalpetra si sia registrato.

L'avvocato che è candidato locale dei fascisti apre la sua campagna elettorale il 25 aprile. La sede del Msi è in quella che era la casa del fascio, una vecchia casa d'affitto con balconi spagnoleschi, i cornicioni di massiccio barocco; macchie rigogliose di capperi vengono fuori dal muro, come rampicanti si torcono lungo i tubi delle grondaie. L'aspetto di sepolcro abbandonato che ha la casa, e le necrofile insegne, trovano in quelle macchie di capperi l'unica nota viva. Poiché per i fascisti è giornata di lutto c'è anche la bandiera col nastro nero: e nel discorso del candidato tutto il ciarpame funerario vien fuori, come un carro funebre il discorso si muove tra siepi di gagliardetti, in un migliaio di aggettivi la patria piange la sua perduta grandezza. Il segretario della Dc ascolta e prende appunti su un foglietto, forse annota le frasi più apologetiche. Quando il grido di dolore dell'oratore si fa più acuto, un gruppo di ragazzi, sotto il balcone, si lancia nell'applauso. La gente è ormai indifferente ai singulti nostalgici; finita la passione triestina, ai misini restava un solo argomento buono, la dottrina autarchica del defunto avrebbero dovuto invocare per i petroli di Ragusa, invece hanno lasciato alle sinistre l'argomento del petrolio, si accontentano di dire che il defunto aveva già sentito il tartufo petrolifero, come mai non l'abbia tirato fuori non lo dicono.

L'anno scorso il deputato regionale Occhipinti, del Msi, parlò in Assemblea di «casi letali» in cui erano implicati uomini che sedevano al banco del Governo, sembrò avesse rivelazioni da fare. «L'Unità», in attesa delle rivelazioni, e sospettando da parte di Occhipinti un ricatto politico, cominciò a pubblicare le fotografie dei membri del Governo, una al giorno, e sotto ogni fotografia la domanda - è questo l'uomo implicato nei casi letali? - ma Occhipinti tacque. Dopo quindici giorni ebbe la bontà di dichiarare in Assemblea che «le vicende umane, i casi addirittura letali» si riducevano a un sinistro della funivia Erice - Trapani. Non convinse, l'atmosfera da *giallo* non si dissolse; molti si aspettavano l'esplosione di un piccolo caso Montesi dentro il Governo regionale. In seno al Msi nacque tempesta, il leader siciliano del movimento pare abbia energicamente disapprovato l'atteggiamento di Occhipinti, molti fascisti manifestarono delusione: l'atteggiamento di Occhipinti, e degli altri deputati del Msi, li offendeva in quanto comprovava la collusione tra Msi e Dc dentro l'Assemblea regionale, ad un elettorato che odia la democrazia non è salutare presentare un bilancio di attiva collaborazione con un partito che si dice democratico. Per quattro anni la Dc ha governato in Sicilia, insieme ai monarchici, con l'indispensabile appoggio del Msi. Il Msi adottò quella che fu battezzata *politica della tazza di caffè*: nei momenti decisivi, quando il sentimento consigliava voto contrario, e astensione richiedeva l'impegno assunto di tener saldo il governo monarchico-democristiano, i misini risolvevano l'interiore conflitto scendendo al bar, la salvezza del governo regionale stava nel concorde bisogno di una tazza di caffè che i deputati misini sentivano al momento giusto.

Il Msi si presenta dunque agli occhi dei suoi elettori con macchie *governative*, chi non ama la Dc non è disposto a votare per un partito che aiuta la Dc a governare, da ciò il progressivo esaurimento dei partiti laici; in quanto a quelli che non detestano né amano la Dc, per loro un modo di esser gabbati quello di dare un voto a un partito *governativo* pensano che è meglio darlo direttamente ai democristiani. È dunque facile profezia che queste elezioni andranno male per il Msi: il linguaggio *governativo* dei deputati uscenti porta gli elettori moderati verso la Dc, il linguaggio della nostalgia ha fatto il suo tempo.

Nella mente dei fascisti, almeno di quelli che allora non comandarono. qualche problema politico affiora, subito traligna nel senso della nostalgia, come un granchio si muove, sfugge la dimensione della realtà per far tana nei buchi del passato. Ma nella mente dei monarchici non esiste larva di pensiero, soltanto il re c'è, come nei sogni quei sogni della gente del sud in cui le immagini dei defunti si combinano con la richiesta di messe e l'offerta dei numeri del lotto; uomini e donne sognano i loro morti secondo quello che i defunti dicono o fanno nella sequenza del sogno, ho sete, ho fame, non vogliono sedere sudano, i vivi cavano certezza che i loro morti stanno in purgatorio, quasi mai in paradiso o nell'inferno, e che hanno bisogno di preghiere messe e opere buone, e dopo aver ordinato una messa, al botteghino del lotto vanno per decifrare il sogno lo traducono in numeri la cui chiave è sempre nel 31-47, morto che parla. Come in un sogno appare il re, è triste perché è lontano, vuol ritornare; come per i morti si fa dire messa, per il ritorno del re si va a dare il voto. in quanto a tentar la fortuna del lotto con il sogno del re che ritorna, suppliscono i ricchi candidati monarchici; non sarà un terno, ma va bene anche un ambo, per esempio un paio di scarpe.

Sarebbe da studiare il borbonismo della plebe cittadina in Sicilia, l'immagine della regalità che splende sulla miseria, la teologica apparizione del re, il re nelle sale dorate e luminose, nei giardini splendidi; basta sapere che c'è il re, idea che in sé si specchia, al di fuori del tempo umano. E studiarlo, questo borbonismo plebeo delle grosse città e dei capoluoghi, in rapporto all'inverso fenomeno che si verifica nei paesi: la plebe si è già riscattata, è popolo, chiede giustizia; nei paesi si ha davvero il concreto significato di quella grande frase di Dewey - per quanto possa essere ignorante un uomo, sa se la scarpa gli viene stretta al piede - e le scarpe del popolo siciliano, anche quelle regalate da un certo candidato monarchico, sono sempre strette, la gente dei paesi lo sa, vota per liberarsi della scarpa stretta e non per il ritorno del re.

Per il ritorno del re, questo è lo slogan dei partiti monarchici, sono nei paesi i carabinieri in pensione: qui un ex appuntato ha preso il partito di Covelli, un ex brigadiere aprirà bottega per Lauro, coi partiti monarchici è come prendere un appalto. I militari in pensione fanno *lumpen-proletariat*, uomini che in divisa hanno comandato, dimessi dal servizio restano come diseredati, per dirla con parola cara agli americani *inadatti*: i sotto-ufficiali dei carabinieri in modo particolare, sfuggiti con l'arruolamento a una vita di stenti, al lavoro della campagna e della miniera, subito inseriti in un processo di alienazione umana a rappresentare lo Stato, il bene dello Stato contro il male degli uomini. Pensate un brigadiere un maresciallo che comanda la stazione di un paese, un paese come questo: e poi, dopo venticinque trent'anni di servizio, quando è già pervenuto a vedere il mondo dall'alto di un comando di stazione, ancora giovane lo Stato lo restituisce alla vita *borghese*, con poche migliaia di lire al mese, i figli che vanno a scuola, tutti

i figli dei sotto-ufficiali studiano, il problema della casa, il ritorno al paese da cui evasero con l'arruolamento; perduta l'autorità della divisa e del grado, intorno a loro svanito il rispetto il timore. È la condizione più *inadatta* che possa toccare ad un uomo.

Ricompaiono sulla piazza i liberali, si svegliano quando le elezioni sono vicine, si mettono disperatamente in cerca di una casa che abbia porta o balcone sul corso tirano fuori la vecchia insegna e danno una mano di vernice, di notte l'attaccano al balcone, a non far notare che proprio ora son venuti fuori, si illudono la gente non ne parlerà come di una novità: sempre ci sono stati, soltanto che per antica discrezione proprio quando è necessario si fanno sentire. Gli elettori non apprezzano questa discrezione. Chi sono questi? - si chiedono i contadini e i salinari guardando l'insegna lucida, i manifesti col tricolore e il pli - e che vogliono il voto, questi? - ironicamente si chiedono. Ma i comizi dei liberali li sentono sempre piace loro come i liberali parlano, son persone istruite, dicono - signori - e parlano della rivoluzione francese, la rivoluzione francese è uno di quei fatti che nel popolo accendono fantasia e passione, chi sa perché il personaggio più popolare della rivoluzione è Danton, certuni se lo fanno dipingere sui carretti. Durante la campagna elettorale del 53, dopo il comizio di un liberale, un contadino diceva - sono soddisfatto davvero, cose belle ha detto, da trent'anni non sentivo parlare della rivoluzione francese. E il compagno, inquieto - e che gli darete il voto perché ha parlato della rivoluzione francese? Questo è un altro discorso - rispose il primo - io il voto so a chi debbo darlo credete che non lo sappia spremere il succo di un discorso? volete che ve lo dica a che si riducono le belle cose che dicono i liberali?: *cu avi mangia e cu nun avi talia* (chi ha mangia, chi non ha sta a guardare colui che mangia).

In questa campagna i liberali non parlano solo della rivoluzione francese, parlano dei patti agrari, i piccoli proprietari che hanno mezzadro, e sempre del mezzadro si lamentano, hanno l'incubo della giusta causa permanente, le parole dei liberali creano nel circolo dei civili atmosfera da guerra santa, tutti portano in tasca il discorso di Malagodi. Chi ha un tomolo di terra, e sulla terra il mezzadro dovrebbe votare liberale - dicono i propagandisti. Stavolta il partito fa le cose in grande, manifesti ed opuscoli in quantità enorme, automobili con altoparlanti che girano per il paese. L'American Legion ha mandato una circolare che raccomanda agli iscritti di votare liberale.

L'assessore regionale C., monarchico, arriva con macchina e autista dell'assessorato, viene in mente Francesco De Sanctis, quando non andava a Roma per il lavoro parlamentare regolarmente pagava il biglietto, l'onorevole assessore cita spesso De Sanctis: solo per ciò sorge in noi questo gratuito ricordo, non ci sogneremmo mai di pretendere che un assessore usi macchina benzina e autista a spese proprie o del partito. Noi conosciamo benissimo l'assessore C., abbiamo avuto dei buoni incontri, il primo addirittura straordinario. L'amico che ci pilotava era di casa in quell'assessorato, non tenendo conto dell'avvertimento dell'usciera - l'onorevole è fuori posto - tirò dritto fino alla segreteria particolare, aprì la porta e vi si infilò a mezzo, si sentiva una voce che declamava, l'amico si voltò e disse - c'è - facendoci cenno di seguirlo. Invece l'onorevole era davvero fuori posto, c'erano delle persone intorno a un tavolo e si sentiva la voce dell'onorevole, ma l'onorevole non c'era, sul tavolo stava un apparecchio e dall'apparecchio la voce dell'onorevole assessore diceva - *...perché chi sopporterebbe le sferzate e gli insulti del mondo, l'ingiustizia dell'oppressore, la contumelia dell'uomo orgoglioso, gli spasimi dell'amore disprezzato, l'indugio delle leggi, insolenza di chi è investito di una carica...* - e il nostro amico che aveva cominciato i saluti fu gentilmente zittito - sssss... l'onorevole sta dicendo l'*Amleto*. In quel momento abbiamo capito tante cose su quell'assessorato.

Maggio ha portato mutevole tempo, ribollono nuvole e poi d'improvviso si apre il sereno. Oggi il cielo è chiuso, il tuono rotola lontano, infine vien giù grandine grossa, una furia.

E anche la grandine diventa elemento elettoralistico, i democristiani fanno telegrammi a destra e a manca, promettono agli agricoltori adeguati risarcimenti, gli agricoltori presentano domande, si riuniscono per chiedere che i periti vengano ad estimare i danni.

I periti non vengono, proprietari e mezzadri cominciano a perdere speranza. In compenso viene il vice presidente della Regione, candidato della Dc in provincia di Agrigento. Lo presenta alla popolazione il segretario provinciale dei coltivatori diretti, dice - voi forse non lo sapete, ma quest'uomo è capace di fare qualsiasi acrobazia sa fare anche i salti mortali - e intende dire che una volta rieleto e nell'alta carica riconfermato, l'onorevole farà di tutto perché la Regione intervenga a risarcire i danni della grandine. I salti mortali del vice presidente della Regione sono un argomento irresistibile, gli attivisti scoppiano in un applauso; ma gli agricoltori vogliono prima i periti i salti mortali dopo.

Il vice presidente della Regione, figlio di un illustre parlamentare del periodo prefascista, è continuo bersaglio del vituperio dei fascisti: è stato gerarca, a quanto pare vice federale, e per ciò lo considerano un traditore. È am-professore universitario. D'aspetto fine e pensoso, educato nel comiziare, i suoi discorsi fitti di cifre, è stato anche assessore alla finanza, ha le mani in pasta negli istituti bancari siciliani. Per un uomo simile, è di pessimo gusto parlare di acrobazie e salti mortali.

Molto atteso il comizio del fascista D., dai suoi considerato una testa forte; ha parola facile e argomenti veramente straordinari. I galantuomini ricordano ancora il gran comizio che D. tenne nel 53 in questa piazza, spiegò la riforma agraria, l'annientò anzi con granitica argomentazione. Io ho un pane - disse - e siamo in cento morti di fame; divido il pane, a ciascuno tocca una fetta di dieci grammi, siamo daccapo morti di fame; meglio che il pane lo mangi tutto io, uno di noi almeno sta sazio. I galantuomini ne furono folgorati, come l'uovo di Colombo era tanto gran parlare della riforma e infine era un modo di restare morti di fame tutti. Ora aspettano che D. metta a posto la questione del petrolio, forse si servirà ancora dell'esempio del pane.

Gli operai dei cantieri-scuola e i salariati comunali non mancano ai comizi della Dc, insieme a qualche attivista formano il gruppetto da cui qualche applauso scatta, i comizi della Dc sono sempre un pò squallidi, ma guai a fidarsi delle apparenze, chi non conosce i nostri paesi non crederà assistendo a un comizio che la Dc è forte, più forte di tutti; i misini e i comunisti che fanno buoni comizi, con applausi e voci di entusiasmo, certo non raccoglieranno voti come i democristiani.

Gli operai dei cantieri-scuola stanno in attesa che nel discorso si apra il vuoto in cui piazzare gli applausi, certo non seguono l'argomentare dell'oratore, il loro compito si esaurisce nell'applauso. Accanto all'oratore, al balcone della Dc, c'è sempre il segretario della sezione, è anche vice commissario del Comune, qualche volta, dopo l'impennata dell'oratore, fa il segno dell'applauso, quelli di sotto subito rispondono. A un compagno che distratto non applaudiva, stasera un operaio diede di gomito - batti le mani, Pe', il professore ci guarda - il professore è il segretario della Dc, richiamato al dovere quello si mise ad applaudire con lena.

Quando ci sono le adunate oceaniche, anche i democristiani ci sanno fare, e si va ad Agrigento con bandiere e *bianco fiore* e ip ip ip urrà al nome del gerarca che deve parlare, gli autobus noleggiati dal partito vengono caricati di operai dei cantieri-scuola, si capisce che vanno spontaneamente, gli operai basta il nome dell'onorevole Mariano Rumor a farli correre ad Agrigento, non parliamo poi se c'è Fanfani.

E siamo andati anche noi ad Agrigento per il comizio di Fanfani, nell'autobus dei democristiani a tal punto inzeppato che l'autista non se la sentiva di partire, i ragazzi cantarono *bianco fiore* mentre si attraversava il paese, poi scivolarono in canzoni d'amore, arrivando ad Agrigento ripresero *bianco fiore*. Nella piazza della stazione c'era un gran palco, dai tempi di Starace non ne avevamo visto di eguali, una prora di nave pareva, tutta fitta di lampade, a due piani: il primo piano evidentemente destinato ai gerarchi locali, il secondo a Fanfani. Dagli altoparlanti una voce scandiva ordini - quelli di Cianciana si spostino a destra, un pò più in fondo quelli di Porto Empedocle, lasciare libero il passaggio - perché sotto c'era un pò di confusione, bandiere e cartelli galleggiavano a tempesta sulla folla. Poi la voce cominciò a dire - l'onorevole Fanfani sta per arrivare - e infine con commosso grido - l'onorevole è qui, ecco l'onorevole Fanfani - e tutti cominciarono a dire - dov'è dov'è - perché nel gruppo che attraversava il passaggio Fanfani non si vedeva.

Quando Fanfani apparve sul palco, e sventolava un fazzoletto bianco, ci furono cinque minuti di urrà, poi brevemente parlò il segretario provinciale; poi attaccò Fanfani: tirò fuori un foglietto, otto domande che i comunisti gli avevano rivolto, disse che democraticamente avrebbe risposto. Alla prima - perché i democristiani governano a Palermo coi fascisti e a Roma con gli antifascisti - l'onorevole Fanfani disse che c'era una sola risposta da dare, il titolo di un'opera di Leoncavallo: Pagliacci. Dopo questo piccolo saggio di cultura musicale ebbe la bontà di spiegare che la colpa era tutta dell'elettorato, non suffragando la Dc fino alla maggioranza assoluta la costringeva al giuoco delle alleanze. Passò alla seconda domanda. Eravamo in tre, un pò fuori della calca; cominciammo a discorrere tra noi, di tanto in tanto ci colpivano le frasi categoriche di Fanfani - vi dico che questo piccolo uomo... - poi l'invito a levare alte le bandiere per De Gasperi, ci fu un minuto buono di sbandierata. Ci fu risparmiata la storia della Dc che aveva avuto uno sposo, De Gasperi era morto lasciando vedova la Dc, e ora c'era un orfano che camminava per la strada tracciata da De Gasperi, quest'orfano era lui, Fanfani: così disse a Catania. Ci venne fatto di ricordare una frase di Disraeli - quando voglio leggere un romanzo lo scrivo - e che romanzo avrebbe potuto leggere, cioè scrivere, l'on. Fanfani? Mussolini ne scrisse uno intitolato *L'amante del cardinale*, Fanfani potrebbe

azzeccarne uno in chiave allegorica, *L'orfano ovvero il figlio unico di madre vedova*, in quanto ad essere *unico* crediamo non abbia dubbi.

I comunisti non si capisce che giuoco intendono fare, i giornalisti scesi dal nord dicono che è giuoco accorto, dicono che fanno una campagna da talpe, rodono sotto e non mostrano forza, così gli avversari non possono battere la grancassa del pericolo comunista; sarà così, ma a noi qui pare che la cosa si metta fiacca, che non ci sia astuzia, soltanto stanchezza e sfiducia, una pericolosa stanchezza, come di chi si arrampica a una corda e ad un punto guarda in alto e capisce di non farcela, si lascia giù scivolare. Nei grossi centri, a quanto pare, si battono meglio.

Parlano sempre del petrolio, degli americani che vengono a succhiarlo; la gente non vi fa gran caso, un tempo c'erano qui inglesi e francesi che gestivano le zolfare, non hanno lasciato brutto ricordo, che gli americani vengano a cavare petrolio forse è meglio, meglio che avere da fare con padroni italiani. La cosa è impostata male, non c'è oratore che riesca a render chiara la faccenda del petrolio, molti ne parlano senza averne capito niente - cartello Eni Agip Standard - la gente non sa che cosa questi nomi siano. Il successo dei comunisti nel '53 nacque da una chiara impostazione; tutti, anche quelli che votarono per la Dc e per i *parenti* della Dc, sentirono allora l'ingiustizia della cosiddetta legge truffa; oggi nessuno è disposto a fare del baratto dei petroli un caso di coscienza.

Viene un deputato del Psi, un lombardo, e parla dei Fasci Siciliani nel '92 nel '94, è un pò come i liberali che parlano della rivoluzione francese e di Cavour, qui bisogna parlare dei salinari che lavorano dodici ore per seicento lire, la casa piena di figli, i debiti; i salinari che dalla CGIL migrarono ai sindacati del Msi e ora non sanno più dove andare, mai trovano protezione sindacale, difesa dei loro diritti, se si accende una vertenza son costretti a trascinarla e a pagarla come causa civile; nessun ente o comitato di assistenza si ricorda di loro; soltanto da morti gli pagano un bel funerale. E dei braccianti agricoli che in un anno guadagnano cinquanta sessantamila lire. O magari parlare della grandine, della terra e della malandata dei cantieri-scuola.

Pare che gli attivisti democristiani abbiano detto in giro che non si devono dar voti al candidato locale del Msi in considerazione di certi suoi peccati contro il comandamento nono. Il candidato si mette al balcone e comincia a scoperciare le *capocotte* degli attivisti Dc, non fa nomi. da solo delle indicazioni topografiche, i nomi corrono tra le persone che ascoltano, è un divertimento. Il candidato promette che se ancora gli avversari lo pungeranno farà nomi e cognomi, una voce gorgogliante di vino grida - ora li vogliamo, i nomi. Parlare degli intrallazzi sessuali degli avversari è un colpo sicuro, il Msi vede stasera salire le sue azioni. Noi - dice l'oratore a suggellare il suo discorso - siamo maschi.

Il candidato del Msi si è buscata una querela, i democristiani sono stracchi e delusi, il vantaggio acquistato dal candidato del Msi con il comizio di ieri sera appare chiaro. Qualcuno soffia sul fuoco, ai democristiani consiglia che è necessario con lo stesso linguaggio rispondere. Prevale la tesi del silenzio.

Ad ogni cosa c'è compenso, viene un padre francescano e tiene in piazza un discorso su san Francesco, certo anche altre cose cadono nel discorso, la gente diserta un comizio del Msi per sentire il monaco.

Ad un amico chiediamo a quale partito darà il voto, capisce che noi crediamo lui stia a sinistra, non vuole deluderci né mentire, come per celia dice - il voto è segreto - così caviemo certezza che voterà per la Dc, in chi vota per la Dc c'è un piccolo complesso di colpa, in quelli che migrano dalla sinistra soprattutto.

I galantuomini non si pronunziano, quel silenzio che conserverebbero su un delitto se lo vedessero consumare sotto i loro occhi, la regola è di non rendere mai testimonianza, quel silenzio mantengono per l'operazione del voto, come se dovessero decidersi dentro la cabina e poi dimenticare; e non è escluso che a qualcuno capiti proprio così, che tra il Msi e la Dc e i monarchici resti indeciso fino al momento in cui avrà in mano la scheda, sono *uomini d'ordine*, e che il voto cada sul Msi invece che sulla Dc non fa differenza, tanto tutti e due *partiti d'ordine* sono.

Se domandate a un galantuomo che cosa è l'ordine avere la risposta più azzeccata, magari vi metterete a ridere ma, ripensandoci, vi accorgerete quanto azzeccata è: *l'ordine* - dice il galantuomo - è la proibizione di far sciopero. Un lunapark ha piantato i baracconi in piazza, a pochi metri dal luogo dove si fanno i comizi, gli altoparlanti diffondono musica dalla mattina alla sera. Affacciandosi al balcone per

comiziare un deputato regionale del Msi grida con voce vibrante di indignazione - maresciallo, desidero parlare senza essere disturbato, faccia tacere quella musica. Benissimo - grida qualcuno tra la folla, e scoppia un lungo applauso. Si capisce che l'approvazione e l'applauso non son dovuti al fatto che si potrà ascoltare il comizio senza essere frastornati dalla musica del baraccone; piuttosto sono una manifestazione di gioia, di grato entusiasmo, perché uno ha finalmente parlato a un maresciallo dei carabinieri con quel tono che, in un paese come questo, soltanto un maresciallo può usare.

I democristiani hanno fatto un grande scudo crociato a lampade bianche e rosse, la sera lo accendono, prende tutta la facciata di una casa. E poi grandi striscioni di tela con i nomi dei candidati prediletti dal segretario; son fiorite anche delle iniziative private, giovani che aspirano a un posto in banca o che hanno ricevuto segnalati favori, fanno a loro spese cartelloni che invitano a votare per i democristiani o monarchici, le lampadine intorno, il paese di sera pare un presepe. Democristiani e monarchici giuocano, come qui si dice *a fottere compagni*, tra loro segretamente si dilanano. Il segretario della Dc è un ragazzo furbo, ha già scelto i cavalli su cui puntare, 3 candidati su 9, un terno secco di voti preferenziali, gli altri candidati per lui non esistono nemmeno esiste il candidato raccomandato dall'Azione Cattolica diocesana: un piccolo buon segno questo.

Arriva una macchina carica di fascisti di un paese vicino, i fascisti del luogo corrono a riceverli. quelli subito li deludono, .annunciano che sono venuti a far propaganda per un candidato democristiano.

Si vedono tipi in giro che pare li abbiano per l'occasione prelevati da penitenziari famosi. facce alla Bogart, la mafia ha qua e là paracadutato i suoi elementi più suggestivi. Giungono come staffette, dopo mezz'ora arriva la macchina del candidato; fanno un bel vedere seduti intorno al tavolino di un caffè, all'aperto; e come una forma di pubblicità subito i mafiosi locali si raccolgono intorno a quel tavolo la gente fa prudenti commenti e previsioni sulla forza del candidato così scortato.

A nostro vedere Regalpetra non è un gran centro di mafia, l'ossequio che viene tributato ai notabili dell'onorata società che qui arrivano da F. da S. e da C. (paesi che nelle cronache giudiziarie godono di vasta considerazione) fa pensare che qui si trovi soltanto qualche graduato di truppa. E poi a Regalpetra il latifondo non esiste: non c'è dunque la mafia della campagna, c'è la mafia della zolfara, una mafia ha carattere camorristico, con organizzazione tributaria un pò diversa da quella che vive sul feudo; magari più spavalda e di arzigogolata guapperia formalistica e rissosa ma meno portata ad eccessi sanguinosi e a quello zelo di *conservazione* da cui scaturiscono fatti come la strage di Portella della Ginestra: il qual fatto a nostro giudizio rappresenta l'acme dell'alleanza tra il bandito Giuliano e la mafia e al tempo stesso la sentenza di morte per Giuliano, che dopo aver assolto una così atroce missione diventa un grave incomodo per i mandanti, e soltanto i morti non parlano.

Qui c'è una specie di zona neutra, e convergono gli interessi elettorali dei tre più importanti centri di mafia della diocesi, con risultati non sempre soddisfacenti; ché non bastano certe raccomandazioni *a baccagliu* (un gergo in cui il dire e il non dire, la blandizie e la minaccia, la stretta di mano dell'uomo *d'onore* e la strizzata d'occhio del gaglioffo assumono artistiche trasfigurazioni) a muovere le acque in favore di un candidato Pare che certi paesi godano di una così assoluta sudditanza alla mafia che la parola di uno *zio* (zi' Pe', zi' Calò, zi' Giuvà: i mafiosi grossi sono gli zii di tutti) basta a provocare plebiscitario favore verso un candidato A Regalpetra non ci sono *zii* di così largo rispetto: la mafia non ha una forza superiore ai duecentocinquanta voti, bisogna ci siano altri elementi favorevoli perché un candidato vada su, i mafiosi indigeni non sanno come spartirsi, ogni grosso centro di mafia ha un suo candidato ed è spinosa condizione dover scegliere tra lo *zio* di S e quello di C.

Spesso un mafioso riesce ad ottenere cose che nemmeno un parroco riuscirebbe a strappare, quando qualcuno gli si raccomanda il mafioso, se davvero prende a cuore la cosa assicura - stia tranquillo, come fosse cosa mia - e al politico parla con eguale decisione - scuse non voglio sapere, mala figura non posso fare - e novantanove su cento l'affare va a buon porto. Negli uffici un mafioso non fa mai anticamera, magari voi state ad aspettare da un paio di giorni che l'onorevole o il commendatore si decida a ricevervi, e vedete uno *zio* Ciccio o Peppi entrare in anticamera suscitando un precipitato di servile entusiasmo nell'uscire che da due giorni vi guarda con disgustata faccia, varcare con sicurezza quella soglia che vi è vietata: e subito sentite il saluto allegro, di chi finalmente ha la sospirata gioia di rivedere una persona carissima, cui si abbandona l'onorevole o il commendatore dietro quella porta che forse anche voi passerete, ma per trovarvi di fronte ad un uomo ingrugnato e tutto nervi.

Se dico una parola io a... (mettete al posto dei puntini un titolo o un nome: una persona potente o un pubblico ufficiale di cui avete ora bisogno) stia certo che è cosa fatta - dice l'uomo *di rispetto*. Ed è vero, ci potete contare. Sempre che voi abbiate bisogno di giustizia, si capisce: non oseremmo mai pensare che i potenti possano mai fare ingiustizia ma che se è un mafioso che graziosamente la reclama.

Conosco un giovane che il voto, con tutti i sacramenti lo darebbe al Psi; ma è iscritto alla Dc e, per ragioni personali vota per i monarchici di Covelli. Ha intelligenza e sensibilità una chiara visione del momento politico: è il virus dell'amicizia che lo fa tralignare per amicizia col segretario ha preso la tessera della Dc, per amicizia voterà monarchico; l'amicizia fa strage in Sicilia, è mafia massoneria partito politico in nome dell'amicizia ci si lascia anche ingoiare dall'ergastolo.

I monarchici di Lauro aprono la sezione; hanno affittato un magazzino senza tirare sul prezzo, hanno scaricato tavolo sedie labaro e insegna, già da un pezzo se ne parlava, ora eccoli qui, c'è gente che sogna la pasta di Lauro, e i soldi li sta buttando a manate sulla Sicilia, così dicono quelli che vengono da Palermo. Tra questi di Lauro e covelliani si accende un giuoco di feroci accuse, evidentemente tra loro benissimo si conoscono. Un contadino mi dice – se tutti e due vogliono il ritorno del re, perché si stanno scannando? Dunque qualche altra cosa vogliono! – e non c'è che dire, coglie giusto.

Parla per il Pli Vittorio Marzotto, alle undici di sera, il corso quasi deserto e intorno al palchetto dell'oratore circa duecento persone, gente rimasta in piazza a questa insolita ora per il piacere di sentire l'uomo dei vestiti e delle corse automobilistiche.

Il discorso di Marzotto è in chiave malinconica, la malinconia di chi in casa propria sa bene amministrare e vede il vicino, imprevedente ed euforico, andare in dissesto. La gente vede dietro di lui, dietro la sua garbata critica di buon capo d'azienda, il *continente* ordinato e pulito, le buone strade, il ballo domenicale, le ragazze in bicicletta, i treni che non conoscono le morte gore delle stazioni, la sirena della fabbrica e la serenità luminosa della casa: il mito del *continente*, per questi poveri lavoratori del sud. Qualche galantuomo, più aggiornato, vede in Marzotto il campione dell'anticomunismo illuminato, l'uomo che dà la giusta mercede e il giuoco del calcio.

Difficile è far previsione dei risultati che darà Regalpetra, anche in punto di morte siamo convinti un regalpetrese non si abbandonerà a confessare intenzioni e atti relativi all'esercizio del voto; si capisce che ci son quelli che fanno aperta professione di fede politica, ma sono in maggioranza giovani, finiscono anche loro col mettere giudizio e ritrarsi nel guscio. In certe strade di campagna ci sono dei *passi*, gomiti di strada in cui alberi e rocce fanno giuoco sinistro, e in questi punti obbligati si appostavano i delinquenti negli anni per loro felici dei due dopoguerra, per derubare o assassinare; sicché i contadini, anche oggi che le probabilità di far brutti incontri sono di molto diminuite, attraversano quei *passi* con diffidenza ed emozione, chi può continua ad evitarli, va bene che c'è la *legge* che guarda e protegge, ma non si sa mai, è accaduto che dove si credeva di dover trovare la *legge* il *fuorilegge* è venuto fuori, meglio evitare il mal passo. Si poteva essere socialisti, andare nei cortei dietro la bandiera rossa, cantare *avanti popolo*; poi venne il fascista, prese i registri degli iscritti, niente lavoro per il socialista, manganellate e galera; e poi furono cacciati via i fascisti, e chi si trovò iscritto nei loro registri ebbe guai, tu sei nato in America ma ti sei iscritto al fascio e l'America non ti vuole, e così via. E anche ora, va bene che la legge non c'è che ti proibisce di fare il comunista, ma se comunista sei niente lavoro nei cantieri-scuola, il parroco non ti farà il certificato di buona condotta per andare nel Canada, tuo figlio non lo prenderanno nelle colonie estive. Nessuno è convinto che la libertà c'è, tutto uno scherzo è, ti dicono che si può passare e intanto di nascosto ti puntano la carabina. Perciò alla vigilia delle elezioni la povera gente è costretta a una specie di tour istrionico: braccianti e mezzadri vanno dal proprietario e dicono con aria tonta - son venuto per l'affare del voto, lei sa più di me, lo darò a chi lei vuole. Il proprietario tiene a questa visita, a non fargliela la prenderebbe male, ma si schermisce, è lusingato, in quel momento si sente veramente padrone ma finge sorpresa e noncuranza - e che io debbo dirtelo per chi votare? Ma vota per chi ti pare, tanto io per nessun partito ho interesse. Quest'ultima espressione, falsa come una moneta catanese, nasce dalla paura: il proprietario teme che un giorno braccianti e mezzadri faranno la rivoluzione, che quel giorno si ricordino che il loro padrone per nessun partito aveva interesse. Ma la domanda che segue è dettata da un sentimento opposto, dall'intenzione di cacciar fuori il mezzadro, giusta causa o no, e di non dar lavoro al bracciante, al minimo sintomo di comunismo, perciò è una domanda inquisitoria, ma fatta con volto cordiale e comprensivo - ma tu non ti sei già fatto una idea? ci sono i comunisti che per voi contadini... - e il contadino pensa - qui dorme la lepre - e poi con innocenza risponde - i comunisti? manco a pensarlo,

tutti i fannulloni vanno coi comunisti, vogliono la terra e non vogliono lavorare, ma io dico sempre: la terra è di chi l'ha comprata, di chi l'ha avuta da suo padre; l'importante è che sulla terra il padrone ci faccia campare. Il padrone, che è convinto che sulla sua terra tutti ci campano a scialo, dice rassicurato - se proprio lo vuoi sapere da me (da un blocco di fac-simili ne tira fuori uno), ecco come ti consiglierai di votare; non che questo sia il mio partito, perché io partito non ne ho, ma c'è un mio lontano parente che me lo ha raccomandato...

La stessa scena si ripete dal medico dall'avvocato dal farmacista, presso tutte le persone di cui ha o può avere bisogno il povero va a fare questa piccola incensata, s'imbottisce le tasche di schede segnate Dc Msi e Pli; e poi tranquillamente va a votare per i comunisti. I padroni, convinti di aver fatto lume nelle menti oscure o comunque di aver buscato voti al loro partito, al circolo raccontano queste cose. Don Ferdinando Trupia dice - sono cretini fottuti, ci credono che c'è gente, oggi, che non sa a chi dare il voto, a me non la fa nessuno; i miei contadini sono venuti a chiedere consiglio, ma non per prendermi per il culo, veramente il mio consiglio vogliono, stanno tutto l'anno in campagna e non sanno niente...

C'è di nuovo nella Dc che i giovani si fanno sentire, le *teste nere* di Fanfani, crede Fanfani che i giovani ci vadano per entusiasmo, noi gagliardamente dubitiamo, comunque i giovani ci sono. Il segretario ha qui la possibilità di sguinzagliare un centinaio di ragazzi, quasi tutti con un diploma in tasca, si arrampicano per il posto, la raccomandazione al concorso, l'appoggio per ottenere una scuola serale o sussidiaria, c'è una specie di corpo a corpo; ogni tanto qualcuno vien tirato fuori da questo limbo e ascende al posto in banca, ecco l'aspirazione suprema: il posto in banca. Il fatto è che a volte un tal premio tocca all'attivista meno attivo, o meno anziano; e allora quelli che aspettano si fanno inquieti. Forse è bene cominciare ad istituire, dentro il partito, titoli e graduatorie. I giovani migliori della Dc sono quelli che provengono dall'Azione Cattolica, se aspirano ad un posto sanno almeno fingere di aver fede.

Gli attivisti vanno appiccicando i manifesti, questo lavoro preferiscono farlo di notte, girano per le case ad istruire sul modo di votare e sulle preferenze, hanno copie delle liste elettorali e accanto al nome di ognuno scrivono sì se risulta che abbia simpatia per la Dc, oppure *no comunista, no misino* ecc., è un lavoro difficile e antipatico, la gente si innervosisce a sapere che c'è chi mette nero su bianco, uno se ne sta silenzioso, fa di tutto per non compromettersi, e invece c'è chi ti tiene di mira e scrive accanto al nome *democristiano o comunista*.

Grosso modo lo schieramento elettorale è questo: voteranno per la Dc i piccoli proprietari, i mezzadri grossi buona parte degli impiegati statali (non bisogna tener conto di ciò che questi ultimi dicono contro la Dc, del resto anche i piccoli proprietari costantemente se ne lamentano); per il Pc i braccianti agricoli, i piccoli mezzadri e i salinari; per il Msi gli zolfatari, i bottegai, gli impiegati municipali; per il Psi artigiani e studenti (anche di quelli iscritti alla Dc); per i monarchici i militari in pensione, i medi proprietari per il Pli. Ma bisogna tener conto che i voti delle donne, l'80% almeno, si divideranno tra la Dc e il Msi, al Msi andranno eccezionalmente, per il concittadino candidato.

Il giorno della votazione la Dc dispone di tre automobili per accompagnare alle sezioni i vecchi e gli ammalati anche questo è un servizio che fanno gli attivisti, con le liste sott'occhio sanno chi sono coloro che non si possono muovere per vecchiaia o per malattia. Nel paese c'è aria di festa; intorno alle scuole dove si vota, un pò fuori del paese, un passeggio di rurale galanteria. Tutto è sereno, i poveri attivisti sudati e bolsi di fatica fanno compassione la gente sembra chiedersi - chi glielo fa fare? - la tensione elettorale si è scaricata di colpo, la lotta politica si fa piccola e lontana, una cosa di cui si occuperanno novanta persone dentro una sala grande del Palazzo dei Normanni.

LA NEVE, IL NATALE

Il vento porta via le orecchie - dice il bidello. Dalle vetrature vedo gli alberi piegati come nello slancio di una corsa. I ragazzi battono i piedi, si soffiano sulle mani cariche di geloni. L'aula ha quattro grandi vetrature: damascate di gelo, tintinnano per il vento come le sonagliere di un mulo che va all'ambio.

Il bidello è latore di una circolare, noi maestri viviamo anche della quotidiana circolare, ci sono quelle del ministro, quelle dell'assessore regionale, del provveditore, dell'ispettore, del direttore; ci sono giornate che ne arrivano insieme una mezza dozzina. Questa di oggi dice che a favore dei sinistrati del maltempo siamo chiamati ad un atto di «spontanea» solidarietà, la cifra è già fissata, non resta che firmare e pagare. «Sono sicuro che nessuno vorrà sottrarsi...». No, nessuno si sottrae. Il mese scorso abbiamo pagato per i disoccupati, oggi per i sinistrati. Questi soldi, dopo aver superato gerarchiche tappe, confluiranno in chi sa quale ufficio di Palermo o di Roma. Tireranno le somme, comunicheranno la cifra al giornale radio: poi in piccoli rigagnoli il denaro tornerà a fluire; a primavera inoltrata forse due o tre di questi ragazzi riceveranno un paio di scarpe o una sciarpa di lana. Intanto battono i piedi e si riscaldano col fiato le mani. Ancora nel mese di gennaio venivano a scuola senza cappotto, una maglietta estiva sotto la giacca, qualcuno con i piedi nudi dentro le scarpe grandi e sformate; c'era già freddo ma parevano non curarsene. Ora febbraio ha portato gelido vento e neve, mai tanta neve era caduta su questo paese; i vecchi dicono - un inverno come questo, nel 1909: dopo il terremoto di Messina, ma più pioggia che neve, allora. I ragazzi si son vestiti di tutta la roba che le mamme son riuscite a trovare: cappotti femminili, calzoni lunghi, vecchi fazzoletti di seta annodati a cappio intorno al collo, berretti di lana o d'incerata. Sotto la giacca hanno però la solita maglietta, e le grandi scarpe credo imbarchino acqua dalle suole e dalle scuciture.

Da più di un mese i contadini non lavorano, i salinari fanno turni di due o tre giorni per settimana; se ne stanno nei loro circoli, imprecano e sputano, fumano qualche pizzico di tabacco nero e ascoltano la radio. Sentono delle offerte che da ogni parte arrivano, denaro, viveri, coperte, sono convinti che niente arriverà fino a loro. Queste cose - dicono - passano da tante mani: e in Italia c'è gente che ha il vischio nelle mani, ogni cosa che passa vi si incolla. È come il gavettino di vino che danno ai soldati - mi spiega un contadino - il commerciante che lo vende all'esercito l'ha già annacquato; poi, per ogni mano che passa, meno vino e più acqua; l'ultimo colpo lo fa il caposquadra, e al soldato arriva un gavettino d'acqua di fontana.

Il circolo della Federterra è una grande stanza a piano terra umida e scura. La radio vi sta sempre accesa, dalle musiche del mattino all'ultimo giornale, a tutto volume. Quando la radio tace, attaccano il fonografo; musica da ballo, e spesso i contadini si mettono a ballare, la musica annega in un pesante calpestio, come di una mandria furiente. Ballano in coppia tra loro con facce serie e intente come facessero un grande sforzo a comandare ai piedi il ritmo della musica. Ogni tanto una pausa: e suonano *Bandiera rossa* o *l'Inno dei lavoratori*. A lato c'è il circolo *dei galantuomini*, sale luminose, poltrone comode: i *galantuomini* che fanno conversazione trovano sconveniente lo strepito che si fa alla Federterra. Accidenti a loro - dicono - non gli passa mai la voglia di far chiasso. In verità, basterebbe dar lavoro a tutti quegli uomini per far cessare il chiasso; ma è un fatto che non si è mai verificato: anche quando c'è bel tempo, e lavoro nella campagna, nel circolo della Federterra c'è sempre un buon gruppo di braccianti, i *galantuomini* dicono si tratta di gente che voglia di lavorare non ha, ma non è vero, in qualunque momento c'è un largo margine di disoccupazione. Poiché l'esistenza dell'ufficio di collocamento continua ad essere ignorata, l'assunzione di mano d'opera avviene col vecchio sistema di «fare uomini»: il proprietario scende in piazza la sera, sceglie i braccianti che più gli danno affidamento per gioventù o forza, per provata docilità e buon rendimento (il più grande elogio che un proprietario può fare di un bracciante - un uomo che non solleva mai la schiena).

Ma in questi giorni per nessuno c'è lavoro, la campagna è tutta bianca di neve, la neve continua a scendere. A momenti il sole fa occhio tra le nuvole, una pupilla strabica e spenta, e sempre neve. Qui dicono - un freddo che fa cadere morti gli uccelli - un modo di dire iperbolico. Ma in questi giorni i ragazzi hanno davvero trovato uccelli morti. Fanno come pazzi gli uccelli, battono ai vetri delle finestre, come fulminati scendono a filo delle grondaie, si riprendono in voli stracchi e spezzati. Tutto questo bianco che ci incanta per loro è disperazione e morte.

Il parroco del Carmine ha tolto le campane dalla sua chiesa; dagli angoli del campanile spuntano ora minacciose le trombe degli altoparlanti. Recentemente è stato in America, tra gli emigranti regalpetresi di Nuova York ha fatto buon raccolto, tutti hanno dato dollari per la chiesa del Carmine. Al parroco è piaciuto, delle chiese d'America, il suono del carillon: e ha comprato tutta l'attrezzatura per la sua chiesa. Ora il *Salve regina*, l'avviso per la messa, per i vespri, per le quarantore, per le due ore di notte, si sfogliano nell'aria come grandi crisantemi bianchi. I parrocchiani del Carmine, in gran parte contadini, dicono che è stato il carillon a chiamare la neve. Oh le belle campane - rimpiangono.

Ma il parroco del Carmine è felice. Come una donna che sa di portare estrosa moda, si muove nell'onda di suoni del carillon. Sa di aver suscitato invidia negli altri parroci, persino nell'arciprete. Non sanno, arciprete e parroci, che ogni novità, ogni sostituzione o modifica, fa scaturire nel popolo scetticismo e irrisione; o addirittura rancore. Il decreto (non so come precisamente si chiami) che ha portato la novità della domenicale messa pomeridiana per cui un cattolico può prendere comunione tre ore dopo il buon pasto della domenica, ha sollevato ironici commenti: benché sia stato il Papa a dirlo, la gente non crede che una comunione presa alle quattro del pomeriggio sia valida, come si dice in linguaggio burocratico, «a tutti gli effetti». Il popolo vuole la Chiesa immobile e massiccia come una dolomia, al di fuori del tempo umano, lontana.

Per il freddo, uno dei ragazzi della mia classe si è vestito di una giacca nera e lunga, fustagno consunto e lucido, le maniche così lunghe che deve tirarsele su per farne uscire le mani. Grinzose e scure, per l'azione di quello che chiamano ventoneve, le mani vengono fuori dalle maniche come la testa di una tartaruga. Ha trovato poi un paio di calzoncini che gli arrivano scampanati fin sotto il ginocchio; le calze rosse vengono fuori dalle vecchie scarpe di cuoio bianco. Quando si volta pare un clown, i compagni ridono quando lo chiamo alla lavagna. Ma a guardarlo in faccia, colpisce dolorosamente il suo forzato sorriso, lo sguardo di animale minacciato. Se mi avvicino a lui per fargli notare un errore, per indicargli qualcosa sul libro, leva gli occhi atterrito, batte le palpebre come se fosse sospesa su di lui la minaccia di una percossa. È una cosa che mi innervosisce. È con me da due anni, sa che io non punisco: eppure sempre ha paura. Poi penso a quel che mi ha raccontato una volta, che il maestro delle prime classi, vecchio e malato, gli sputava in faccia ad ogni errore che scopriva nei compiti: e allora mi va via ogni risentimento; che per me è sofferenza anche il solo sospetto di poter far paura a qualcuno. In questa condizione di paura, e forse mai nella vita se ne libererà se non in qualche momento di estrema ferocia e viltà, egli trova naturalmente le vie della servile adulazione, della menzogna, della delazione. Anche queste cose mi indispongono, vorrei in qualche modo punirlo: ma penso a tutta la genealogia di servitù e di miseria da cui vien fuori, al maestro che gli sputava in faccia, alla madre che va a lavare i pavimenti nelle case dei ricchi, al padre disoccupato; e prendo a considerare quella che i pedagogisti e i gazzettieri e gli uomini di governo chiamano «missione»: la mia missione di maestro, qui, tra questi ragazzi. E mi chiedo cosa mai possa fare oltre a insegnar loro, come senza le moderne ipocrisie un tempo si diceva, a leggere scrivere e far di conto. L'uomo e il cittadino di domani vengano a farselo qui i *galantuomini* e gli uomini di governo, i pedagogisti e i gazzettieri. O magari vengano solo a vedere quel che una settimana di vento e di neve può portare in un paese come questo: quale miseria sommuove e rivela, quale sofferenza.

La mia vita nella comunità si svolge tra la scuola e il circolo, i giorni sempre uguali, la domenica un pò peggio. In questi giorni anche il circolo dei *galantuomini* è, a causa del maltempo, più affollato del solito. Nel salone di conversazione c'è un buon riscaldamento, il migliore che qui si può avere: uscendo fuori, uno si sente come una bistecca cotta da un solo lato.

Ad allontanare i discorsi dei *galantuomini* dai soliti argomenti dei contributi unificati e della stabilità del governo Segni («ma che pesce è? coi comunisti se l'intende?») è venuta fuori una novità. Il proprietario della casa vicina ha citato in giudizio il circolo perché pare che i condotti di scarico delle latrine, vecchi tubi di creta lunghi come mezzemaniche e incastrati uno nell'altro a cannocchiale, perdano in più di un punto: e le fondamenta della casa vicina infradisciono. Di fronte a questo fatto che è da considerare nell'ambivalenza di offesa inaudita e di dilettevole ricreazione, ogni altro argomento è superato. C'è, è vero, un aumento del 4,60 per cento di certe tasse - per i danni alluvionali degli anni scorsi - dicono; ma dopo il grido di protesta, ormai rituale, di don Carmelo Mormino - e se la Calabria ha avuto l'alluvione, proprio noi dobbiamo pagare? e che ce ne fottiamo noi della Calabria? - dopo questo grido, l'argomento si chiude. Si torna a quello delle latrine. Perché la cosa è controversa, e richiederà un vasto testimoniale. Il padrone della casa a lato sostiene infatti che le latrine, un tempo, erano situate in altro luogo, dove è ora la sala di lettura: e che il fascio quando mise le mani sul circolo denominandolo «dopolavoro 3 gennaio», con quel debole che aveva per le latrine, abbia mutato sistemazione. Allora non si poteva parlare, il padrone della casa vicina avrebbe preferito abitare una casa fradicia come una fogna

piuttosto che finire al confino, sarebbe stato da pazzi mettersi a far causa al fascio. Ma i tempi sono cambiati, il circolo non è più dopolavoro: e giorni addietro è arrivato il Tribunale, con periti e avvocati delle parti, per decidere sulle latrine.

Don Ferdinando Trupia, da cinquantanove anni socio del circolo, solennemente dichiara - io ho sempre pisciato qui, volete che non mi ricordi?, io niente mi scordo – ma pare che altri vecchi soci così sicuri non siano. Don Ferdinando si adopera in tutti i modi a far risorgere nei suoi coetanei il ricordo di quella che secondo lui era l'esatta topografia del circolo. Si alza dalla poltrona e si trascina dietro per le sale un grappolo di soci, pare una guida da museo, il bastone alzato a far sorgere o crollare pareti, per dare idea dell'antica topografia: arriva alle latrine e puntando il bastone conclude - e qui c'è sempre stato il cesso; prima c'erano i cànari, poi hanno messo il cesso all'inglese; ai tempi della guerra di Libia già c'era l'impianto all'inglese.

A questo punto tutti gli avvenimenti della storia patria son chiamati a convalidare l'immutata ubicazione dei cessi. Durante la guerra del '15-18 c'era un socio che, per l'abitudine di mettere i piedi sul vaso, ne ruppe tre o quattro. Più tardi ci furono delle innovazioni negli impianti. Poi, per l'aumentato numero dei soci, i gabinetti diventarono due. Soldati della divisione «Texas» distrussero tutto. Tutto fu ricostruito. Poi venne l'acqua corrente e nuove modifiche si imposero. La memoria di don Ferdinando è mirabilmente alacre: i nomi di Giolitti, Vittorio Emanuele Orlando, Facta, Mussolini e Badoglio; fatti come la marcia su Roma, la spedizione al Polo, il Concordato, la guerra d'Abissinia e l'arrivo delle truppe americane, affiorano per un momento e scompaiono. Uno dice per celia - con una memoria simile lei potrebbe andare a lascia o raddoppia per la storia contemporanea. Don Ferdinando si sente lusingato, ma con modestia si schermisce - non è sempre che mi ricordo di tutte queste cose, credete che mi sarei messo a pensare a queste cose se non era per la storia del cesso?

Col freddo i vecchi se ne vanno. Quagliano - qui dicono. *Quagliare* vuol dire cagliare, l'inavvertito cagliare della vita, la morte che lentamente si coagula nel corpo di un uomo, si fa gelida forma. È una espressione che viene usata per coloro che giungono senza strazio alla morte, ma a me piace spremere un senso pirandelliano e universale.

Oggi un vecchio pazzo è morto, se ne va dentro un tabuto di legno chiaro intagliato di angeli che sembrano meduse, il carro cammina lento sulla neve che stride come vetro, il cielo ancora crivella fitta neve. Era un pazzo tranquillo, passeggiava sempre sul sagrato della matrice, avanti e indietro, con furia: come certi animali nelle gabbie del giardino zoologico; gli occhi li aveva così stravolti da sembrare strabico, sempre parlava, svolgeva in un mormorio come di rosario le sue considerazioni politiche, si fermava un momento e diceva con voce chiara - cornuti questi e cornuti quelli - riprendeva a passeggiare, di nuovo si fermava, faceva un gesto a chiudere tutto l'orizzonte delle case, il paese tutto dentro il suo disprezzo - razza di buoi. Qualcuno ogni tanto gli si avvicinava, gli chiedeva giudizio od oroscopo relativamente a qualche cittadino in vista. Il pazzo stava a pensare un pò, pareva si fosse dimenticato della domanda, poi sentenziava – don Carmelo Mormino?: il primo ladro del paese - oppure – il cavaliere Pecorilla?: non preoccupatevi, di certo muore ammazzato.

Apprendo dalla radio che Regalpetra è bloccata dalla neve, non so che altro dicano sulla difficoltà di approvvigionamento e sull'altezza della neve, tutte cose di cui i regalpetresi non si sono accorti. Certo, c'è molta neve: ma le botteghe sono piene, i treni arrivano, le strade sono aperte al traffico.

Un amico mi scrive che in un paese della costa orientale è arrivata un'autocolonna di soccorso, il paese non aveva visto una sola foglia di neve scendere dal cielo quelli dell'autocolonna hanno distribuito coperte e viveri, la gente è rimasta incantata alla insperata befana. Son portato a credere che nessun paese sia veramente bloccato, che sulla neve caduta sia nata una specie di commedia all'italiana. Di vero c'è che gli uomini non lavorano, che i poveri soffrono per il freddo: ma forse è un pò eccessivo consegnare i pompieri nelle caserme proclamando emergenza, mandare impavide autocolonne nei paesi. Pare di sentire bollettini di guerra: i prefetti, gli ufficiali dei carabinieri, i questori guidano le spedizioni; drammaticamente la radio annuncia che una colonna che porta viveri, coperte e medicinali è in marcia, guidata da non so che pezzo grosso, verso un paese delle Madonie: gli ascoltatori vedono un paesaggio da Siberia, l'autocolonna come una fila di formiche nere dentro il gorgo bianco della tempesta. Riusciranno a raggiungere il piccolo paese isolato dentro la ruga della montagna, gli eroici soccorritori? La tormenta non li fermerà, non si smarriranno dentro la bianca morte? Roba da cinematografato, insomma.

Così, quasi che d'ordinario ci manchino sciagure, una ne abbiamo inventata straordinaria. Un pò che duri questa neve, e forse anche i poveri di Regalpetra avranno le loro coperte, i loro coppi di pasta.

Come al solito, in una paginetta di diario, i ragazzi mi raccontano come hanno passato il giorno di Natale: tutti hanno giuocato a carte, a scopa, sette-e-mezzo e *ti vitti* (*ti ho visto*: un giuoco che non consente la minima distrazione), sono andati alla messa di mezzanotte; hanno mangiato il cappone e sono andati al cinematografo. Qualcuno afferma di avere studiato, dall'alba, dopo la messa, fino a mezzogiorno: ma è menzogna evidente. In complesso, tutti hanno fatto le stesse cose; ma qualcuno le racconta con aria di antica cronaca: «La notte di Natale l'ho passata alle carte, poi andai alla Matrice che era piena di gente e tutta luminaria, e alle ore sei fu la nascita di Gesù».

Tre ragazzi non hanno però parlato della messa notturna, hanno scritto, senza consapevole amarezza, amarissime cose. «Nel giorno di Natale ho giuocato alle carte e ho vinto quattrocento lire e con questo denaro prima di tutto compravo i quaderni e la penna e con quelli che mi restavano sono andato al cinema e ho pagato il biglietto a mio padre per non spendere i suoi denari e lui lì dentro mi ha comprato sei caramelle e gazosa»: il ragazzo si è sentito felice, ha fatto da amico a suo padre pagandogli il biglietto del cinema, ha poi avuto le sei caramelle e la gazosa: e già aveva comprato i quaderni e la penna - ha fatto buon Natale. Ma il suo Natale io lo avrei voluto diverso, più spensierato. Ed ecco, ancora più triste, il Natale di un altro ragazzo: «Io il giorno di Natale ho giocato con i miei cugini e i miei compagni. Avevo vinto duecento lire e quando sono ritornato a casa mio padre me le ha prese e se ne è andato a divertirsi lui». Non ho mai letto niente di più triste nelle cronache, spesso desolate, che i ragazzi mi fanno delle loro giornate. Vedo la casa, umida e scura in quel quartiere di San Nicola che è il più povero del paese; il ragazzo piangente (e magari avrà avuto un ceffone e qualche cattiva parola) per quelle duecento lire che si era buscate al giuoco e che voleva spendere chi sa come, magari per avere i quaderni e la penna e il padre che se ne va a *farsi il bicchiere*, ad ubriacarsi con i poveri quattrinelli del suo bambino. Mai, come attraverso questo piccolo fatto, la miseria mi è apparsa in tutta la sua essenza di cieca e maligna bestialità. A guardar bene, ci sono nell'episodio tutti gli elementi che fanno la tragedia della nostra vita - e almeno della mia vita qui, in questo povero paese. Ed il giorno della grande festa cristiana, che fa da sfondo e condiziona l'episodio, pare diventi, dietro questo bambino che piange nella sua casa oscura, una blasfema parodia.

«La mattina del Santo Natale - scrive un altro - mia madre mi ha fatto trovare l'acqua calda per lavarmi tutto». La giornata di festa non gli ha portato nient'altro di così bello. Dopo che si è lavato asciugato e vestito, è uscito con suo padre «per fare la spesa». Poi ha mangiato il riso col brodo e il cappone. «E così ho passato il Santo Natale».

SAGGI
NUOVA SERIE
78

DELLO STESSO AUTORE:

<i>1912 + 1</i>	<i>L'affaire Moro</i>
<i>A ciascuno il suo</i>	<i>L'onorevole - Recitazione della</i>
<i>Alfabeto pirandelliano</i>	<i>controversia liparitana dedi-</i>
<i>Candido</i>	<i>cata ad A. D. - I mafiosi</i>
<i>Cronachette</i>	<i>La corda pazzo</i>
<i>Cruciverba</i>	<i>La scomparsa di Majorana</i>
<i>Dalle parti degli infedeli</i>	<i>La Sicilia, il suo cuore - Favole</i>
<i>Fatti diversi di storia letteraria e</i>	<i>della dittatura</i>
<i>civile</i>	<i>La strega e il capitano</i>
<i>Fine del carabiniere a cavallo</i>	<i>Le parrocchie di Regalpetra</i>
<i>Gli zii di Sicilia</i>	<i>Morte dell'inquisitore</i>
<i>I pugnatori</i>	<i>Nero su nero</i>
<i>Il cavaliere e la morte</i>	<i>Occhio di capra</i>
<i>Il Consiglio d'Egitto</i>	<i>Opere, I</i>
<i>Il contesto</i>	<i>Opere, II</i>
<i>Il fuoco nel mare</i>	<i>Per un ritratto dello scrittore da</i>
<i>Il giorno della civetta</i>	<i>giovane</i>
<i>Il mare colore del vino</i>	<i>Pirandello e la Sicilia</i>
<i>Il teatro della memoria - La sen-</i>	<i>Porte aperte</i>
<i>tenza memorabile</i>	<i>Todo modo</i>
<i>L'adorabile Stendhal</i>	<i>Una storia semplice</i>

LEONARDO SCIASCIA

A futura memoria

(se la memoria ha un futuro)

A CURA DI PAOLO SQUILLACIOTI



ADELPHI EDIZIONI

Published by arrangement with
The Italian Literary Agency Srl, Milano, Italia

© 2017 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO
WWW.ADELPHI.IT
ISBN 978-88-459-3149-9

Anno				Edizione						
2020	2019	2018	2017	1	2	3	4	5	6	7

INDICE

Introduzione	13
« L'Espresso », 7 ottobre 1979	21
« Corriere della Sera », 7 gennaio 1980	24
« L'Espresso », 27 aprile 1980	25
« L'Espresso », 21 settembre 1980	28
« Il Globo », 24 luglio 1982	30
« Corriere della Sera », 25 agosto 1982	44
« Corriere della Sera », 19 settembre 1982	47
« Corriere della Sera », 8 ottobre 1982	56
« L'Espresso », 20 febbraio 1983	59
« L'Espresso », 6 marzo 1983	66
« L'Espresso », 15 maggio 1983	69
« Corriere della Sera », 7 agosto 1983	72
« Corriere della Sera », 14 ottobre 1983	78
« Corriere della Sera », 2 settembre 1984	85
« Corriere della Sera », 3 agosto 1985	90
« Corriere della Sera », 16 febbraio 1986	92
« Corriere della Sera », 23 febbraio 1986	94

« Corriere della Sera », 1° marzo 1986	98
« L'Espresso », 16 marzo 1986	101
« Corriere della Sera », 18 aprile 1986	104
« L'Espresso », 11 maggio 1986	108
« Panorama », 7 settembre 1986	111
« Corriere della Sera », 2 gennaio 1987	116
« Corriere della Sera », 10 gennaio 1987	119
« Corriere della Sera », 14 gennaio 1987	127
« L'Espresso », 25 gennaio 1987	129
« Corriere della Sera », 26 gennaio 1987	132
« Corriere della Sera », 27 dicembre 1987	142
« La Stampa », 6 agosto 1988	145
« L'Espresso », 28 agosto 1988	149
« La Stampa », 11 novembre 1988	154
<i>Nota al testo</i> di Paolo Squillacioti	159

A FUTURA MEMORIA
(SE LA MEMORIA HA UN FUTURO)

Preferisco perdere dei lettori,
piuttosto che ingannarli.

GEORGES BERNANOS

INTRODUZIONE

In un diario di Colette Rosselli, pubblicato a Milano nel 1986 (*Ma non troppo*, Longanesi editore), sotto la data del 15 giugno 1982, è il brioso ed esatto ricordo di una colazione al Quirinale cui Sandro Pertini, allora presidente della Repubblica, ci aveva invitati. E vale la pena riportare intera la pagina:

Quando il presidente Pertini, lo scorso marzo, venne a colazione da noi, si soffermò a lungo davanti al quadro di Clerici (*Il Minotauro accusa pubblicamente sua madre*) e io ne approfittai per dirgli che non sarebbe stato difficile fargliene conoscere l'autore dato che eravamo molto amici. Rispose: «È un grande artista, ne sarei felice, me lo porti un giorno a colazione».

L'occasione si è presentata due giorni fa, quando il presidente mi ha invitata al Quirinale. Ne informo Fabrizio il quale dichiara in uno slancio di entusiasmo che gli porterà un suo dipinto a olio. Il giorno dopo ci ripensa: gli porterà una tempera. E la mattina dell'incontro ha deciso: porterà una serigrafia. In compenso potrebbe portare l'amico Sciascia?

Il presidente, doverosamente informato, ha subito gradito: Sciascia lo ha attaccato recentemente in non so più quale rivista e a lui preme confutarlo affinché si ricreda.

Infatti appena seduti nel salottino degli aperitivi, lo aggredisce, affettuosamente burbero secondo il suo solito.

Ma Sciascia, impenetrabile come un sasso, lo lascia sfogare.

Il presidente civetta un altro po' e poi si spazientisce: «Ma insomma, rispondi! Fatti sentire! ».

E Sciascia finalmente parla: «Signor presidente... ».

«Macché signor presidente! Lo vedi che ti rifiuti di considerarmi compagno di strada? Che mi consideri nemico? ».

Sciascia: «Ma lei non mi lascia parlare... ».

Lui: «Da quando in qua mi dà del *lei*? ».

Ed ecco Sciascia nuovamente arroccato nel più siculo dei suoi silenzi. Tuttavia, quando Pertini, monologando di argomento in argomento approda alla mafia siciliana, improvvisamente riemerge: «Sono grato al capo dello Stato... ».

Ahimè, rieccolo zittito: «Lascia stare il capo dello Stato. La definizione non mi piace ».

Ma questa volta Sciascia è deciso ad andare avanti. Corregge e prosegue: «Sono grato al presidente della Repubblica dell'occasione che mi dà di attirare la sua attenzione su un problema della massima importanza: la piaga della mafia in Sicilia. Una piaga che non potrà esser debellata se non con un rigoroso controllo bancario, e di ciò, signor presidente, soltanto lei può persuadere il Governo ».

Pertini lo ascolta aggrottato. Ne parlerà, risponde, con l'amico Spadolini, poi si riprende: «Con le autorità competenti », e subito ci invita a seguirlo a tavola, visto che il cameriere ha appena annunciato che è pronto in tavola. Ma è chiaro che Sciascia gli ha rovinato il pranzo.

Circa alle due e mezzo ci congediamo, insoddisfatti all'unisono. Il presidente perché consapevole di non aver sedotto. Sciascia perché persuaso di aver sprecato le sue rarefatte parole. Clerici perché del tutto ignorato. E io, per essermi divertita poco.

Sinceramente, in confessione, debbo dire che quel che di me appare come freddezza, scontroosità, a

volte persino come arroganza, non è che timidezza e discrezione; e l'accoglienza cordiale e familiare del presidente Pertini l'avevo – con la mia abituale discrezione – apprezzata. Per cui, in quel ricordo, il 3 ottobre dell'anno dopo, all'esplosione del caso Tortora, inviai per raccomandata a Pertini, che in quanto presidente della Repubblica era anche presidente del Consiglio Superiore della Magistratura, una lettera in cui sommariamente gli rappresentavo la disastrosa stortura con cui il caso Tortora, già fin dal principio, era stato affrontato dai magistrati di Napoli che se ne occupavano. Scrivevo:

Caro Presidente,

circa un mese addietro, sul «Corriere della Sera», ho pubblicato un articolo in cui non soltanto esprimevo la mia personale convinzione sull'innocenza di Tortora, ma cercavo di darle ragioni oggettive, al tempo stesso criticando l'eccessiva «irresponsabilità» di cui i giudici godono nel nostro Paese e di cui era ancora una volta prova il comportamento di quelli che a Napoli si occupano della camorra. Che su 856 mandati di cattura ben 200 avessero colpito persone che non c'entravano se non per sciagurata omonimia; che queste persone fossero state per giorni tenute in segregazione senza sapere di che cosa le si imputasse, era già, in avvio, un fatto sufficientemente insopportabile alla coscienza e alla civiltà giuridica cui non dovremmo essere (e molti fermamente non siamo) estranei. Ma che dico, giorni? Su «la Repubblica» del 25 settembre si dà notizia di quel povero marittimo di Eboli arrestato per omonimia e rilasciato dopo tre mesi. E mi si dice che in un paese campano una decina di persone di uguale cognome sono state arrestate per trovarne una sola, accusata di appartenere alla camorra: fatto che appare incredibile; ma se vero, il giudice capace di ricorrere a un tal provvedimento non merita il nome di giudice, e ancor più le funzioni.

Purtroppo, tante ingiustizie consumate a danno, direb-

be Manzoni, di « gente meccanica e di piccolo affare » ci sfuggono, sfuggono alla pubblica opinione. Ma il caso di Tortora, per la popolarità da lui acquistata nella televisione, i giornali quotidianamente lo prospettano alla coscienza di chi coscienza ha. La continua infrazione, da parte degli uffici giudiziari, del segreto istruttorio, mentre è nociva e si configura come una specie di diffamazione nei riguardi dell'imputato, ha di buono che permette alla pubblica opinione di farsi, appunto, un'opinione. E io sono convinto, caro Presidente, che tu viva in così cordiale afflato con la parte migliore di questo nostro popolo da sapere già come la pubblica opinione si muove intorno a questo caso. Così come credo non ti sarà sfuggita e la lettera del dottor Carlo Spagna a « la Repubblica » (24 settembre) e l'intervista di Adriano Baglivo a un magistrato non nominato pubblicata dal « Corriere » il 1° ottobre, e all'una e all'altra ha replicato – mi pare impeccabilmente – l'avvocato Dall'Ora. E riguardo all'intervista, là dove il magistrato sostiene che quella stampa che si è mossa a favore di Tortora l'ha fatto *per scopi esclusivamente economici*, desidero tu sappia che a proporre al « Corriere » di intervenire e di aprire un dibattito sono stato io: ed è inutile dica quanta malafede e ridicolo ci sia nell'affermazione dell'interesse economico che io possa avere.

Nel mio articolo, paradossalmente proponevo che i giudici, prima di entrare in ruolo, venissero per almeno tre giorni detenuti in un carcere. Tu, presidente del CSM, il carcere l'hai lungamente provato. Ma mi permetto di dire che il trovarsi in carcere in nome di un'idea, per combattere una tirannia, per affermare libertà e giustizia, è condizione meno terribile che il trovarvisi, innocente, in un Paese che la lotta dei migliori ha restituito alla democrazia – e cioè alla libertà e alla giustizia. A meno che democrazia, libertà, giustizia, non siano puri nomi: il che sarebbe per te, per noi, amarissima constatazione.

Confido molto – come ogni italiano che ha sentimento e ragione – in un tuo intervento. Calamandrei diceva che il Presidente della Repubblica è il custode della Costituzione. Io aggiungerei che è custode anche del buon senso

e dell'intelligenza che non può non presiedere alla cosa pubblica.

Non mi aspettavo che Pertini mi rispondesse di essere d'accordo e mi promettesse di intervenire nel senso che io auspicavo, ma che almeno mi desse un cenno di aver ricevuto la lettera. Credevo di avere diritto a una sua risposta: come cittadino prima che come scrittore e come persona che, un anno prima, era stata da lui accolta con tanta confidenza. Il più assoluto silenzio, invece. Del che debbo dire mi sentii fortemente deluso oltre che offeso: ed ebbi da quel momento più risentito e negativo giudizio e nei riguardi di Pertini (il popolarissimo Pertini: ma quanti uomini rappresentativi sono stati popolarissimi in Italia che poi sono apparsi, se non nefasti, apportatori di guai?) e nei riguardi di quel che accadeva nell'amministrazione della giustizia. Avevo già scritto e fatto dichiarazioni (anche alla tv francese) sulla mia assoluta convinzione, non sentimentale ma oggettiva e razionale, che Enzo Tortora fosse del tutto innocente: le prove stavano lì, a portata anche della più mediocre intelligenza critica. Eppure Tortora ha dovuto subire un calvario giudiziario di tre anni e tre mesi, con conseguenze letali.

Condannato dalla Corte d'Assise di Napoli, mi pare, a dieci anni di reclusione, Tortora fu assolto con formula piena in Corte d'Appello con una sentenza giuridicamente e moralmente esemplare; e l'assoluzione fu confermata dalla Corte di Cassazione. Il sacrificio personale di Tortora era però servito a dare agli italiani il senso che i giudici *potevano fare quel che volevano*, distruggere una persona innocente nella reputazione e negli averi e, principalmente, privarla della libertà. L'inquietudine del Paese fu maggiormente sentita da socialisti e radicali, che promossero un referendum popolare per una legge che, in casi come

quello di Tortora, rendesse responsabili i giudici. La proposta fu votata dalla maggioranza degli italiani: ma l'esito, in sede parlamentare, fu quasi vanificato.

Si apriva intanto – ammettendone l'esistenza che prima veniva dai governi negata – il problema delle associazioni criminali nelle regioni meridionali, della mafia principalmente. E il problema fu assunto dalle istituzioni come lotta finalmente aperta e frontale alla mafia, ma anche come lotta per il potere dentro le stesse istituzioni e i partiti politici. Io, che, primo nella storia della letteratura italiana, avevo dato rappresentazione non apologetica del fenomeno mafioso, ma sempre con la preoccupazione che si finisse col combatterla con gli stessi metodi con cui il fascismo l'aveva combattuta (una mafia contro l'altra), sollecitato dalla lettura del libro di Christopher Duggan su mafia e fascismo, su mafia e potere politico, scrissi degli articoli in questo senso sul «Corriere della Sera». Ne venne una furente polemica, mi si accusava di indebolire la lotta alla mafia e quasi favorirne l'esistenza.

Il fatto è che i cretini, e ancor più i fanatici, son tanti; godono di una così buona salute non mentale che permette loro di passare da un fanatismo all'altro con perfetta coerenza, sostanzialmente restando immobili nell'eterno fascismo italico. Lo Stato che il fascismo chiamava «etico» (non si sa di quale eticità) è il loro sogno e anche la loro pratica. Bisogna loro riconoscere, però, una specie di buona fede: contro l'etica vera, contro il diritto, persino contro la statistica, loro credono che la terribilità delle pene (compresa quella di morte), la repressione violenta e indiscriminata, l'abolizione dei diritti dei singoli, siano gli strumenti migliori per combattere certi tipi di delitti e delle associazioni criminali come mafia, 'ndrangheta, camorra. E continueranno a crederlo.

Questo libro raccoglie quel che negli ultimi dieci anni io ho scritto su certi delitti, certa amministrazione della giustizia; e sulla mafia. Spero venga letto con serenità.

novembre 1989

l.s.

«L'Espresso», 7 ottobre 1979

L'ho incontrato l'ultima volta, nei primi di agosto, davanti Montecitorio. Non lo vedevo da mesi. Sere-
no come sempre, gioviale, sorridente. E sorridendo
abbiamo ricordato il momento in cui a lui era stata
proposta la candidatura a deputato: e il mio consi-
glio o desiderio che non l'accettasse; e che lo stesso
consiglio avrebbe dato a me, se ci fossimo visti prima
che, a mia volta, mi fossi trovato ad accettare quel
che a lui avevo sconsigliato. Mi disse che si era stanca-
to di fare il parlamentare, e che come a una condi-
zione di riposo tornava a fare il magistrato. Non ab-
biamo parlato d'altro: il sole scottava; e credo stesse
per partire.

Lo avevo sconsigliato, allora. Mi pareva che un uo-
mo come lui fosse più necessario nella magistratura,
e in Sicilia, che non in Parlamento. C'era, sì, in Parla-
mento, la commissione d'inchiesta sulla mafia cui
poteva dare – e ha dato – un contributo importante;
ma più importante mi pareva il contributo che avreb-
be potuto continuare a dare nell'amministrazione
della giustizia, e specialmente al vertice del ramo in-

quirente in cui si trovava. E non dico relativamente alla mafia – o non soltanto: ma soprattutto in quei casi oscuri, incerti, ambigui, suscettibili di fare scattare l'errore rovinoso – e cioè l'impunità del colpevole e la condanna dell'innocente.

La mia stima e simpatia per lui erano nate – oltre che dai frequenti incontri in una galleria palermitana – in due casi in cui si era trovato ad indagare e che aveva risolto secondo verità, secondo giustizia. Il primo, a Palermo: e aveva dissolto con serena intelligenza, e direi con candore, un cumulo di falsi indizi che tanti altri giudici credo avrebbero accettati e coltivati come veri, tragicamente segnando il destino di un uomo. Il secondo, a Marsala: prevenendo, col suo arrivare al colpevole, lo scatenarsi e moltiplicarsi di sospetti sugli innocenti (il che in parte avvenne, ma fortunatamente con effetti non durevoli, quando lasciò la procura di Marsala per entrare in Parlamento).

Questi due casi mi impressionarono moltissimo. In quell'uomo estroverso, pieno di gioia di vivere, amante della buona tavola, a momenti ingenuo e quasi infantile (collezionava quelle piccole bottiglie di liquore che invincibilmente, quando le vedevo a casa sua, mi ricordavano *Il nostro agente all'Avana* di Graham Greene: e ricordo la sua gioia il giorno in cui gliene ho regalata una, che mi era stata regalata, di un liquore fabbricato a San Leo e nel ricordo di Cagliostro), c'era un giudice acuto, tenace, sicuro. E credo gli venisse, tanta acutezza e tenacia e sicurezza, appunto dal candore: dal mettersi di fronte a un caso candidamente, senza prevenzioni, senza riserve. Aveva gli occhi e lo sguardo di un bambino. E avrà senz'altro avuto i suoi momenti duri, implacabili; quei momenti che gli valsero la condanna a morte: ma saranno stati a misura, appunto, del suo stupore di

fronte al delitto, di fronte al male, anche se quotidianamente vi si trovava di fronte.

E accanto a lui era spesso l'uomo che accanto a lui è morto e che pare si sia buttato a proteggerlo dai colpi degli assassini. Ma l'avrebbero ucciso ugualmente, il povero maresciallo Lenin Mancuso, nella certezza, più che nel sospetto, che qualcosa sapesse delle cose di cui Cesare Terranova stava occupandosi (e meraviglia ed indigna che in un manifesto affisso a Palermo, questi due uomini che hanno passato insieme, confidenti, quasi una vita e che insieme sono morti, abbiano avuto separazione e distinzione tipografiche: a grossissime lettere il nome di Cesare Terranova, a piccolissime quello di Lenin Mancuso).

E con ciò ho detto la mia opinione riguardo alle ragioni per cui sono stati uccisi: Cesare Terranova stava occupandosi di qualcosa per cui qualcuno ha sentito incombente o immediato il pericolo. Non credo né alla vendetta freddamente preparata per cose passate né al timore per il suo ritorno all'attività di magistrato. Non è probabile stesse pensando – candidamente e pericolosamente pensando – alla uccisione del vice questore Giuliano?

«Corriere della Sera», 7 gennaio 1980

Io sono stato tra i pochissimi a credere che Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia Cristiana, fosse stato assassinato da terroristi. Terroristi magari un po' *sui generis*, come qui ogni cosa; ma terroristi. Può darsi abbia allora sbagliato, ma non credo fossero assolutamente nel giusto coloro che invece erano sicuri che Reina fosse stato ucciso dalla mafia. Oggi, di fronte all'assassinio del presidente della regione Mattarella, quella mia ipotesi, che quasi mi ero convinto ad abbandonare, mi pare che torni ad essere valida.

Non mi pare insomma di trovarmi di fronte ad un delitto di mafia, anche se su nessun dato di fatto posso in questo momento appoggiare la mia impressione. Non sono, d'altra parte, d'accordo con coloro che lo vedono come un delitto terroristico a partecipazione mafiosa. O è mafia o è terrorismo. O mafia camuffata da terrorismo o terrorismo che, inevitabilmente e confortevolmente, ci si ostina a vedere come mafia.

«L'Espresso», 27 aprile 1980

Tutte le associazioni segrete che – quale ne sia il fine – usano il crimine come mezzo, si somigliano non solo nella struttura organizzativa e gerarchica, ma anche nella ricerca ed espansione, intorno a sé, di un contesto silenzioso, omertoso e di protezione. Tanto più una società si riconosce nelle leggi che le associazioni segrete vogliono ignorare o abbattere, e se ne sente garantita, tanto meno diffuso sarà, intorno al raggruppamento clandestino, il contesto direttamente o indirettamente protettivo. Nel fenomeno mafioso, cui di solito si fa richiamo a paragone di ogni altra associazione segreta criminale, il tessuto protettivo che lo circonda è così variamente intramato e complesso, così durevole e tenace, che la paura finisce con l'apparire elemento secondario. Se poi si tiene presente che la mafia non è mai stata considerata – se non dal fascismo – come fatto eversivo dell'ordine costituito ma piuttosto come sistema parallelo o speculare rispetto all'altro e con l'altro connivente o addirittura integrato, le ragioni della protezione che un'intera società più o meno consapevol-

mente le accorda appaiono del tutto evidenti. Ed è in effetti da questa condizione « esterna » che la mafia deriva una compattezza « interna », per cui la rivolta di qualche suo affiliato, se si fa « delazione », viene oggettivamente, e persino clinicamente, considerata pazzia. Diversa è la situazione delle BR nel contesto italiano: quel tanto di tessuto protettivo che sono riuscite ad avere intorno non poteva essere generato che dalla paura; e nel ridursi di tale tessuto soltanto la paura può essere elemento di coesione interna. Paura « esterna » e paura « interna »: ma nel momento in cui la paura che incute apparirà di inevitabile realizzazione e lo Stato si materializza, e si presenta con possibilità di clemenza, la delazione (condizione essenziale per la clemenza) diventa, al contrario che nella mafia, « saggezza ». Tale « saggezza » si pone al di qua o al di là del giudizio morale: dettata dall'istinto di sopravvivenza, anche se genericamente configurabile come tradimento, troverà nella coscienza di ogni individuo che vi accede motivazioni e giustificazioni. Ogni uomo ha, sia pure a livelli diversi, a gradi diversi, con diversa intensità, una vita coscienziale determinata dai principi morali più inveterati e dominanti. Il fanatismo può far superare questi principi nell'euforia dell'azione e nella certezza del successo finale: ma nel momento in cui l'azione subisce, per resistenza o controffensiva esterna, un rallentamento e il successo finale appare dubbio, è inevitabile che i principi si riaffaccino e si cada in un ripensamento critico delle proprie scelte. Il mafioso – come ha dimostrato Henner Hess – non sa di essere mafioso, vive nella mafia come nella propria pelle. Vive dentro una cosa che « c'è ». Ma il brigatista rosso sa bene di vivere dentro una cosa che « non c'è ». E appunto nel momento in cui vede allontanarsi la realizzazione – in cui ha creduto, per cui ha lottato, per cui ha ucciso – della cosa che « non

c'è», necessariamente deve mettersi a fare i conti con la cosa che «c'è». I conti, come insegna Montaigne, danno sempre una differenza: per alcuni sarà la differenza tra la vita e la morte – e la scelta della vita; per gli altri sarà la differenza tra la stima dei sodali e la sopravvivenza – e sceglieranno la morte.

«L'Espresso», 21 settembre 1980

Negli anni della mia infanzia, ad ogni estate passava per le campagne un monaco raccoglitore: a cavallo di una mula, sudicio, barbuto e tenebroso. Era un'apparizione consuetudinaria ed attesa, e tuttavia dava una suggestione e soggezione che somigliavano alla paura. Attesa perché portava la cosiddetta «santa figliolanza»: un foglio silografato con preghiere che si credeva servissero a scongiurare i lampi, che nei primi temporali dell'autunno facevano sempre qualche vittima. Per quel foglio, al monaco non bastavano quei pochi soldi che ne erano il prezzo: voleva sempre altro, frumento, olio, mandorle, pistacchi. A noi bambini si raccomandava sempre di non avvicinarlo: e ci raccontavano terribili storie di monaci con carabine sotto la tonaca e capaci di ogni scelleratezza.

Questa immagine, inscritta tra i terrori infantili, ha avuto poi tante conferme: il monaco di Santo Stefano Quisquina che aveva sparato sul vescovo di Agrigento, i monaci di Mazzarino... Ricordo di essere andato con Enrico Emanuelli a Mazzarino, per i fatti in cui i monaci di quel convento erano implicati. Sen-

timmo tanti ridevoli e atroci aneddoti, ma atrocissimo ci sembrò quello – e mi pare Emanuelli l’abbia trascritto nel suo articolo – del monaco che, entrato nella farmacia il cui proprietario non voleva cedere al ricatto, si avvicinò a carezzare il bambino, su cui era stato mosso il ricatto, dicendo: « Quanto è bello, sembra vivo » – come a dire, visto che il padre non pagava, che si poteva considerarlo morto.

Ben lontani insomma e da fra Galdino e da padre Cristoforo. E a parte i casi eclatanti, credo che una tradizione di perversità, di delinquenza, di oscuri e sicuri ricetti e ricettazioni percorra la storia di certi conventi siciliani. E siamo a padre Giacinto. Ben conosciuto per i suoi libertinaggi e per i suoi intrallazzi, mai che un padre provinciale si sia scomodato a scomodarlo: magari a fargli fare un comodo viaggio fino a Rimini (dove, se ricordate, a piedi fu mandato padre Cristoforo da Pescarenico). In quanto agli altri poteri, credo se lo tenessero caro e se ne servissero: e ho l’impressione che la sua esecuzione sia stata decretata in quanto sospetto di delazione. Tra le tante attività, di cui parlano i giornali, una ne aveva padre Giacinto che è tipica del « confidente » – e cioè l’usura. (In questo momento, a Palermo, credo che la mafia stia facendo pulizia di tutti i sospettati di « confidenza »). Che padre Giacinto lo fosse, non si può affermarlo: ma l’ipotesi è tra le più ragionevoli.

E viene da immaginare tutta una storia alla Graham Greene in versione siciliana: questo prete a un certo punto braccato e dal poliziotto e dal mafioso; il poliziotto per strappargli confidenze, il sicario mafioso per definitivamente impedirgliela. E l’Ordine, il sacramento dell’Ordine, dentro questo uomo spavaldo, avido, libertino: una piccola luce vacillante. Avrà avuto, sotto i colpi che l’hanno ucciso, un più vivido guizzo?

«Il Globo», 24 luglio 1982

Una delle cose più sensate e più chiare che siano state dette in questi giorni su mafia e finanza è la nota di Pino Arlacchi su «la Repubblica» del 10 luglio, appunto intitolata *Nuova mafia e grande finanza*. Partendo da questa nota, si può formulare l'attendibilissima ipotesi che dal sessantotto in poi (perché non dare anche alla «nuova mafia» questo dato anagrafico?) la mafia si è trovata ad avere più denaro che idee sul che farne. Dice Arlacchi: «La rapidità con cui i capitali mafiosi sono stati accumulati ha impedito finora una loro massiccia trasformazione in beni d'investimento. Essi si trovano ancora in buona parte in *forma liquida* e richiedono – per essere convenientemente amministrati – la mobilitazione di competenze finanziarie di ordine molto elevato». Insomma: la mafia in sé, internamente, era impreparata a gestirli; e nel sistema americano non poteva ottenere collaborazioni o complicità di ordine molto elevato. Fu costretta dunque a servirsi di sistemi finanziari e bancari più aperti e meno controllati, e che sembravano in incremento, in ascesa, appunto per la loro incontrollata mobilità.

E qui è il caso di dire che cascò l'asino. L'illusorio processo d'incremento di sistemi siffatti ha analogia con la storiella della contadinotta che porta la ricotta al mercato e per strada va fantasticando di quel che ricaverà dalla ricotta, e di quel che dal ricavato ricaverà, e così via, progredendo di ricavato in ricavato fino alla ricchezza e alla potenza: alla quale potenza inchinandosi, così come gli altri si sarebbero a lei inchinati, la ricotta le cascò dalla testa su cui in bilico la portava. Ma l'analogia ha senso se diciamo che nei sistemi di cui parliamo o la ricotta non c'era o da un pezzo era cascata: e senza che nessuno se ne accorgesse o volesse accorgersene.

Non ho in materia nessuna competenza ed esprimo soltanto delle impressioni: ma sistemi simili, in un paese come il nostro e anche, è da credere, in qualche paese sud-americano, sono escogitati da persone di squallida mediocrità e che, favorite ai primi colpi dalla fortuna, riescono a credere e a far credere di aver genio e competenza: e tutto invece si riduce a momenti di fantasia non dissimili di quello della contadinotta che portava la ricotta al mercato – solo che loro continuano imperterriti anche quando la ricotta non c'è più. E direi che il dato più probante e preoccupante della corruzione italiana non tanto risieda nel fatto che si rubi nella cosa pubblica e nella privata, quanto nel fatto che si rubi senza l'intelligenza del fare e che persone di assoluta mediocrità si trovino al vertice di pubbliche e private imprese. In queste persone, la mediocrità si accompagna ad un elemento maniacale, di follia, che nel favore della fortuna non appare se non per qualche innocuo segno, ma che alle prime difficoltà comincia a manifestarsi e a crescere fino a travolgerli. Si può dire di loro quel che D'Annunzio diceva di Marinetti: che sono dei cretini con qualche lampo d'imbecillità: solo che nel contesto in cui agiscono l'im-

becillità appare – e in un certo senso e fino a un certo punto è – fantasia. In una società bene ordinata non sarebbero andati molto al di là della qualifica e mansione di «impiegati d'ordine»; in una società in fermento, in trasformazione, sarebbero stati subito emarginati – non resistendo alla competizione con gli intelligenti – come poveri «cavalieri d'industria»; in una società non-società arrivano ai vertici e ci stanno fin tanto che il contesto stesso che li ha prodotti non li ringoia.

Incapace d'inventare un proprio sistema d'investimenti e impossibilitata a trovarne uno più affidabile, più sicuro, la mafia non ha potuto che rivolgersi a quelli del basso rischio e dell'alto profitto, che del resto le erano congeniali e si potrebbe anche dire fatti a sua immagine e somiglianza. E s'intende che uso la parola mafia nel senso di una confederazione di associazioni criminali non più definibile – dall'esterno – come definibile era la vecchia mafia: e cioè secondo i suoi interessi, i suoi bersagli, l'estrazione delle persone che vi si affiliavano. Oggi tutte le associazioni criminali, in ogni parte del mondo, hanno interessi disparati, occulte e contraddittorie intrusioni, appaiono amorfe e in amorfo processo di aggregazione. Un processo di aggregazione irreversibile: soltanto reversibile, cioè, nella pace mondiale, nell'operosa e vigile collaborazione degli Stati, dei popoli. Il modello – insuperato – ne è la vecchia mafia siciliana; ma nel fatto organizzativo, non in quella che è venuta in moda di chiamare «cultura» e che si può convenire fosse una visione della vita, un modo di essere. Chi oggi primeggia in una associazione criminale avrà pochi punti di somiglianza con uomini come don Vito Cascio-Ferro e don Calogero Vizzini. E con ciò non s'intende riconoscere «nobiltà» alla vecchia mafia (la minore quantità di omicidi e la minore efferatezza nel commetterli non si inscrivono

certamente nella «nobiltà»), ma soltanto dire che era diversa.

Ma non è della mafia che voglio ora parlare. Di Calvi, della sua morte. E non escludo, e posso anzi senz'altro ammettere, che capitali mafiosi siano entrati nel suo sistema e siano stati avventurosamente dilapidati: ma al contrario di quel che dice Arlacchi a conclusione della sua nota («Il non-rispetto delle promesse di bassi rischi ed alti profitti, ed ogni altra essenziale infrazione delle regole del gioco, non si risolve – presso questi ambienti – davanti ad un tribunale, ma sotto le arcate di un ponte londinese»), io credo che la mafia non ha avuto niente a che fare con la morte di Calvi. È un caso che appare complicatissimo: ma ho avuto fin dal principio l'impressione che lo fosse al modo del berretto di Charles Bovary. Flaubert lo descrive per mezza pagina, ma ad un certo punto, come rendendosi conto della «indescrivibilità» dell'oggetto, si ferma ad assomigliarlo alla faccia di un imbecille. Del resto – e giustamente – l'imbecillità e gli imbecilli sono apparsi sempre, a Gustave Flaubert, maledettamente complicati. L'intelligenza – che come Poe ci insegna è meno mente matematica e più mente poetica – è semplice e semplificante, produce il semplice e semplifica: come appunto nel racconto della lettera rubata, in cui il ministro (che è matematico, ma soprattutto poeta) escogita la semplice e grande trovata della invisibilità per eccesso di visibilità; e l'investigatore (che è poeta con cognizioni matematiche: come Edgar Poe) facilmente, per semplice intuizione, lo scopre. Insomma: il caso Calvi, più che sotto il segno di una potente e onnipresente associazione criminale, mi è subito apparso sotto il segno dell'imbecillità. Macabra quanto si vuole, ma imbecillità. E posso anzi dire che appena

saputo della scomparsa, prima che arrivasse la notizia della morte, su « Il Secolo XIX » di domenica 13 giugno, concludevo una mia breve nota con la considerazione, che al momento poteva apparire inconsulta, di quanto fragile fosse la personalità di Calvi, in contraddizione al fatto che si era trovato a capo di una banca di così spericolate e rischiose operazioni. Mi era apparso subito chiaro, dunque, che il mistero della sparizione di Calvi fosse da spiegare attraverso Calvi, attraverso la sua fragilità mentale e psichica. E in ciò Calvi poteva non apparire esemplare unico: Virgillito, Giuffrè e Sindona non erano da meno; e di uguale tempra credo si riveleranno coloro che, esaltati dallo stesso contesto di corruzione, si troveranno domani ad esserne ingoiati.

Di questa mia convinzione – che è stato proprio Calvi a complicare il caso Calvi e che, in definitiva, nessuno vi abbia concorso se non nella presunzione di aiutarlo a fuggire – ho parlato a Michele Tito, a Moravia e a Siciliano, ad altri amici. E debbo confessare che ho avuto una certa remora a scriverne. Sono stanco di essere frainteso, di essere accusato di « alleanze oggettive » con questi o con quelli: che a fraintendermi e ad accusarmi siano degli imbecilli o dei maligni. Ed è il caso di dire, qui ed ora, che questa trovata delle « alleanze oggettive » mosse in accusa a chi difende certi diritti civili che si vogliono dimenticare o a chi discorda da opinioni che si vogliono totalitarie, è uno dei ricatti che più pesa nella vita italiana, che di ricatti non si può dire povera. E debbo aggiungere che mi ha quasi spaventato il discredito gettato sulla polizia inglese da parte degli organi d'informazione italiani: subito, appena si è capito che a Londra la tesi del suicidio sembrava la più probabile. E non sarà, la polizia inglese, quella dell'ottantasettesimo distretto di Ed McBain, ma un certo credito mi pare che l'avesse anche in Italia, prima

che mostrasse di credere che Calvi si era suicidato. Da quel momento, è diventata una delle polizie più inefficienti e confusionarie del mondo; senza dire dei sospetti di corruzione di cui si è cominciato a gravarla. Calvi era stato ammazzato: e basta. Chi osava mettere in discussione una simile certezza era un «alleato oggettivo», e magari «soggettivo», della mafia, della massoneria, della mafia-massoneria... E qui credo che insorgesse l'indecisione: di chi proclamare alleati coloro che pensavano Calvi si fosse suicidato? In Inghilterra, si sa, la massoneria è piuttosto forte; ma non pare abbia apprezzabili precedenti criminali. Però insinuare qualcosa su quella forza, alludere alla simbologia dei mattoni che Calvi aveva in tasca, ad ogni buon conto si poteva...

Che Calvi sia stato giudicato psicologicamente fragile da un collegio di periti non mi pare sia una ragione per credere il contrario. Lo era. E lo era anche da prima che, l'estate scorsa, un mandato di cattura dismagliasse la sua sicurezza. Si credeva potente, sicuro, intoccabile; e questa immagine di sé riusciva a dare a coloro che lo circondavano, adoranti o timorosi. Ma un mandato di cattura e qualche giorno di carcere erano bastati a precipitarlo nella disperazione: il che vuol dire che dentro non era così sicuro di sé come appariva e come era stato creduto. Non si volle credere che davvero, nel carcere di Lodi, avesse voluto darsi la morte: ma soltanto sulla base del fatto che non riuscì a darsela.

Non voglio scrivere un libro su Calvi, né suggerire ad altri di scriverlo (anche se ci vorrebbe): ma basta metterselo di fronte come personaggio, e con quel tanto di pietà che l'operazione comporta, perché i fatti trovino, per così dire, l'ordine del suo disordine. Che trova specchio, se appena vi si fa attenzione, nel-

lo sconvolgimento mentale e nel suicidio (indubitabile) della sua segretaria. Nel momento in cui Calvi scopre che in Italia, se non la legge in assoluto, ci sono dei magistrati che l'amministrano e che possono amministrarla contro di lui, annientandolo, ecco che cade in un vero e proprio processo schizofrenico: l'uomo di gelida scaltrezza che credeva di essere (ed era creduto) che vuole salvare l'uomo fragile e vacillante che era diventato. Uscito dal carcere di Lodi, tornato alla presidenza del Banco, parla soltanto per ritrattare una dichiarazione fatta in carcere e che – dice – gli era stata suggerita, e in un momento di particolare fragilità aveva accettato di fare, a pegno di ottenere la libertà: per il resto tace, ma nutrendo nella sua schizofrenia il proposito di pagare, di pagare, di pagare tutti; e forse anche quello – stando all'attentato a Rosone e alle dichiarazioni di Rosone – di eliminare fisicamente qualcuno. Ma non ce la fa. Si accorge anzi, ad un certo punto, di trovarsi in un vicolo cieco. E cioè di trovarsi sul punto che un altro mandato di cattura incombe su di lui: e non per i garbugli finanziari, ma come mandante nel tentato omicidio del direttore generale del Banco, quel Rosone che prima lo credeva un dio e ora lo considera un pover'uomo impazzito per il potere, bugiardo, imbrogliatore e imbrogliato, rovina di un'istituzione prima solida e onesta. Ma anche Calvi, bisogna dire, riteneva di essere a capo di un'istituzione solida e onesta. Non si capisce nulla, del suo comportamento, del suo stravolgimento, se non si tiene conto dell'immagine – appunto solida e onesta – che Calvi aveva del Banco e che trasmetteva ai suoi collaboratori, Rosone compreso e, al massimo grado, la sua segretaria. Il ragioniere lombardo che si era fatto da sé (e tutti gli uomini che in Italia si fanno da sé è evidente che si fanno piuttosto male) viveva nella corruzione patria come ogni essere vivente nella propria pelle. E

qui vien fatto di ricordare quel saggio di Henner Hess sulla mafia: con quella semplice ed essenziale scoperta che il mafioso non sa di essere mafioso nella nozione che « esternamente » si ha della mafia; è un buon cittadino di uno Stato che « esternamente » viene denominato mafia e considerato eslege. Così Calvi si considerava un buon cittadino del sistema di corruzione che conosceva, accettava e incrementava. Il che vale a dire che ci sono responsabilità d'ordine generale, non soltanto sue.

Calvi aveva terribile paura del carcere. Molti ce l'hanno, e fino alla follia. Tenendo d'occhio le date, si può capire perché intorno ai primi di giugno la paura gli si ingigantisse, la follia gli esplodesse. Venerdì 18 giugno, Rosone è chiamato dal giudice che indaga sull'attentato da lui subito nell'aprile. Dalle domande, Rosone si fa chiarissima l'idea che è stato Calvi a dare mandato ad Abbruciati di ammazzarlo o di ferirlo ammonitoriamente. Per come vanno le cose nei nostri uffici giudiziari in quanto a lentezza e non segretezza, è mai possibile che Calvi non sappia – al momento in cui decide di scomparire – che non ci vorrà molto a che lo arrestino come mandante? Escogita dunque una forma di suicidio che appaia omicidio non solo, ma che lo faccia apparire vittima di un intrigo complesso ed oscuro, in cui malversazioni finanziarie e mandato d'omicidio appaiano mossi da forze potenti e nascoste. Una forma di suicidio complicatissima (il berretto di Charles Bovary); e che voleva forse essere anche vendicativa.

Ma accettiamo per un momento l'ipotesi che Calvi sia stato ammazzato, tentiamone la dimostrazione per assurdo. E magari, per agevolare la dimostrazione, facendo a meno del movente: che è sempre essenziale, ma è da credere sia in questo caso introvabi-

le (dire che Calvi non ha mantenuto certe promesse ed è stato punito, è quanto di più vago e di inconsistente si possa immaginare). Diciamo dunque che c'è un'organizzazione criminale che vuole Calvi morto. Ma siamo di fronte ad un dilemma: lo vuole morto esemplarmente, in modo che se non tutti almeno gli associati più vacillanti capiscano il perché e il da chi dell'esecuzione o lo vuole morto in modo da far credere a un suicidio? Dilemma insolubile. E bisogna, per continuare a credere nell'omicidio, lasciarlo da canto insoluto. E lasciamolo. Poniamoci ora questa domanda: quali sono, al momento in cui Calvi decide di scomparire, i suoi rapporti con questa associazione? Se ne fida o la teme? Se la teme, l'elementare precauzione sarebbe quella di fare in modo di non essere, di fronte a lei, solo e indifeso; se invece se ne fida, bisogna ammettere che Calvi aveva una sola preoccupazione: quella di fuggire dalla giustizia italiana. Si può, naturalmente, fare una terza ipotesi: che non se ne fidasse né la temesse, che ne ignorasse l'intenzione e che non ne tenesse conto nel suo piano di fuga. Ma è possibile? Se conosceva l'esistenza di una simile associazione – e ancora di più se ne era parte – e se sapeva di essere di fronte a lei in torto o in debito, non poteva non valutare la possibilità che gliene venisse qualche impedimento o deviazione nel piano di fuga. A meno che non si voglia attribuire a questa associazione tutto quel che succede a Calvi dalla sera del 10 giugno all'impiccagione sotto il ponte di Londra: e cioè cattura nel suo appartamento romano, rasatura di baffi, viaggio da Roma in Austria, dall'Austria in Inghilterra. Ma non pare si possa: e perché tutto lascia credere che Calvi se ne sia andato da Roma senza costrizione; e perché se si volesse credere il contrario bisognerebbe ammettere che coloro che l'hanno aiutato nella fuga sono stati complici volontari, o addirittura più o meno diretti

esecutori del suo assassinio. Ma ciò non è nemmeno sospettabile: coloro che lo aiutano nella fuga dall'Italia e fino all'arrivo a Londra operano evidentemente nella convinzione di non commettere reato di fronte alla legge italiana (non gravando su Calvi un mandato di cattura) e nella sicurezza che la fuga non finirà nella morte, o per assassinio o per suicidio, sotto un ponte di Londra. Tanto vero che lo aiutano in un modo scoperto, e comunque in un modo che ci vuole poco – da parte della polizia – a scoprirlo.

Di questa catena di ipotesi e domande, l'anello più saldo (ma sempre nell'avvertimento che è il primo quello che non tiene) potrebbe essere questo: Calvi disponeva di due distinte linee di amicizie: una di cui servirsi per l'espatrio diciamo clandestino, fino a Londra; l'altra cui consegnarsi, una volta a Londra, per una più stabile e sicura sparizione. Una sparizione alla Gelli, insomma. Senonché proprio tra questi amici gli si preparava la morte. E qui insorge altro problema. Nella presunzione (del tutto ovvia in coloro che sostengono la tesi dell'omicidio) che il Calvi morto ammazzato sia stato più «compos sui» di quanto non sarebbe stato il Calvi suicida, com'è che poteva così ciecamente fidarsi di persone (o di un'organizzazione) che avevano delle ragioni per volerlo morto? Poteva, ignaro, non averne paura; ma fidarsi a che lo mettessero in salvo era un po' troppo.

Ho detto: avevano delle ragioni per volerlo morto. Ma «aquí está el busilis»: quali erano queste ragioni? La più evidente a coloro che sostengono che Calvi sia stato assassinato sembra essere questa: che Calvi aveva dilapidato i capitali che loro gli avevano affidato. A questo punto, la necessità di trovare un movente, che avevamo messa fuori dalla porta, ci rientra dalla finestra: e non è un movente attendibile. Calvi non era ancora un uomo insolubile; e da un Calvi vivo c'era più speranza di recuperare, magari parzial-

mente, quei capitali che sarebbero diventati sicuramente irrecuperabili con la sua morte. E si può anche addurre un precedente. Nessuno si è chiesto, mi pare, perché Sindona sia stato fatto scomparire e portato rischiosamente in giro per il mondo per un certo tempo: quasi si fosse trattato di un capriccio o di uno svago turistico suo e dei suoi accompagnatori (la storia della preparazione di un movimento separatista in Sicilia è una fantasia cui magari può credere qualche giornalista o qualche membro della Commissione Parlamentare; ma certamente non ci credevano Sindona e i suoi compagni di viaggio). C'è una sola, possibile e probabile ragione da attribuire a quel peregrinare: che si volesse costringere Sindona a tirar fuori del denaro dai buchi in cui si credeva o si sapeva che lo avesse nascosto. Che si sia o no ottenuto tanto, non possiamo dire: certo è che finito il viaggio Sindona è stato abbandonato dai custodi al suo destino.

Il solo movente serio che si può immaginare per l'uccisione di Calvi è, da parte di una associazione per delinquere di stampo mafioso, quello di una punizione per un tradimento perpetrato attraverso rivelazioni di segreti che potevano compromettere la sicurezza di essa associazione. Ma Calvi non ha fatto rivelazioni di tal natura. La sola rivelazione che ha fatto – e poi ritrattato – riguardava dei miliardi prestatati al Partito Socialista. E non si vede perché una rivelazione simile, anche se veritiera, dovesse far scandalo, dal momento che non ne facevano altri miliardi, certamente a quanto pare, dati al giornale «Paese Sera».

La cosa più interessante che mi sia capitata di leggere sul caso Calvi l'ha scritta Lietta Tornabuoni («La Stampa», 24 giugno). Ha sottilmente intuito

che la morte di Calvi fosse da mettere sotto il segno della cattiva letteratura: e ha iniziato la sua ricognizione londinese intervistando Penelope Wallace, figlia di Edgar. Dice Penelope: «L'unica cosa che fa di questa storia un brutto thriller è il suicidio finale: un romanzo che si conclude con il suicidio è un cattivo giallo, un imbroglio ai danni del lettore. Adesso lei mi dice che in Italia molti sono convinti che sia stato un assassinio: allora sì che è un bel giallo, allora Edgar Wallace l'aveva già scritto». Il giallo di Wallace s'intitola *L'uomo sinistro*: «racconta di un banchiere che viene trovato impiccato e considerato suicida, che in realtà è stato ucciso». Perfetto. Solo che noi, non avendo alcun legame di sentimento verso Edgar Wallace ed avendo soltanto quello di lontani lettori, diciamo che è un brutto thriller quello del suicidio, ma sarebbe un cattivo giallo quello – ad imitazione di Wallace – dell'omicidio. Wallace, che fu considerato un fenomeno e quasi un genio, era un pessimo scrittore di gialli. Complicato, macchinoso; e noioso (provatevi a leggerlo o, ancor peggio, a rileggerlo). Far richiamo ai suoi libri per il caso Calvi va dunque benissimo. Suicidio o omicidio che sia stato, il caso ha la gratuita complessità e la non ingegnosa macchinosità di un racconto di Wallace. Non pare, dunque, ci siano nemmeno ragioni diciamo estetiche per preferire la tesi dell'omicidio a quella del suicidio. Ce ne sono invece – come si può dedurre da certe dichiarazioni – di politiche: ma sarebbe spudorato e pericoloso il farle prevalere sulla verità. Quando uomini politici italiani, con un candore degno di miglior causa e caso, dicono di aver spiegato a uomini politici inglesi che quello di Calvi è un «caso politico», fierissime preoccupazioni ci assalgono. Per gli inglesi il caso non può e non deve essere «politico», deve essere soltanto poliziesco. Una pressione a che gli inglesi scelgano il bel giallo dell'omicidio invece

che il cattivo thriller del suicidio, gli organi di informazione italiani effettivamente la fanno: che se ne rendano conto o no. Ma sarebbe imperdonabile che lo spiegare agli uomini politici inglesi, da parte di uomini politici italiani, che «il caso è politico» si prefiggesse lo stesso fine. A meno che, con le spiegazioni, non si forniscano anche delle prove che indubitabilmente portino a concludere che Calvi è stato ammazzato; ma non pare che gli inglesi ne abbiano finora avute. E valga questa dichiarazione dell'investigatore Tarbun all'inviato di un giornale italiano: «Di spiegazioni contrastanti se ne sono dette e scritte tante. Ma è stata la stampa in Italia, con la televisione, a raccogliere semplici voci come se fosse vangelo. Noi non possiamo permetterci di procedere così. E dall'inizio alla fine abbiamo ripetuto sempre la stessa cosa: fino a questo momento non c'è nessuna prova seria, nessun dato oggettivo per suggerire una ipotesi diversa da quella che Calvi si sia suicidato. Se in Italia ci sono dei fatti reali che mi possono indurre a indagare su piste diverse da quella del suicidio, anche adesso le assicuro che lo farò. Ma dal vostro paese non è venuto nessuno coi fatti concreti a dirci: sappiamo questo e quello, e adesso indagate di più...». Questa dichiarazione è del 15 luglio. Ieri c'è stata l'udienza pubblica e la sentenza del coroner. Investigatori e coroner non si sono convinti nel frattempo che Calvi è stato ammazzato.

Ma forse continueranno a dire, testardamente, che Calvi si è suicidato.

Gli indizi che si crede favoriscano la tesi dell'omicidio, si riducono in effetti a questi: che a un uomo dell'età di Calvi sarebbe stato difficile raggiungere il luogo in cui è stato trovato impiccato; che l'ora data dai periti come quella del decesso non era tarda e

che qualcuno avrebbe dovuto vederlo; che Calvi non sapeva fare il nodo alla marinara; che la sua giacca era abbottonata non in giusta corrispondenza alle asole, come diceva Borgese dei versi di D'Annunzio.

Riguardo al primo punto: la difficoltà non è impossibilità; e una tensione nervosa quale quella di un uomo che ha volontà suicida fa superare difficoltà anche più grandi. Al secondo: il posto è, a quanto tutti dicono, piuttosto eccentrico: può darsi benissimo non vi sia passato, in quei minuti, nessuno; o che chi vi è passato tirasse via, indaffarato o distratto. Al terzo: che di nessuno di noi, familiari o strettissimi amici credo siano in grado di asserire se sappiamo o no fare il nodo alla marinara. E al quarto: che un uomo che sta per darsi alla morte non è nello stato d'animo di uno che sta per entrare in un salotto e che verifica se sta a posto con l'abbottonatura. Assolutamente reversibile, anzi, quest'ultimo indizio. Senza dire che lo è anche il primo: poiché ammettere che Calvi sia stato ucciso in un posto e poi trasportato al ponte, presuppone difficoltà e rischi di esser visti maggiori di quelli che Calvi da solo ha affrontato.

Si potrebbe continuare. Ma quel che urge è questa domanda: perché in Italia si vuole il bel giallo invece che il cattivo thriller?

Inquietante, molto inquietante domanda.

«Corriere della Sera», 25 agosto 1982

Il dottor Michele Margiotta, nato a Bisacquino nel 1901 (concittadino, dunque, e coetaneo di Frank Capra) e morto quest'anno a Palermo, ha scritto poco prima di morire, e privatamente pubblicato, un libretto di ricordi. Bisogna dire che nella sua vita attraversò tre professioni: avvocato, magistrato e infine, e più lungamente, notaio. Come magistrato, si trovò ad indagare, nell'estate del 1933, sulla morte di Raymond Roussel all'Hotel des Palmes di Palermo: e poiché anch'io, circa quarant'anni dopo, mi sono trovato a indagare su quella morte, ecco la ragione per cui il suo libretto di ricordi mi è pervenuto.

Un breve capitolo del libretto è dedicato alla mafia e al suo allora potente capo: don Vito Cascio-Ferro. Racconta il dottor Margiotta che dopo il «giovanile errore» di una tentata estorsione, per cui fu denunciato e arrestato, don Vito emigrò negli Stati Uniti, dove entrò a far parte della mafia, che allora si chiamava «mano nera». «Si dice ricevesse l'incarico di seguire nel viaggio a Palermo il celebre poliziotto italo-americano Petrosino e di ucciderlo, cosa che a-

vrebbe fatto personalmente, ammazzandolo a Piazza Marina. Questo fatto, non legalmente provato, diede prestigio a don Vito e gli permise di assumere con mano sicura la direzione della mafia per tutto il territorio della provincia di Palermo ... I grossi affari di terre e case, a Palermo, passavano per le sue mani, ma era moderato nel chiedere la percentuale e non provocava ritorsioni ... A Bisacquino, don Vito gestiva dall'alto le aziende agricole dell'onorevole Domenico De Michele Ferrantelli, con sede a Guiglia, e l'azienda di Santa Maria del Bosco di Nenè Inglese ... Io facevo l'avvocato ed egli mise il veto affinché non ricevessi incarichi di difesa in Corte d'Assise. Ciò veniva a limitare il mio lavoro al Tribunale e alla Corte d'Appello. Per questo motivo fui indotto ad entrare in magistratura ... Debbo però confessare che per il resto don Vito fu sempre corretto. Sono certo che si mantenne estraneo alle rapine subite da mio padre ed a mio giudizio era innocente dell'omicidio di Gioacchino Lo Voi, per il quale fu però condannato all'ergastolo». E pare che all'ingiusta sentenza don Vito riconoscesse una certa giustizia con la frase, lanciata ai giudici, che per i tanti omicidi che aveva commesso non erano riusciti a condannarlo e per quello che non aveva commesso lo condannavano.

Questo era un capomafia fino ai nostri anni cinquanta; e questi erano gli interessi della mafia. Scrivendone nel 1957, mi pareva che una mafia siffatta, e con siffatti interessi, fosse in via d'estinzione: e si capisce, trattandosi di una sopravvivenza sul mondo rurale in rovina, in dissoluzione. Ma così concludevo: «Se dal latifondo riuscirà a migrare e consolidarsi nella città, se riuscirà ad accagliarsi intorno alla burocrazia regionale, se riuscirà ad infiltrarsi nel processo d'industrializzazione dell'isola, ci sarà ancora da parlare, e per molti anni, di questo enorme problema». Facile e persino ottimistica previsione. La

mafia è andata al di là: è diventata fenomeno più vasto, indefinibile e – visibilissima nei suoi molteplici effetti – invisibile nella sua gestione, nei suoi capi, nei suoi legami, nelle sue connivenze e protezioni. Si conosceva una mafia siculo-americana e si parlava di una certa penetrazione – specialmente in ordine agli abigeati – nelle colonie francesi di Tunisia e Algeria; ma la droga e il traffico delle armi l'hanno fatta dislagare in ogni parte del mondo.

Lentamente stiamo arretrando a rimpiangere tutto, o quasi tutto, del passato. Saremo costretti a rimpiangere anche la mafia di don Vito Cascio-Ferro?

«Corriere della Sera», 19 settembre 1982

Non c'è nulla che mi infastidisca quanto l'essere considerato un esperto di mafia o, come oggi si usa dire, un mafiologo. Sono semplicemente uno che è nato, è vissuto e vive in un paese della Sicilia occidentale e ha sempre cercato di capire la realtà che lo circonda, gli avvenimenti, le persone. Sono un esperto di mafia così come lo sono in fatto di agricoltura, di emigrazione, di tradizioni popolari, di zolfara: a livello delle cose viste e sentite, delle cose vissute e in parte sofferte. E non amo le interviste *ex abrupto*: preferirei rispondere per iscritto ad ogni domanda, tranquillamente, ponderatamente. Eppure ad ogni avvenimento di matrice mafiosa accondiscendo a tante interviste all'improvviso e improvvisate, sforzandomi, facendomi violenza. E per due ragioni: mi pare di venir meno a un dovere civico rifiutandomi di parlare; e mi pare di venir meno alla cortesia, e di non rispettare quello che è l'altrui lavoro, chiudendo la porta in faccia a una persona che ha fatto un centinaio di chilometri per venire a registrare la mia opinione. Così, a una diecina di giorni dall'assassinio

del generale Dalla Chiesa, mi trovo ad aver fatto interviste a un grado di inflazione; né le ho tutte viste sui giornali in cui sono apparse. Non so dunque se qualcuna delle cose che ho detto è stata amplificata o ridotta o falsata: e perciò non riesco a rendermi conto se l'irritazione che Giorgio Bocca manifesta nei miei riguardi («la Repubblica» del 10 settembre) ha fondamento su mie affermazioni imprecisamente riferite o se invece su cose che ho effettivamente detto e che sono state esattamente riportate. Ma può anche darsi si sia irritato per il gusto di irritarsi.

Qualche anno fa, in un suo libro sul terrorismo, Bocca ha riconosciuto che io sono stato il solo, al momento del sequestro Sossi, ad aver capito che il terrorismo rosso era propriamente rosso, e non nero camuffato da rosso come molti si baloccavano a credere; e lo riconosce aggiungendo che io a quella verità ero forse arrivato per intuizione di letterato. Ora io non so se i letterati hanno intuizioni specialissime. Io non credo di averne: e magari non sarò un letterato. Per me c'è chi capisce e chi non capisce, chi ha volontà di capire e chi di capire se ne infischia. E il riconoscimento di Bocca, di essere stato il solo a capire, mi deprimerebbe invece di esaltarmi, se non sapessi che come me tanti allora avevano capito che non scrivono sui giornali e non fanno libri. Comunque, oggi sembra proprio che sia il mio intuito letterario a irritare Bocca. Secondo lui, io avrei della mafia un'immagine indefinibile, cangiante, misterica, raffinatissima. Troppi aggettivi: e soltanto uno – cangiante – potrebbe cautamente andare; ma a misura di un cambiamento oggettivo, non soggettivo. Più di vent'anni fa, ho dato della mafia una definizione che credo resti di sintetica esattezza: «La mafia è un'associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si pone come intermediazione parassitaria, e imposta con mezzi di vio-

lenza, tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo Stato». Dopo più di vent'anni, quel che vedo di cambiato è questo: che in fatto di droga la mafia non è più intermediaria, ma produttrice; e che nell'intermediazione tra il cittadino e lo Stato, e nel servirsi lei stessa dello Stato, nello stare dentro lo Stato, non gode della stessa sicurezza di cui godeva prima. Se di questi mutamenti – e particolarmente del secondo – Bocca non si accorge, nonché dell'intuito di letterato, è sprovvisto dell'intuito di storico (qualche suo libro porta nel titolo la parola storia) e dell'intuito di giornalista. Che peraltro non occorrono, bastando il semplice buon senso, per arrivare a questa ipotesi. Ed è soltanto questa ipotesi che spiega la qualità «eversiva» dei delitti di mafia degli ultimi anni.

Sospetto che proprio questa ipotesi a Bocca non piaccia; così come certamente non gli piace sentir dire che il generale Dalla Chiesa non si proteggeva sufficientemente e accortamente. Nulla di più evidente: il generale Dalla Chiesa andava per le strade di Palermo senza protezione e precauzione; ma pare che il dirlo venga considerato un'offesa alla memoria del generale e una remora alla lotta contro la mafia.

Non molti anni fa, a rendere impronunciabili certe verità, si diceva che facevano il gioco di qualcuno o di qualcosa che bisognava invece combattere; oggi l'interdetto sulle verità cade con l'espressione di «alleanza oggettiva». Ricatto insopportabile e che non sopporto. La verità, piccola o grande che sia, non stabilisce «alleanze oggettive» con ciò di cui non si vuole essere alleati e fa soltanto il gioco della verità. E dunque ribadisco: il generale non si proteggeva per come avrebbe dovuto. Dire che lo facesse ragionevolmente, poiché inutili sono tutte le protezioni, inutili tutte le scorte, è una sciocchezza: agguati come quel-

lo in cui il generale è caduto sono soggetti a elementi imponderabili. Chi poi crede che la mafia sia in queste operazioni perfetta e infallibile, finisce col conferirle quella onnivigenza, onnipresenza e onnipotenza che non ha, che non può avere. Si è parlato – e molti che non ne hanno parlato ci hanno creduto – della «geometrica» perfezione di certe operazioni delle Brigate rosse: e si è poi visto di che pasta son fatti i brigatisti e come la loro efficienza venisse dall'altrui inefficienza. Arriveremo alla stessa constatazione – almeno lo spero – anche con la mafia.

Non posso dire di aver conosciuto bene il generale Dalla Chiesa. L'ho incontrato un paio di volte a Palermo, quando comandava la Legione, e le due volte che è venuto alla Commissione Moro. L'ho seguito, per come potevo, durante il caso De Mauro. La sua linea era diversa da quella di Boris Giuliano. La linea dei carabinieri, la linea della polizia: come, purtroppo, quasi sempre avviene. Ma avevo l'impressione che quella di Giuliano fosse la più concreta: e tante cose, perciò, credo siano scattate a fermarlo. Erano uomini di uguale dirittura, di uguale passione, facevano fino in fondo il loro dovere: ma Giuliano aveva il vantaggio di essere siciliano.

Negli ultimi tempi, dalle confessioni di Peci in poi, c'è stata la tendenza a fare di Dalla Chiesa un mito. Il più bravo di tutti contro il terrorismo, il più bravo di tutti contro la mafia. E ancora di più si tende a farne un mito da morto. Non c'è dubbio che nell'attuale dissoluzione le sue qualità facessero giustamente spicco. Era un ufficiale dei carabinieri di vecchio stampo: onesto, leale, coraggioso. E intelligente. Ma aveva i suoi limiti e ha fatto i suoi errori. In un vecchio, indimenticabile film di Duvivier che si svolge in una casa di riposo per attori, alla morte di Michel Simon (non ricordo i nomi dei personaggi, e perciò do loro quello degli attori), Victor Francen ne deve

fare l'elogio: comincia col dirlo grande attore, inarri-
vabile interprete; ma ad un certo punto si ferma, di-
ce: «no, non posso dire questo»; e allora sorge, dalla
verità, l'elogio più vero e commovente. E così do-
vrebbe essere sempre e per tutti. Il generale Dalla
Chiesa ha fatto i suoi errori, dunque: e l'ultimo, fata-
le, è stato quello di non avere stabilito un sistema di
vigilanza e protezione intorno alla sua persona. Dire
che sarebbe stato inutile è tanto più insensato del di-
re che sarebbe sicuramente servito.

Domandarsi perché non ha voluto creare intorno
a sé un tale sistema è del tutto naturale e legittimo. E
la risposta che ci si può dare potrebbe anche essere
di un qualche lume e servire. E dunque: perché?

Come diceva Savinio, avverto gli imbecilli che le lo-
ro eventuali reazioni a quanto sto per dire cadranno
ai piedi della mia gelida indifferenza. E la mia rispo-
sta è questa: il fatto che il generale Dalla Chiesa si fos-
se identificato nel capitano dei carabinieri del *Giorno
della civetta* è dimostrazione, piccola quanto si vuole,
di quel che pensava di sé e della mafia. In questi gior-
ni, per ristabilire una verità (e anche per abito di di-
screzione), sono stato costretto a dire che l'ufficiale
dei carabinieri dalla cui conoscenza e amicizia mi era
venuta l'idea di scrivere il racconto non era Dalla
Chiesa, ma l'allora maggiore Renato Candida, co-
mandante del Gruppo di Agrigento. Candida aveva
acquisito una tale coscienza e nozione del problema
mafia, che si trovò ad un certo punto a scrivere un li-
bro molto interessante, che fu pubblicato dall'edito-
re mio omonimo e che io recensii sulla rivista «Tem-
po presente». Più tardi mi si accusò, su un giornale
siciliano, di essermi adoperato presso Candida, e per
sollecitazione di un deputato comunista, a fargli eli-
minare dal libro una parte che riguardava certe collu-
sioni tra Partito Comunista e mafia. Accusa assoluta-
mente falsa: e lo dimostra il fatto che, nel libro, certe

collusioni locali tra comunisti e mafiosi (non tra Partito Comunista e mafia) vi sono registrate.

Pubblicato il libro, Candida fu regolarmente trasferito: alla scuola allievi carabinieri di Torino. Ed è da notare come allora ufficiali dei carabinieri e commissari di polizia, non appena mostrassero intelligenza e volontà nel combattere la mafia, venivano prontamente allontanati dalla Sicilia; mentre si è ora verificato, col generale Dalla Chiesa, esattamente il contrario: lo si è fatto ritornare in Sicilia appunto per la sua competenza in fatto di mafia. Per la sua intelligenza e volontà di combatterla.

Tirato in scena da me (e me ne scuso con lui), Candida, su «La Stampa» del 12 settembre, giustamente dichiara di non riconoscersi nel capitano Bellodi del *Giorno della civetta*. Dice, in effetti, quello che io, in autocritica, ho sempre detto: che il capitano vi è troppo idealizzato, che è un portatore di valori e non un personaggio reale. «Il boss,» dice Candida, «è personaggio reale, anche il maresciallo che opera accanto a Bellodi è credibile. Bellodi lo è meno». In questo personaggio idealizzato e non credibile, Dalla Chiesa invece si riconosceva. Questo era il suo limite. Nobilissimo limite, ma limite. Aveva di sé e dell'avversario immagini letterarie e comunque «arretrate». Che tali immagini non agissero sul concreto lavoro che andava svolgendo, si può senz'altro ammettere; ma che fossero condizionamento al suo comportamento personale, è senz'altro possibile. E s'intende che sto parlando di Dalla Chiesa come era – come probabilmente era – a prescindere dalla sua lettura del *Giorno della civetta* e dal suo riconoscersi nel personaggio del capitano Bellodi. Il riconoscersi, insomma, è da considerarsi come un segno, una manifestazione, un sintomo. E non di vanità, sia ben chiaro.

So per certo che il generale escludeva la possibilità di una collusione tra mafia siciliana e terrorismo politico. Giustamente. Ma credo che non prendesse in sufficiente considerazione la qualità «eversiva» dei delitti di mafia avvenuti negli ultimi anni e da cui è possibile arrivare alla constatazione di un mutamento. Di un tale mutamento si può cogliere un riflesso anche nel solo parlare della mafia da parte di quegli uomini politici siciliani di partiti ritenuti infeudati alla mafia o infeudanti la mafia: che mentre prima – e fino agli anni in cui il generale lasciò il comando della Legione di Palermo – della mafia parlavano leggermente e persino spavaldamente, minimizzando o negando, facendo ironia su chi ci credeva e la temeva, negli ultimi tempi hanno preso a parlarne non solo credendoci, ma – visibile anche nelle loro facce – con paura. Ciò vuol dire che il tentativo di districarsi dalla mafia, e di districarne i loro partiti, è in atto. Che poi qualcuno non sappia districarsene o non voglia, può essere di turbativa o di remora a questa specie di volontà generale: ma tant'è che questa volontà c'è e che, per renderci conto di quel che accade, dobbiamo prenderne conoscenza.

Ci sarebbe a questo punto da riassumere tutto quello che della storia della mafia sappiamo, dalla relazione del procuratore Ulloa (1838) ai saggi di Hobsbawm ed Hess: ma anche chi questa materia conosce per sentito dire facilmente si accorge che tra Portella della Ginestra e l'assassinio del generale Dalla Chiesa corre un grosso divario. Il rapporto di reciproca protezione tra uno Stato in sclerosi di classe e una mafia in funzione di sottopolizia e avanguardia reazionaria, cui veniva lasciata a compenso l'esazione di determinati tributi, si è certamente infranto. Per due ragioni. Una, perché lo Stato – disordinato, inefficiente, disfatto quanto si vuole – non è più in sclerosi di classe. Ragione politica, dunque. L'altra –

ragione che si potrebbe dire morale, anche se nasce da precauzione e da calcolo – che la gestione della droga, pur essendo fonte di redditi ingenti, ha spaventato quegli uomini politici che, ormai appagati di quel che già avevano in potere e in beni, non volevano correre ulteriori e meno protetti rischi. A parte i figli, i nipoti, i familiari che nell'uso della droga potevano essere coinvolti (la famiglia è ancora un valore piuttosto ossessivo), non ci vuole grande perspicacia per capire che quello della droga è un nodo che deve venire al pettine, anche in un paese come l'Italia in cui pare che il pettine non ci sia. Verrà, comunque, al pettine di altri paesi; e conseguentemente del nostro. E qui è il caso di chiarire che molto probabilmente gli uomini politici indicati generalmente come mafiosi – dall'Unità ad oggi – non sono mai stati propriamente «dentro»: l'hanno protetta e ne sono stati elettoralmente protetti, ne hanno agevolato gli affari e sono stati compartecipi dei profitti: che poi i loro successi, nelle fazioni interne di partito e nelle elezioni, e i loro profitti negli affari, comportassero violenze ed omicidi, loro hanno finto di ignorare: così come il Sant'Uffizio ignorava la sorte degli eretici affidati al braccio secolare. Ma la droga non era più «qualche omicidio»; era una rete di omicidi vasta e continuata. E credo che anche una parte della mafia, pur minoritaria, sentisse allo stesso modo. La parte ancora radicata nel mondo contadino.

In coincidenza all'emergere di questo crinale di divisione, c'è stata l'enunciazione della teoria del «compromesso storico». Teoria che non ha fatto bene al Partito Comunista, ma ne ha fatto alla Democrazia Cristiana. Coloro che, nella Democrazia Cristiana, alla realizzazione del «compromesso storico» aspiravano, hanno coinvolto tutto il partito nell'ansietà di farsi assolvere, dal rigoroso e quasi ascetico

Partito Comunista, dai tanti peccati commessi dal 1948 ad oggi, il peccato di mafia incluso.

Da queste cose insieme, e da altre, viene il tentativo di sganciarsi, di defilarsi: ma senza un effettuale processo di autocritica, quasi che il tentativo sia una somma – che tirerà poi lo storico – di casi personali, di personali calcoli e paure.

A sua volta, da questo tentativo di sganciamento dei politici, la mafia ha paura. Non solo il tessuto protettivo intorno le si dismaglia, ma si accorge che anche gli strumenti per combatterla vanno facendosi concreti e precisi. Il fatto che le istituzioni siano in disfacimento non basta alla sua sicurezza: ci sono degli uomini che possono farle funzionare e che non sono facilmente sostituibili. Da ciò la catena di omicidi che va da Boris Giuliano a Dalla Chiesa. Da ciò l'assassinio a carattere ammonitorio di Pio La Torre: ad ammonire il Partito che nella lotta contro la mafia ha posizione di punta.

Ho ricordato altra volta, su questo giornale, il vecchio capomafia Vito Cascio-Ferro che, condannato per un omicidio, disse ai giudici che per un omicidio non commesso stavano condannandolo, mentre per i tanti che aveva commesso non erano riusciti a condannarlo. Alla Democrazia Cristiana oggi sta accadendo qualcosa di simile. Non in quanto partito, ma attraverso un certo numero di singoli che ne partecipano, per anni ha dato alla mafia protezione, sicurezza e prosperità; oggi che vuole distaccarsene, come non mai è accusata di esserci dentro. Le si volge contro anche la Chiesa: fatto che meriterebbe lunga disamina. E forse la faremo.

«Corriere della Sera», 8 ottobre 1982

Ci sono i merli di una filastrocca infantile che Agatha Christie volge al macabro cifrandovi una serie di delitti. E c'è *Il merlo di Vestro* di Renato Fucini, racconto che una volta rallegrava qualche ora di scuola e che oggi nessuno più legge. Giovanni Russo trova che potrebbe anche esserci un merlo mio, di un mio racconto: ed è il merlo parlante del generale Dalla Chiesa. Ma a me pare che questo merlo stia tra quelli macabri della Christie e quello comico del Fucini e che, comunque, mi porrebbe il problema – sempre arduo per uno scrittore – del vero e del verosimile. Voglio dire: la storia del merlo parlante può esser vera, ma nell'ordine e forma di un racconto che voglia raccontare, qui ed ora, una storia di mafia, resta di assoluta inverosimiglianza.

Per come la cosa è stata raccontata ad Antonio Ferrari («Corriere» di lunedì, 4 ottobre), sembra vera. O meglio: sembrava vera. Vera, almeno, per colui che la raccontava: che era l'ingegnere Francesco Nasselli Flores, cognato del generale. Ferrari registrava, tra debite virgolette, il racconto che l'ingegnere ne

faceva al procuratore-capo della Repubblica Vincenzo Pajno: «Mio cognato teneva, in prefettura, un merlo parlante. E il merlo, che mi è stato consegnato venti giorni fa, continua ostinatamente a ripetere: “Ciao Carlo, morirai”. Chi lo ha ammaestrato a recitare questa terribile minaccia? Mi creda, signor procuratore, sta diventando un’ossessione». L’indomani, l’ingegnere ha smentito questa così chiara e inequivocabile dichiarazione: il merlo – ha precisato – dice chiaramente «Ciao Carlo», ma poi aggiunge un suono indistinto che l’ingegnere a volte interpreta come «morirai», ma che agli altri familiari resta indistinto. Non si capisce, però, perché abbia parlato del merlo: e al procuratore della Repubblica.

La notizia ha fatto il giro dei giornali e ha impressionato molti. Né la smentita è valsa. Fa talmente gioco nel folclore tenebroso in cui i fatti di mafia vengono assunti che nessuno si rassegna a vagliarne l’inverosimiglianza e a prendere atto che l’ingegnere stesso, per legittima alterazione, può essere entrato nella psicosi del tenebroso folclore.

Ma per credere verosimile questa storia – che può esser vera – bisogna scegliere tra queste ipotesi: 1) Una «talpa» della mafia nella prefettura di Palermo, e addirittura nell’appartamento del prefetto, ha avuto il compito di istruire il merlo a pronunciare e ripetere quella frase allo scopo di terrorizzare il generale dandogli misura della capacità di penetrazione e onnipresenza della mafia. Solo che l’effetto più certo sarebbe stato un altro: la ricerca, da parte del generale, della «talpa» e la non difficoltosa individuazione. 2) Il merlo del generale è stato sostituito da un altro istruito altrove a pronunciare quella frase: ma restava ugualmente il rischio che il generale si desse a cercare la «talpa» e che la trovasse. 3) Che il generale stesso, per scaramanzia, per scongiuro, avesse appresa al merlo quella frase. Nell’inverosimiglianza del

fatto, quest'ultima ipotesi finirebbe con l'essere la più verosimile. O almeno la più sensata. Perché la storia può anche apparire suggestiva, ma sensata non è di certo. E mi ci sto soffermando – estraendola anzi come campione – appunto per mostrare quanto il buon senso sia assente – e presenta il non senso che attinge persino al ridicolo – nelle voci, notizie, illazioni e ipotesi che circolano intorno a un fatto grave e doloroso come l'assassinio del prefetto di Palermo.

È invece preoccupante – di bivalente preoccupazione – la battuta che viene attribuita dai giornali al presunto assassino del generale arrestato qualche giorno fa in Calabria. Pare che costui, Nicola Alvaro di nome, appena saputo perché lo si arrestava, abbia esclamato: «Ah, meno male!». Il che vuol dire che si ricorda benissimo di dove era, che cosa faceva e in compagnia di chi, nell'ora in cui il generale veniva ucciso. E i casi sono due: o la sua, in rapporto al caso, è una memoria diciamo artificiale, ben costruita e capace di resistere ad ogni attacco; o è una memoria diciamo reale, fondata sulla verità.

Certo, la prontezza della battuta – se autentica – qualche sospetto lo fa insorgere. Ma se fosse invece fondata sulla verità saremmo ancora una volta di fronte ad una di quelle operazioni di polizia che un autorevole magistrato definiva, per il caso Moro, «di parata»: operazioni, cioè, fatte unicamente per dare all'opinione pubblica l'impressione che si faccia qualcosa. E di un tale criterio (si dice per dire, poiché quel che appunto manca è il criterio) l'opinione pubblica ha avuto tante prove – e cioè tante delusioni. Speriamo non se ne aggiungano altre.

«L'Espresso», 20 febbraio 1983

Per ragioni di salute, in questi ultimi tempi ho letto pochissimo i giornali e i settimanali. Avevo già sperimentato, e ora ne sono certo, che a non leggerli si sta forse un po' meglio e sicuramente non peggio. Ma il non leggerli non basta a tenerci lontani dalle notizie: c'è sempre qualche samaritano che ce le porta. Sicché non ignoro che sui giornali è corsa una polemica, avviata da una lettera – che ho poi letta – del figlio del generale Dalla Chiesa agli intellettuali, all'intellettuale («Caro intellettuale...»). E la polemica stava tra chi ritiene che l'impegno degli intellettuali sia stato, dopo l'assassinio del generale, non molto vibrante e chi invece ritiene che gli intellettuali non sono tenuti a simili impegni e anzi meglio sarebbe se non li prendessero.

La polemica a me appare alquanto astratta e gratuita. Non solo non riesco a vedere gli intellettuali come corpo a sé, come categoria o corporazione, ma ho del mondo intellettuale una nozione così vasta da includervi ogni persona in grado di intellighere, di avere intelligenza della realtà. Non mi pare si possa

restringere il mondo dell'intelligenza a coloro che hanno a che fare con la carta stampata o con altri mezzi di comunicazione: e credo se ne abbia prova nel fatto, quotidianamente verificabile, che tanti che scrivono libri o articoli non sono minimamente in grado di leggere la realtà, di capirla, di farne giudizio. Conosco persone di astrale cretineria che trovano spalancate le porte di case editrici e giornali; e presumo ce ne siano in circolazione, da noi, più di quanti una società bene ordinata possa sopportarne senza cadere in collasso.

Fintanto, dunque, che si parla all'intellettuale come a uno che partecipa di una categoria o corporazione, non mi sento chiamato in causa. Anche ammettendo la restrizione che intellettuali siano quelli professionalmente e sindacalmente definibili in quanto tali, credo si possa senz'altro affermare che ci sono, all'interno della corporazione, tanti singoli tipi d'intellettuale quanti sono – per così dire – gli iscritti. Ogni intellettuale è una monade. E c'è la monade con porta e finestre, e c'è la monade chiusa. E nessuno dovrebbe azzardarsi a giudicare – stante le non lontane e nefaste esperienze – che la monade chiusa (la propria camera, la biblioteca, il labirinto) merita ostracismo o disprezzo mentre da coltivare, da preferire e da privilegiare è la monade aperta. Ci sono monadi spalancate che sono del tutto cieche; e monadi chiuse che vedono tutto.

Non credendo, dunque, di far parte di una categoria, corporazione o sindacato, se qualcuno mi corre dietro chiamandomi « intellettuale » non mi volto nemmeno. Mi volto – e rispondo – se mi si chiama per nome e cognome: ma a patto, si capisce, che le domande abbiano un senso; che non siano dettate da imbecillità o malafede; che non riguardino cose da me già dette, e cioè già scritte. Il ripetere può essere di giovamento agli ignoranti; ma nell'ambito della

carta stampata, di coloro che vi lavorano, l'ignoranza – anche se c'è – non è da ammettere, come non è ammessa di fronte alle leggi.

Sarebbe, per esempio, una domanda sensata quella che è invece, nei miei riguardi, da parte del figlio del generale Dalla Chiesa un'accusa (non nella lettera al «caro intellettuale», ma nell'intervista ad un settimanale): perché per anni ho lasciato credere che ad ispirarmi la figura del capitano dei carabinieri, nel *Giorno della civetta*, fosse stato Dalla Chiesa e solo dopo che Dalla Chiesa è stato assassinato mi sono deciso a smentire?

Confesso che è una domanda cui rispondo di contro voglia, come tirato per i capelli. Ma è una domanda legittima. Ed ecco la risposta: che il generale si identificasse in quella figura, mi faceva piacere e mi pareva (per me e per ogni cittadino che tenesse alle istituzioni democratiche) un fatto rassicurante; e in questi termini una volta ne ho parlato, prendendomi i rimproveri dell'«Unità». E mi pareva inutile ristabilire la piccola verità che allora (1961) io non sapevo dell'esistenza di Dalla Chiesa e che, se mai, a darmi l'idea del personaggio era stato il maggiore Renato Candida. Che differenza faceva? Di ufficiali dei carabinieri di quel tipo evidentemente allora ce n'erano più di uno. Ma quando Dalla Chiesa fu assassinato e non solo si scatenò intorno a me, in quanto veggente profeta, la caccia giornalistica, ma il mio editore stesso tornò a fare la pubblicità al libro indirettamente avallando la veggenza, la profezia, mi sono sentito in dovere di dichiarare quella piccola verità che avevo fino allora taciuta. Detesto passare per profeta: sono uno che sommando due e due dice che fa quattro. Ma proprio dal *Giorno della civetta* in poi, quasi puntualmente ad ogni libro che pubblico e ad ogni intervento di un qualche rilievo che faccio, ora da una parte ora dall'altra, c'è sempre chi salta su a dire che

ho sbagliato la somma. Salvo poi, di fronte all'accertamento dei fatti, a riconoscermi il dono della profezia. Che non ho.

Sta accadendo la stessa cosa intorno ad un mio articolo pubblicato dal «Corriere della Sera» il 19 settembre dell'anno scorso: è saltato su qualcuno a rimproverarmi che due e due non fa quattro, ma tre o cinque. Il figlio del generale arriva ad affermare, in una intervista, che con le mie dichiarazioni avevo fatto «il gioco della mafia», poiché avevo sostenuto che suo padre non aveva capito cos'è il nuovo fenomeno della mafia. E aggiunge: «Mentre è vero proprio il contrario». Affermazione che si può giustificare nell'ordine dei sentimenti e dei risentimenti, ma del tutto inconsistente, di vacua retorica, in ordine alla verità effettuale. Il generale Cappuzzo, uomo d'esperienza e siciliano, ha detto il 29 settembre le stesse cose che io avevo detto il 19. Era stato anzi più esplicito, se ad un certo punto aveva detto: «Questo ufficiale che alla sua età sposa una giovane donna, non voleva probabilmente far pesare su di lei il suo ambiente di precauzioni, di mancanza di libertà, di coercizione, per cui avrà probabilmente ecceduto nel senso opposto. In più, confidava che non osassero attentare alla sua vita». Non aveva capito, insomma, la mafia nella sua trasformazione in «multinazionale del crimine», in un certo senso omologabile al terrorismo e senza più regole di convivenza e connivenza col potere statale e col costume, la tradizione e il modo di essere dei siciliani. La frase che i giornali riferirono come pronunciata dal presidente Pertini – «potevano almeno risparmiarsi la signora» – in effetti muoveva dalla stessa ingenuità da cui il comportamento di Dalla Chiesa è stato dettato: la mafia ormai non solo uccideva giudici, ufficiali dei carabinieri e della polizia, uomini politici dei partiti che la combattevano, ma anche le si-

gnore (la moglie di Sirchia davanti al carcere dell'Ucciardone).

Ora io non riesco a capire perché dicendo queste cose si faccia «il gioco della mafia» (lo fa anche il generale Cappuzzo?). Non si fa il gioco della retorica nazionale e familiare, questo sì. Ma dire che si fa il gioco della mafia è gratuita e sciocca diffamazione. Se il figlio del generale Dalla Chiesa continua ad affermare che le cose stanno esattamente al contrario, ha due doveri da assolvere: primo, dimostrare documentalmente che il generale aveva messo le mani su qualcosa che costituisse per la mafia pericolo immediato; secondo, mettersi lui a lavorare – stante il suo mestiere di sociologo – a una descrizione della mafia attuale che contraddica quella che io ho sommariamente cercato di tracciare. Se non fa né l'una né l'altra cosa, il suo agitarsi e inveire produce nell'opinione pubblica soltanto confusione. Già il generale Cappuzzo, nell'intervista che ho ricordato, constataba che la retorica rischiava di deteriorare la figura di Dalla Chiesa: «Tutto quello che mettiamo di contorno, che tende – diciamo così – a farne un personaggio da romanzo, finisce col danneggiarlo. Quindi io sarei molto cauto. Stiamo ai fatti. E i fatti sono quelli che conosciamo».

La cautela raccomandata dal generale Cappuzzo non c'è stata. Sicché – tirato, come ho già detto, per i capelli – debbo, a chi crede di poter dire quello che vuole, dire quel che certamente non ama sentire. Ed è questo: che l'accusare e il drammatizzare sui poteri che in Sicilia non sono stati dati al generale Dalla Chiesa, il far credere che appena avuti certi poteri il generale avrebbe tirata fuori dalla manica una radicale panacea contro la mafia, è una mistificazione. Non si sa quali poteri uno Stato democratico può dare a un prefetto, anche se investito di particolari funzioni, senza venir meno alla propria essenza. Già in

Sicilia polizia e magistratura hanno poteri sufficientemente acostituzionali, se non anticostituzionali, come quello del ripristinato confino di polizia. Che cosa si vuole oltre: il coprifuoco, la deportazione in massa, la decimazione? Io sono convinto che di poteri il generale Dalla Chiesa ne ebbe già troppi nella lotta contro il terrorismo: e ne è discesa quella legge sui pentiti che nessuno, spero, verrà a dirmi abbia a che fare con l'idea della giustizia e con lo spirito e la lettera della Costituzione.

Nella relazione che ho consegnato al presidente della Commissione Moro il 22 giugno dell'anno scorso (si badi: il 22 giugno 1982) è brevemente fissato un giudizio sul generale che la sua tragica morte non può mutare. Pirandello chiamava i morti « pensionati della memoria »: ma dobbiamo sempre pensionarli di verità, non di menzogna. La menzogna è offesa ai morti quanto ai vivi. E lasciando da parte quel che tutti potranno leggere nella mia relazione e sui verbali di audizione che la suffragano (una volta che usciranno dal segreto-non segreto in cui per ora stanno), mi fermerò a quel che molti sanno, che se hanno luce di memoria ricordano, che se hanno amore anche minimo alla verità non possono rimuovere: la vicenda Peci e la vicenda P2. Molti sono i punti della vicenda Peci che non mi convincono; e non ultimo quello dell'uccisione dei brigatisti in via Fracchia, a Genova. Non sono per nulla convinto, voglio dire, che quelle persone non potessero essere catturate vive e senza rischi per quei carabinieri che partecipavano all'azione. Né posso ammettere che un corpo di polizia bene addestrato, quale il generale diceva fosse il suo, si fosse fatto sfuggire Peci una prima volta semplicemente perché la casa in cui Peci abitava aveva due porte. « Elementare » – direbbe non dico Sherlock Holmes ma qualsiasi sottoufficiale dell'Arma – « quasi tutte le case hanno due porte ». E

in quanto alla P2: non mi convince per nulla che il generale ci fosse entrato (dietro consenso del generale Mino, che era già della P2) per andare a vedere quel che vi succedeva. C'era già suo fratello: poteva farselo dire da lui.

Non sto facendo delle postume malignità. Sto soltanto ricordando cose che, nella euforia celebrativa, si vogliono dimenticare e far dimenticare. Cerchiamo di tirare il collo alla retorica, per come prescrive una buona regola. E cerchiamo di andare avanti, anche senza la retrospettiva illusione (che sarebbe un alibi) che soltanto il generale Dalla Chiesa sarebbe stato in grado di debellare la mafia. Io mi sono rallegrato, e l'ho pubblicamente dichiarato, della sua nomina a prefetto di Palermo; e la sua morte mi ha dato apprensione e dolore e sul piano umano e sul piano della valutazione delle cose siciliane. Ma non bisogna né farne un mito né conseguentemente affogare nella disperazione. Qualche speranza c'è ancora.

«L'Espresso», 6 marzo 1983

Domenica scorsa, prima che mi portassero il giornale «la Repubblica» con l'intervista al figlio del generale Dalla Chiesa, ho avuto molte telefonate che me la segnalavano e la commentavano. Tutti, a definirla, la dicevano «delirante»; e più di uno aggiunse: «Cose dell'altro mondo».

Quando più tardi la lessi, constatai che era davvero delirante e che vi si dicevano cose dell'altro mondo – cioè, appunto, del mondo del delirio, della mania. E la mia prima reazione è stata quella di lasciar perdere e di scrivere soltanto al direttore dell'«Espresso» per chiedergli il favore di ripubblicare intera l'intervista. Cosa che mi piacerebbe si facesse, ma rendendomi conto delle ragioni che vi si oppongono mi limito a pregare coloro che non l'avessero letta di cercarla: si trova a pagina 9 della «Repubblica» di domenica, 20 febbraio. Ma a questa prima reazione ne è seguita altra, sollecitata dall'automatico affiorarmi alla memoria di una grande, emblematica frase del *Don Chisciotte*. Il delirio, le cose dell'altro mondo; ma Cervantes avverte che quando dalle cose

che sembrano dell'altro mondo vengono dei ragli, è segno che sono di questo mondo. E l'intervista era quasi tutta un tagliare, un rabbioso tagliare di questo nostro mondo in cui più non si analizzano i fatti e non si discutono le opinioni. Ma lasciando da parte i ragli, cui ovviamente non si può rispondere che tagliando, e ne sono del tutto incapace, c'è a tratti nell'intervista qualcosa che più inequivocabilmente dei ragli appartiene a questo nostro mondo, o almeno a un certo settore di questo nostro mondo: ed è la menzogna, la menzognera diffamazione e calunnia, la fredda mascalzonata. Questo passo dell'intervista, per esempio, vale la pena riportarlo: «Non vorrei che in tutto questo, qualcuno seguisse lo stesso ragionamento fatto a suo tempo da Michele Sindona nei confronti di Sciascia, quando gli mandò degli emissari per chiedergli di impostare una campagna di opinione a suo favore che poi Sciascia non fece, limitandosi a dare qualche consiglio». Ora io ho raccontato subito, allora, a tutti i miei amici, della visita che avevo avuto di un mio concittadino residente in America e che soltanto mi aveva parlato dell'innocenza del suo amico Sindona e di come fosse vittima di una macchinazione. Senza nulla chiedermi, mi disse che mi avrebbe fatto avere dei documenti che provavano innocenza e macchinazione. Documenti che non ebbi; e soltanto nell'estate dell'anno scorso mi è pervenuto un memoriale, che non ho ancora letto. Più tardi, da una lettera di Sindona pubblicata da un settimanale, seppi quel che Sindona avrebbe voluto da me, ma che il mio concittadino non si attentò a chiedermi. Che io abbia dato «qualche consiglio» è dunque una menzogna e una diffamazione: e se il figlio del generale non specificherà da quale fonte ha appreso che io abbia dato consigli a Sindona e in che questi consigli consistessero, sarò in diritto di considerarlo un piccolo mascalzone.

Altra mascalzonata è la frase finale dell'intervista, quando il figlio del generale considera il mio articolo pubblicato dall'«Espresso» come possibile inizio di una controffensiva che si augura «si fermi alle parole». Non solo dimentica – vuole dimenticare e far dimenticare – che è stato lui a provocare quel mio articolo, ma insinua che mi è stato – come dire? – commissionato dalla Democrazia Cristiana (e per lui la Democrazia Cristiana è *tout court* la mafia) e che alle parole, alle mie parole!, possono seguire dei fatti. E soltanto un essere privo d'intelligenza e carico di abiezione-ambizione poteva arrivare a una simile insinuazione.

Il fatto è che a questo poveretto è stato fatto credere che non si deve e non si può parlar male del generale Dalla Chiesa così come un tempo (e forse ancora) di Garibaldi. Ma la figura del generale appartiene alla cronaca di questi anni e alla storia; né io ho voluto genericamente dirne male. Ho parlato di fatti ed ho espresso opinioni: ma su questo terreno il figlio si è rifiutato di scendere. Come si suol dire, buon pro gli faccia. E credo ne vedremo il pro che saprà spremere.

«L'Espresso», 15 maggio 1983

Venticinque anni fa, quando, innestandosi su un fatto di cronaca, una seduta cui avevo assistito alla Camera dei deputati, mi venne l'idea di scrivere *Il giorno della civetta*, quel che della mafia poteva conoscere un siciliano delle province occidentali di una certa sensibilità e perspicacia, non era poco. In ogni paese e in ogni quartiere cittadino, capi e gregari erano conosciuti quanto i comandanti le stazioni carabinieri e i carabinieri; conosciuti erano gli uomini politici che loro «portavano» (che raccomandavano, cioè, all'elettorato) e dai quali erano in effetti portati; conosciuti i loro sistemi di illecito arricchimento, per lo più consistenti in mediazioni imposte e qualche volta, ad evitare l'imposizione, richieste.

I capi non solo non cercavano di nascondersi, ma persino si esibivano. Non pronunciavano e non accettavano la parola mafia, amavano sostituirla con la parola amicizia. E facevano sfoggio di una filosofia pessimistica e scettica nei riguardi dei loro simili, della società, delle istituzioni. Le istituzioni, da parte loro, negavano l'esistenza in Sicilia di una vasta ed ef-

ficiente associazione per delinquere denominata mafia: e con argomenti non dissimili di quelli del Capuana quando, contro l'inchiesta Franchetti-Sonnino, scrisse *L'isola del sole*.

Grazie al fatto elettorale, tra le istituzioni e la mafia si era stabilita una convivenza e connivenza, a tal punto che un funzionario o maresciallo dei carabinieri che rifiutava un tal *modus vivendi* veniva sollecitamente trasferito. Non c'era, insomma, bisogno d'ammazzarlo. Ma venne il centro-sinistra (se ne può dire tutto il male che si vuole, ma a qualcosa è servito) e venne la commissione d'inchiesta sulla mafia. Sia da una parte del mondo politico siciliano e nazionale che dalla mafia, fu instaurata e portata avanti come una specie di gioco delle parti. Ma qualcosa si doveva pur fare: e quando a lungo ci si cala nel gioco il gioco finisce col non esser più gioco. Come nella commedia di Pirandello, calandosi nel gioco dell'onestà qualcuno ha finito col sentirne il piacere: e in ciò sollecitato dal fatto che la mafia aveva assunto il monopolio della droga, e dunque pericoloso diventava il continuare a starci dentro o vicini. Nel rapporto tra mafia e politica, credo si possa oggi fare questa graduatoria: i politici che hanno rifiutato legami ereditati o appena stabiliti; i politici che vogliono defilarsi e ancora non possono; i politici che, o accorgendosi che non possono o per naturale vocazione, non vogliono. Di un tale movimento, ovviamente, la mafia ha preso coscienza: e da ciò la sua rabbiosa reazione.

Queste considerazioni si possono anche applicare al caso del rifiuto dei detenuti dell'Ucciardone a sentire la messa celebrata dal cardinale. Nel tradimento di cui si sentono oggetto, i mafiosi involgono anche il cardinale arcivescovo di Palermo. Stentano a credere che la Chiesa, la Chiesa siciliana, dopo secoli di silenzio abbia deciso di parlare chiaro ed alto contro di loro (e difatti, la domenica successiva, sono andati

disciplinatamente alla messa celebrata dal cappellano): e perciò mettono in conto di un solo uomo, appunto il cardinale arcivescovo, la condanna che finalmente la Chiesa proclama. Si erano talmente abituati al silenzio della Chiesa, che in certi momenti diventava benevolenza e complicità, che la rottura operata dal cardinale ha fatto loro commettere l'imprudenza di manifestargli avversione.

Non bisogna dimenticare che don Pietro Ulloa, procuratore del re a Trapani nel 1838, riferiva che tra i capimafia c'erano degli arcipreti e che, più di un secolo dopo, un cardinale ascriveva tra i nemici della Sicilia coloro che credevano nell'esistenza della mafia. Devoti figli della Chiesa, qual si son sempre professati, che nel 1982 un cardinale li abbia proclamati nemici, è un fatto che li sorprende, che li frastorna. Un capo della saggezza di don Calò si sarebbe rassegnato, avrebbe continuato a manifestare devozione («càlati juncu ca passa la china», calati giunco che la piena passerà). Ma, evidentemente, non ci sono più capi della saggezza di don Calò.

«Corriere della Sera», 7 agosto 1983

Su questo giornale, discutendo con Pieroni dei mali d'Italia, all'incirca tre mesi fa, la campagna elettorale appena cominciata, mettevo al primo posto le carenze e disfunzioni dell'amministrazione della giustizia. Speravo – e credevo, e mi aspettavo – che un tal male trovasse priorità programmatica fra quelli che la compagine governativa venuta fuori dalle elezioni dovrebbe e deve affrontare. Ma mi pare sia stato non contemplato, e come accantonato: forse appunto perché si presentava come il più spinoso. Il che non mi pare un buon segno. L'espressione «rimandare a miglior tempo» non fa davvero al caso. Se si rimanda, si rimanda a peggior tempo. Un simile problema non può trovare nel tempo attenuazione: può soltanto aggravarsi. E si aggraverà se non si trova rimedio. Mi rivolgo perciò, come cittadino, come amico, come persona che con lui di questo problema si è trovato a parlare con concorde accoramento, al presidente del Consiglio: a chiedergli che il problema non venga accantonato, che lo si affronti con serenità, con equilibrio, con criterio. A rassicurare i

cittadini, a restituire quella fiducia nella giustizia che si va perdendo, se non si è addirittura perduta.

Il caso Tortora è l'ennesima occasione per ribadire la gravità e l'urgenza del problema. Un mese fa, alla televisione francese, ho dichiarato le mie perplessità e preoccupazioni relativamente alla massiccia operazione contro la camorra promossa dagli uffici giudiziari di Napoli e la mia personale convinzione che Tortora sia innocente. Non mi chiedo: «e se Tortora fosse innocente?»: sono certo che lo è. Il fatto di conoscerlo personalmente e di stimarlo uomo intelligente e sensibile (non l'ho mai visto in televisione), può anche essere considerato elemento secondario e magari fuorviante; ma dal giorno del suo arresto io ho voluto fare astrazione dal rapporto di conoscenza e di stima e ho soltanto tenuto conto degli elementi di colpevolezza che i giornali venivano rilevando. Non ne ho trovato uno solo che insinuasse dubbio sulla sua innocenza. Sono tutti elementi «esterni», che non trovano riscontro alcuno, non dico in quel che conosciamo della personalità e del modo di vivere di Enzo Tortora, ma che non trovano convalida alcuna in un solo indizio che possa dirsi oggettivo o probante. Trovare nell'archivio di un camorrista una lettera diretta a Tortora come complice o confratello (ma è stata trovata?) non comporta certezza che Tortora l'abbia mai ricevuta. Il solo riscontro, la sola e vera prova, sarebbe il trovare un documento simile presso Tortora, in casa di Tortora o negli ambienti da lui frequentati e in cui gli sarebbe stato possibile nascondere. E lasciamo stare le squalide mitomanie che casi come questo accendono (e basterebbe, da parte del magistrato inquirente, una telefonata al commissariato di quartiere: qualche giorno o qualche ora prima di andare a raccattare la testimonianza), ma il mancato riscontro di quello che possiamo chiamare «voto sanguinario» (nessu-

na cicatrice è stata trovata ai polsi di Tortora: e se ne avesse avuta una per essersi imbattuto in un bicchiere rotto?), non era già motivo per metterlo – almeno provvisoriamente – in libertà?

Stiamo parlando del caso capitato ad un uomo che gode di tanta popolarità e simpatia. E qui insorge la domanda: i guai gli sono venuti appunto per la popolarità e simpatia di cui godeva – e nel senso che alla spettacolarità dell'operazione la sua inclusione conferiva ulteriore spettacolarità – o un caso simile può capitare a qualsiasi cittadino italiano? Purtroppo, credo non ci sia alternativa: la risposta è affermativa per l'una e per l'altra ipotesi. Le accuse dei camorristi pentiti a Tortora non sono state, prima dell'arresto, accuratamente e scrupolosamente vagliate, perché gli ottocentocinquantasei mandati di cattura trovavano apice, davano misura della vastità e intransigenza dell'operazione, proprio in quello contro Tortora.

Del resto – come è stato detto, ripetuto e non smentito – se su ottocentocinquantasei ordini di cattura ben duecento erano sbagliati e le persone arrestate per errore sono state rimesse in libertà nel giro di pochi giorni (ma si consideri: svegliate all'alba con le loro famiglie, le abitazioni perquisite, ammannettate, portate in carcere, tenute fino a quando non si è avuta cognizione dell'errore: cose che lasciano il segno per una vita intera), è facile immaginare che in tanta fretta e confusione il nome di Tortora, fatto con sicurezza dai pentiti, appunto sia apparso come il più sicuro, oltre che il più eclatante. Non c'era possibilità di equivoco, rischio di omonimia: il presentatore televisivo, l'uomo che milioni di spettatori conoscevano.

Ma sono stato impreciso nel dire che non c'è stata smentita del fatto che duecento cittadini sono stati arrestati per errore. Ne è stata fatta circolare una

subdola, incredibile, allarmante: che molti dei rilasciati rientreranno in carcere. Giustamente Biagi commenta: «Come dire che si può sbagliare fino a tre volte: arresto, scarcerazione, altra cattura. Ma qual è la buona? ».

Non credo nell'infermità mentale quando viene invocata o riconosciuta nei processi di mafia. Ma nella camorra e nei camorristi qualcosa di simile all'infermità mentale si intravede. Se vi piace potete anche chiamarla immaginazione, fantasia: io continuerò a considerarla infermità, criminale follia di criminali. Una follia, si capisce, non priva di metodo: e consiste il metodo nel confondere, nell'intorbidare, nel seminare sospetti e accuse, nel coinvolgere quante più persone è possibile. Un costruire, insomma, uno di quei castelli di carte che basta poi toglierne una, alla base, perché tutta la costruzione crolli. E ho l'impressione che la carta Tortora sia stata messa proprio a chiave di tutta la costruzione: una volta che si sarà costretti a toglierla, l'intera costruzione crollerà e tutto apparirà sbagliato e privo di credibilità. E resterà il problema del come e del perché dei magistrati, dei giudici, abbiano prestato fede a una costruzione che già fin dal primo momento appariva fragile all'uomo della strada, al cittadino che soltanto legge o ascolta le notizie. E qui entriamo nel vivo.

Ogni cittadino, quale che sia la sua professione o mestiere, ha l'abito mentale della responsabilità. Che faccia un lavoro dipendente o che ne eserciti uno in proprio e liberamente, sa che di ogni errore deve rendere conto e pagarne il prezzo a misura della gravità e del danno che, alle istituzioni da cui dipende e alle persone cui ha prestato opera, ha arrecato, a parte l'amor proprio che ciascuno mette nel far bene il proprio lavoro. Ma un magistrato non so-

lo non deve rendere conto dei propri errori e pagarne il prezzo, ma qualunque errore commesso non sarà remora alla sua carriera, che automaticamente percorrerà fino al vertice, anche se non con funzioni di vertice. E credo sia, questo, un ordinamento solo e assolutamente italiano.

Inutile dire che dentro un ordinamento simile, che addirittura sfiora l'utopia, ci vorrebbe un corpo di magistrati d'eccezionale intelligenza, dottrina e sagacia non solo, ma anche – e soprattutto – di eccezionale sensibilità e di netta e intemerata coscienza. E altro che sfiorare l'utopia: ci siamo in pieno dentro. E come uscirne, dunque?

Un rimedio, paradossale quanto si vuole, sarebbe quello di far fare ad ogni magistrato, una volta superate le prove d'esame e vinto il concorso, almeno tre giorni di carcere tra i comuni detenuti, e preferibilmente in carceri famigerate come l'Ucciardone e Poggioreale. Sarebbe indelebile esperienza, da suscitare acuta riflessione e doloroso rovello ogni volta che si sta per firmare un mandato di cattura o per stilare una sentenza. Ma mi rendo conto che contro un'utopia è utopia anche questa. Un rimedio più semplice sarebbe quello di caricare di responsabilità i magistrati senza preventivamente togliere loro l'indipendenza: e cioè di dare a ogni cittadino ingiustamente imputato, una volta che viene proscioltto per più o meno assoluta mancanza di indizi, la possibilità di rivalersi su coloro che lo hanno di fatto sequestrato e diffamato. Quanti casi non abbiamo visto di gravissime imputazioni dissoltesi nella formula dell'assoluta mancanza di indizi? Se non ricordo male, anche il dottor Sarcinelli, vice-governatore della Banca d'Italia, è stato rimesso in libertà con tale formula. E senza possibilità di rivalsa. Il che non s'appartiene alla civiltà, al diritto, ma alla barbarie e alla giungla.

Bisogna però dire che in un caso come questo di

Tortora e dei duecento cittadini arrestati per errore non ha giocato soltanto la condizione di potere della magistratura. Ha giocato anche, e forse principalmente, l'introduzione nella legislazione italiana della figura del pentito. Ma già più di una volta ne ho fatto discorso – e prima ancora che ad evidenza se ne verificassero i nefasti effetti.

«Corriere della Sera», 14 ottobre 1983

Jacques de Pressac, diplomatico cui debbo ottime traduzioni in francese di alcuni miei libri, una decina d'anni addietro, parlando del caso Calas e del *Trattato della tolleranza* di Voltaire, di cui si dibatteva nel *Contesto* che avevo da poco pubblicato, mi disse: «Ma sa che Voltaire può essersi sbagliato?»; e promise di farmi avere un libro in cui si ragionava del possibile errore di Voltaire. E puntualmente me lo inviò in dono.

È un volume della serie «*Énigmes et Drames judiciaires*» che l'editore parigino Perrin pubblicò intorno al 1930. S'intitola *L'affaire Calas*, autore Marc Chassaigne. Ma confesso di non essere andato, nella lettura, molto al di là della prefazione: e non per il timore di scoprire che Voltaire si era sbagliato. Lo ammetto anzi, il suo errore, come probabile. Ma che importanza ha che si sia sbagliato? Importante è che sulla giusta o errata visione dei fatti sia nato il *Trattato della tolleranza*.

Come epigrafe alla prefazione Chassaigne mette una frase di una lettera in cui Voltaire, nel 1762, dice

di conoscere soltanto gli elementi in favore di Calas: il che gli par poco per prendere decisamente partito. È, da parte di Chassaigne, una insinuazione. Vero è che Voltaire, alla data della lettera, aveva già preso partito; ma non mancò, nei mesi successivi, di prendere conoscenza anche degli elementi di accusa: che lo confermarono nel partito già preso. Con questa preliminare insinuazione, che Voltaire abbia preso partito senza conoscere tutti gli atti del processo, riesce impossibile credere a Chassaigne quando nella prefazione dichiara di voler rimettere al lettore la scelta tra le tre ipotesi che il libro svolge del caso Calas e di non preferirne, per suo conto, alcuna. Di queste tre ipotesi – dice Chassaigne – una, quella di Voltaire, ha avuto la meglio e corre per il mondo; ma sembra dimenticare che su una delle altre due, che gli pare siano rimaste in ombra, Jean Calas fu impiccato. In quanto alla terza, non avendo letto tutto il libro, ho l'impressione, però non infondata, che sia una ipotesi media, volta a non dare intera ragione a Voltaire e non intero torto ai giudici: e par di capire che il segreto desiderio di Chassaigne sia quello che, ove il lettore non si convinca dell'errore di Voltaire, accetti almeno l'ipotesi di un torto e di una ragione non nettamente assegnabili ma di cui in ugual misura partecipano i giudici che hanno condannato a morte Calas e Voltaire che ne ha riscattato l'innocenza. E in ciò dimenticando che, presentando come dubbioso il caso, il torto resta sempre da assegnare ai giudici: poiché il dubbio è assiomatico che vada sempre in favore dell'imputato.

Per mio conto, formulo una ipotesi su Chassaigne: che fosse uno di quei funzionari della pubblica amministrazione o un giudice che – come frequentemente in Francia – marginalmente alla loro attività, o una volta in pensione, si occupano di cose che stanno tra la letteratura, la storia e la loro professione.

Inclino anzi a credere fosse un giudice: poiché soltanto un giudice può avere tanta sensibilità professionale e corporativa da assumersi, anche a tanta distanza di tempo, la difesa di altri giudici e muovendo, in definitiva, dalla più o meno sommersa convinzione che gli errori giudiziari non esistano o che sempre e comunque abbiano delle giustificazioni. E pur laicamente combattendo contro una simile credenza o presunzione, bisogna ai giudici concedere qualcosa, almeno nel senso di capirli: esercitano una professione che per definizione deve stare *al di sopra*, e quindi in condizione di isolamento; una professione difficile e di quotidiana inquietudine. E sarebbero inibiti ad esercitarla se non riuscissero a respingere ai margini, in un marginale baluginio della coscienza, la preoccupazione dell'errore. Hanno bisogno anzi, singolarmente e ancor più in quanto corporazione, di credere impossibile l'errore. Poiché la società li ha delegati a punire la violenza con la violenza (la violenza di condannare un uomo alla perdita della libertà, senza dire di dove lo si può ancora condannare alla perdita della vita), hanno bisogno di sentirsi sicuri, confortati, se non da un continuo e generale consenso, da una generale indifferenza e comunque da un'assenza di critica sul loro operare. Da ciò l'afflato corporativo, per cui soltanto da loro e tra loro può farsi distinzione tra i migliori e i peggiori, e l'irritabilità ad ogni critica che venga dal di fuori. E li si può capire, ripeto: ma al tempo stesso senza cedere di vigilare su questa loro credenza o presunzione e di combatterla quando con più evidenza si manifesta. La delega di giudicare non è stata data a tutti i giudici e a ciascuno una volta per tutte; la società, l'opinione pubblica, ha il diritto di vigilanza e di critica su ogni caso giudiziario che presenta oscurità e contraddizioni e di far distinzione tra i giudici migliori e i giudici peggiori; e la loro professionalità

(parola oggi abusata: e forse per il fatto che in ogni branca e categoria la si sente venir meno) non è così assoluta e invalicabile da non consentire che l'occhio estraneo o, se si preferisce, profano, vi penetri e vi si soffermi. E anzi: nessuno, anche se sprovvisto di ogni supporto diciamo tecnico, si può considerare estraneo o profano riguardo all'amministrazione della giustizia. Presupponendo la scienza del cuore umano alla pari di quella dei codici, e magari in maggior misura quella del cuore umano, l'amministrazione della giustizia riceverebbe anzi danno da una eccessiva professionalità. Insomma: quando un uomo sceglie la professione di giudicare i propri simili, deve pur rassegnarsi al paradosso – doloroso per quanto sia – che non si può essere giudice tenendo conto dell'opinione pubblica, ma nemmeno non tenendone conto. Alla somma delle proprie inquietudini, bisogna preventivare l'aggiunta di quelle che verranno dall'attenzione che l'opinione pubblica dedica a certi casi. E questo vale per ogni latitudine, per qualsiasi paese in cui i tribunali non siano stati mutati in are.

Ma appunto in Italia si manifesta una certa tendenza a tal mutamento. E forse è da dire, meno foscolianamente, in altari: ricordando quella proverbiale espressione per cui lo scoprirli è operazione di verità (e lo scoprire altari e altarini dovrebbe essere funzione assidua di coloro che hanno a che fare con la carta stampata e con altri mezzi che comunicano e formano opinione). L'amministrazione della giustizia, insomma, viene assumendo un che di ieratico, di religioso, di imperscrutabile – e con conseguenti punte di fanatismo.

Elementi che hanno contribuito a questo stato d'animo, che ormai circola come sangue nel corpo della magistratura; a questa situazione di irresponsabilità, di privilegio, di refrattarietà e insofferenza ad

ogni critica in cui pare la magistratura tenda ad arroccarsi, sono stati – a dirla sommariamente – questi: l’ordinamento di assoluta indipendenza che si è voluto – giustamente – dare al potere giudiziario e in cui però, di fatto, è insorta la dipendenza partitocratica; il vuoto che è venuto in sé promuovendo il potere esecutivo e che è stato come un invito (e una necessità) a che il potere giudiziario lo riempisse; la confusione in cui il potere legislativo si è abbattuto.

Con quanto ho detto finora non credo di aver divagato rispetto al caso di cui oggi si dibatte e che va sotto il nome di Enzo Tortora. Ho voluto dire che il problema non è soltanto quello dell’innocenza o colpevolezza di Tortora, ma d’ordine generale, di tutti gli italiani e di ognuno. Quand’anche Tortora risultasse al di là di ogni dubbio responsabile dei reati di cui è imputato, il problema sussisterebbe negli stessi termini e coloro che lo agitano e continueranno ad agitarlo resterebbero comunque nel giusto. A chi domanda – e si irrita – perché proprio sul caso Tortora lo si agita, è facile rispondere: perché appunto su questo caso, per la notorietà del protagonista, abbiamo avuto le informazioni necessarie alla formazione di una opinione, di un giudizio. Anni addietro, un mio amico – e amico di tanti «intellettuali» – è stato arrestato con grave imputazione. A tutti coloro che lo conoscevano, un giornale chiese opinione sul caso: e tutti abbiamo risposto che lo credevamo innocente (come era e, grazie a Cesare Terranova, fu riconosciuto). Dopo di che il giornale mosse un demagogico attacco a tutti quelli che si erano dichiarati per l’innocenza, accusandoci di spirito di consorteria, e che non avremmo fatto le stesse dichiarazioni per un qualsiasi poveraccio. Attacco, come si vede, di assoluta gratuità; e della stessa natura

di quelli che oggi vengono mossi a chi esprime critiche al comportamento dei magistrati nel caso Tortora. Vi occupate di Tortora – hanno l'aria di dire – perché è un privilegiato e lo volete privilegiato anche di fronte alla giustizia. E si insinua persino che agiscano, in chi lo difende, interessi economici. Ignobile insinuazione, bassamente intimidatoria. Si difende Tortora per difendere il nostro diritto, il diritto di ogni cittadino, a non essere privato della libertà e a non essere esposto al pubblico ludibrio senza convincenti prove della sua colpevolezza. Personalmente, dell'innocenza di Tortora sono sicuro. Ma mi sarei trattenuto – a meno che non me lo avessero chiesto, come allora quel giornale – dall'esprimere pubblicamente questo mio giudizio se, un giorno dopo l'altro, attraverso quella che si suol chiamare fuga di notizie (e non è, poiché evidentemente alle notizie viene dall'interno aperta la porta e consegnate a fidate mani), non mi fossero stati forniti gli elementi che rendevano oggettivo il mio giudizio. La magistratura campana può protestare quanto vuole (si vedano i giornali di domenica 9) se non ammette che quella che definisce «un'iniziativa giudiziaria contro la malavita organizzata» è stata, a dir poco, frettolosa e caratterizzata da un'allarmante percentuale d'errori. Invece che rivolgersi alla stampa con qualcosa di simile al «ragazzino, lasciami lavorare», dovrebbe almeno rispondere, se non a tutti gli italiani al Consiglio Superiore della Magistratura (e ci sarebbe poi la fuga di notizie), se è vero che duecento persone sono state arrestate per omonimia (arrivando a trattenerle in carcere anche per tre mesi, come un povero marittimo di Eboli: e speriamo non ce ne siano in carcere altri); se è vero che in un paese campano una diecina di persone di uguale cognome sono state arrestate per trovarne una sola accusata di appartenere alla camorra; se è vero che al momento

in cui contro Tortora è stato spiccato mandato di cattura a suo carico c'era soltanto la denuncia di due «pentiti» e il numero di telefono trovato nella rubrica di un non-pentito: e se un siffatto modo di fondare un mandato di cattura non finisca con l'incoraggiare coloro che non hanno nulla da perdere al divertimento di far mettere in galera quanti e chi a loro piace; se è vero che la trovata di accusare Tortora di aver profittato dei soldi raccolti per i terremotati sia stata provocata da un anonimo e afferrata a volo come diversivo; se è vero che la testimonianza del Margutti, il cui passato gli è stato sbandierato in televisione, faccia parte dei cardini dell'accusa; se è vero che tutti gli elementi che si crede valgano a dare immagine di un Tortora dedito a delinquere escano sollecitamente, e in violazione del segreto istruttorio, dall'ufficio stesso che quel segreto dovrebbe mantenere (e non si vede da quale altro ufficio possano uscire, se camorra o servizi segreti non vi hanno nascosto microfoni). Sono domande che attengono alla «professionalità». E lasciamo da canto quelle che riguardano la coscienza.

« Corriere della Sera », 2 settembre 1984

« Noi siciliani » – diceva Lucio Piccolo quando si crucciava di qualche critico dell'Italia del nord che non capiva la sua poesia o non la degnava di attenzione – « siamo antipatici ». Non ne cercava le ragioni: e credo ritenesse non ce ne fossero se non a rovescio, contro ogni ragione. E del resto l'antipatia di ragioni non ne ha mai. Era, la sua, una constatazione ormai, per assuefazione, appena dolente: rassegnata, accettata. E in un certo senso goduta, poiché è degli uomini diciamo speculativi la capacità di estrarre da una condizione infelice una certa felicità, una sottile allegria. Insistentemente questa sua affermazione mi si ripete in questi giorni nella memoria (con la sua voce, con la sua espressione quando la pronunciava, col suo avido aspirare dalla sigaretta prima e dopo averla pronunciata): e non tanto per la polemica contro i giudici siciliani, che c'è chi vorrebbe sottrarli all'endemia mafiosa trasferendoli in altre regioni d'Italia, quanto per una letterina, che un amico mi ha mandato in fotocopia, che Pietro Paolo Trompeo mandava ad Arrigo Cajumi il 23 ottobre del 1952.

Premetto che ho sempre cercato ed amato le cose scritte da Trompeo, e specialmente le sue pagine stendhaliane, d'impareggiabile passione e finezza. Ho avuto anche il piacere di conoscerlo: uomo di una mitezza, di una tolleranza, di una gentilezza come pochi già se ne incontravano e pochissimi oggi se ne incontrano. Imbattermi dunque, in questa sua letterina a Cajumi, in un giudizio duro ed ottuso non solo su un uomo, uno scrittore, che – sgradevole che fosse il suo comportamento – meritava e merita rispetto e attenzione, ma effettivamente sulla Sicilia intera, sui siciliani tutti, è per me motivo di delusione e di amarezza. Continuerò a leggere e ad amare Trompeo (e anzi sto rileggendo le sue *Rilegature gianseniste*): ma ora con questa piccola spina del suo intollerante e poco intelligente giudizio su Giuseppe Antonio Borgese e sui siciliani. Ed eccolo: «L'altra sera ebbi la malinconica idea di accettare un invito di Mondadori per un ricevimento all'Excelsior in onore di Borgese. Faceva da padrona di casa, molto graziosamente, Alba de Cespedes; e c'erano molti cari amici: ma lui, Peppantonio, che volgare padreterno! L'America e la vecchiaia l'hanno ancora di più sicilianizzato».

Bisogna spiegare, poiché pochi italiani sanno di Borgese, della sua vita, della sua opera, che lo scrittore siciliano – prestigioso critico letterario e forse, dalle colonne di questo giornale, il più autorevole; autore di inquiete e inquietanti opere narrative; drammaturgo, poeta – era emigrato negli Stati Uniti al principio degli anni trenta. All'Università di Milano, dove insegnava, le violenze dei fascisti e le delazioni dei colleghi gli rendevano la vita impossibile; e si annunciava l'obbligo, per tutti i professori universitari, di giurare fedeltà al fascismo. Obbligo cui si sottrassero, perdendo l'insegnamento, non più di una dozzina di professori, in tutta Italia: e Borgese fra questi. Non faceva politica, ma politica era la sua visione delle cose italiane pas-

sate e presenti: e di una intelligenza e giustezza da rendersi naturalmente avversa al fascismo. All'occasione, dunque, che gli si offrì di andare ad insegnare in una Università americana, lasciò l'Italia con l'intenzione di non tornarvi se non a fascismo finito.

Nel 1938 Longanesi in un suo diario annotava: «Fra vent'anni nessuno immaginerà i tempi nei quali viviamo. Gli storici futuri leggeranno giornali, libri, consulteranno documenti d'ogni sorta ma nessuno saprà capire quel che ci è accaduto». Ma proprio intorno a quell'anno, Borgese pubblicava, scritto in inglese, il libro che ancora oggi, più dei tanti altri che poi sono stati scritti, ci racconta e spiega quel che agli italiani è accaduto tra il 1919 e il 1943, quel che agli italiani – con altri nomi o senza nomi, sotto altri aspetti – ancora accade: *Golia, la marcia del fascismo* (in traduzione italiana apparso nel 1946). Né va dimenticato che gli ultimi anni della sua vita (morì a Fiesole nel dicembre del 1952), Borgese li dedicò all'idea della pace mondiale: fatto che dovrebbe oggi richiamare grande e cordiale attenzione alla sua figura.

E c'è da immaginarla, quella serata in onore di Borgese. Se persino il mite Trompeo se ne era irritato, figuriamoci gli altri. Che «malinconica idea», l'esserci andati. E che «malinconica idea», quella di Mondadori, di festeggiare il ritorno di Borgese (e qui bisogna dire, ad onore di Mondadori, che forse lui e Attilio Momigliano furono i soli a non far dimenticare agli italiani l'esule e antifascista Borgese: la «biblioteca romantica» continuò a portare la dicitura «diretta da G.A. Borgese» e la storia della letteratura italiana del Momigliano, largamente adottata nelle scuole, invogliava a cercare quei libri di Borgese che stavano diventando introvabili). Con un uomo che fortemente sentiva di sé, ma più con ingenuità che con arroganza, e che dopo quasi vent'anni tornava avendo avuto su tutto ragione e senza aver

nulla da rimproverarsi, l'incontro non poteva esser facile: tutti, o quasi, avevano avuto torto; tutti, o quasi, avevano qualcosa da rimproverarsi. Il meno che tutti, o quasi, avevano fatto durante il ventennio fascista, era il giuramento universitario o l'articolo sulla prosa del duce o l'approvazione per l'abolizione del « lei » e della stretta di mano. Il meno. Qualunque cosa Borgese in quella serata dicesse non poteva che toccare ricordi che si volevano rimuovere e code di paglia. Un « volgare padreterno », dunque; un siciliano che l'America e la vecchiaia avevano reso ancor più siciliano: poiché all'essere siciliano, come al peggio e in quanto peggio, non c'è fine. Anche per il mite, tollerante, gentile Trompeo.

Mi sono dilungato su questo esempio dell'antipatia che i siciliani godono in quanto siciliani. Potrei addurne tanti altri, restando nel campo della letteratura: e non ultimo, per rilevanza e nel tempo, quello di Quasimodo. Sempre Quasimodo avvertì intorno a sé un'avversione, una persecuzione quasi (« Uomo del Nord che mi vuoi minimo o morto per la tua pace »); e la si considerava una specie di mania. Ma quando, nel 1959, gli fu conferito il premio Nobel, si ebbe la prova che non c'era nulla di maniacale nell'ostilità di cui si sentiva circondato: credo che nessun paese, mai, abbia reagito come l'Italia letteraria ha reagito all'assegnazione del Nobel a Quasimodo. Come ad una offesa. Juan Ramón Jiménez era fuoruscito, in esilio, quando ebbe il Nobel: ma se ne rallegrò anche la Spagna franchista. Né si può dire che Quasimodo fosse al di sotto della media dei Nobel: basta scorrerne l'elenco dal 1901 ad oggi.

Ora se questo accade, come accade, a livello di « civiltà perfezionata », non c'è da meravigliarsi che tale antipatia, digradando e degradandosi in certe plaghe

di stupidità collettiva, arrivi ad invocare l'Etna a che dia lava a seppellire intera la Sicilia con tutti i siciliani. Così come, di tanto in tanto, vien fuori l'idea di trasferire in altre regioni tutti i siciliani, o soltanto quelli che stanno ai gradi più alti, che lavorano nelle amministrazioni statali, e particolarmente in quella della giustizia.

Curiosamente, questa idea, questa proposta, è recentemente riaffiorata – e relativamente ai magistrati – proprio nel momento in cui dai fatti si doveva apprendere lezione contraria: che due magistrati siciliani, superando il sentimento della solidarietà siciliana, che gli imbecilli credono esista, e il sentimento della solidarietà corporativa, che indubbiamente esiste, arrivavano – e spiccando un mandato di cattura – ad ammettere quella verità che soltanto don Pietro Ulloa, procuratore del re a Trapani nel 1838, aveva avuto il coraggio di mettere nero su bianco: e cioè l'«egida impenetrabile» che certi magistrati offrivano alla mafia.

Io non so se il dottor Costa, sostituto procuratore della repubblica a Trapani fino a ieri, e oggi detenuto per associazione mafiosa, sia colpevole o innocente: aspetto che lo stabilisca il processo dibattimentale. Ma so che figure di protettori e di favoreggiatori debbono necessariamente esistere in ogni amministrazione statale, e anche in quella della giustizia: non si spiegherebbe altrimenti l'«egida impenetrabile» di cui la mafia ha goduto dai tempi di don Pietro Ulloa ai nostri. E che abbiano protetto e favorito la mafia (che la proteggano e favoriscano) perché siciliani, non direi. E del resto i più eminenti e perfetti esemplari di «sentire mafioso» che abbiamo conosciuto in questi anni sono due nati a nord della linea gotica e venuti in Sicilia in età matura. Dico di «sentire mafioso»: anche se uno dei due è ancora inseguito (o non più?) da un mandato di cattura.

«Corriere della Sera», 3 agosto 1985

Nel capitolo VIII dei *Promessi sposi* – quello in cui Renzo e Lucia si introducono con uno stratagemma in casa di don Abbondio a che, suo malgrado, li faccia marito e moglie – nel descrivere la confusione che ne segue per la pronta reazione di don Abbondio, Manzoni dice: «In mezzo a questo serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo».

La battuta ironica che conclude la riflessione dice della ragione stessa che l'ha suscitata: Manzoni non sta parlando soltanto del secolo decimo settimo, ma anche del suo, del nostro, dell'Italia di sempre. E del resto tutto il romanzo – ma non so quando si capirà

appieno e, soprattutto, quando in questa chiave lo si farà leggere a scuola – è un disperato ritratto dell'Italia.

Su questa riflessione conviene – è il caso di dire – riflettere in rapporto alla questione del processo di Napoli che socialisti e radicali stanno agitando ricevendone l'accusa di una intrusione e aggressione che sta facendo scampanare ad allarme le campane della retorica nazionale così come quella notte le campane della chiesa di cui don Abbondio era curato. E con questo voglio anche dire che conoscendo l'Italia, l'Italia del Manzoni, l'Italia di cui Pirandello diceva che le parole vanno nell'aria aprendo la coda come tacchini, radicali e socialisti avrebbero forse dovuto essere più cauti, meno intempestivi: aspettare, insomma, la sentenza. E non perché il loro intervento davvero costituisca una intrusione, una interferenza, un'aggressione: ma perché hanno dato modo alla retorica nazionale di scampanare allarme per l'attentato alla libertà e indipendenza del potere giudiziario. Hanno dato modo, insomma, di far gridare allo scandalo: e queste grida sovrastano e sommergono lo scandalo che loro intendono denunciare, fanno perdere di vista gli argomenti – a dir poco inquietanti – che accompagnano la loro denuncia e le danno inequivoca ragion d'essere e forza.

È facile, scampanando retorica e solleticando un mai sopito plebeismo, fare apparire una vittima come un privilegiato: ed è quel che si sta tentando di fare con Enzo Tortora. Ma il caso Tortora non sta soltanto nell'angosciosa vicenda che lui sta vivendo: è il caso del diritto, il caso della giustizia.

«Corriere della Sera», 16 febbraio 1986

Il grande processo comincia lentamente ad avviarsi. Ci vorrà almeno un mese perché entri nel vivo e ancora molti mesi perché l'istruttoria si svolga nel dibattimento. Intanto, gli inviati dei giornali non sanno che fare per animare i loro resoconti, per colorirli, per dargli quella vivacità che i lettori si aspettano. Eppure, qualcosa di più interessante da fare ci sarebbe: basterebbe, per esempio, spostarsi dalla grande aula in cui si svolge il processo massimo a quella del palazzo di giustizia in cui, nella seconda sezione della Corte d'Assise, se ne svolge uno più piccolo, a carico di dieci esponenti (si capisce presunti) della cosiddetta mafia di Collesano. Tra gli imputati sono il veterinario del paese e il figlio dell'ex sindaco.

Nell'udienza del giorno 12, questo processo ha avuto strabilianti battute. Deponeva il maresciallo dei carabinieri Vincenzo Bucca. L'avvocato Angelo Bonfiglio, ex presidente della Regione Siciliana e attualmente deputato al Parlamento, gli chiede chi fosse quel personaggio «noto e influente» alla cui morte gli equilibri della mafia di Collesano sono sal-

tati ed è cominciata, tra le cosche, guerra aperta. Il maresciallo, che ciò aveva scritto in un suo rapporto, tranquillamente risponde che l'uomo dell'equilibrio era «sua eccellenza Giovanni Pizzillo, già primo presidente della Corte d'Appello di Palermo». Il cronista registra il silenzio, l'imbarazzo, lo scambio di sguardi tra giudici e avvocati. Poi l'avvocato Bonfiglio invita il Pubblico Ministero a prendere atto della dichiarazione e, conseguentemente, a chiamare come teste il dottor Pizzillo. «Non si può» – risponde il Pubblico Ministero – «l'alto magistrato è morto da tre anni». Che fosse morto, il maresciallo l'aveva già detto nel suo rapporto; né l'avvocato Bonfiglio poteva ignorarlo, come nemmeno noi lo ignoriamo.

L'indomani, chiamato a precisare la sua affermazione, il maresciallo dichiara: «Il dottor Pizzillo era molto affezionato a Collesano, suo paese d'origine, e teneva molto che non succedesse nulla di brutto... Fino a quando l'alto magistrato era vivo, nessuno si era mai permesso di commettere azioni criminose... I suoi compaesani nutrivano un particolare riguardo nei suoi confronti, fino al punto da evitare di commettere azioni delittuose che avrebbero potuto costituire offesa per sua eccellenza».

La cronaca di questa udienza, il «Giornale di Sicilia» la intitola: *Il maresciallo corregge il tiro: Pizzillo era giusto ed amato*.

Inquietante l'affermazione del giorno 12. Ancora più inquietante la «correzione di tiro» del giorno dopo.

«Corriere della Sera», 23 febbraio 1986

Una constatazione che mi avviene oggi di fare, piuttosto semplice ed ovvia, ma non priva di significato, è che la mia infanzia è stata in qualche modo segnata da tutto quel che sentivo intorno ai grandi processi contro la mafia che tra Agrigento e Palermo allora si svolgevano; e che oggi, in vecchiaia, mi trovo a seguirne altri – e soprattutto quello di Palermo, numerosissimo di imputati – che suscitano le stesse aspettative, le stesse speranze, gli stessi timori. E sono passati quasi sessant’anni. E con una dittatura di mezzo che proclamava di volere annientare la mafia e che a tal fine mostrava di operare fino all’abuso. Ma il fatto è che il fascismo aveva soltanto anestetizzato la mafia, e spesso facendo più o meno volontaria confusione tra il dissenso politico e la criminalità associata; ma in quanto ad estirparla ci voleva altro. Forse ci voleva anche più tempo, a far sì che la generazione mafiosa presa nella rete di Mori naturalmente si spegnesse e non tornasse in auge al crollo della dittatura; ma soprattutto ci voleva, per dirla semplicemente, più diritto: nel senso che bisognava met-

tere i siciliani nella condizione di scegliere, appunto, tra il diritto e il delitto e non tra il delitto e il delitto. Ma l'istanza del diritto ancora non appariva: si usciva da un mondo in cui ce n'era ben poco, perché se ne sentisse la mancanza. Il mondo della democrazia diciamo giolittiana, che io continuo a vedere attraverso il giudizio di Salvemini.

In quelli della mia infanzia, che lo storico chiama «gli anni del consenso», tante erano le ragioni per darglielo, al regime fascista: a parte l'inattuata democrazia, specialmente nelle regioni del sud, c'erano quei colpi di testa in politica estera che gli italiani vedevano come acquisizione di prestigio; c'era la rivalutazione del combattentismo; c'era la fine degli scioperi (poiché gli scioperi, ieri come oggi, sono sacrosanti quando li facciamo noi, insopportabili disordini quando li fanno gli altri); e c'era, soprattutto, il fatto che le cinquecento lire di stipendio dell'insegnante, dell'impiegato, mai sono state tante (in rapporto, si capisce, ai bisogni) come allora. E in Sicilia diventava ragione di consenso anche la lotta alla mafia.

Degli arresti, dei processi, delle condanne, nelle famiglie o in ristretta cerchia di amici si parlava con soddisfazione. E a tal punto arrivava la soddisfazione che delle torture, che si diceva gli arrestati subissero nelle caserme dei nuclei di polizia giudiziaria, si parlava con un certo raccapriccio ma senza disapprovazione. Torture da cui venivano fuori sporadiche confessioni che erano poi regolarmente ritrattate davanti ai giudici; né c'erano mafiosi pentiti. Più proficua era la tecnica di investigazione escogitata, pare, da Mori; e consisteva nel convocare quei «galantuomini» che negli ultimi anni avevano subito grossi furti, prevalentemente di bestiame, ed erano poi riusciti – non certo per intervento della polizia – a riavere la roba che era stata a loro involata. Su questi fatti, le informazioni gli venivano soprattutto dai «campie-

ri », specie di guardie giurate del feudo che, prima in amicizia e coi carabinieri e coi mafiosi, a quel punto avevano deciso di lasciar cadere i mafiosi e di tenersi ai carabinieri. Qualcosa di simile ai pentiti di oggi: e ne ebbero da Mori gratifiche, riconoscimenti e decorazioni al merito civico. Altra fonte d'informazioni erano i portieri degli stabili cittadini, che quasi per regolare precettazione erano tenuti a dare alla polizia notizie sugli inquilini.

Convocati, dunque, i «galantuomini» che si sapeva avessero subito dei furti e poi ottenuta la restituzione, la polizia chiedeva loro a chi si erano rivolti per ottenere tanto. Non rispondevano volentieri, si capisce: ci voleva spesso un soggiorno di qualche ora o di qualche giorno in camera di sicurezza. Ma finivano col dirli, quei nomi: che erano a volte di «mediatori» (così li chiamava don Pietro Ulloa, procuratore del re – del re Borbone – a Trapani: il primo ad aver dato una descrizione precisa della «fratellanza» mafiosa), di «amici degli amici»; a volte di capi veri e propri. Su questi nomi veniva poi agevole intessere la trama dei collegamenti, delle dipendenze e interdipendenze; ed anche delle rivalità, non meno probanti delle amicizie. C'erano anche allora le «cosche» tra loro nemiche: e quel mio racconto che s'intitola *Western di cose nostre*, che qualche anno fa ebbe lunga diluizione televisiva, ne è esempio veridico, storia vera.

Furono, i processi di allora, quasi tutti indiziari. Ma, ricordando quel che se ne diceva, gli indizi andavano dritti come frecce al giusto bersaglio. In un paese in cui ci si conosce tutti, quelle imputazioni indiziarie che i processi sciorinavano erano già da prima certezze. E se ne parlava liberamente in famiglia e tra amici, ma con molta cautela fuori. Ed è comprensibile che qualcosa di simile oggi accada in una città co-

me Palermo, ritagliabile in paesi e ciascuno in cui tutti si conoscono. Sulla soglia del giudizio, sul punto di dire la propria vera opinione, di esprimere la propria soddisfazione per gli arresti e i processi, il cittadino è assalito da un dubbio, da una paura: è davvero la volta buona, continuerà davvero questa lotta alla mafia fino a consegnarla, se non al definitivo annientamento, all'impotenza? Se dopo sessant'anni ci si ritrova allo stesso punto, e anzi peggio; se la mafia ha dato tal prova di vitalità da resistere alla volontà di annientarla di uno Stato tirannico, è possibile ci riesca invece lo Stato democratico, con tutte quelle garanzie che offre alla libertà del cittadino e che non è difficile mutare in coefficienti d'impunità?

Ma appunto questo è oggi il vantaggio (o meglio: il dato della speranza): che a muoversi contro la mafia è finalmente lo Stato democratico, lo Stato di diritto: e principalmente del diritto di non sopportare soprusi, angherie, diretti o indiretti sfruttamenti, torbide intrusioni della delinquenza associata nella cosa pubblica.

«Corriere della Sera», 1° marzo 1986

Qualche anno fa, dopo l'assassinio del generale Dalla Chiesa, ho scritto su questo giornale che come nel giro di qualche mese avevamo visto crollare il mito dell'efficienza e dell'imprendibilità delle Brigate rosse, così, anche se più lentamente, avremmo visto sgretolarsi il mito della mafia. E me ne pareva segno anche l'assassinio del generale, nella catena già cominciata e poi continuata degli assassinii che i giornali chiamano «eccellenti». Segno, dicevo, che la mafia, avvertendo il tentativo di svincolarsi e defilarsi della parte politica che dal dopoguerra alla fine degli anni settanta le aveva consentito prosperità e impunità, sentendosi estromessa dallo Stato e abbandonata ai giudici di buona volontà, aveva perso la testa e si era data ad azioni eversive contro quello Stato che prima la copriva di una «egida impenetrabile» (l'espressione è di don Pietro Ulloa, procuratore del re a Trapani nel 1838: dicesi milleottocentotrentotto). Qualche scriteriato – non so se con della malafede in aggiunta – di questa opinione mi redarguì: quasi io volessi dare alibi alla parte politica più re-

sponsabile, fino a quel momento, della prosperità e impunità mafiosa; mentre la mia era soltanto una semplice riflessione sui fatti, un far quattro dalla somma di due e due.

Quel che da allora è accaduto, ci vuol nera malafede per affermare che mi abbia messo in torto. Le azioni eversive e controproducenti della mafia sono continuate: e pare si siano fermate, o per la presa di coscienza degli effetti «aggravanti» che producevano o per un ritorno alle antiche regole, sulla soglia di questo grande processo. E si sono fermate, comunque, un po' troppo tardi, quando i danni provocati dai colpi di testa erano ormai irreparabili. E poi accaduto che il secolare muro dell'omertà ha cominciato a cedere. E non che non ce ne fosse stato, negli anni scorsi, qualche avviso: solo che chi si attentava a fare delle rivelazioni sulla mafia era considerato un pazzo: e si può dire che lo fosse, se non teneva conto del rischio, abbastanza elevato e prevedibile, di essere considerato pazzo. Ogni cosa conviene che accada a suo tempo: e solo da qualche anno le rivelazioni sulla mafia cadono su un terreno fertile, a volte fin troppo fertile nel senso dell'immaginazione, del romanzo, del vasto rameggiare di credenze e di ipotesi.

Oggi, con la cattura di Michele Greco, a pensarci su per un momento, due elementi si aggiungono a demitizzare la mafia: se Michele Greco, detto «il papa» (o, come altrimenti si vuole, «il papà»: ed è incredibile che non si riesca ad accertare questo dettaglio filologico), davvero merita questo soprannome. Il primo è che quest'uomo ricco, potente, rispettato e temuto, con vaste amicizie anche altolocate, con relazioni internazionali, non abbia trovato nella sua latitanza che un rifugio da pecoraio e in una zona che la tradizionale densità mafiosa esponeva alla vigilanza della polizia e ai più accurati rastrellamenti. Il procuratore Pajno è convinto che, per regola, un

capomafia non può abbandonare il territorio su cui esercita sovranità, che non può abbandonare la « famiglia »: quasi come il capitano di un vascello che affonda. Di ciò io convinto non sono: e che non volesse o non potesse rischiare di rifugiarsi in zone che sentiva meno protette, più infide, è comunque cosa su cui riflettere. Confrontato a quello di Gelli, il potere di Michele Greco in questa circostanza ci appare molto più precario, insicuro, labile. Il secondo elemento è questo: dell'operazione che i carabinieri stavano facendo per catturarlo, i giornali ebbero indicazione – anche se vaga – in tempo utile. Com'è che con eguale tempestività – se la mafia è onnipotente e onnipresente come generalmente si crede – Michele Greco non ne ebbe avviso?

Qualcosa sta mutando, qualcosa è già mutato: con buona pace di coloro che ancora non vogliono crederci. O che vorrebbero non fosse vero. E non per complicità o interesse, ma per il gusto di continuare a parlarne, a inveire. Così a Robespierre che parlava contro i nemici della Rivoluzione, qualcuno – non ricordo se in assemblea o in piazza – gridò: « Ma ti dispiacerebbe, se non ce ne fossero più! ».

«L'Espresso», 16 marzo 1986

Manzoni lesse in spagnolo il *Don Chisciotte*; e quando si imbatteva in parole o espressioni ancor vive nel dialetto milanese, diligentemente le annotava. Ne fece poi un elenco, che diede a degli amici: e da loro ci è stato conservato. Nell'elenco è la parola «mafia», non registrata dai dizionari della lingua spagnola e finora – per me – introvabile nel *Don Chisciotte*. L'ho cercata, nell'edizione Aguilar delle opere di Cervantes, in tutti i luoghi in cui pensavo potesse trovarsi; ho chiesto soccorso agli amici che molto meglio di me conoscono lo spagnolo e Cervantes. Inutilmente. Non mi resta che rileggere, dopo circa trent'anni, il libro dal principio alla fine; e prevedo con fatica, se il diletto di rileggerlo sarà insidiato e guastato dalla caccia a quella sola parola.

Mi interessa ritrovarla, quella parola, non solo per liberarmi da un'ossessione, piccola quanto si vuole ma ossessione, ma anche per trovarvi rispondenza a un passo di Borges che mi è, per così dire, saltato agli occhi trovandolo isolato nel *Borges A/Z* recentemente pubblicato da Ricci: una specie di dizionario bor-

gesiano curato da Gianni Guadalupi. Alla voce « argentino », che Guadalupi trae dall'*Evaristo Carriego*, Borges dice di aver sempre pensato che l'Argentina fosse irrimediabilmente diversa dalla Spagna; ma ad un certo punto due righe del *Don Chisciotte* sono bastate a convincerlo di essere in errore. Le due righe sono queste: « che nell'aldilà ciascuno se la veda col proprio peccato », ma in questo mondo « non è bene che uomini d'onore si facciano giudici di altri uomini dai quali non hanno avuto alcun danno ».

Credevo anch'io, come Borges, che nella mafia, nel « sentire mafioso », nell'indifferenza della maggior parte dei siciliani di fronte alla mafia, non ci fosse nulla di spagnolo: ma questo passo di Borges, con dentro le due righe di Cervantes, mi ha convinto che sbagliavo. E poi la parola, la finora introvata parola registrata dal Manzoni. Voglio dire: quel che oggi, mentre si celebra il grande processo contro la mafia, i non siciliani colgono di sgradevole e di condannabile nei siciliani, ha questa antica radice: il non voler giudicare uomini da cui credono di non aver ricevuto alcun danno.

Non tutti i siciliani, si capisce: poiché la cultura – quella vera – in tanti è riuscita a rimuovere questo sentimento e atteggiamento. Ed è comprensibile che l'imbattervisi dia a un non siciliano impressione di connivenza, di complicità: mentre semplicemente si tratta di un « modo d'essere ». E tanto più dà negativa impressione, questo sentimento e atteggiamento, per il fatto che molti ne sostengono la validità col dire che dalla mafia e dai mafiosi non hanno avuto alcun danno diretto, personale; mentre certamente, inevitabilmente, tutti i siciliani ne hanno avuto danno indiretto e di enorme proporzione.

È chiaro che non sto rifugiandomi nella letteratura per cercare alibi, ma – come sempre – per capire. Certo, ci sono altre ragioni che possono giustificare

l'indifferenza e lo scetticismo dei siciliani, dei palermitani particolarmente, di fronte al grande processo: e non ultima quella che i commerci continuano ad essere taglieggiati come prima, forse peggio di prima. Ma, a chi sappia ben vedere il significato di questo processo, non è ragione per conferirgli poca importanza. Il processo è importante, e di effetti che si dispiegheranno nel tempo.

«Corriere della Sera», 18 aprile 1986

Buscetta parla con voce ferma, pacata. Quale che sia la domanda che gli si rivolge, non si innervosisce, a momenti sembra anzi divertirsene. Come quando l'avvocato di Greco gli domanda se ricorda di essere stato arrestato dalla guardia di finanza, il tale anno, il tale giorno, nelle acque di Crotone. Che cosa vuol dire «nelle acque?» – domanda Buscetta: a mollo, sul bagnasciuga, su una barca? E poi – chiarito il senso della domanda – risponde che non nelle acque di Crotone era stato quel giorno arrestato, ma sulla terraferma di Taranto.

Si sarà benissimo accorto, in questi giorni, di aver perduto la benevolenza della stampa: ma non sembra darsene pensiero. È presumibile che sia soltanto impaziente di liberarsi dell'incombenza che il processo di Palermo gli assegna e di tornarsene negli Stati Uniti dove, esaurito il suo ruolo di testimone d'accusa, spera di avere – con altro nome e altro volto – una sicura cittadinanza. Benissimo sa pure che gli basterebbe fare il nome di un uomo politico, magari di un solo uomo politico, e preferibilmente de-

mocristiano, per riguadagnare al doppio il favore della stampa. Ma non lo fa. Anzi: se, quando il giudice gli domanda il nome dell'uomo politico che lui aveva detto di avere incontrato nell'atrio di un albergo romano insieme a Nino Salvo, risponde di non ricordare, alla stessa domanda fatta da un avvocato di parte civile risponde di non ricordare nemmeno l'incontro. E così la parte civile contribuisce a destituire di credibilità la testimonianza di Buscetta, che è l'operazione cui prevalentemente si dedicano gli avvocati della difesa. Dovrebbe esser chiaro, a tutti coloro che agiscono in questo processo, che tutto quello che era possibile spremere da Buscetta si trova negli atti istruttori: e per ragioni comprensibilissime, considerando la situazione ambientale e psicologica di un imputato o testimone di fronte a un solo giudice; del tutto diversa di quella in cui viene a trovarsi nel processo dibattimentale. E non parliamo poi di quel che è sempre accaduto ai processi dibattimentali che hanno a che fare con la mafia, in cui regolarmente, tipicamente, le dichiarazioni rese in istruttoria subiscono una riduzione o negazione. Sperare che Buscetta dica qualcosa di più è alquanto insensato. Se mai, qualcosa di meno: come di fatto accade.

Invece che ironizzare sul «cantare» di Buscetta e sulle sue «stecche», la stampa dovrebbe fare un po' di autocritica sul fatto di aver creduto e di aver fatto credere che Buscetta fosse l'angelo sterminatore incombente sull'intera mafia siciliana e internazionale. Buscetta è semplicemente un uomo che ha visto intorno a sé cadere familiari ed amici, che sente in pericolo la sua vita, e vuole dalla parte della legge trovare vendetta e riparo. Con tutto quel che la stessa stampa gli propina sui letali pericoli che chi *parla* o è sul punto di *parlare* corre in Italia, e persino nelle carceri di massima sicurezza, è umanamente spiegabile che Buscetta tenda a non moltiplicare il numero dei suoi ne-

mici, e specialmente di quei nemici che ancora « possono ». Che poi dai suoi ospiti americani abbia avuto ammonizione a non far nomi di politici italiani, ipotesi che si sente aleggiare tra coloro che seguono attivamente questo processo, è anche possibile: benché viene da pensare che almeno un nome, uno solo, in questo momento avrebbe fatto gioco a certa insofferenza della politica americana nei riguardi dell'Italia.

Peraltro, la mentalità di Buscetta è perfettamente mafiosa: la sua alleanza con la legge non l'ha per nulla scalfita. Dalla parte della legge, continua a fare quel che avrebbe fatto dentro una « famiglia » ancora capace di far qualcosa: restituisce i colpi ricevuti, si vendica. Ed è appunto perciò credibile in quel che rivela. Nella misura, insomma, per cui è incredibile non sappia certe altre cose, è credibile conosca bene e colpisca giusto nelle cose che afferma.

Giustamente si dice « dissociato » e non « pentito ». Non è pentito di aver fatto parte della mafia, ne coltiva anzi l'ideologia, la nobiltà: della mafia, s'intende, di una volta. Che cosa poi fosse la mafia di una volta, non si capisce bene. Non ammazzava giudici e carabinieri, non produceva e commerciava droga: va bene. Ma omicidi, taglieggiamenti, usurpazioni e soprusi, indubbiamente ne faceva. E c'è una impagabile battuta di Buscetta, in risposta all'avvocato che gli domanda di Sindona e di quel che era venuto a fare in Sicilia. Vale la pena trascrivere l'intera sequenza:

Avvocato Maffei: « Si ricorda per quali canali avvenne l'incontro tra Sindona e i suoi amici Bontade e Inzerillo? ».

Buscetta: « Non ne parlammo mai... Bontade mi disse che Sindona era solo un pazzo... Non c'era niente da parlare ».

Avvocato Maffei: « Ma Sindona parlò di una rivoluzione. Bontade non era preoccupato di essere custode di simili segreti? ».

Buscetta (ridendo): «I segreti di Sindona! Erano una piuma, in confronto ai segreti che aveva Bontade».

Una piuma, i segreti di Sindona. Si può immaginare di qual piombo fossero i segreti della vecchia, buona, nobile mafia, che Bontade custodiva.

«L'Espresso», 11 maggio 1986

Al maxiprocesso (denominazione esatta riguardo al numero dei processati ma, al tempo stesso, quasi in funzione di togliere l'illusione che si voglia e si possa fare di più) vanno studenti che sulla mafia debbono svolgere tesi e tesine, scolaresche intere, comitive di turisti (una, di turisti svedesi o inglesi, ha avuto in udienza i ringraziamenti dei giudici e degli avvocati); ma non sappiamo se ci vanno anche dei sociologi, dei linguisti, dei socio-linguisti, degli studiosi di antropologia. Per loro, questo processo sarebbe una ricca, inesauribile miniera. Ce ne vorrebbero, anzi, di grande levatura e competenza: del tipo di quel Gerhard Rohlfs che ha scritto una grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti divisa in tre poderosi volumi relativi alla fonetica, alla morfologia e alla sintassi e formazione delle parole. E sto pensando precisamente a Rohlfs per la recente lettura di un suo libro sulla Sicilia in cui dedica attenzione ai soprannomi, alle *'ngiurie*: poiché quasi sempre, cogliendo di un individuo deformità fisiche, psichiche o morali, o sintetizzandone i dati caratteristici

delle funzioni e attività, i soprannomi finiscono con l'essere ingiuriosi e comunque nocivi. E senza dubbio, a vagliar bene, risultano nocivi – dal momento che sono stati presi nella rete della legge e stanno subendo un processo intessuto più di indizi che di prove – i soprannomi dei due Greco: Michele soprannominato «il papa», Totò soprannominato «il senatore». È persino ovvio che un soprannome come «il papa» deve trovare ragione nel fatto che la persona su cui cade sta – o crede di stare – a un vertice incontrastato di potere e di infallibilità. E che cosa può voler dire il soprannome di «senatore» se non quello che le accuse di Buscetta e Contorno raccontano delle funzioni di Totò Greco? Il senatore per eccellenza, se su qualche senatore (e su qualche deputato) esercitava potere.

Debbo confessare che è partendo da questi due soprannomi che io conferisco attendibilità alle rivelazioni di Buscetta e di Contorno. Se fossi giudice, farei malissimo a fondare su questi elementi una convinzione e un giudizio; essendo soltanto uno che lavora con le parole, che crede le parole siano cose (c'è chi crede siano soltanto parole: e da ciò la distinzione pirandelliana tra «scrittori di parole» e «scrittori di cose»), che crede la parola serva non a nascondere un pensiero ma a rivelarlo anche quando non si vuole, posso permettermi di muovere da due soprannomi per arrivare a una convinzione. Allo stesso modo mi è rassicurante, in ordine alla verità (una verità, beninteso, non giudiziaria ma, a dirla approssimativamente, «letteraria»), il dialetto di Contorno. Ho il sospetto che, se volesse, Contorno potrebbe esprimersi in un italiano alquanto pittoresco, alquanto approssimativo, ma passabile, ma comprensibile; e che la sua scelta di esprimersi in dialetto sia principalmente strumentale ai fini del processo. Ma è anche una scelta passionale e ideologica, nel

senso che vi hanno parte l'urgenza vendicativa e l'ideologia «sicilianista» ormai evidente in quel che Pitrè chiamava il «sentire mafioso». Proprio in questi giorni, ad un concorso pubblico regionale, è stato ai candidati assegnato un tema sul sicilianismo. Si sarebbe potuto rispondere sinteticamente ed esemplarmente che il sicilianismo è Contorno, il modo e la sostanza di quel che Contorno dice. Ma il modo come lo dice suscita le proteste degli avvocati non siciliani: e hanno ragione. Il presidente della Corte si è impegnato a tradurre per loro: solo che non basta conoscere il siciliano di oggi per capire Contorno. Quando Contorno dice «argia» – che è la parola siciliana «gaggia» in fonetica palermitana e addirittura rionale – bisogna andare a un antico dizionario per trovarne il giusto significato di «trappola per topi» o di «muscipula», come in latino la traduce (1752) il padre gesuita Michele Del Bono.

«Panorama», 7 settembre 1986

Leggo la requisitoria del Pubblico Ministero Armando Olivares (bel nome del viceregno spagnolo) al processo d'appello contro la Nuova Camorra Organizzata: la NCO, altra sigla che è venuta ad aggiungersi al lessico già abbastanza intricato delle sigle. E si dice per dire, processo contro la NCO: poiché non si sa bene contro chi si volgano, in prima e seconda istanza, questi processi napoletani, configurandosi piuttosto – a mia impressione – in una specie di auto-processo all'amministrazione della giustizia, a un suo modo di essere e di affermarsi.

La leggo, la requisitoria del Pubblico Ministero, nella «sbobinatura» che della registrazione ha fatto il Partito Radicale: e magari ci sarà qualche errore di trascrizione, qualche parola mal sentita o saltata; ma non è per queste zeppe che la lettura riesce faticosissima, la più faticosa in cui mi sia imbattuto in più che mezzo secolo di esercizio. Le virgole, i punti e virgole, i due punti, gli interrogativi, i trattini, le parentesi, le virgolette che aprono e chiudono le citazioni, mancano del tutto. Ci sono soltanto i punti fermi,

che son tali per modo di dire. E si capisce e giustifica che coloro che hanno «sbobinato» ne abbiano fatto a meno: non si riesce a capire quando e dove collocarli. Le incertezze e i sobbalzi sintattici dell'oratore; il suo andare e venire dentro gli atti e le cose ascoltate come dentro una gabbia cercando inutilmente un'uscita; il suo afferrare un concetto per la coda restando così con la sola coda nella mano: non a un discorso che abbia premessa, svolgimento e conclusione ci si trova di fronte, ma a un franare incontenibile di parole, di «materiali di riporto» da cui con estrema difficoltà si può disseppellire qualche cocciolo, ma disparato e d'impossibile assemblaggio.

Quando io andavo a scuola, e la scuola già appariva abbastanza malandata (ma davvero c'è stato un tempo in cui andava bene?), si raccontava l'aneddoto di quella commissione d'esami in cui, interrogato in storia, il candidato dice ad un certo punto: «i galli hanno sceso per le Alpi». Al che il professore di lettere dolcemente osserva: «se si potrebbe dire», così suscitando l'indignazione del presidente, che esclama: «dove abbiamo giunto!». Ma ormai non si tratta più di errati ausili dati ai verbi e di sfasamento di modi e tempi che peraltro concedevano di capire quel che si voleva dire: si tratta, ormai, di non riuscire a trovare nelle parole l'argomento, il concetto, il discorso. Le parole davvero volano; e continuano a volare senza identità – come gli UFO – quando si tenta di fermarli in scrittura. Magari congiuntivi e condizionali saranno a posto, ma è la sicurezza e chiarezza di quel che si vuol comunicare che vien meno. Questa impressione ho avuto assistendo per una mattinata al maxiprocesso di Palermo, quando deponeva Buscetta: e soltanto quel che diceva Buscetta mi era comprensibile. Ma non perché – credo – Buscetta fosse in grado di parlare un italiano migliore, ma perché sapeva quel che voleva o non voleva dire, perché ci aveva

pensato su, perché gli era necessaria la misura, l'accortezza, la precisione. Il problema è tutto qui: nel conoscere l'argomento di cui si parla, nel farsene una opinione, un giudizio: e nel portare avanti quell'opinione, quel giudizio, con quella esattezza che può essere coronata dal «come volevasi dimostrare» – che la dimostrazione sia interamente convincente o meno. Si può anche partire – senza accorgersene o accorgendosene – da un anello che non tiene: ma una concatenazione deve pur esserci.

E per tornare alla requisitoria del dottor Olivares, eccone uno stralcio, un esempio: «Io vorrei mutuare per un momento la mia posizione con quella di coloro che si sono improvvisati giuristi, operatori del diritto o quel che sia, ma che sostanzialmente erano politici, trinciando giudizi in difesa di un dogma sostanzialmente, per poter dire da quel buon politico che sono che Tortora un politico non lo era affatto, che Tortora un politico non lo è mai stato, forse Tortora sarà stato strumentalizzato dalla politica, probabilmente sarà una vittima della politica, ma invece un politico non si può dire neanche oggi che presiede un partito che ha dei rappresentanti in Parlamento, e ritengo che sia così, sbaglierò, non lo so, ma io così ho visto Tortora fin dal primo momento; e allora perché Tortora sarebbe stato scelto a copertura? perché è un personaggio popolare? Sì, era un personaggio popolare perché in quel momento gestiva una rubrica televisiva popolare, quindi era certamente molto conosciuto, ma certamente un politico non era e certamente non poteva essere scelto a copertura di uno scandalo di Stato. Io avrei immaginato, supposto, che un'operazione del genere fosse stata fatta per Negri, per esempio, perché politico Negri lo era sul serio a fine rivoluzionario, avrei potuto pure trovare degli inquirenti sempre politicizzati fino al collo perché indubbiamente ci voleva acquiescenza di co-

storo per poter organizzare una copertura di questo genere, e allora in questo caso, sfruttando il fatto così come lo definisce Pandico avrebbero azzardato una copertura, ma nei confronti di Negri non nei confronti di un Tortora che non c'entra assolutamente nulla e che io ricordo esclusivamente come il simpatico conduttore di una rubrica televisiva, *Portobello*, che gestì un mercatino, un pappagallo, quel che sia, ma comunque nient'altro che quello. Ripeto: Tortora io l'ho considerato non un politico, e tuttora ritengo che sia stato una vittima della politica, ma non certamente un politico; mi perdonerà, ma è quello che io penso, che io ritengo, probabilmente sbaglierò, ma il mio pensiero è esclusivamente questo». Quel che il dottor Olivares (la cui prosa mi sono permesso di depurare di qualche ripetizione e di aiutare con qualche segno di interpunzione) vuol dire, è questo: che non è vero che «pentiti» e magistrati abbiano scelto Tortora – personaggio popolare sì, ma non politico – per far dimenticare il caso Cirillo. Quel che invece non avrebbe voluto dire, e invece dice, e in un senso che si può dire univoco, è che Tortora è vittima della politica. In qual senso si può dire «vittima della politica» se non nel fatto che il suo diventare politico, il suo candidarsi ed essere eletto nelle liste di un partito politico, l'assunzione del suo caso a problema politico della giustizia in Italia, ha provocato l'irritazione e l'accanimento nei suoi riguardi, prescindendo dai termini di diritto che soli si sarebbero dovuti usare per giudicarlo? Voce dal sen fuggita...

Non si capisce perché Tortora, di fronte al diritto, di fronte alle leggi che devono giudicarlo, nella valutazione delle prove e degli indizi di colpevolezza, sia una «vittima della politica». Ma il dottor Olivares insiste sino alla fine in questa sua idea fissa. In conclusione: un buon ragazzo, prima, non si sa come, forse

ricattato, coinvolto nel traffico della droga; poi rovinato dalla politica. «È stato un ingenuo»: diamogli dunque sei anni di reclusione. In quanto al diritto, lasciamolo ancora nella valle del sonno in cui giace.

«Corriere della Sera», 2 gennaio 1987

Sembra inconcepibile, a lume di diritto e di senso comune, che degli assassini – individuati e confessi – lascino felicemente il carcere dopo minima detenzione e persone che non hanno ucciso, che hanno soltanto partecipato a delle azioni più dimostrative che letali, restino invece a scontare delle pene che appaiono gravi ed esorbitanti, in confronto a quelle irrisorie inflitte agli assassini. Ma è quel che accade nel nostro beato paese, in cui le leggi sempre più si allontanano dal diritto e la loro applicazione è suscettibile di arbitrio e di tracotanza.

Non sappiamo quanti casi ci siano, tra i tanti di giovani che vissero la sciagurata illusione di far la guerra allo Stato e di abbatterlo, che ebbero lo sciocco gusto del complotto e della clandestinità e che, per quanto illusi e sciocchi erano poi figli (bisogna onestamente riconoscerlo) della nostra indignazione; non sappiamo quanti ce ne siano che ancora si trovino in carcere – è il caso di dire – per non avere ucciso nessuno, e cioè per essersi trovati ai margini delle associazioni terroristiche e per avere praticato

forme di terrorismo che si possono dire imitative e quasi simboliche: lontani dunque da quello ben più micidiale ed organizzato che aveva bersagli umani precisi, vittime accuratamente scelte. Giovani che, per la loro posizione periferica rispetto alle centrali eversive, per il loro disorganizzato spontaneismo, ad un certo punto consentirono alla polizia di *prenderli tutti* e di non poter quindi offrire quelle delazioni che leggi e giudici considerano come «vero» ed efficace pentimento. Curiosa e stravolta nozione del pentimento: che non solo non ha nulla a che fare con la coscienza, con l'insorgere o rivelarsi di sentimenti umani e principi morali, ma è preciso sinonimo di delazione e in quanto tale precluso all'ultimo di una banda, a meno che non si decida a denunciare qualcuno che della banda non faceva parte. Ma l'argomento è stato già trattato più competentemente e limpidamente da Giuliano Vassalli, in un saggio intitolato *Il pentitismo e le sue insidie*, pubblicato dal mensile «Mondo operaio» (novembre 1985), che meriterebbe una più vasta diffusione.

La signora Laura Motta, che aveva fatto parte di un gruppo paleoterroristico e periferico dal quale già ai primi del 1977 si era nettamente dissociata (e cioè proprio quando il terrorismo entrava nella sua fase più organizzata, efficiente e virulenta), una volta arrestata, con tutti quelli del suo gruppo, non era in condizioni di offrire alla giustizia altre informazioni che contro se stessa, aggiungendo all'imputazione che già le si faceva, di aver partecipato a un attentato contro il costruendo carcere di Bergamo, quella di aver partecipato ad esercitazioni di tiro. Ma di questo suo comportamento autoaccusatorio non si tenne conto. Arrestata nell'ottobre del 1980, già sposata e madre di due gemelli, ormai dedita soltanto alle cure familiari, le venne accordata la libertà provvisoria nel maggio del 1981. Fortemente menomato il suo

stato di salute fisica e psichica (l'asportazione di un tumore, il ricovero nel reparto psichiatrico), dopo la scarcerazione, nella sua residenza di Comiso, aveva cominciato lentamente a reinserirsi nella vita familiare e nel lavoro, quando piombò su di lei altro ordine di cattura (e non si capisce come non si sia tenuto conto che era stata dimessa dal carcere per le gravi condizioni della sua salute): e fu di nuovo il carcere, fortunatamente per meno di un mese. Ritorno alla famiglia, allo studio; lavoro in una scuola materna. Ed ecco che ora, alla vigilia del Natale, viene di nuovo arrestata: divenuta definitiva, in Cassazione, la sentenza della Corte d'Appello di Milano, deve scontare la pena residua. Ma com'è che non si tiene conto dei motivi per cui le era stata accordata la libertà provvisoria? E come non tener conto che ci si trova davanti a una persona diversa, che già aveva preso coscienza di quel che significasse in disumanità e stoltezza la lotta armata nel momento del suo maggior vigore e successo? E come non si sente, a livello di chi ne ha il potere, il terribile scompenso di pena tra chi ha ucciso e chi non ha ucciso?

«Corriere della Sera», 10 gennaio 1987

Autocitazioni, da servire a coloro che hanno corta memoria o/e lunga malafede e che appartengono prevalentemente a quella specie (molto diffusa in Italia) di persone dedite all'eroismo che non costa nulla e che i milanesi, dopo le cinque giornate, denominarono «eroi della sesta»:

1) «Da questo stato d'animo sorse, improvvisa, la collera. Il capitano sentì l'angustia in cui la legge lo costringeva a muoversi; come i suoi sottoufficiali vagheggiò un eccezionale potere, una eccezionale libertà di azione: e sempre questo vagheggiamento aveva condannato nei suoi marescialli. Una eccezionale sospensione delle garanzie costituzionali, in Sicilia e per qualche mese: e il male sarebbe stato estirpato per sempre. Ma gli vennero alla memoria le repressioni di Mori, il fascismo: e ritrovò la misura delle proprie idee, dei propri sentimenti ... Qui bisognerebbe sorprendere la gente nel covo dell'inadempienza fiscale, come in America. Ma non soltanto le persone come Mariano Arena; e non soltanto qui in Sicilia. Bisognerebbe, di colpo, piombare sulle ban-

che; mettere mani esperte nelle contabilità, generalmente a doppio fondo, delle grandi e delle piccole aziende; revisionare i catasti. E tutte quelle volpi, vecchie e nuove, che stanno a sprecare il loro fiuto ... sarebbe meglio si mettessero ad annusare intorno alle ville, le automobili fuori serie, le mogli, le amanti di certi funzionari: e confrontare quei segni di ricchezza agli stipendi, e tirarne il giusto senso » (*Il giorno della civetta*, Einaudi, Torino, 1961).

2) « Ma il fatto è, mio caro amico, che l'Italia è un così felice paese che quando si cominciano a combattere le mafie vernacole vuol dire che già se ne è stabilita una in lingua... Ho visto qualcosa di simile quarant'anni fa: ed è vero che un fatto, nella grande e nella piccola storia, se si ripete ha carattere di farsa, mentre nel primo verificarsi è tragedia; ma io sono ugualmente inquieto » (*A ciascuno il suo*, Einaudi, Torino, 1966).

Esibite queste credenziali che, ripeto, non servono agli attenti e onesti lettori, e dichiarato che la penso esattamente come allora, e nei riguardi della mafia e nei riguardi dell'antimafia, voglio ora dire di un libro recentemente pubblicato da un editore di Soveria Mannelli, in provincia di Catanzaro: Rubbettino. Il libro s'intitola *La mafia durante il fascismo*, e ne è autore Christopher Duggan, giovane « ricercatore » dell'Università di Oxford e allievo di Denis Mack Smith, che ha scritto una breve presentazione del libro soprattutto mettendone in luce la novità e utilità nel fatto che l'attenzione dell'autore è rivolta non tanto alla « mafia in sé » quanto a quel che « si pensava la mafia fosse e perché »: punto focale, ancor oggi, della questione: per chi – si capisce – sa vedere, meditare e preoccuparsi; per chi sa andare oltre le apparenze e non si lascia travolgere dalla retorica nazionale che in questo momento del problema della mafia si bea come prima si beava di ignorarlo o, al

massimo, di assommarlo al pittoresco di un'isola pittoresca, al colore locale, alla particolarità folcloristica. Ed è curioso che nell'attuale consapevolezza (preferibile senz'altro – anche se alluvionata di retorica – all'effettuale indifferenza di prima) confluiscono elementi di un confuso risentimento razziale nei riguardi della Sicilia, dei siciliani: e si ha a volte l'impressione che alla Sicilia non si voglia perdonare non solo la mafia, ma anche Verga, Pirandello e Guttuso. Ma tornando al discorso: non mi faccio nemmeno l'illusione che quei miei due libri, cui appartengono i passi che ho voluto ricordare, siano serviti – a parte i soliti venticinque lettori di manzoniana memoria (che non era una iperbole a rovescio, dettata dal cerimoniale della modestia: poiché c'è da credere che non più di venticinque buoni lettori goda, ad ogni generazione, un libro) – siano serviti ai tanti, tantissimi che li hanno letti ad apprendere loro dolorosa e in qualche modo attiva coscienza del problema: credo che i più li abbiano letti, per così dire, *en touriste*, allora; e non so come li leggano oggi. Tant'è che allora il «lieto fine» – e se non lieto edificante – era nell'aria, per trasmissione del potere a quella cultura che, anche se marginalmente, lo condivideva: come nel film *In nome della legge*, in cui letizia si annunciava nel finale conciliarsi del fuori-legge alla legge. Ed è esemplare la vicenda del dramma *La mafia* di Luigi Sturzo. Scritto nel 1900, e rappresentato in un teatrino di Caltagirone, non si trovò tra le carte di Sturzo, dopo la sua morte, il quinto atto che lo completava; e lo scrisse Diego Fabbri, volgarmente pirandelleggiando e con edificante conclusione. Ritrovati più tardi gli abbozzi di Sturzo per il quinto atto, si scopriva la ragione per cui la *pièce* era stata dal suo autore chiamata dramma (il che avrebbe dovuto essere per Fabbri avvertimento a non concluderla col trionfo del bene): andava a finir male e

nel male, coerentemente a quel che don Luigi Sturzo sapeva e vedeva. Siciliano di Caltagirone, paese in cui la mafia allora soltanto sporadicamente sconfiggeva, bisogna dargli merito di aver avuto chiarissima nozione del fenomeno nelle sue articolazioni, implicazioni e complicità; e di averlo sentito come problema talmente vasto, urgente e penoso da cimentarsi a darne un « esemplare » (parola cara a san Bernardino) sulla scena del suo teatrino. E come poi dal suo Partito Popolare sia venuta fuori una Democrazia Cristiana a dir poco indifferente al problema, non è certo un mistero: ma richiederà, dagli storici, un'indagine e un'analisi di non poca difficoltà. E ci vorrà del tempo; almeno quanto ce n'è voluto per avere finalmente questa accurata indagine e sensata analisi di Christopher Duggan su mafia e fascismo.

L'idea, e il conseguente comportamento, che il primo fascismo ebbe nei riguardi della mafia, si può riassumere in una specie di sillogismo: il fascismo stenta a sorgere là dove il socialismo è debole; in Sicilia la mafia ha impedito che il socialismo prendesse forza: la mafia è già fascismo. Idea non infondata, evidentemente: solo che occorre incorporare la mafia nel fascismo vero e proprio. Ma la mafia era anche, come il fascismo, altre cose. E tra le altre cose che il fascismo era, un corso di un certo vigore aveva l'istanza rivoluzionaria degli ex combattenti, dei giovani che dal Partito Nazionale di Federzoni per osmosi quasi naturale passavano al fascismo o al fascismo tramigravano non dismettendo del tutto vagheggiamenti socialisti ed anarchici: sparute minoranze, in Sicilia; ma prima facilmente conculcate, nell'invigorirsi del fascismo nelle regioni settentrionali e nella permissività e protezione di cui godevano da parte dei prefetti, dei questori, dei commissari di polizia e di quasi tutte le autorità dello Stato; nella paura che incutevano ai vecchi rappresentanti dell'ordine (a

quel punto disordine) democratico, avevano assunto un ruolo del tutto sproporzionato al loro numero, invadente e temibile. Temibile anche dal fascismo stesso che – nato nel nord in rispondenza agli interessi degli agrari, industriali e imprenditori di quelle regioni e, almeno in questo, ponendosi in precisa continuità agli interessi «risorgimentali» – volentieri avrebbe fatto a meno di loro per più agevolmente patteggiare con gli agrari siciliani, e quindi con la mafia. E se ne liberò, infatti, appena dopo il delitto Matteotti, consolidatosi nel potere: e ne fu segno definitivo l'arresto di Alfredo Cucco (figura del fascismo isolano, di linea radical-borghese e progressista, per come Duggan e Mack Smith lo definiscono, che da questo libro ottiene, credo giustamente, quella rivalutazione che vanamente sperò di ottenere dal fascismo, che soltanto durante la repubblica di Salò lo riprese e promosse nei suoi ranghi).

Nel fascismo arrivato al potere, ormai sicuro e spavaldo, non è che quella specie di sillogismo svanisse del tutto: ma come il fascismo doveva, in Sicilia, liberarsi delle frange «rivoluzionarie» per patteggiare con gli agrari e gli esercenti delle zolfare, costoro dovevano – a garantire al fascismo almeno l'immagine di restauratore dell'ordine pubblico – liberarsi delle frange criminali più inquiete e appariscenti. E non è senza significato che nella lotta condotta da Mori contro la mafia assumessero ruolo determinante i campieri (che Mori andava solennemente decorando al valor civile nei paesi «mafiosi»): che erano, i campieri, le guardie del feudo, prima insostituibili mediatori tra la proprietà fondiaria e la mafia e, al momento della repressione di Mori, insostituibile elemento a consentire l'efficienza e l'efficacia del patto. Mori, dice Duggan, «era per natura autoritario e fortemente conservatore», aveva «forte fede nello Stato», «rigoroso senso del dovere». Tra il '19 e il

'22 si era considerato in dovere di imporre anche ai fascisti il rispetto della legge: per cui subì un allontanamento dalle cariche nel primo affermarsi del fascismo, ma forse gli valse – quel periodo di ozio – a scrivere quei ricordi sulla sua lotta alla criminalità in Sicilia dal sentimentale titolo di *Tra le zagare, oltre la foschia*, che certamente contribuì a farlo apparire come l'uomo adatto, conferendogli poteri straordinari, a reprimere la virulenta criminalità siciliana. Rimasto inalterato il suo senso del dovere nei riguardi dello Stato, che era ormai lo stato fascista, e alimentato questo suo senso del dovere da una simpatia che un conservatore non liberale non poteva non sentire per il conservatorismo in cui il fascismo andava configurandosi, l'innegabile successo delle sue operazioni repressive (non c'è, nei miei ricordi, un solo arresto effettuato dalle squadre di Mori in provincia di Agrigento che riscuotesse dubbio o disapprovazione nell'opinione pubblica) nascondeva anche il giuoco di una fazione fascista conservatrice e di vasto richiamo contro altra che approssimativamente si può dire progressista, e più debole. Sicché se ne può concludere che l'antimafia è stata allora strumento di una fazione, internamente al fascismo, per il raggiungimento di un potere incontrastato e incontrastabile. E incontrastabile non perché assiomaticamente incontrastabile era il regime – o non solo: ma perché talmente innegabile appariva la restituzione all'ordine pubblico che il dissenso, per qualsiasi ragione e sotto qualsiasi forma, poteva essere facilmente etichettato come «mafioso». Morale che possiamo estrarre, per così dire, dalla favola (documentatissima) che Duggan ci racconta. E da tener presente: l'antimafia come strumento di potere. Che può benissimo accadere anche in un sistema democratico, retorica aiutando e spirito critico mancando.

E ne abbiamo qualche sintomo, qualche avvisa-

glia. Prendiamo, per esempio, un sindaco che per sentimento o per calcolo cominci ad esibirsi – in interviste televisive e scolastiche, in convegni, conferenze e cortei – come antimafioso: anche se dedicherà tutto il suo tempo a queste esibizioni e non ne troverà mai per occuparsi dei problemi del paese o della città che amministra (che sono tanti, in ogni paese, in ogni città: dall’acqua che manca all’immondizia che abbonda), si può considerare come in una botte di ferro. Magari qualcuno, molto timidamente, oserà rimproverargli lo scarso impegno amministrativo: e dal di fuori. Ma dal di dentro, nel consiglio comunale e nel suo partito, chi mai oserà promuovere un voto di sfiducia, un’azione che lo metta in minoranza e ne provochi la sostituzione? Può darsi che, alla fine, qualcuno ci sia: ma correndo il rischio di essere marchiato come mafioso, e con lui tutti quelli che lo seguiranno. Ed è da dire che il senso di questo rischio, di questo pericolo, particolarmente aleggia dentro la Democrazia Cristiana: *et pour cause*, come si è tentato prima di spiegare. Questo è un esempio ipotetico. Ma eccone uno attuale ed effettuale. Lo si trova nel «Notiziario straordinario» n. 17 (10 settembre 1986) del Consiglio Superiore della Magistratura. Vi si tratta dell’assegnazione del posto di Procuratore della Repubblica a Marsala al dottor Paolo Emanuele Borsellino e della motivazione con cui si fa proposta di assegnarglielo salta agli occhi questo passo: «Rilevato, per altro, che per quanto concerne i candidati che in ordine di graduatoria precedono il dott. Borsellino, si impongono oggettive valutazioni che conducono a ritenere, sempre in considerazione della specificità del posto da ricoprire e alla conseguente esigenza che il prescelto possieda una specifica e particolarissima competenza professionale nel settore della delinquenza organizzata in generale e di quella di stampo mafioso in particolare, che

gli stessi non siano, seppure in misura diversa, in possesso di tali requisiti con la conseguenza che, nonostante la diversa anzianità di carriera, se ne impone il “superamento” da parte del più giovane aspirante». Passo che non si può dire un modello di prosa italiana, ma apprezzabile per certe delicatezze come «la diversa anzianità», che vuol dire della minore anzianità del dottor Borsellino, e come quel «superamento» (pudicamente messo tra virgolette), che vuol dire della bocciatura degli altri più anziani e, per graduatoria, più in diritto di ottenere quel posto. Ed è impagabile la chiosa con cui il relatore interrompe la lettura della proposta, in cui spiega che il dottor Alcamo – che par di capire fosse il primo in graduatoria – è «magistrato di eccellenti doti», e lo si può senz’altro definire come «magistrato gentiluomo», anche perché con schiettezza e lealtà ha riconosciuto una sua lacuna «a lui assolutamente non imputabile»: quella di non essere stato finora incaricato di un processo di mafia. Circostanza «che comunque non può essere trascurata», anche se non si può pretendere che il dottor Alcamo «pietisse l’assegnazione di questo tipo di procedimenti, essendo questo modo di procedere tra l’altro risultato alieno dal suo carattere». E non sappiamo se il dottor Alcamo questi apprezzamenti li abbia quanto o più graditi rispetto alla promozione che si aspettava. I lettori, comunque, prendano atto che nulla vale più, in Sicilia, per far carriera nella magistratura, del prender parte a processi di stampo mafioso. In quanto poi alla definizione di «magistrato gentiluomo», c’è da restare esterrefatti: si vuol forse adombrare che possa esistere un solo magistrato che non lo sia?

«Corriere della Sera», 14 gennaio 1987

Il comunicato del cosiddetto Coordinamento antimafia, che mi piacerebbe i lettori ritagliassero e conservassero, è la dimostrazione esatta che sulla lotta alla mafia va fondandosi o si è addirittura fondato un potere che non consente dubbio, dissenso, critica. Proprio come se fossimo all'anno 1927.

Nel mio articolo di sabato scorso, c'era in effetti soltanto un richiamo alle regole, alle leggi dello Stato, alla Costituzione della Repubblica: e questo cosiddetto Coordinamento – frangia fanatica e stupida di quel costituendo o costituito potere – risponde con una violenza che rende più che attendibili le mie preoccupazioni, la mia denuncia. Ne sono soddisfatto: si sono consegnati all'opinione di chi sa avere un'opinione, nella loro vera immagine. Ed è chiaro che non da loro né da chi sta dietro a loro – e ne è riconoscibile (si dice per dire) lo stile – verrà una radicale lotta alla mafia. Loro sono affezionati alla «tensione», e si preoccupano che cada. Ma le «tensioni» sono appunto destinate a cadere: e specialmente quando obbediscono a giochi di fazione e mirano al conseguimento di un potere.

In quanto al dottor Borsellino, non ho messo in discussione la sua competenza, che magari può essere oggetto di discussione per i suoi colleghi; sono le modalità della sua nomina che mi sono apparse e mi appaiono preoccupanti. Ed è proprio nella sentenza di un processo che mi pare sia stato appunto istruito dal dottor Borsellino, sentenza pronunciata dalla Corte d'Assise di Palermo, seconda sezione, il 10 novembre dell'anno scorso, che trovo la migliore ragione, perché non ci si acquieti agli intendimenti del cosiddetto Coordinamento.

Una sentenza che ha mandato assolti gli imputati e in cui ad un certo punto si legge: « Non può essere consentito al giudice lo stravolgimento delle regole probatorie da applicare solo ai processi di mafia; necessita sempre un serio e rigoroso controllo di tutti gli elementi del reato; le prove devono assumere carattere di certezza e gli indizi devono essere concordanti ed univoci; non c'è ingresso nel processo penale ai semplici sospetti e alle generiche opinioni. La lotta concreta al crimine potrà essere fatta solo con la seria utilizzazione degli strumenti normativi ». Parole che credo nessuna persona onesta e intelligente rifiuterebbe di sottoscrivere.

«L'Espresso», 25 gennaio 1987

C'è gente che magari sa scrivere, e scrive, e stampa sui giornali quello che scrive, ma non sa assolutamente leggere. È chiarissimo, nel mio articolo pubblicato dal «Corriere della Sera» il 10 gennaio, che non del fatto che fosse stato promosso il giudice Borsellino mi allarmavo, ma del modo: e invece eccoli in molti, anche tra quelli che condividono la sostanza di quel mio articolo, a rimproverarmi di avere attaccato il Borsellino. Ma quando ho scritto l'articolo, io nulla sapevo di lui, della sua capacità, dei suoi metodi e meriti: e non solo non mi permetto mai di dare giudizi sulle persone che non conosco, ma con molta cautela giudico anche quelle che conosco.

Ora sul giudice Borsellino so un po' di più; ma il punto della questione non era e non è la sua persona, ma quel che intorno alla sua nomina si legge nell'estratto dei verbali del Consiglio Superiore della Magistratura «concernenti la copertura del posto di Procuratore della Repubblica di Marsala», dove ad un certo punto si coglie questa perla: che il dottor Alcamo, che a quel posto aspirava, non poteva essere

preso in considerazione per la «lacuna» di non essere mai stato investito di processi di «stampo mafioso»: lacuna «a lui assolutamente non imputabile, non potendosi pretendere che egli pietisse l'assegnazione di questo tipo di procedimenti». E si postula, dunque, che i processi di stampo mafioso sono quelli che fanno andare su un magistrato e che si può arrivare anche a «pietirli». Brutta e allarmante parola, per chi ha un'idea piuttosto alta, piuttosto nobile, dell'amministrazione della giustizia.

Mi si rimprovera, anche, di ignorare che il Consiglio Superiore della Magistratura non tiene nelle promozioni il criterio dell'anzianità: cosa non vera fino alla promozione del giudice Borsellino, e ne è prova il fatto che praticamente il Consiglio cerca giustificazione per non avere tenuto tale criterio nei riguardi del dottor Alcamo. Da quel punto in poi, pare che sia stato adottato il criterio della competenza, della professionalità, della specificità o specializzazione in processi di «stampo mafioso». Ma su che cosa si misura tale competenza? Sul numero dei mandati di cattura o sull'esito dei processi dibattimentali? Credo che i cittadini siano in diritto di saperlo.

Una simile curiosità forse non hanno molti che oggi discutono il mio articolo, e specialmente non ne ha Giampaolo Pansa, che anzi sembra del tutto ignaro dell'esistenza del diritto. Degnamente egli si allinea sulle posizioni del Coordinamento antimafia di Palermo (che peraltro dalle posizioni immediatamente assunte è in via di ritirata strategica), e spara contro di me la sua brava raffica. Dice di non riconoscermi più, pirandelleggia sull'uno che sono stato e sul due che sono, sul due che si è messo contro l'uno: e si veda «la Repubblica» del 15 gennaio. Con toni crepuscolari ricorda l'intervista che mi fece molti anni fa. E anch'io potrei dire di non riconoscere più

l'umile cronista che allora cercava di capire in quest'uomo che ora crede di aver capito tutto, di poter giudicare chiunque.

Non so se si è convinto di essere un padreterno; forse è più modesto, crede soltanto di stare scrivendo una specie di *Divina Commedia*: ma mi resta memorabile una sua «salita» in compagnia di uno degli istruttori del processo di Napoli; quello di Tortora, tanto per intenderci. Perché questo è il punto: Pansa è assolutamente refrattario all'idea del diritto. Forse nemmeno allora, quando mi ha intervistato, ha capito che contro la mafia io difendevo il diritto e la dignità umana, come oggi contro le storture dell'antimafia. Mi faccia «scendere» dunque, mi faccia «scendere»...

«Corriere della Sera», 26 gennaio 1987

Diceva Pirandello: «Beato paese, il nostro, dove certe parole vanno tronfie per via, gorgogliando e sparando a ventaglio la coda, come tanti tacchini». Ma lasciando da canto l'ironia (il cui linguaggio non sempre riesce decifrabile ai più), si può dire – e posso ben dirlo dopo trent'anni di polemiche – che il nostro è un tremendo paese, dove basta ci si attenti a toccare il picchiotto, per bussare alla porta della verità, che si viene proclamati untori anche da chi sa che le unzioni non esistono e che chi bussa non ha niente a che fare con la peste. E il guaio è che ciò avviene a livello di chi propriamente ha «voce in capitolo», espressione che viene dal fatto che quel passo della sacra scrittura detto «capitolo» soltanto i canonici avevano il privilegio, in cattedrale, di cantarlo: privilegio da cui altri ne discendevano, ovviamente. Ma mi accorgo di star ricascando nell'ironia, da cui dovrei invece guardarmi come da un vizio (ma è come il fumare: che tante volte si fa il proposito di abbandonarlo: e invece a nostro danno lo manteniamo). Tenterò dunque, senza ironia, di tenermi ai fatti.

Che son questi: il 10 di questo mese il « Corriere » pubblicava un mio articolo in cui, muovendo dall'interessante libro di Christopher Duggan su *La mafia durante il fascismo*, brevemente svolgevo delle considerazioni su un certo modo di intendere e praticare la lotta alla mafia che mi pare sbagliato e controproducente. A monte di tali considerazioni c'era (e c'è) un fatto doloroso – e, lo ammetto, traumatico: e offro così una motivazione psicologica a chi nel mio comportamento la cerca: il suicidio di Rosario Nicoletti. Ho conosciuto Nicoletti nei giorni in cui Moro stava nella « prigione del popolo », e come me Nicoletti era penosamente convinto che, nell'intramarsi dell'inefficienza alla stoltezza e agli interessi, non ne sarebbe uscito vivo. E direi che, da democristiano, ancor più drammaticamente di me si dibatteva nel problema. Da quel primo incontro si stabilì tra noi un rapporto d'amicizia. Mi pareva, come Pasolini diceva appunto per Moro, che fosse « il meno implicato di tutti ». E mi resta come un punto oscuro, come una domanda, come un rovello, il fatto che l'ultimo appuntamento che ci eravamo dati non si sia realizzato: quando io, con un po' di ritardo, sono arrivato, ho trovato che lui aveva avvertito di non poter venire.

Ma lasciando i fatti di ieri, e rientrando in quelli di oggi su cui quelli di ieri si riverberano, a me pareva e pare che l'intendere e praticare la lotta alla mafia nel modo in cui il Coordinamento antimafia di Palermo e Giampaolo Pansa ed altri hanno dato perfetta e ampia dimostrazione in questi giorni, reagendo a quel mio articolo, finisce con l'essere, negli effetti, un vantaggio per la *mafia com'è*. Respingere quello che con disprezzo viene chiamato « garantismo » – e che è poi un richiamo alle regole, al diritto, alla Costituzione – come elemento debilitante nella lotta alla mafia, è un errore di incalcolate conseguenze. Non c'è dubbio che il fascismo poteva *nell'immediato*

(e si può anche riconoscere che c'è riuscito) condurre una lotta alla mafia molto più efficace di quella che può condurre la democrazia: ma era appunto il fascismo, al cui potere – se messi nella stretta – alcuni italiani avrebbero preferito che la mafia continuasse a vivere. Dico alcuni: poiché non soltanto per aver letto De Felice so del consenso dei più, ma per preciso e indelebile ricordo. Da ciò è venuta, in certe pagine di Brancati, la rappresentazione del mafioso buono, del mafioso di ragione – e cioè del mafioso antifascista. E oggi si sta verificando appunto questo: che nel credere la democrazia impotente nella lotta alla mafia, c'è chi crede di supplirvi con la retorica, con gli urli, coi cortei e, soprattutto, con quella che è stata denominata « la cultura del sospetto » – quel sospetto da cui ad un certo punto Rosario Nicoletti si è sentito assediato e che lo ha reso « ingiusto contro sé giusto » (nella misura in cui si può sentire giusto, in Italia, un uomo che nel partito di maggioranza ha avuto per anni parte di un certo rilievo: personalmente giusto, voglio dire, ma riconoscendo ingiusto il contesto in cui si è mosso). Ma la democrazia non è impotente a combattere la mafia. O meglio: non c'è nulla nel suo sistema, nei suoi principi, che necessariamente la porti a non poter combattere la mafia, a imporle una convivenza con la mafia. Ha anzi tra le mani lo strumento che la tirannia non ha: il diritto, la legge uguale per tutti, la bilancia della giustizia. Se al simbolo della bilancia si sostituisse quello delle manette – come alcuni fanatici dell'antimafia in cuor loro desiderano – saremmo perduti irrimediabilmente, come nemmeno il fascismo c'è riuscito. E si parla tanto di manette oggi, tante se ne vedono sui giornali e sui teleschermi: oggetti che magari saranno necessari, ma ciò non toglie che siano sgradevoli a vedersi e, quando simbolicamente agitate, addirittura repugnanti. E perché non cominciano i giornali a scrive-

re nei titoli, invece che «manette al tizio», che il tizio è stato semplicemente – ed è già tutto – arrestato? Siamo di fronte, secondo l'invalso uso di chiamare cultura l'incultura, a una «cultura delle manette»? E non c'è da temere che tale «cultura» si sia già insinuata nei luoghi che più decisamente dovrebbero respingerla: nella magistratura, nel giornalismo? È evidente che la «cultura delle manette» è promossa dalla preesistente «cultura dell'indiscrezione» stabilitasi tra certi uffici giudiziari e i giornalisti: con l'effetto di fare intravedere prossimo o lontano, ma comunque dovuto, lo scatto delle manette ai polsi di chiunque – che abbia una certa notorietà – venga chiamato o spontaneamente si presenti in un ufficio giudiziario anche per fare una irrisoria testimonianza. «Cultura» che è forse da annodare a quella, più deleteria ed antica, che considerava vergognoso il testimoniare. E della «cultura dell'indiscrezione» è stato prolifico, come tutti ricorderanno, il caso Tortora particolarmente.

A questo punto, nel moltiplicarsi delle «indiscrezioni» viene da domandarsi se, ad evitare il danno dei singoli, non sia da preferire un processo istruttorio aperto, palese, pubblico. Ma l'obiezione – preclusiva e sensatissima – è che soltanto le prove di flagranza sopravviverebbero a una simile procedura: e specialmente nei processi di mafia. Non resta, dunque, che auspicare il pieno e assoluto «segreto istruttorio», la rescissione di ogni legame – a parte le eventuali e pubbliche conferenze-stampa – tra i giudici e i giornalisti: e di ciò dovrebbe prendersi cura il Consiglio Superiore della Magistratura.

Sono fatti anche questi, ma mi hanno portato a divagare dai fatti che più particolarmente mi riguardano. E dunque: sulle considerazioni che in quel mio articolo facevo intorno ai pericoli di una mal condotta antimafia, si è subito scatenata l'ira dei

«professionisti dell'antimafia» (il titolo dell'articolo, come nei giornali quasi sempre accade, non era mio: ma dalle reazioni si può dedurre che giustamente scopriva una categoria), e specialmente del Coordinamento antimafia di Palermo, che emetteva un comunicato che decretava di collocarmi ai margini della «società civile» e mi gratificava di un insulto che, per i mafiosi, vale come l'estrema e definitiva condanna rispetto alla loro società. Singolare e sintomatica «voce dal sen fuggita»: migliore insulto non hanno trovato di quello tipicamente mafioso. Inutile dire che più pronta e perfetta risposta, a dimostrare la fondatezza delle mie preoccupazioni, il Coordinamento antimafia non poteva darmi.

Il qual «Coordinamento», nelle intenzioni, vuol essere una specie di comitato di salute pubblica, di vigilanza a che la lotta alla mafia non abbia cedimenti. E non so quanta e quale legittimità abbia, in uno Stato di diritto, un simile comitato: che ha tutta l'aria di somigliare, nei fatti, a quelle aggregazioni istintive o manovrate – e facilmente manovrate quanto più sono istintive – che in certi film western reclamano – contro il lento procedere di uno sceriffo o di un giudice – una giustizia sbrigativa e sommaria. Di solito, nei western, alle richieste di giustizia sommaria si oppongono il buon sceriffo, il buon giudice: ma nel «Coordinamento» di Palermo sceriffi e giudici pare ci sian dentro, insieme a giuristi e uomini rappresentativi della politica e delle istituzioni; il che poteva lasciar sperare che si trattasse di un'associazione, per così dire, non collerica, non incline all'istanza e alla pratica di giustizie sommarie. Peraltro il Partito Comunista e i cattolici del «rinnovamento» vi partecipavano: e non si poteva credere che il Partito Comunista desse il suo apporto a una organizzazione incontrollabile, capace di folli e autolesionistiche iniziative. Ed è curioso come tra i trecento e più soci

che il «Coordinamento» annovera, nemmeno i più qualificati e qualificanti si siano allarmati delle lettere che, ad ogni affacciarsi di giudizi «garantisti», l'associazione sparava sui giornali. Lettere a firma del «Coordinamento», senza i nomi dei pochi che in realtà le decidevano e mandavano. E che fossero pochi, e anzi pochissimi, lo si è saputo ora, grazie al comunicato diffuso contro di me. Avvenimento providenziale, se è servito a far prendere le distanze alla maggior parte dei soci. E al Partito Comunista.

Ora a me – lo confesso – piacerebbe non credere a questo prender distanza, a questo defilarsi e smentire. Ragionevolmente, e non visceralmente: poiché ha dell'incredibile. Ma il guaio è che, per quanto possa apparire incredibile, è credibile; per quanto possa apparire inverosimile, è vero. E se ne deve dunque dedurre che un'associazione così numerosa, ospitata dall'Arci e avallata dal Partito Comunista, con dentro tante persone ragguardevoli per ingegno, cariche pubbliche e ruolo politico, è stata abbandonata a una sparutissima minoranza fanatica e, in definitiva, autolesionista. Fatto molto più preoccupante che se dietro ci fosse stata la metà più uno degli iscritti.

Si capisce che, oltre a coloro che l'hanno scritto, c'è qualche socio che quel comunicato lo condivide e sostiene. E ci sono anche quelli che lo condividono ad honorem, come Giampaolo Pansa. Con grande sforzo fantastico creatore di una zoologia politica a base di elefanti bianchi e pantere rosa, un certo zoomorfismo Pansa ha finito col versarselo addosso: e gli è venuta la coda giudicante. «Giudica e manda secondo che avvinghia»: e ha destinato me allo scantinato, il sindaco di Palermo alla terrazza. Perché, oltre alla coda giudicante, dispone di un ascensore. Ma spero che il sindaco di Palermo – che, come ho già detto, mi è simpatico – ne scenda al più presto e si metta a camminare per la città. Vedrà le stesse cose

che io vedo e, se saprà ascoltare la gente, sentirà le stesse cose che io sento. Dentro questo tipo di ascensori, si perde il senso della realtà: come capita a Pansa, che ci sta troppo a lungo e spesso gli capita di cadere in una specie di *dada*: Milano, via Solferino, il numero 28, e cioè questo giornale. Invece di ascendere con Pansa, scenda il sindaco a sentire quel che hanno da dire i rappresentanti della Cisl, della Uil, della Cgil: io li ho incontrati in questi giorni, e mi sento straordinariamente confortato, e direi più sicuro, nell'apprendere che queste cose loro prima di me le avevano dette. E il mio rammarico – che più dovrebbe essere della stampa siciliana e nazionale – è appunto quello di non averli incontrati prima.

I cortei, le tavole rotonde, i dibattiti sulla mafia, in un paese in cui retorica e falsificazione stanno dietro ogni angolo, servono a dare l'illusione e l'acquietamento di far qualcosa; e specialmente quando nulla di concreto si fa. I ragazzi bisogna lasciarli a scuola, che bene o male ancora serve. Se qualcosa di serio si vuol fare, perché non dar loro quella trentina di illuminanti pagine sulla mafia che si trovano nel libro *I ribelli* di Hobsbawm? Se ne può fare un opuscolo da distribuire largamente, e impegnando gli insegnanti a spiegarlo nel contesto della storia siciliana e nazionale. Costerebbe meno di quanto costano, in denaro pubblico, certe manifestazioni «culturali» contro la mafia. E qui tocchiamo altro punto, di un discorso che si deve pur fare sullo sperpero enorme del denaro pubblico per manifestazioni «culturali». Ma tornando al sindaco di Palermo: spero non mi si dirà che lo sto attaccando, se ricordo agli immemori (e un po' se ne è smemorato anche lui) che il Comune di Palermo si è costituito per la prima volta parte civile, in un processo di mafia, nell'ottobre del 1983, sindaco Elda Pucci; e che la deliberazione di conferire

per asta pubblica l'appalto di manutenzione delle strade della città porta la firma, settembre 1985, del commissario straordinario al Comune, Gianfranco Vitocolonna: il ricordo della cui morte, in un incidente dovuto alle occlusioni stradali operate nella sedizione contro il condono edilizio, porta a considerare la nessuna attenzione che i «professionisti dell'antimafia» hanno avuto per essa sedizione, in cui più di una vena mafiosa era ravvisabile. Ma quali proposte concrete sono mai venute da un'antimafia siffattamente professata? Tanto per dirne una (che posso anche sbagliare, ma mi sembra importante): è stato mai sollecitato un censimento, e una conseguente azione, riguardo alle usurpazioni di beni appartenenti ai demani statali e comunali: acque, fabbricati, aree urbane e suburbane?

Reo, secondo i «professionisti dell'antimafia», per avere attaccato il sindaco di Palermo, di più grave reità mi si carica per avere attaccato come «carrierrista» il dottor Borsellino, procuratore della Repubblica a Marsala: cosa per niente vera ed evidentissima in quel mio articolo. Ho attaccato invece il modo, e il principio che su quel modo veniva a stabilirsi, con cui il Consiglio Superiore della Magistratura ha proceduto alla sua nomina. E citavo appena due brani – ameni ma preoccupanti – di quel che si legge nel «Notiziario straordinario» del Consiglio (n. 17, 10 settembre): che sarebbe da definire straordinario davvero, per quant'altro vi si trova. I lettori lo cerchino, ne avranno – spero – quanto me amenità e preoccupazione.

Nel momento in cui ho scritto l'articolo per cui tanto reo tempo si volse e si volge, io nulla sapevo del dottor Borsellino. Apparso l'articolo sul «Corriere», mi è stata portata la sentenza della Corte d'Assise di Palermo, seconda sezione, che contiene gravi critiche a una sua istruttoria. Sentenza che mi persuade

appieno; ma non sento di farne ragione di un attacco al dottor Borsellino. Sono serenamente convinto che, se leggesti la sua sentenza istruttoria, darei ragione a lui: su un piano, diciamo così, narrativo. Voglio dire: le sue intuizioni, il loro concatenarsi e risponderci, il loro *far racconto*, sono sicuro mi persuaderebbero quanto – sul piano del diritto, sul piano giuridico – mi persuade la sentenza della Corte d’Assise. Questa è la dicotomia che spesso insorge tra processo istruttorio e processo dibattimentale: e generalmente è movimento dialettico proficuo al realizzarsi della giustizia, ma nei processi di mafia è destinato a ripetersi come contrasto insanabile e, in certi casi, a vantaggio dei colpevoli e a danno della giustizia. Ma io – finché non si troverà una soluzione tecnica che non contravenga all’idea del diritto – preferirò sempre che la giustizia venga danneggiata piuttosto che negata. Questa è la mia eresia: gli inquisitori mi diano la condanna che vogliono. Ma ci sono tanti eretici, per fortuna, in questo nostro paese: benché non sembri.

E in conclusione: che in Italia l’amministrazione della giustizia – e non soltanto in ordine alla mafia – riesca, come spero, ad uscire dalla *impasse* in cui si è cacciata o che vi resti con accresciuti mali, che insomma si vada al meglio o al peggio, quello che io ho scritto e scrivo, apparirà nel più breve giro del tempo, ed è anzi cominciato ad apparire, come una verità incontrovertibile, persino ovvia e banale. L’onorevole Alinovi, presidente della Commissione Parlamentare antimafia, ha detto le stesse, identiche cose che io ho detto e dico: si veda l’intervista pubblicata dal «Corriere» il 21 gennaio. Ma nessuno, credo, oserà collocarlo ai margini della «società civile» (che è poi, per come nei miei riguardi ha rea-

gito, quanto di più incivile si possa immaginare).
Mi domando perché. E mi do questa risposta: perché mi si crede solo; e perché sono siciliano. Risposta alquanto sconcertante. Ma veda il lettore di trovarne altra.

«Corriere della Sera», 27 dicembre 1987

Confesso che dalla sola udienza del maxiprocesso cui ho assistito sono uscito con una impressione di sgomento. Era una delle giornate in cui Buscetta rispondeva alle domande degli avvocati; e tranne Buscetta, che con calma e precisione rispondeva, tutto era confusione. Fierissimi dubbi mi assalirono riguardo alla conduzione e all'andamento del processo; e mi pare di averne anche scritto su questo giornale. Ma quel che della sentenza mi è dato oggi conoscere cancella l'impressione di allora. La sentenza non mi pare frutto della confusione; vi si intravede anzi quell'osservanza del diritto, della legge, della Costituzione che i fanatici vorrebbero far cadere in desuetudine. E basti considerare l'assoluzione di Liggio, che a me pare fatto anche più importante della condanna di altri. Tutta la leggenda che intorno a questo personaggio si muove, tutte le attribuzioni di cui i giornali lo gratificano, tutti i gravi sospetti che lo toccano (e che anch'io condivido) non sono parsi alla Corte sufficienti per pronunciare su di lui una condanna. Rassicurante decisione, per chi ancora è affezionato

al diritto: e quasi assurge a segno del *tabula rasa* che i giudici han saputo fare dei pre-giudizi esterni, piuttosto clamorosi e pressanti. Ciò riconoscendo, non recedo dall'opinione che i maxiprocessi mettano in pericolo l'amministrare giustizia, se della giustizia si ha idea.

Che l'impalcatura istruttoria abbia sostanzialmente resistito al processo dibattimentale, si può senz'altro dire; ma mi pare non abbia invece retto – né poteva – la teoria della « cupola », altrimenti detta « teorema Buscetta ». Non ho mai creduto che la mafia fosse un fatto fortemente unitario e piramidale: e ritengo che il crederlo produca fuorviazioni, rischi, cedimenti a facili e momentanee soddisfazioni (come quelle che nei « media » si notano di fronte all'esito di questo processo). La mia opinione è stata sempre che la mafia è una confederazione di mafie: qualche volta in pace, qualche volta in accordo, spesso in conflitto. Conflitti che è da credere nascano appunto dalla volontà di prevaricare, di sconfinare, di sconvolgere l'equilibrio federativo per farne uno stato unitario e assolutistico (usiamo, si capisce, termini approssimativi). Il fatto che la sentenza riconosca Michele Greco come « papa » non vuol dire che non esistano altri papi, antipapi e papineri; e gli è toccata anzi la brutta sorte di essere, all'interno di quella mafia di cui lo si dice capo, il papa di un evento scismatico talmente nuovo e grave nella storia delle mafie, da trovarsi a dover affrontare una specie di oggettiva alleanza tra gli scismatici e la legge dello Stato. Fatto inaudito e – si spera – di nessun vantaggio, se non provvisorio, se non precario, per gli scismatici. Del qual vantaggio – che sarà provvisorio e precario nella misura in cui i tutori della legge e l'opinione pubblica sapranno prenderne coscienza – si può cercare di trovare definizione breve e netta: la mafia scismatica ha scoperto a sé conveniente il fatto

che nelle patrie carceri vengano più o meno lungamente ospitate tante di quelle persone che, libere, sarebbe stata costretta ad eliminare affrontando qualche spesa e qualche rischio. Di ciò è già stata segno l'eliminazione del « confidente » che aveva permesso la cattura di Michele Greco: atto che è stato generalmente valutato come una vendetta per conto del papa ed era invece da ascrivere a tentativo di aggravare la sua posizione giudiziaria. Ed oggi se ne ha la prova del nove nell'assassinio di Antonino Ciulla; la sera stessa dell'assoluzione, della scarcerazione. Che sarà stata anche una vendetta, ma soprattutto è da intendere come un dire alla Corte che l'ha assolto: « avete fatto bene per gli altri, avete sbagliato con lui ». E possono, queste mie considerazioni (che non vogliono minimamente scalfire la validità e la giustezza del processo), apparire paradossali: ma ne affido la validità al tempo, e non lontanamente. Il titolo di questa nota è verso di un poeta romanesco. Cupole, cupolette, cupolone: questa è la realtà di quelle aggregazioni criminali, siciliane e italiane, che vanno sotto il nome di mafia. Per il resto, mi dico totalmente d'accordo con quel che Giuliano Zincone ha scritto su questo giornale qualche giorno addietro.

«La Stampa», 6 agosto 1988

La trahison des clercs. Ma intendeva proprio parlare del libro di Julien Benda, nel suo articolo su «la Repubblica» del 2 agosto, Eugenio Scalfari? O con questo titolo ne ha scritto o si accinge a scriverne uno: contrapposizione, rifacimento o parodia? Certo, Scalfari ha molte corde al suo arco. È uno di quegli italiani geniali e versatili i cui prototipi l'Europa conobbe nel secolo XVIII. Si considera in grado di poter dire apoditticamente la sua su tutto e su tutti: e ne ha gli strumenti pratici, il potere concreto. Guai ad essergli invisibili! Altro che il povero Casanova, che nelle memorie racconta di aver messo alle corde Voltaire ma di quella visita, di quella lezione, il solo probabile riscontro è in Voltaire l'annotazione che era passato da Ferney un buffo tipo d'italiano. Scalfari è meno divertente di Casanova, ma tanto più potente: il suo passaggio, le sue lezioni, i suoi rimproveri, non li avrebbe presi sottogamba neppure Voltaire; e figuriamoci noi! Ne siamo afflitti, la tentazione di dichiararci pentiti – in questo mare di pentimento che è l'Italia – è piuttosto forte. Ma un protervo demone ci

consiglia di resistere alla tentazione, di continuare a meritarsi il disdegno di Scalfari. Ci sarà un tempo in cui noi non saremo più e Scalfari sarà meno potente: chi sa che qualcuno non si metta a fare i conti con un certo candore.

Un po' per celia un po' per non morire, diceva Petrolini. Ma lasciamo stare la celia e cerchiamo, sotto i colpi di Scalfari, di non morire. Ed ecco, del citato articolo di Scalfari, il passo che mi riguarda (ho la corretta abitudine di citare testualmente gli argomenti – si dice per dire – mossi contro di me): «E poiché è venuto il momento di dir tutto con la massima franchezza, aggiungerò che in tutta questa vicenda di ripiegamento e di riflusso non è stato elemento marginale l'attacco che Leonardo Sciascia portò alcuni mesi fa alle strutture che cercavano di mantenere alta la tensione pubblica contro la mafia. Dalle pagine del "Corriere della sera" Sciascia tacciò di carriero quegli uomini politici e quei magistrati che si sarebbero inventati il mestiere di far da spauracchi alla mafia soltanto per avanzare di grado e di prestigio. Una certa opinione pubblica legata a certi interessi non aspettava altro per partire alla riscossa, e non a caso la presa di posizione di Sciascia fu amplificata e rilanciata in tutte le direzioni, per l'autorità di chi ne era l'autore. Esempio di una *trahison des clercs* quale più lampante non si poteva dare. Ma del resto Leonardo Sciascia non è nuovo a questo genere di sortite, nelle quali la vanità personale fa spesso premio sulla responsabilità civile».

Nel passo c'è un'affermazione che sarebbe confortante se non fosse del tutto infondata: che in Italia uno scrittore ha l'autorità di innescare un largo, e carico di conseguenze, movimento d'opinione. Nulla di meno vero: la mia presa di posizione ha trovato ascolto e consenso (come ha anche suscitato inconsulte reazioni) perché di semplice verità, a Palermo

sotto gli occhi di tutti che avessero voglia di vederla. Inevitabile era che una tale verità venisse strumentalizzata da, come dice Scalfari, «una certa opinione pubblica legata a certi interessi»: è un rischio che si corre sempre, quando si dicono certe verità. Ma gli interventi dei sindacalisti della Cgil, della Cisl, dell'Uil – che a Palermo dicevano inascoltati le stesse cose che io mi ero provato a dire – e gli articoli del «Manifesto» e di altri giornali, molto servirono a render minimo il rischio. Se «la Repubblica», invece di rivolgermi furibondi attacchi, avesse serenamente valutato le mie affermazioni, forse oggi si sarebbe a miglior punto. Perché non è vero che io ce l'avessi con quei magistrati e con quei politici, e per nulla sul piano personale (e di ciò si era reso ben conto proprio il dottor Borsellino): quel che mi inquietava era la temperie che intorno a loro si era stabilita, acriticamente, a renderli intoccabili; e soprattutto mi inquietava il comportamento del Consiglio Superiore della Magistratura appunto nel caso della promozione del dottor Borsellino. Il Consiglio si era sottratto alla regola vigente senza però stabilirne un'altra. Se l'avesse da quel momento stabilita, il caso del dottor Falcone, con tutto quel che oggi importa, non ci sarebbe stato. Adottando un criterio per promuovere Borsellino e tornando invece alla vecchia regola per non promuovere Falcone, ecco il nodo che presto o tardi doveva venire al pettine. La situazione di oggi, insomma, non l'ho inventata io con quel mio articolo sul «Corriere»: c'era, e non poteva che esplodere. Io non ho fatto che avvertirla, e tempestivamente. Ed è vero che non mi piacciono le tensioni, di solito destinate a cadere: io voglio, da parte dello Stato, decisione, fermezza, intelligenza, concordia tra i diversi organismi della pubblica amministrazione preposti al compito di combattere la mafia. Voglio quel che non c'è mai stato e che evidentemente non c'è; e che

così continuando si fa meta sempre più lontana. Il che mi fa ancora e sempre apparire come un pessimista: e pare non sia permesso esserlo nemmeno di fronte al peggio. Allegria, allegria.

In quanto a quelle che Scalfari chiama «sortite», capisco benissimo che non gli passi per la testa il sospetto che si possa scrivere per null'altro che per amore della verità. È vero che son troppe le mie «sortite» che sono andate incontro a polemiche, risentimenti, riprovazioni e perfino diffamazioni e calunnie. Calunnie alla don Basilio (pertinente richiamo, a pensarci bene). Ma che posso farci? Come Shaw diceva che i negri prima li si costringe a fare i lustrascarpe e poi si dice che sanno solo fare i lustrascarpe, prima mi si attacca e poi mi si fa il rimprovero di essere attaccato. Io ho dovuto fare i conti, da trent'anni a questa parte, prima con coloro che non credevano o non volevano credere all'esistenza della mafia e ora con coloro che non vedono altro che mafia. Di volta in volta sono stato accusato di diffamare la Sicilia o di difenderla troppo; i fisici mi hanno accusato di vilipendere la scienza, i comunisti di avere scherzato su Stalin, i clericali di essere un senza Dio; e così via. Non sono infallibile; ma credo di aver detto qualche inoppugnabile verità. Ho sessantasette anni, ho da rimproverarmi e da rimpiangere tante cose; ma nessuna che abbia a che fare con la malafede, la vanità e gli interessi particolari. Non ho, lo riconosco, il dono dell'opportunità e della prudenza. Ma si è come si è.

«L'Espresso», 28 agosto 1988

Quando ho sentito dell'arresto di Adriano Sofri, ho subito pensato: se è davvero colpevole, appena davanti al giudice confesserà. E non che il fatto che non abbia confessato assuma per me piena convinzione di innocenza: ma è un elemento di intuizione, di impressione, cui altri, più razionali, si aggiungono.

Io non ho conosciuto Sofri negli anni ruggenti intorno al '68. L'ho conosciuto dieci anni dopo. E mi è parso, di fronte alla vita, di fronte ai libri, nei rapporti umani, un uomo «religioso». Davvero era tanto diverso prima? Non riesco a crederlo. Io ho avuto un amico, che è stato anche amico di Brancati e di cui Brancati, dandogli altro nome, parla in un racconto, che per la sua idea e il suo sentimento della rivoluzione, specialmente negli anni del fascismo, avrebbe incendiato il mondo, ma non c'era persona, comunque la pensasse, che non fosse degna del suo rispetto. Così mi pare Sofri, per carattere oltre che per delusione ideologica e per le riflessioni su quella delusione: e posso immaginare le sue intemperanze di un tempo, ma tra le intemperanze e l'omicidio – e per giunta, a

freddo, commissionato ad altri – c'è una gran differenza. Se è suo, lo stesso articolo pubblicato da «Lotta continua» all'indomani dell'assassinio di Calabresi e che può sembrare di rivendicazione, a me pare risponda a degli astratti canoni rivoluzionari e mi pare, anche, che segni oggi un punto per la difesa piuttosto che per l'accusa. Nel senso della domanda che dobbiamo pur porci: possibile che Sofri e i suoi più vicini, se da una loro decisione fosse venuto l'assassinio di Calabresi, siano stati tanto sciocchi da attirare subito l'attenzione della polizia sul loro gruppuscolo? So, per come l'istruttoria viene costruendosi, qual è la risposta: avevano bisogno di segnalarsi come guida dell'intero movimento, e da ciò il quasi assumersi la paternità di quel delitto. Ma, ritenendo che non fossero sciocchi nemmeno allora, nel furore rivoluzionario, per me regge l'ipotesi di segno opposto: che erano sicuri la polizia non potesse trovar traccia tra loro dell'organizzazione di quel delitto, e per il semplice fatto che era stato da altri organizzato e consumato; e non potendo dunque essere accusati di omicidio, potevano permettersi di incorrere nell'apologia di reato: irrisoria imputazione, e specialmente in quel momento. E nasceva, l'apologia, bisogna riconoscerlo, da una «provocazione» dello Stato che non solo toccava i rivoluzionari, ma la gran parte degli italiani. Ancora oggi, quale verità abbiamo sulla morte dell'anarchico Pinelli se non quella che ciascuno e tutti ci siamo costruita facilmente, e con più o meno gravi varianti a carico di coloro che lo interrogavano? Pinelli non ha resistito alle torture morali e psichiche, e si è buttato giù dalla finestra: variante la più leggera. O non ha resistito alle torture fisiche, cogliendo un momento di distrazione degli astanti per buttarsi giù. O alle torture non ha resistito, morendo, ed è stato buttato giù. Ipotesi, quest'ultima, che trova riscontro di probabilità nel più recente e

accertato caso verificatosi negli uffici di polizia palermitani. Ed è da ribadire che un delitto così consumato « dentro » le istituzioni è incommensurabilmente più grave di qualsiasi delitto consumato « fuori » (Savinio diceva: « avverto gli imbecilli che le loro proteste cadranno ai piedi della mia gelida indifferenza »; ma si possono dire soltanto imbecilli coloro che disapproveranno questa mia affermazione?). E comunque: non è il momento di dire la verità sulla morte di Pinelli, restituendo onore alla memoria di Calabrese, com'è stato detto, non c'entrava? Non è possibile trovare, tra chi c'era, un « pentito » che finalmente dica la verità?

Ma tornando a Sofri, è da dire che casi come il suo sono di quelli che non solo si presentano ambigui nell'immediato, ma son destinati, nell'opinione dei più, a restar tali: di interna contraddizione, di doppia verità. Perché non ai dati di fatto, alla concomitanza di indizi, al convergere di testimonianze più o meno dirette, la ricerca della verità può affidarsi e arrivare a una soluzione « al di là di ogni dubbio », ma alle soggettive impressioni che si possono avere dal trovarsi di fronte agli accusati e all'accusatore, dall'averli conosciuti o, come sta accadendo ai giudici, dal conoscerli ora, dal dialogare con loro, dallo scrutarli. Ed è dentro questo limite – dell'averlo conosciuto, dello stimarlo, del crederlo incapace di aver ordinato un assassinio – che è stata firmata, anche da me, una lettera che a Sofri sarà più di conforto che di aiuto. Non mai, come da qualche parte è stata intesa, in quanto affermazione di una equivalenza tra l'intellettualità e l'innocenza. Nemmeno lo spirito di corpo o di casta, di cui peraltro sono sprovvisto, può far stravedere fino a questo punto. Ci sono stati intellettuali capaci di delitti più ignobili ed efferati: e un intellettuale che volesse ignorarlo non sarebbe un intellettuale ma un cretino. Ed è inutile di-

re che si era ben lontani, con quella lettera, dal vagheggiare l'impunità o dall'invocare il «perdonismo». Si voleva e si vuole, soltanto e assolutamente, la giusta giustizia.

Da quel che il cosiddetto segreto istruttorio lascia affluire ai giornali, la condizione di Sofri e di altri due imputati sembra esser questa: c'è un quarto uomo che si autoaccusa e li accusa dell'omicidio Calabresi. Due mandanti, Sofri e Pietrostefani; due esecutori, Bompressi e Marino: e Marino è quello che si autoaccusa ed accusa. Ma dopo sedici anni, e nel vigore delle leggi che beneficiano i pentiti. Altro sembra che non ci sia, a suffragare le accuse di Marino, se non la confidenza a polizia e magistratura di altri pentiti, che appartengono alla preistoria del pentitismo, che l'assassinio di Calabresi sia stata opera del gruppo di Lotta continua. E qui le domande si affollano: che riguardano il passato e il presente, la storia del terrorismo e la storia del «perdonismo». Ma per fermarci all'oggi: in che misura, una volta accertata, Marino pagherebbe la sua partecipazione al delitto? quali sono stati i suoi rapporti con Sofri in questi sedici anni? fino a che data gli si rivolse per avere qualche soccorso finanziario e da qual giorno ne fu deluso? si rivolse anche a Pietrostefani? quale la sua situazione economica e morale al momento in cui va ad autoaccusarsi e ad accusare, la sua situazione familiare, i suoi rapporti con la moglie particolarmente?

Ma il cittadino qualsiasi non ha, come invece ha il magistrato, né l'opportunità né i mezzi per aver risposta a queste e ad altre simili domande. Chi conosce Sofri e lo stima, si sente in diritto di avere l'opinione, fino a contraria e netta prova, che Marino sia un personaggio che ha trovato il suo autore nella legge sui pentiti. In quanto ai moventi psicologici che possono aver suscitato in lui la decisione di autoaccusarsi per accusare, tanti se ne possono trovare, a

lume di esperienza di vita come di letteratura: dal sentimento della gratitudine, per molti difficile e insostenibile e di cui spesso si scaricano con sentimento opposto, al rancore in cui non rare volte si mutano ammirazioni, devozioni e mitizzazioni; dal fissarsi nell'idea che il passato rivoluzionario sia stato di giovamento ai furbi e di danno a se stessi ingenui, alla voglia di giungere a una notorietà, a una forma di successo, per altre strade preclusa e da quella delle rivelazioni giudiziarie aperta. E così via. E non dico che i moventi di Marino siano questi, ma questi possono essere stati, se crediamo nella estraneità di Sofri a quel delitto.

L'albero del pentimento può dare, come ha dato, di questi frutti. Avremmo potuto sperare che i segni del «prima ti arresto e poi cerco le prove», che anche in questo caso purtroppo si intravedono, i giudici riuscissero al più presto a dissolverli. Ma la comunicazione giudiziaria a Boato e ad altri allontana di molto questa speranza.

«La Stampa», 11 novembre 1988

Renato Candida, generale dei carabinieri in pensione, è morto a Torino il giorno 11 del mese scorso. Tranne questo giornale, che ne ha dato notizia, nessuno mi pare si sia ricordato, nel tanto parlare che si fa della mafia, che Candida aveva scritto sulla mafia un libro che precorre di ben trentadue anni, rompendo il silenzio che le istituzioni e gli uomini che le rappresentavano rigorosamente mantenevano, quella volontà di abbatterla che oggi sembra anche diffondersi, oltre che nella coscienza degli italiani, nelle istituzioni. E la precorreva, il suo libro, dando del fenomeno un ragguaglio di prima mano, qual gli veniva dall'operare, come comandante del gruppo carabinieri di Agrigento, contro una mafia tornata, sulle rovine della guerra e con l'assenso, il compiacimento e il servirsene delle forze americane di occupazione, al rigoglio degli anni prefascisti. Vecchia mafia, dunque, legata all'economia agraria in quegli anni piuttosto grama: ma appunto stava passando, nel momento in cui cadeva sotto la sagace osservazione di Candida, a più vasta e diversa attività: i lavori

pubblici, le erogazioni riformistiche e assistenziali. Momento cruciale, in cui la volontà politica, la volontà dello Stato, sarebbe potuta intervenire a impedire il transito, a stroncare; e si eleggeva invece, a dir poco, quella « contiguità » di cui si discorre oggi a livello giudiziario. Ma non voglio ora tornare a parlare del suo libro: l'ho recensito ampiamente, appena uscito, nella rivista « Tempo presente »; e ho poi scritto, nel 1983, una prefazione alla quarta edizione. Voglio ora ricordare l'uomo, l'amico.

Ci siamo conosciuti nell'estate del 1956. Io avevo da qualche mese pubblicato *Le parrocchie di Regalpetra*. Candida lo aveva letto, mandò a dirmi che desiderava ci incontrassimo. Ci incontrammo a casa mia, a Racalmuto: un uomo simpatico, aperto, spiritoso. E debbo anche dirlo, e sarà magari perché ne conoscevo pochi: ma era il primo funzionario dello Stato veramente antifascista che io avessi mai incontrato. La sua radice di avversione alla mafia era appunto questa: il suo antifascismo. Che poteva apparire paradossale, in un ambiente in cui l'avversione alla mafia era anche – o soltanto – rimpianto e nostalgia del fascismo; ed era invece esatta coscienza, esatto intendimento. E debbo aggiungere che questo creò subito tra noi una confidenza, un'intesa che mi pareva allora impossibile – e di fatto lo era – io potessi raggiungere con un rappresentante, come si usa dire, delle forze dell'ordine, che altro ordine credo allora vagheggiassero.

Diventammo amici. Ci incontravamo spessissimo, almeno due volte per settimana, in paese o nella mia casa di campagna; e ad Agrigento, nel suo ufficio. Stava scrivendo il suo libro sulla mafia. Quando lo ebbe finito, lo portai a Caltanissetta, dall'amico editore Salvatore Sciascia: che subito, senza alcuna esitazione, lo pubblicò. Qualcuno osò poi dire che io, sollecitato dal mio amico Luigi Cortese, capogruppo

comunista all'assemblea regionale, avevo chiesto a Candida di tagliare quelle parti del libro che prospettavano collusione tra comunisti e mafiosi: nulla di più falso; e del resto, nel libro, qualche elemento in questo senso si trova. Non erano i comunisti, che preoccupavano Candida in quanto comandante del Gruppo carabinieri di Agrigento, ma i democristiani. E tentò, proprio tra i giovani democristiani, di seminare coscienza antimafiosa. Li incontrava, parlava con loro: e ricordo un congresso provinciale della Democrazia Cristiana in cui quei giovani fecero degli interventi abbastanza coraggiosi e molto, in quel momento, pertinenti riguardo alla pericolosa «contiguità» che tra politici e mafiosi si era stabilita. Di uguali intendimenti era allora il procuratore della Repubblica, con cui Candida intratteneva un buon rapporto di collaborazione.

Ma la pubblicazione del libro segnò l'arresto di quel tanto che si era mosso. Pare volessero subito trasferirlo, quel maggiore dei carabinieri che aveva proditoriamente affermato quel che il governo negava; ma pazientarono a tenerlo ad Agrigento ancora per circa un anno, a che non si pensasse fosse stato subito punito. E lo mandarono poi alla scuola carabinieri di Torino.

Ci incontravamo ogni volta che io capitavo a Torino, ci scrivevamo. Negli ultimi tempi mi scriveva lettere stupefatte e accorate, per gli attacchi che mi si muovevano da parte dei «professionisti dell'antimafia».

Ci siamo incontrati per l'ultima volta, durante le manifestazioni del «Salone del libro», al caffè Platti, dove era stato organizzato un mio incontro coi lettori. Era magrissimo, respirava con affanno, stentava a reggersi in piedi: ma seguì attento tutto l'incontro, s'intrattenne poi a parlare con due o tre persone che mi avevano fatto domande sul mio atteggiamento ri-

guardo a mafia e antimafia. E poi, due mesi fa, un ultimo saluto per telefono: mi disse che per lui era finita, che non ci saremmo mai più incontrati.

Debbo ancora dire di lui, a suo grande onore, che pur attaccatissimo all'Arma e alla sua storia, pur ritenendola forse la più integra e incorruttibile istituzione di questo nostro Paese, molto soffriva di quelle pratiche non del tutto dismesse per ottenere che un indiziato diventasse reo confesso. Usava perciò, quando era in servizio, arrivare di sorpresa, in ore insolite, nelle stazioni carabinieri che da lui dipendevano: e non sempre, purtroppo, inutilmente. Mi raccontava episodi di incredibile stupidità e violenza; e mi è rimasto indimenticabile quello capitatogli una volta, giovane tenente in un paese della costa tirrenica. C'era tra i suoi compiti quello di ispezionare periodicamente un treno o vagone in cui i detenuti venivano trasferiti. Una volta, salito per la solita ispezione sul cellulare, che era propriamente un vagone diviso in celle, sentì da una provenire grida, rumori di colpi contro le pareti e la porta. Il caposcorta tergiversava: ma fermamente ordinatogli che l'aprisse, ne venne fuori un energumeno. E con tutte le ragioni di essere inferocito. Un detenuto era riuscito a scappare dal treno; disperati, i carabinieri di scorta avevano, ad una stazione di passaggio, acciuffato un facchino e chiuso nella cella, affinché il numero risultasse giusto al controllo. Tragicomico episodio, che nemmeno il più fantasioso inventore di barzellette sui carabinieri riuscirebbe a inventare.

E infine, quel che i lettori si aspettano che io dica: non solo per *Il giorno della civetta*, ma per ogni mio racconto in cui c'è il personaggio di un investigatore, la figura e gli intendimenti di Renato Candida, la sua esperienza, il suo agire, più o meno vagamente mi si sono presentati alla memoria, all'immaginazione.

NOTA AL TESTO
DI PAOLO SQUILLACIOTI

ABBREVIAZIONI, SIMBOLI E CRITERI EDITORIALI

- AB Archivio della Casa editrice Bompiani, Milano.
Bo Leonardo Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Bompiani, Milano, 1989.
FCS Fondazione Corriere della Sera, Milano.
FLS Fondazione Leonardo Sciascia, Racalmuto.
GV Gabinetto Scientifico Letterario G.P. Vieusseux, Archivio Contemporaneo «A. Bonsanti», Firenze.
OA Leonardo Sciascia, *Opere*, a cura di Paolo Squillacioti, Adelphi, Milano, vol. I: *Narrativa - Teatro - Poesia*, 2012 (= OA I); vol. II: *Inquisizioni - Memorie - Saggi*, tomo I: *Inquisizioni e Memorie*, 2014 (= OA II, I).
OB Leonardo Sciascia, *Opere*, a cura di Claude Ambroise, Bompiani, Milano, vol. I: 1956-1971, 1987 (= OB I); vol. II: 1971-1983, 1989 (= OB II); vol. III: 1984-1989, 1991 (= OB III).
PVN Leonardo Sciascia, *La palma va a nord*, a cura di Valter Vecellio, Quaderni Radicali, Roma, 1981 (= PVN¹); 2^a ediz., Gammalibri, Milano, 1982 (= PVN²).

Nelle trascrizioni dei dattiloscritti e testimoni delle opere di Sciascia sono stati impiegati i seguenti simboli:

	passaggio alla riga inferiore
	passaggio alla pagina successiva
>aaa<	lezione cassata
\aaa/	aggiunta in interlinea, sopra la riga
[da aaa]	lezione ricavata da altra
¹ aaa ² bbb	lezioni rifiutate in susseguenti fasi di stesura
aaa → bbb	passaggio da una lezione alla successiva

Nel corso del lavoro sono state utilizzate e riportate parti anche ampie di lettere inedite scritte da Sciascia e a lui inviate, necessarie per comprendere la storia redazionale ed editoriale delle sue opere. Dato il carattere strumentale del materiale epistolare qui presentato si è optato per una trascrizione fedele alla sostanza, che tuttavia eviti di dar conto nel dettaglio della disposizione del testo, delle oscillazioni negli usi degli accenti (adeguati all'uso moderno), dei modi di enfattizzazione del testo (per esempio, le parole sottolineate vengono rese con il corsivo), e di altri elementi formali. Delle lettere integralmente o parzialmente edite si forniscono i dati relativi al luogo di conservazione e alla sede di pubblicazione.

Ringrazio Anna Maria e Laura Sciascia, Fabrizio e Vito Catalano per avermi consentito l'accesso ai materiali dell'Autore, e in particolare agli originali dattiloscritti degli articoli qui pubblicati; Francesca Tramma per avermi coadiuvato nelle ricerche presso l'Archivio Bompiani allocato alla Fondazione Corriere della Sera di Milano; Andrea Maori, Emiliano Picchiorri, Giulio Vaccaro e Guido Vitello per la loro amichevole collaborazione.

Nella variegata attività saggistica di Leonardo Sciascia, la pubblicistica dedicata a temi d'attualità ha un posto centrale, considerato il numero degli articoli e la loro distribuzione lungo tutto l'arco di una quasi cinquantennale attività.¹ Da quella produzione Sciascia avrebbe potuto ricavare vari volumi; ha preferito invece che nelle sue raccolte predominassero testi di taglio letterario e storico, e inoltre di critica d'arte e cinematografica.

Spiccano dunque in questo panorama *La palma va a nord*, silloge di articoli e interviste risalenti agli anni 1977-1980, e *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, che di fatto ne prosegue il percorso, giacché propone interventi dedicati alla mafia, al terrorismo e alla situazione della

1. L'atto d'inizio è il trittico di articoli sulle elezioni presidenziali statunitensi del 1940, apparsi quell'anno sul quindicinale della Federazione dei Fasci di Combattimento di Caltanissetta « di guardia! »: *Elezioni*, II, 1, 1° novembre XIX, p. 3; *Ancora le elezioni*, II, 2, 23 novembre XIX, p. 3; *Kennedy capisce*, II, 3, 5 dicembre XIX, p. 3. L'ultimo articolo dedicato a un tema di stretta attualità è il commento alla *fatwā* dell'*ayatollah* Khomeini contro Salman Rushdie, accusato di blasfemia per il romanzo *I versi satanici*, apparso sulla prima pagina della « Stampa » del 19 febbraio 1989, col titolo *Il Diavolo, Maometto e Voltaire*.

giustizia italiana scritti e pubblicati nel decennio 1979-1988.¹

I due libri sono come annodati insieme perché i primi quattro pezzi di *A futura memoria* ricadono nell'intervallo cronologico di *La palma va a nord* e due, quelli apparsi sull'«Espresso» il 27 aprile e il 21 settembre 1980, sono presenti in entrambe le raccolte.²

Condividono inoltre un'altra caratteristica, che potrebbe apparire scontata se non costituisse un'eccezione alla regola per cui «i libri miscelanei» di Sciascia, siano essi «raccolte di racconti, di saggi, di poesie, lemmari e zibaldoni» – offrono informazioni scarsissime sulla cronologia dei testi»: ³ non più che le date di stesura in calce ai saggi della *Corda pazza*,⁴ qualche indicazione nella Nota che correda alcuni libri⁵ o nella quarta di copertina.⁶ Gli articoli di *La palma va a nord* e *A futura memoria* sono invece accompagnati da indicazioni bibliografiche essenziali ma sufficienti a collocarli nel tempo; d'altronde una raccolta con i contenuti di *A futura memoria* – per usare ancora le parole di Domenico Scarpa – «non avrebbe avuto significato senza le date (e le testate) dei singoli testi». ⁷ Lo stesso si sarebbe potuto dire per *La palma va a nord*, che differisce solo in quanto riutilizza, con poche varianti, i titoli originari e colloca le indicazioni bibliografiche in calce a

1. Alla prima edizione di *A futura memoria*, pubblicato presso Bompiani nel 1989, ne segue una seconda sempre di Bompiani, identica anche nella paginazione: apparsa nei «Saggi tascabili» nel febbraio 1992, si arricchisce della Cronologia tratta da *OB* III, pp. XXIII-XLIV.

2. Qui pp. 25-29, e si vedano sotto le Note agli articoli, pp. 177-80.

3. Domenico Scarpa, *Favole per il dittatore. Sciascia e Brancati, un'autobiografia in fiaba*, in *L'eredità di Leonardo Sciascia*, Atti dell'incontro di studi, Napoli, 6-7 maggio 2010, Palazzo Du Mesnil, a cura di Caterina De Caprio e Carlo Vecce, Università degli Studi di Napoli L'Orientale, Napoli, 2012, p. 81.

4. Leonardo Sciascia, *La corda pazza. Scrittori e cose della Sicilia* (1970), Adelphi, Milano, 1991.

5. Si veda per esempio la Nota che chiude *Il mare colore del vino* (1973), riprodotta in *OAI*, pp. 833-34.

6. Si veda la quarta di copertina di *Nero su nero* (1979), che si legge in *OA* II, I, p. 1390.

7. Scarpa, *Favole per il dittatore*, cit., p. 91, nota 18.

ciascun articolo, mentre in *A futura memoria* sono testata e data a fungere da titolo.

L'affinità principale è però un'altra. *La palma va a nord* nasce da un'idea di Valter Vecellio e da una sua selezione degli «scritti “politici”» di Sciascia, che chiese solo di omettere qualche testo e si limitò a questa considerazione conclusiva: «Ho l'impressione che ci siano dei pezzi dove mi ripeto; delle interviste dove dico le stesse cose. Ma insomma, fanne quello che vuoi».¹ Analogamente, *A futura memoria* si deve all'iniziativa della casa editrice Bompiani, con la quale, a partire dal 1982, Sciascia collaborò per almeno quattro anni.² Un rapporto rafforzato dall'adesione alla proposta del direttore editoriale Mario Andreose di pubblicare le *Opere* nella collana dei «Classici»: fu poi Sciascia a suggerire di affidarne la cura a Claude Ambroise, che la esercitò seguendo linee con lui condivise. Ed è in relazione a quella amichevole collaborazione che, nel 1989, nasce l'idea della silloge di articoli, come ricorda dieci anni dopo lo stesso Andreose:

In cambio di tante proposte ricevute da lui, alla fine gliene facciamo una noi, ed è quella di raccogliere i suoi scritti di intervento civile e politico, in particolare in relazione alla polemica sui «professionisti dell'antimafia», titolo *A futura memoria*, sottotitolo *Se la memoria ha un futuro*.³

La circostanza era stata già ricordata dall'amico e biografo Matteo Collura, che aveva precisato: «A proporre l'idea allo scrittore sono Mario Andreose ed Elisabetta

1. *PVN*¹, p. 14. Il testo introduttivo, in cui il Curatore racconta vivacemente l'incontro con Sciascia e la genesi del libro, non è stato riproposto nella seconda edizione; per altre osservazioni, si rinvia a *OA I*, p. xxii e nota 2.

2. Il rapporto fra Sciascia e la Bompiani è delineato in *OA II*, I, pp. 1349-50 e 1362-66; si veda inoltre Giovanna Lombardo, *Il critico collaterale. Leonardo Sciascia e i suoi editori*, La Vita Felice, Milano, 2008, pp. 184-96.

3. Mario Andreose, *Diario di espugnazione*, in *Panta. Sciascia*, a cura di Matteo Collura, Bompiani, Milano, 2009, p. 33.

Sgarbi. Sciascia accetta, ma a patto che a fare la ricerca siano loro, perché lui non ne avrebbe la forza».¹

Le condizioni di salute (ulteriormente aggravatesi negli ultimi mesi di quell'anno) non hanno mai del tutto distolto Sciascia dalla cura dei propri libri. Il 14 ottobre, appena ricevuto il volume delle *Opere* relativo agli anni 1971-1983, esprime la sua soddisfazione ad Andreose:

La ringrazio: anche questo secondo volume mi pare sia venuto benissimo. Il terzo mi pare difficile possa arrivare a vederlo: ma lo raccomando alla cura Sua e di Ambroise.

Voglio invece riprendere, ampliare, meglio motivare, la prefazione a *Futura memoria*. Mi restano degli spiragli, nella giornata, in cui qualcosa posso ancora fare: come il raccontino che Lei leggerà tra qualche giorno.²

Il direttore editoriale risponde tre settimane dopo:

Stiamo lavorando alle bozze di «A futura memoria» e, se non riceverò altre indicazioni da Lei, manterremo la prefazione nella prima stesura.

Per quanto riguarda la copertina, sarei del parere di renderla più vivace, più giornalistica, com'è nella natura del libro, sfruttando la bella istantanea di Scianna. Gliene mando due versioni, in attesa di conoscere il Suo parere.³

Ma l'invio non avviene per posta: «la prova di copertina,» ricorda ancora Andreose «con un bel ritratto di Scianna, la porterò io sulla sua scrivania a Palermo il giorno della sua scomparsa».⁴ Grazie alla circostanziata testimonianza di Collura si può arguire che Andreose non fece il viaggio da solo:

di quel volume, Sciascia potrà vedere la copertina. Sarà Elisabetta Sgarbi, accorsa a Palermo da Milano, a mostrargliela in due versioni, una con il titolo stampato in rosso, l'altra in blu. Sciascia sceglierà il rosso.⁵

1. Matteo Collura, *Il Maestro di Regalpetra. Vita di Leonardo Sciascia*, Longanesi, Milano, 1996, p. 372.

2. AB.

3. 7 novembre 1989 (AB, copia).

4. Andreose, *Diario di espugnazione*, cit., p. 33.

5. Collura, *Il Maestro di Regalpetra*, cit., p. 372.

Lo scatto di Ferdinando Scianna è lo stesso del secondo volume, fresco di stampa, delle *Opere*, e la scelta può aver avuto ragioni meramente pratiche: ma coincide anche con quello che campeggia sulle copertine delle edizioni di *La palma va a nord*, a confermare lo stretto legame fra le due raccolte.

Sciascia riuscirà, se non a vedere il libro stampato – che arriverà in libreria il mese successivo a quello della sua scomparsa (come attesta il ‘finito di stampare’ del mese di dicembre) –, quanto meno a correggere le bozze.¹ Ma un brevissimo lasso di tempo separa la consegna delle bozze, ancora in composizione il 7 novembre, e la morte dello scrittore, sopraggiunta tredici giorni dopo: si deve dunque supporre che quel lavoro di correzione sulle pagine introduttive, lungi dall’essere stato accurato, si sia risolto in un *imprimatur*, suggellato dalla data «novembre 1989» che chiude il testo.

Tale indicazione cronologica non è presente nel dattiloscritto dell’Archivio Bompiani,² che testimonia con tutta evidenza la stesura di cui Sciascia parla nella lettera del 14 ottobre. È presumibile che tale stesura risalga all’estate, quando lo scrittore, oltre a lavorare alacremente a *Una storia semplice* – il «raccontino» menzionato nella lettera ad Andreose –,³ prepara quattro ampi articoli per la sezione «Società & Cultura» del quotidiano «La Stampa»⁴ e un puntuale intervento sullo scrittore polacco Andrzej Kuśniewicz.⁵ Nel mese di agosto espone a Lorenzo Mondo i suoi progetti: un «Meridiano» con le opere di Giuseppe Antonio Borgese e la storia dell’avvocato socialista

1. Andreose, *Diario di espugnazione*, cit., p. 33.

2. FCS, Archivio della Casa editrice Valentino Bompiani, fascicolo 6331.

3. Per la genesi del romanzo, pubblicato presso Adelphi nel novembre 1989, si rinvia a OAI, pp. 1930-31.

4. Leonardo Sciascia, *Sull'Omnibus di Longanesi*, 27 luglio; *La biblioteca di Mattia Pascal*, 10 agosto; *Requiem per il cinema*, 27 agosto; *Il Texas dei Malavoglia*, 22 settembre. I quattro articoli sono poi confluiti in Id., *Fatti diversi di storia letteraria e civile* (1989), Adelphi, Milano, 2009, rispettivamente alle pp. 160-71, 137-48, 172-80, 181-88.

5. Leonardo Sciascia, *Dalla Targa Florio al Nobel?*, in «Il Giorno», 10 settembre 1989, p. 13.

Enzo Paroli che, dopo la Liberazione, ospitò a rischio della vita Telesio Interlandi.¹ Un periodo di intensa attività, dunque, in cui può aver trovato spazio anche la stesura delle pagine introduttive alla raccolta che gli era stata proposta dalla Bompiani.²

A futura memoria è insomma un libro profondamente sciasciano, ma realizzato con un apporto limitato dell'Autore. Circostanza, questa, che può aver avuto un'influenza sulla fisionomia del volume e certamente l'ha avuta sulla qualità testuale degli scritti, come dimostra l'alto numero di emendazioni al testo della *princeps* che si sono rese necessarie: di gran lunga più di quante ne abbia sin qui richieste qualsiasi altra opera di Sciascia.

Il libro è stato sottoposto a una cura redazionale indispensabile se si considera la natura eterogenea delle fonti degli articoli (cinque tra giornali e riviste distribuiti nell'arco di dieci anni), ma a conti fatti decisamente invasiva.

È normale che forme disomogenee come «brigate rosse»³ e «Brigate Rosse»⁴ siano state ricondotte a «Brigate rosse» (qui pp. 50, 98); che per «capo-mafia»,⁵ «capomafia»⁶ e «capo mafia»⁷ sia stata adottata la dicitura univervata (qui pp. 45, 55, 100); che il termine «Mafia»⁸ sia stato a-

1. Lorenzo Mondo, «Vorrei soltanto finire quel che ho in mente». L'ultimo incontro con lo scrittore, la scorsa estate a Milano, in «La Stampa», 21 novembre 1989, p. 2. La vicenda di Paroli è stata poi raccontata, a partire dai materiali raccolti da Sciascia, da Vincenzo Vitale, *In questa notte del tempo*, Sellerio, Palermo, 1999.

2. L'Introduzione venne anticipata in «Mercurio» (suppl. di «la Repubblica») il 9 dicembre 1989, p. 9, col titolo *Questa Italia da sorvegliare*: quasi un atto di distensione dopo le polemiche con il fondatore del quotidiano romano.

3. «Corriere della Sera», 19 settembre 1982, p. 3. Per i dati bibliografici completi, si rinvia sotto alle Note relative a ciascun testo.

4. «Corriere della Sera», 1° marzo 1986, p. 3.

5. «Corriere della Sera», 25 agosto 1982, p. 9.

6. «Corriere della Sera», 19 settembre 1982, p. 3.

7. «Corriere della Sera», 1° marzo 1986, p. 3.

8. «Corriere della Sera», 7 gennaio 1980, p. 1.

deguato alla forma prevalente con la minuscola, e «anni Cinquanta» (cfr. qui p. 45)¹ alle analoghe indicazioni «anni trenta» (qui p. 86) e «anni settanta» (qui p. 98); che si sia scelto il corsivo per espressioni francesi come «*en touriste*» (qui p. 121), «*pièce*» (qui p. 121), «*et pour cause*» (qui p. 125), «*impasse*» (qui p. 140), che sul giornale² figuravano tra virgolette in conformità all'originale dell'Autore; che sia stato corretto un errore di concordanza come «assegnargliela»³ riferito a «posto di Procuratore della Repubblica» in luogo di «assegnarglielo» (qui p. 125); è normale, dicevo: e difatti, in tutti questi luoghi, si è mantenuto il testo Bompiani. Ma ben più frequenti sono i casi in cui si è dovuto ripristinare il sistema linguistico e interpuntivo risultante dall'esame dei testi originali.

Le maiuscole in «Stato», «Repubblica», «Costituzione», «Parlamento», «Commissione parlamentare», «Comune», nei nomi dei partiti politici,⁴ in quelli delle istituzioni giuridiche,⁵ nell'edizione Bompiani risultano 'abbassate' a minuscole. Viceversa, Sciascia aveva scritto «sessantotto» (qui p. 30), «linea gotica» (qui p. 89), «le cinque giornate» (qui p. 119), «della sacra scrittura» (qui p. 132), laddove nel volume troviamo «Sessantotto» (Bo 23), «Linea gotica» (Bo 89), «le Cinque giornate» (Bo 123), «della Sacra scrittura» (Bo 137).

Fin qui, si dirà, siamo nella fisiologia dell'adeguamento ai criteri della casa editrice; ma se passiamo alla punteggiatura le modifiche crescono di numero e appaiono per lo più immotivate.

1. «Corriere della Sera», 25 agosto 1982, p. 9.

2. «Corriere della Sera», 10 gennaio 1987, p. 3, e 26 gennaio 1987, p. 3.

3. «Corriere della Sera», 10 gennaio 1987, p. 3.

4. «Democrazia Cristiana» (qui pp. 24, 54-55, 68, 122, 125, 156), «Partito Comunista» (qui pp. 51-52, 54-55, 136-37), «Partito Nazionalista» (qui p. 122), «Partito Popolare» (qui p. 122), «Partito Radicale» (qui p. 111), «Partito Socialista» (qui p. 40).

5. «Consiglio Superiore della Magistratura» (qui pp. 15, 83, 125, 129-30, 135, 139, 147), «Corte d'Appello» (qui pp. 17, 45, 93, 118), «Corte d'Assise» (qui pp. 17, 45, 92, 128, 139-40), «Corte di Cassazione» (qui p. 17) o «Cassazione» (qui p. 118), «Pubblico Ministero» (qui pp. 93, 111), «Tribunale» (qui p. 45).

I due punti, cui Sciascia fa ampio ricorso, sono spesso trasformati in virgole. Per esempio: nel dattiloscritto e sul «Corriere» si legge «Insomma: quando un uomo sceglie la professione di giudicare i propri simili, deve pur rassegnarsi al paradosso» (qui p. 81), mentre in *Bo* 80 la frase inizia con «Insomma, quando un uomo». Ancora: si parte da «si perde il senso della realtà: come capita a Pansa» (qui p. 138), e in *Bo* 142 si approda a «si perde il senso della realtà, come capita a Pansa».

Altrove i due punti diventano punto e virgola: il passo «Ma ci sono tanti eretici, per fortuna, in questo nostro paese: benché non sembri» (qui p. 140) è mutato in *Bo* 145 in «... in questo nostro paese; benché non sembri». Oppure, incongruamente, diventano un punto fermo: il brano che inizia con «una definizione che credo resti di sintetica esattezza: “La mafia è un’associazione per delinquere...”» (qui p. 48) risulta diviso in due parti se, come accade in *Bo* 42, si pone il punto dopo «esattezza».

Negli esempi seguenti, infine, i due punti vengono semplicemente soppressi:

32 come definibile era la vecchia mafia: e cioè secondo i suoi interessi, i suoi bersagli 117 Curiosa e stravolta nozione del pentimento: che non solo non ha nulla a che fare con la coscienza 140 se leggessi la sua sentenza istruttoria, darei ragione a lui: su un piano, per così dire, narrativo.¹

Ancora: i tratti che racchiudono gli incisi o separano le frasi – quasi una cifra stilistica di Sciascia – sono in più luoghi sostituiti con virgole; il punto e virgola viene cambiato in due punti o in virgola, il punto in punto e virgola, la virgola in punto; a tacere dell’eliminazione – spesso senza alcun vantaggio per la leggibilità – di numerose virgole. Un autentico rivolgimento, che ha coinvolto quasi un centinaio di brani, talora con conseguenze rilevanti sul senso.

Il caso più evidente è nell’articolo del 18 aprile 1986 sul maxiprocesso a Cosa Nostra: Sciascia suppone che Tommaso Buscetta desideri concludere prima possibile la sua

1. «mafia e cioè», «pentimento che non solo», «a lui su un piano» in *Bo* 25, 120, 144.

testimonianza e rientrare negli Stati Uniti, dove «spera di avere – con altro nome e altro volto – una sicura cittadinanza» (qui p. 104). In *Bo* 107 il testo prosegue così:

Benissimo: sa pure che gli basterebbe fare il nome di un uomo politico, e preferibilmente democristiano, per riguadagnare al doppio il favore della stampa.

Ne risulta una concessione alle ragioni di Buscetta, sintatticamente simile a quella espressa nei confronti di Carlo Alberto Dalla Chiesa: «So per certo che il generale escludeva la possibilità di una collusione tra mafia siciliana e terrorismo politico. Giustamente. Ma credo...» (qui p. 53). Ma Sciascia ha scritto tutt'altro (qui pp. 104-105):

Benissimo sa pure che gli basterebbe fare il nome di un uomo politico, magari di un solo uomo politico, e preferibilmente democristiano, per riguadagnare al doppio il favore della stampa.

Benissimo qualifica evidentemente la consapevolezza da parte di Buscetta dei vantaggi che scaturirebbero da una sua più ampia e mirata testimonianza.

Non è l'unico luogo in cui la sintassi dell'Autore viene manipolata. Il passaggio «ad un concorso pubblico regionale, è stato ai candidati assegnato un tema sul sicilianismo» (qui p. 110) appare 'normalizzato' in *Bo* 112: «è stato assegnato ai candidati un tema sul sicilianismo»; allo stesso modo, il giro di frase «mi sento straordinariamente confortato, e direi più sicuro, nell'apprendere che queste cose loro prima di me le avevano dette» (qui p. 138), per effetto di un'anticipazione del verbo che annulla un tipico sicilianismo sintattico, appare come sbiadito in *Bo* 143: «nell'apprendere che queste cose loro le avevano dette prima di me».

Inoltre, il brano su Buscetta contiene una frase in più («magari di un solo uomo politico»), assente in *Bo* per una tipica menda di copia, il *saut du même au même*: e il medesimo guasto si verifica là dove, a proposito del problema della mafia, si sottolinea che c'è chi «si bea ... di assommarlo al pittoresco di un'isola pittoresca, al colore locale» (qui pp. 120-21), ridotto in *Bo* 124 a «si bea ... di assommarlo al pittoresco, al colore locale».

In qualche caso il taglio coinvolge dati contestuali, come il finale dell'articolo apparso sul «Corriere della Sera» del 27 dicembre 1987 col titolo *Ma la mafia non ha una sola cupola* (qui p. 144):

Il titolo di questa nota è verso di un poeta romanesco. Cupole, cupolette, cupolone: questa è la realtà di quelle aggregazioni criminali, siciliane e italiane, che vanno sotto il nome di mafia. Per il resto, mi dico totalmente d'accordo con quel che Giuliano Zincone ha scritto su questo giornale qualche giorno addietro

non riproposto in *Bo* evidentemente per l'allusione al titolo dell'articolo (con la conseguente perdita di diversi elementi tutt'altro che irrilevanti).

Nell'Introduzione la soppressione del brano tra parentesi riferito all'ex presidente della Repubblica (qui p. 17):

ebbi da quel momento più risentito e negativo giudizio e nei riguardi di Pertini (il popolarissimo Pertini: ma quanti uomini rappresentativi sono stati popolarissimi in Italia che poi sono apparsi, se non nefasti, apportatori di guai?) e nei riguardi di quel che accadeva nell'amministrazione della giustizia

potrebbe piuttosto essere stata dettata da un eccesso di prudenza.

Altrove il taglio di elementi contestuali si accompagna con la tendenza, già evidenziata per alcuni aspetti sintattici, a 'normalizzare' la lingua dell'Autore. Per esempio, nell'articolo del 19 settembre 1982 Sciascia annota: «Ho ricordato altra volta, su questo giornale, il vecchio capomafia Vito Cascio-Ferro» (qui p. 55), richiamando l'articolo *I nipoti di don Vito*, pubblicato sul «Corriere della Sera» del 25 agosto 1982 (qui pp. 44-46); la *princeps* propone un ingannevole «Ho ricordato altre volte il vecchio capomafia Vito Cascio-Ferro» (*Bo* 49), neutralizzando per di più col plurale la tipica omissione dell'articolo indeterminativo prima di *altro*: «E qui insorge altro problema» (qui p. 39), «piombò su di lei altro ordine di cattura» (qui p. 118), «E qui tocchiamo altro punto» (qui

p. 138), tutti luoghi in cui la Redazione Bompiani aggiunge l'articolo.¹

Sciascia scrive «L'ho incontrato ... davanti Montecitorio» (qui p. 21), «non dissimili di quello» (qui p. 31), «Tanto vero che lo aiutano» (qui p. 39), «se messi nella stretta» (qui p. 134), e nell'edizione Bompiani troviamo «davanti a Montecitorio» (Bo 13), «non dissimili da quello» (Bo 24), «*Tant'è* vero che lo aiutano» (Bo 31), «se messi alla stretta» (Bo 138), sebbene per le prime tre espressioni si possano indicare numerosi passi paralleli² e l'ultima sia sì inusuale e arcaica, ma non priva di riscontri,³ e comunque in linea con lo stile dell'Autore.

Lasciando da parte forme come *cosidetto* e *soprattutto*, adottate sistematicamente da Sciascia e costantemente normalizzate già nelle versioni apparse sui giornali (ma che vanno recuperate), e passando a un altro piano, va detto che l'edizione Bompiani contiene un numero ingente di refusi che si sarebbero potuti emendare anche senza l'ausilio degli originali: «*teniamone* la dimostrazione per assurdo» (Bo 30) per «*tentiamone*» (qui p. 37); «l'introduzione ... della figura *dei pentiti*» (Bo 75) per «del pen-

1. «E qui insorge un altro problema», «piombò su di lei un altro ordine di cattura», «E qui tocchiamo un altro punto» in Bo 32, 120, 143.

2. Per esempio: «davanti Saint-Germain» (OA I, p. 887, e cfr. pp. 59, 151, 215, 267, 517-18, 698, 735, 1244, 1266); «fosse un po' diverso di quello degli altri compagni» (OA I, p. 114, e la schedatura in nota a p. 1953); «tanto vero che in segreto preparò il trasferimento» (OA I, p. 1264, e cfr. OA II, I, pp. 36, 211, 407, 767).

3. Cfr. Giuseppe Lunassi, *Del giuramento politico nel regime monarchico costituzionale e parole in morte di A. Manzoni*, di A. Billia e di D. Guerrazzi, Tipografia di Giuseppe Gatti, Voghera, 1874, p. 13: «gli elettori e un deputato si trovano per esso messi nella stretta, o di essere fedifraghi, o di rinunciare all'esercizio del proprio diritto di sovranità»; Gabriele Paresce, *Russia e Cina. Quattro secoli tra guerra e pace*, Prefazione di Giuseppe Tucci, Bompiani, Milano, 1971, p. 220: «In specie non era riconosciuta da Kruscev, messo nella stretta tra la volontà di mantenere al partito sovietico la prevalenza nel campo comunista, e la necessità di proteggere gli interessi...»; in Luigi Pirandello, *Tutte le novelle*, a cura di Lucio Lugnani, BUR, Milano, 2007, vol. III: 1914-1936, p. 840, nel commento alla novella *Lucilla (ora che s'è guastata con le monache)*: «Si ritrova così sola e ignara, donna-bambina di vent'anni, presa nella stretta tra l'infantilismo ottuso delle suore e la brutalità adulta degli uomini».

tito » (qui p. 77); « in certe *piaghe* di stupidità collettiva » (Bo 88) per « plaghe » (qui p. 88); « gli è *toccato* anzi la brutta sorte » (Bo 148) per « toccata » (qui p. 143).

Altri sono meno evidenti e quindi più insidiosi: « insofferenza della *polizia* americana » (Bo 109) per « politica » (qui p. 106); « candidarsi *ad* essere eletto » (Bo 118) per « ed » (qui p. 114); « per come l'istruttoria viene *istruendosi* » (Bo 156) per « costruendosi » (qui p. 150).

Altri ancora incidono significativamente sul senso del brano: la domanda che l'avvocato Maffei fa a Buscetta nel già ricordato articolo del 18 aprile 1986 non è « Si ricorda per quali canali avvenne l'incontro *con* Sindona e i suoi amici Bontade e Inzerillo? » (Bo 109), bensì « tra Sindona e i suoi amici » (qui p. 106), altrimenti risulterebbe un coinvolgimento di Buscetta più diretto di quanto non sia.

La motivazione che Sciascia propone per la pubblicazione del comunicato apparso il 18 maggio 1972 su « *Lotta continua* » all'indomani dell'assassinio del commissario Luigi Calabresi (« avevano bisogno di segnalarsi come guida dell'intero movimento, e da *eroi* quasi assumersi la paternità di quel delitto »; Bo 156) acquista una luce ben diversa se si legge correttamente « e da ciò il quasi assumersi » (qui p. 150).

Segnalo per concludere un paio di luoghi dove vengo celati scampoli di letteratura particolarmente significativi, se è vero, come ha scritto Antonio Di Grado dopo aver accostato *A futura memoria* agli *Scritti corsari* di Pasolini, che « è alla letteratura che quegli scritti vanno ricondotti, non per sminuirli, ma anzi per esaltarne la portata metaforica e lo spessore problematico ».¹

Nell'articolo del 25 agosto 1982 Sciascia nota con riguardo alla mafia che « la droga e il traffico delle armi l'hanno fatta *dilagare* in ogni parte del mondo »: così in Bo 39,

1. Antonio Di Grado, « *Quale in lui stesso alfine l'eternità lo muta...* ». Per *Sciascia, dieci anni dopo*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999, p. 77, che così prosegue: « infatti è a un Flaubert o a un Borges che Sciascia chiede, di volta in volta, le chiavi di lettura d'un "contesto" mafioso sempre più indecifrabile, mentre gl'interventi contro il "pentitismo" non sono che accorate repliche della *Storia della colonna infame*, della requisitoria manzoniana contro gli allucinanti processi agli "untori" ».

ma il verbo corretto è «dislagare» (qui p. 46), conio lessicale dantesco nel canto III del *Purgatorio*: «e diedi 'l viso mio incontr' al poggio / che 'nverso 'l ciel più alto si dislagà» (vv. 14-15). Anche nell'articolo del 14 ottobre 1983 è presente una banalizzazione che occulta il richiamo a un altro grande classico della letteratura italiana. A proposito di Marc Chassaigne, autore sconosciuto a Sciascia di un libro su Voltaire, si legge in *Bo* 78: «Inclino anzi a credere fosse un giudice: poiché soltanto un giudice può avere tanta *sensibilità* professionale e corporativa da assumersi, anche a tanta distanza di tempo, la difesa di altri giudici». Ma il brano è ancora più efficace se si tiene conto che il termine corretto è «sensitività» (qui p. 80), di cui Leopardi ha scritto: «E questo patetico è quello che i francesi chiamano *sensibilité* e noi potremmo chiamare *sensitività*».¹

Il resoconto è parziale, ma un regesto più ampio sarebbe inadatto a questa sede. Lo scopo d'altronde era quello di giustificare il riesame testuale degli articoli che ho effettuato a partire dai 24 dattiloscritti – per lo più di copie carbone – custoditi dagli eredi nella casa di viale Scaduto a Palermo, a cui si aggiunge l'originale dell'Introduzione. I 7 articoli di cui non è stato reperito il dattiloscritto² sono stati ricondotti, con i necessari adattamenti, alla versione pubblicata sui giornali.

La *mise en page* segue l'organizzazione testuale documentata dai dattiloscritti (o, in loro assenza, dalla versione pubblicata sui giornali), così da riprodurre la partizione in paragrafi voluta da Sciascia;³ sono stati infine ripristinati gli stacchi, talvolta evidenziati sul dattiloscritto con

1. Giacomo Leopardi, *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di Rolando Damiani, Mondadori, Milano, 1997, p. 23.

2. Si tratta dei primi quattro testi della raccolta (qui pp. 21-29) e di quelli pubblicati l'8 ottobre 1982 (qui pp. 56-58), il 15 maggio 1983 (qui pp. 69-71) e il 3 agosto 1985 (qui pp. 90-91).

3. Che l'Autore prestasse attenzione a questo aspetto è verificabile sul dattiloscritto dell'articolo del 7 agosto 1983: dopo le parole «E credo sia, questo, un ordinamento solo e assolutamente italiano.» Sciascia aveva proseguito sulla stessa riga con la frase successiva, «Inutile dire che dentro», per poi cancellarla e riscriverla a capo (qui p. 76).

un asterisco aggiunto a penna, che individuano blocchi informativi e argomentativi.

Le Note che seguono mirano a fornire gli elementi minimi per contestualizzare gli articoli, a sciogliere i riferimenti sintetici o allusivi, ad allargare lo sguardo ad altri scritti sugli argomenti trattati: a offrire insomma un ausilio alla memoria, la cui preservazione è lo scopo dichiarato del libro, malgrado la cautela dubbiosa del sottotitolo.

«L'Espresso», 7 ottobre 1979

L'intervento (*Un mio amico, un uomo candido*, in «L'Espresso», XXV, 40, 7 ottobre 1979, pp. 15 e 17) segue di pochi giorni l'uccisione del magistrato Cesare Terranova, avvenuta a Palermo il 25 settembre. Il fatto colpì in modo particolare Sciascia, che a Terranova era legato da un rapporto d'amicizia e di profonda stima, testimoniato dall'articolo con cui aveva commentato l'azione del magistrato nei confronti di Michele Vinci¹ e dal ricordo pubblicato in occasione del terzo anniversario dell'omicidio.²

Si riproduce il testo dell'«Espresso» con una sola emendazione, nella frase sui nomi nel manifesto mortuario dedicato al magistrato e al poliziotto di scorta («a grossissime lettere il nome di Cesare Terranova, a piccolissime quelle di Lenin Mancuso»): sebbene *quelle* possa essere concordato a senso con *lettere*, lo interpreto come un refuso e lo correggo, come già *Bo* 15, in «quello» (qui p. 23).

1. Leonardo Sciascia, *Mostri a Marsala*, in «La Stampa», 9 dicembre 1973, p. 3; raccolto in *Nero su nero*, si legge in *OA* II, I, pp. 1034-39. L'articolo venne parzialmente riproposto come anteprima del volume sul «Giornale di Sicilia», 12 settembre 1979, p. 3, col titolo *Michele Vinci un personaggio non intelligente ma complicato*; poi, dopo la morte di Terranova, in «L'Europeo», XXXV, 41, 11 ottobre 1979, p. 48, col titolo *Cercava la verità*.

2. Leonardo Sciascia, *La mafia ebbe paura*, in «L'Ora», 23-24 settembre 1982, pp. 10-11; poi come Prefazione a *Cesare Terranova. In memoria*, Arti grafiche siciliane, Palermo, 1982, pp. 5-7.

«Corriere della Sera», 7 gennaio 1980

Pubblicato col titolo *Quella confortevole ipotesi* sulla prima pagina del «Corriere della Sera» di lunedì 7 gennaio 1980 (e con lo stesso titolo in «Notizie Radicali» [agenzia], VI, 5, 7 gennaio 1980, [s.p.]).

Piersanti Mattarella, presidente democristiano della Regione Sicilia, era stato ucciso il giorno prima a Palermo: la rivendicazione da parte di gruppi eversivi di sinistra (Brigate rosse, Prima linea) e di destra (Nuclei fascisti rivoluzionari) aveva fatto titolare il «Corriere» sulla stessa prima pagina *È il più grave delitto politico dopo il caso Moro*, mentre l'ipotesi della matrice mafiosa era relegata al sommario, con l'attenuazione del riferimento politico conclusivo: «L'ombra della mafia o del terrorismo dietro al killer – Mattarella era favorevole a un governo locale col PCI».

«L'Espresso», 27 aprile 1980

L'intervento (*Saggezza, non delazione*, in «L'Espresso», XXVI, 17, 27 aprile 1980, p. 7) si legge in un box all'interno dello speciale sul terrorismo dedicato alla confessione di Patrizio Peci, brigatista rosso diventato collaboratore di giustizia, e aperto da un articolo di Franco Giustolisi intitolato *Peci dixit* (pp. 6-9). Si legge poi in «Notizie Radicali» (agenzia), VI, 92, 21 aprile 1980, [s.p.], e quindi in *PVN*¹, pp. 250-51, e *PVN*², pp. 239-40.

Sia la versione dell'«Espresso», sia quella di «Notizie Radicali» presentano un brano che non dà senso (riproposto in *Bo 20*):

Paura «esterna» e paura «interna»: ma nel momento in cui la paura che niente apparirà di inevitabile realizzazione e lo Stato si materializza, e si presenta con possibilità di clemenza, la delazione (condizione essenziale per la clemenza) diventa, al contrario che nella mafia, «saggezza»

e che potrebbe essere corretto sulla scorta della segnalazione dell'Autore inviata alla rivista e pubblicata fra le «Lettere al Direttore»:

Nella mia nota pubblicata nel n. 17 dell'«Espresso» del 27 aprile 1980, pag. 7, ci sono due cose che non vanno: il titolo, in cui sembra che la delazione sia sinonimo di saggezza, mentre io di saggezza e di follia parlavo tra virgolette, e cioè denaturandole; e alle righe 20 e 21 una frase mal riportata, che invece va letta così: «nel momento in cui la paura che incute lo Stato si materializza e si presenta con possibilità di clemenza».¹

Ma la sostituzione di un'ampia porzione di testo («niente apparirà di inevitabile realizzazione e») con una sola parola («incute») mal si concilia col fatto che Sciascia parli di «frase mal riportata»; se ne dovrebbe dedurre che presso la Redazione del periodico il testo sia stato addirittura manipolato. L'errore indubbiamente c'è, ma dev'essere più circoscritto.

Tra i testi che Vecellio escluse su indicazione di Sciascia da *La palma va a nord* c'è proprio la «correzione ad una nota pubblicata sull'«Espresso», a proposito delle confessioni del brigatista Peci, dove una parola, dall'originale al giornale si era, inspiegabilmente, trasformata in altra, completamente diversa» (PVN¹, p. 14). La versione di *La palma va a nord* contiene però una correzione al passo che, pur non tenendo conto della rettifica di Sciascia, individua precisamente la parola fraintesa: «nel momento in cui la paura *esterna* apparirà di inevitabile realizzazione» (PVN¹, p. 250, e PVN², p. 239; mio il corsivo).

La soluzione più verosimile è che ci sia stato uno scambio di *incute* con *niente*, parole graficamente simili e che, se scritte a penna, possono facilmente confondersi. Di qui il testo adottato: «nel momento in cui la paura che incute apparirà di inevitabile realizzazione» (qui p. 26): si inserisce così il verbo segnalato da Sciascia nella sua rettifica, e con esso un'espressione attestata altrove,² si sostituisce esattamente una parola con un'altra senza rinunciare a ul-

1. Leonardo Sciascia, *Attenti ai sinonimi*, in «L'Espresso», XXVI, 19, 11 maggio 1980, p. 228.

2. Già in uno degli articoli di *A futura memoria*: «nella paura che incutevano ai vecchi rappresentanti dell'ordine» (qui p. 122); ma l'uso di *incutere* con termini che designano timore o spavento è ben più ampio: si vedano OA I, pp. 234, 268, 378, 1093, e OA II, I, pp. 515, 518.

teriori porzioni di testo, e soprattutto si recupera appieno il senso indicato dall'Autore.¹

«L'Espresso», 21 settembre 1980

L'intervento (*Fra' Giacinto, il potere e la gloria*, in «L'Espresso», XXVI, 38, 21 settembre 1980, p. 11) si legge in un box all'interno dello speciale sui risvolti dell'omicidio del padre francescano Giacinto, aperto da un articolo di Giovanni Sottile, *Preti, frati e morti ammazzati* (pp. 10-12). Confluisce poi in PVN¹, pp. 272-73, e PVN², pp. 263-64.

Padre Giacinto, al secolo Stefano Castronovo, era stato ucciso il 6 settembre 1980 da due sicari che lo avevano raggiunto nella sua ampia cella, un comodo e accessoriato appartamento di sette stanze del convento di Santa Maria del Gesù a Palermo. Il suo nome era stato legato a vicende di mafia sin da quando, il 28 marzo 1964, aveva tentato di impedire alla polizia la perquisizione del suo convento, consentendo al ricercato Luciano Liggio di nascondersi altrove.²

Per Sciascia è l'occasione per ricordare un'altra storia di frati e mafia di cui si era occupato nel 1960, allorché aveva accompagnato al monastero di Mazzarino il giornalista della «Stampa» Enrico Emanuelli,³ e scritto poi un paio di articoli: *Il romanzo nero dei monaci di Mazzarino*, in «Mondo Nuovo», III, 2, 15 gennaio 1961, p. 6, e *Frati senza mafia*, in «Rinascita», XIX, 11, 14 luglio 1962, p. 32.⁴

1. Anche la soluzione di Vecellio, che pure fa perdere un «che», consente di mantenere il medesimo senso, giacché la paura esterna è esattamente quella che lo Stato e le forze dell'ordine incutono alle organizzazioni criminali.

2. La ricostruzione della vicenda di fra Giacinto fa da prologo al documentato volume di Alessandra Dino, *La mafia devota. Chiesa, religione, Cosa Nostra*, Laterza, Roma-Bari, 2008, pp. 3-11.

3. Scopo del viaggio in Sicilia era la stesura di un articolo che uscì sulla «Stampa» del 28 febbraio 1960, p. 3, col titolo *I quattro cappuccini arrestati in un paese ove il tempo pare fermo*.

4. A quest'ultimo articolo reagì, sulla stessa rivista, Giuseppe Berti (*Mafia nei campi*, in «Rinascita», XIX, 14, 4 agosto 1962, p. 32), provo-

Si riproduce il testo apparso sull'«Espresso», con la sola emendazione di «fra' Galdino» in «fra Galdino» (qui p. 29).

«*Il Globo*», 24 luglio 1982

La mattina del 18 giugno 1982 il presidente del Banco Ambrosiano Roberto Calvi viene trovato impiccato sotto il ponte dei Frati Neri di Londra. L'indagine della polizia inglese stabilisce che si è trattato di un suicidio: tesi di cui anche Sciascia si mostra pienamente convinto nell'articolo pubblicato un mese dopo col titolo *Per Sciascia è suicidio. E lo dimostra* alle pp. 1 e 11-12 del quotidiano diretto da Michele Tito. Nel dattiloscritto conservato dagli eredi, una copia carbone di 12 pagine su carta intestata «Camera dei Deputati» (= D¹), si legge un brano che colloca la stessa non più tardi del 21 luglio:

Il 23 ci sarà l'udienza pubblica e la sentenza del coroner. Investigatori e coroner si saranno convinti nel frattempo che Calvi è stato ammazzato? E saranno bastate le spiegazioni o avranno avuto delle prove concrete? D¹ 11.

Nella versione pubblicata sul «Globo», l'indicazione cronologica risulta modificata, la prima domanda è volta in affermazione e la seconda cassata (qui p. 42):

Ieri c'è stata l'udienza pubblica e la sentenza del coroner. Investigatori e coroner non si sono convinti nel frattempo che Calvi è stato ammazzato.

Come ricorda lo stesso Sciascia (qui pp. 33-34), la sua analisi, inusualmente ampia (al punto che il giornale la presenta come «saggio»), era stata preceduta da un intervento scritto nei giorni in cui Calvi si era reso irreperibile. In quella sede lo scrittore si chiedeva se la «scomparsa» si dovesse considerare «del tipo Sindona, del tipo Gelli o del tipo De Mauro»,¹ ovvero, nell'ordine, sequestro simu-

cando la replica di Sciascia in forma di lettera al direttore in «Rinascita», XIX, 17, 1° settembre 1962, p. 30.

1. Leonardo Sciascia, *I misteri d'Italia*, in «Il Secolo XIX», 13 giugno 1982, p. 1.

lato, fuga volontaria, omicidio. Non era dunque ancora contemplata l'ipotesi del suicidio, che appare oggi, nonostante la convinzione e le argomentazioni di Sciascia, la meno verosimile.¹

« *Corriere della Sera* », 25 agosto 1982

Nel corso del 1982 Sciascia svolge un'intensa attività pubblicistica sul tema della mafia in trasformazione, ribadendo quel che aveva prefigurato nel *Giorno della civetta*, cioè che l'indagine fiscale e patrimoniale sarebbe stato il modo più efficace per contrastarla.²

Anche questo intervento (*I nipoti di don Vito*, in « *Corriere della Sera* », 25 agosto 1982, p. 9) si colloca nella stessa temperie: stimolato da un libro memoriale,³ apre a mo' di premessa la serie di articoli su *Droga e armi: il Mediterraneo mare delle mafie*, nella sezione « *Corriere delle inchieste* » (pp. 9-11) del quotidiano milanese.

La copia carbone del dattiloscritto conservata dagli eredi, 2 pagine su carta intestata « Camera dei Deputati » (= D²), consente di recuperare un passo, assente nella versione del « *Corriere* » (quindi anche in *Bo* 38), che mi pare essenziale per motivare l'asserzione di Sciascia (lo segnalo in corsivo):

45 Scrivendone nel 1957, mi pareva che una mafia siffatta, e con siffatti interessi, fosse in via d'estinzione: *e si capisce, trattandosi di una sopravvivenza sul mondo rurale in rovina, in dissoluzione.* D² 2.

1. Si vedano le documentate considerazioni di Mario Almerighi, *La borsa di Calvi*, Prefazione di Marco Travaglio, Chiarelettere, Milano, 2015, pp. 100-15.

2. Si segnalano in questo senso due interventi: Leonardo Sciascia, *Un delitto « necessario »*, in « *Il Globo* », 5 maggio 1982, p. 2, e *La mafia: ieri ed oggi*, in « *Il Finanziere* », XCVI, 9, 30 settembre 1982, pp. 4-5 (numero speciale dedicato all'*Indagine fiscale: efficace strumento contro la mafia*).

3. Michele Margiotta, *I miei ricordi*, De Magistris editore V. Bellotti, Palermo, 1982.

«Corriere della Sera», 19 settembre 1982

Il 3 settembre 1982, circa tre mesi dopo la sua nomina a prefetto di Palermo, il generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa viene assassinato insieme con la moglie e l'agente di scorta. Alcuni giorni dopo, introdotto dal rassicurante occhiello «Dopo le polemiche, un'analisi sull'assassinio del generale Dalla Chiesa», esce sulla terza pagina del quotidiano di via Solferino un ampio articolo dal titolo parodicamente pirandelliano: *Mafia: così è (anche se non vi pare)*. Qui Sciascia ha modo di riprendere la questione dell'identificazione del generale col più celebre dei suoi investigatori, il capitano Bellodi del *Giorno della civetta*: in un'intervista di alcuni giorni prima¹ aveva indicato come modello del personaggio Renato Candida, maggiore dei carabinieri ai tempi del loro primo incontro, che però aveva respinto quell'accostamento.²

Il dattiloscritto conservato dagli eredi, 8 pagine in copia carbone su carta intestata «Camera dei Deputati» (= D³), mostra varie correzioni e riscritture: per lo più aggiustamenti di una prima formulazione che non modificano la sostanza del passo,³ ma che consentono di recuperare una notazione sull'azione di contrasto al traffico di droga:

54 non volevano correre >un ulteriore< ulteriori e >ma< meno protetti ri- | >schi, poiché la lotta alla droga non dipende soltanto dalla polizia italiana, ma anche da altre polizie.< schi. D³ 7

e un abbozzo di finale, cassato, che avrebbe dovuto seguire il «E forse la faremo.» (qui p. 55) con cui si chiude

1. Sciascia: ora per la mafia è arrivato il giorno dell'avvoltoio, intervista a cura di Giovanni Cerruti, in «Tuttolibri» (suppl. di «La Stampa»), 11 settembre 1982, p. 1.

2. A colloquio con il capitano che nel '60 ispirò Sciascia, intervista a Renato Candida a cura di Pier Paolo Benedetto, in «La Stampa», 12 settembre 1982, p. 7.

3. Per esempio: 51 E la risposta che >si può trovare< ci si può dare D³ 4 53 dobbiamo prenderne >atto< conoscenza D³ 6 54 anche una >parte, anche se minoritaria, della mafia< parte della mafia, pur minoritaria D³ 7.

l'articolo e che avrebbe richiamato in causa il giornalista menzionato all'inizio:

Intanto, credo di avere ancora scontentato Giorgio Bocca: che nell'articolo citato mi rimprovera di non uscire dal romanzo, dal saggio. E per andare dove D³ 8.¹

Non presenta invece segni di cancellatura, che saranno stati apposti sulla prima copia del dattiloscritto, un brano che fa riferimento alla strategia di marketing dell'editore Einaudi:

51 In questi giorni, per ristabilire una verità (e anche per abito di discrezione: e sono stato contraddetto – legittimamente da parte sua – dalla pubblicità che l'editore è tornato a fare a quel libro del 1961), sono stato costretto a dire D³ 4 → In questi giorni, per ristabilire una verità (e anche per abito di discrezione), sono stato costretto a dire.

Emendo infine, sulla scorta di D³ 8, il testo apparso sul «Corriere» (e di conseguenza in *Bo* 49) aggiungendo un *che* necessario per il senso nella frase, che diventa: «oggi che vuole distaccarsene, come non mai è accusata di esserci dentro» (qui p. 55).

«Corriere della Sera», 8 ottobre 1982

Pubblicato sulla terza pagina del «Corriere», col titolo *Fatti di mafia e la voce d'un merlo*. Lo si riproduce con la sola emendazione di «E c'è il merlo di Vestro» (che diventa «E c'è il merlo di "Vestro"» in *Bo* 51) in «E c'è *Il merlo di Vestro*» (qui p. 56), così da recuperare il titolo corretto del racconto di Renato Fucini.

«L'Espresso», 20 febbraio 1983

I due articoli dedicati all'assassinio del prefetto di Palermo suscitarono accese reazioni, in particolare da parte

1. Sciascia fa riferimento all'articolo di Giorgio Bocca *Quei nomi e cognomi* apparso sulla «Repubblica» del 10 settembre 1982, pp. 1 e 4.

di Nando Dalla Chiesa, il figlio del generale, che in un'intervista (menzionata qui a p. 62) definì «piccola meschinità inutile» la puntualizzazione di Sciascia che non era stato Dalla Chiesa a ispirargli il personaggio di Bellodi, aggiungendo che dopo l'assassinio lo scrittore «aveva fatto con le sue dichiarazioni il gioco della mafia, sostenendo che mio padre era stato ucciso perché non aveva capito cos'è il nuovo fenomeno mafioso. Mentre è vero proprio il contrario».¹

Nel rispondergli (*Anche i generali sbagliano*, in «L'Espresso», XXIX, 7, 20 febbraio 1983, pp. 50-56), Sciascia ritorna sulla questione, facendo riferimento a un'intervista rilasciata nel 1980, nella quale Enrico Deaglio gli aveva chiesto se non temesse il «troppo potere» del generale, allora impegnato con successo nella lotta al terrorismo:

Dalla Chiesa è quel tipo di ufficiale che nelle guerre civili si chiama «lealista». Se mi dicono che farà un colpo di stato, io sto tranquillo: non lo farà mai. Io l'ho conosciuto, mi aveva parlato del mio libro *Il giorno della civetta*, e dal modo in cui me ne parlava ho capito che si identificava (e anche molti altri lo hanno fatto) nel personaggio dell'ufficiale dei carabinieri di quel libro. E poi in Sicilia, nei riguardi della mafia si è comportato molto bene.²

Parole che, ricorda Sciascia, gli avevano attirato «i rimproveri dell'«Unità»» (qui p. 61), firmati da Ferdinando Adornato sulla terza pagina dell'11 maggio, in un articolo dal titolo *Ma Sciascia ha letto Maometto?*

1. Chiara Valentini, *Con l'arma della parola*, in «Panorama», XXI, 875, 24 gennaio 1983, p. 33. È privo di riferimenti espliciti a Sciascia l'articolo in forma di 'lettera all'intellettuale' di Nando Dalla Chiesa, apparso sulla «Repubblica» del 19-20 dicembre 1982, pp. 1 e 14, col titolo *Quei silenzi aiutano la pax mafiosa*; è raccolto insieme a questo articolo di Sciascia del 20 febbraio in Nando Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto. Il generale, la mafia, la società italiana*, Mondadori, Milano, 1984, pp. 236-46.

2. Leonardo Sciascia, *due anni dopo l'affaire Moro*, intervista a cura di Enrico Deaglio, in «Lotta continua», 9 maggio 1980, p. 5; poi in *PVN*², p. 244.

«L'Espresso», 6 marzo 1983

La polemica con Nando Dalla Chiesa continua. L'intervista rilasciata dal figlio del generale a Giovanni Valentini, e apparsa col titolo «*Sciascia, perché tanto veleno?*» Nando Dalla Chiesa replica alle accuse dello scrittore sulla «Repubblica» del 20-21 febbraio 1983, p. 9, provoca questa risposta di Sciascia (*Un Dalla Chiesa piccolo piccolo*, in «L'Espresso», XXIX, 9, 6 marzo 1983, p. 23). Un'ulteriore replica di Dalla Chiesa (*La fonte di Sciascia*, in «la Repubblica», 6-7 marzo 1983, p. 8, fra le lettere al giornale) conclude lo scontro.¹

«L'Espresso», 15 maggio 1983

La mattina del 23 aprile 1983 il cardinale Salvatore Pappalardo, arcivescovo di Palermo, si appresta a celebrare una messa nel carcere dell'Ucciardone, ma nessun detenuto si presenta alla funzione.² «L'Espresso» fa della vicenda il «tema del giorno» e chiede un parere a Sciascia: il suo intervento (*È così che si è arrivati a questo punto*, in «L'Espresso», XXIX, 19, 15 maggio 1983, p. 8) è collocato in un box all'interno dell'articolo principale di Franco Giustolisi, *E il mafioso scomunica il cardinale* (pp. 6-11).

«Corriere della Sera», 7 agosto 1983

Pubblicato nel taglio basso della prima pagina (con continuazione a p. 2) del «Corriere della Sera» di domenica 7 agosto 1983, col titolo *Sciascia: responsabilità del giudice*; nelle colonne accanto, l'intervento di un altro scrittore (*Manganelli: la presunzione di colpa*), anche lui chiamato a discutere del «caso Tortora», a due mesi dall'arresto del celebre presentatore televisivo.

1. I tre interventi si leggono in Dalla Chiesa, *Delitto imperfetto*, cit., pp. 247-59.

2. Sulla vicenda si veda Dino, *La mafia devota*, cit., pp. 175-78.

Sciascia e Tortora si erano conosciuti alla fine degli anni Cinquanta, in seguito a una lettera di apprezzamento molto diretta e affabile:

Egregio Signor Sciascia, spero consentirà, ad un lettore, di esprimere tutta la riconoscenza per la gioia procuratagli dalla lettura dei Suoi «Zii di Sicilia». È il libro più spiritoso, intelligente e vero dell'anno. Bravo! Bravo di cuore. Sono Enzo Tortora, presentatore alla televisione, animale (in privato) meno fatuo di quanto sia in trasmissione.¹

È l'inizio di una corrispondenza che si prolungherà fino al dicembre 1987² e che cambia di tono dopo il 17 giugno 1983.

L'articolo appare nei giorni successivi all'insediamento del primo governo a guida socialista, ed è Bettino Craxi, che aveva giurato il 4 agosto 1983, il presidente del Consiglio a cui Sciascia si rivolge «come cittadino, come amico, come persona che con lui di questo problema si è trovato a parlare con concorde accoramento» (qui p. 72). Il problema è quello della cattiva amministrazione della giustizia, considerato il primo fra quelli da risolvere nell'intervista rilasciata a Alfredo Pieroni su cui si apre l'intervento.³

Gli eredi conservano la copia carbone di un dattiloscritto di 4 pagine (= D⁴); si deve supporre che Sciascia, prima di inviarla al «Corriere della Sera», sia intervenuto sulla prima copia, giacché sono numerose le discrepanze rispetto al testo pubblicato. Alcune modifiche comportano potature:

73 del modo di vivere di Enzo Tortora (ché si può anche essere doppi o dimezzati) D⁴ 2 → del modo di vivere di Enzo Tortora 75 l'amor proprio che ciascuno mette (e forse sarebbe più esatto dire metteva) nel far bene il proprio lavoro D⁴ 3 → l'amor proprio che ciascuno mette nel far bene il proprio lavoro 76 Un rimedio più semplice, anche se forse meno efficace, sarebbe D⁴ 4 → Un rimedio più semplice sarebbe.

1. 1° ottobre 1958, data del timbro postale di ricezione (FLS).

2. La commenta Vito Catalano, *Tortora: caro Sciascia, ti scrivo*, in «Il Messaggero», 31 ottobre 2013, p. 21.

3. Sciascia: «L'ammalato grave è la giustizia», intervista a cura di Alfredo Pieroni, in «Corriere della Sera», 29 maggio 1983, p. 3.

Altre un adeguamento linguistico:

74 in tanta prescia e confusione D⁴ 2 → in tanta fretta e confusione 76 mi rendo conto che, a fronte di un'utopia D⁴ 4 → mi rendo conto che contro un'utopia.

Si riproduce pertanto il testo apparso sul « Corriere », con la sola emendazione di « non appartiene alla civiltà » in « non s'appartiene alla civiltà » (qui p. 76), sulla base di D⁴ 4 e dell'uso linguistico dell'Autore.¹

« Corriere della Sera », 14 ottobre 1983

Due mesi dopo il primo articolo, Sciascia torna a occuparsi di Tortora e prende una posizione netta nella « questione che divide l'opinione pubblica », come recita l'occhiello del « Corriere della Sera », che venerdì 14 ottobre 1983 ospita in terza pagina il suo *Semplice discorso sul caso Tortora, sul caso giustizia e sui casi nostri*; lo stesso giorno il testo viene pubblicato parzialmente in « Nuova Agenzia Radicale », N.S., 111, [s.p.].

Il titolo è d'Autore, perché apre il dattiloscritto di 5 pagine custodito dagli eredi (= D⁵). Fra le poche correzioni una ha un particolare rilievo: dopo aver evocato l'immagine dei « tribunali ... mutati in are » e aver specificato che « forse è da dire, meno foscolianamente, in altari », ² Sciascia inizia la frase successiva con un *adombrando* altrettanto foscoliano, ³ che subito cancella per ricorrere a un più neutro « ricordando » (D⁵ 3; qui p. 81).

1. Si veda, per esempio, quel che Sciascia scrive nel 1979 del *Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa: « quello che allora parve inaccettabile e irritante nel libro, s'apparteneva a delle costanti della nostra storia » (*Fatti diversi di storia letteraria e civile*, cit., p. 159).

2. Il riferimento è ai vv. 91-92 dei *Sepolcri*: « Dal dì che nozze e tribunali ed are / Dier alle umane belve esser pietose » (Ugo Foscolo, *Opere*, edizione diretta da Franco Gavazzeni, Einaudi-Gallimard, Torino, vol. I, 1994, p. 25).

3. Si veda nelle *Ultime lettere di Jacopo Ortis*: « Onde io allora, adombrato anche per la libertà di Jacopo... », e in altro senso: « un viale ... adombrato dall'altra parte d'altissime querce » (*ibid.*, vol. II, 1995, pp. 77 e 20).

«Corriere della Sera», 2 settembre 1984

Pubblicato col titolo *Giudici in Sicilia e «sentire mafioso»* sulla prima pagina del «Corriere della Sera» di domenica 2 settembre 1984, l'articolo è centrato, dopo un inizio divagante, su Antonio Costa, sostituto procuratore della Repubblica a Trapani arrestato il 7 agosto, la cui vicenda era per Sciascia la vera novità nella lotta alla mafia: «Il fatto più importante di questi mesi» dichiarerà qualche settimana dopo «è stato, secondo me, più che Buscetta, l'arresto di un magistrato accusato di corruzione, l'aver puntato il dito sulla collusione con la magistratura e gli apparati dello stato».¹ E, più esplicitamente, in risposta a quale fosse stato l'evento più improbabile e perciò sorprendente per lui, affermerà:

L'arresto del giudice Costa, implicato pesantemente in fatti di mafia. Mi aspettavo che la scrematura, la resa dei conti, la pulizia in casa tra i magistrati, si producesse più tardivamente rispetto ad altri eventi. Quando hanno arrestato Costa, ho capito che lo Stato e la società sana avevano ormai molta più fretta di quanta non ne avessero mai mostrata prima. Per me, è stato il segno che qualcosa stava cambiando radicalmente, profondamente.²

«Corriere della Sera», 3 agosto 1985

Durante il dibattimento del processo alla camorra che coinvolse anche Tortora, Sciascia pubblicò questo articolo sulla terza pagina del «Corriere della Sera» di sabato 3 agosto 1985, col titolo *Nella canonica di don Abbondio di soppiatto arrivano i radicali*:³ il partito di Marco Pannella era in

1. «Non è più la mafia che conoscevano. È solo una banda», intervista a cura di D[aria] Lu[cca], in «la talpa giovedì» (suppl. di «il manifesto»), 11 ottobre 1984, p. 2.

2. *Frana il muro dell'omertà*, intervista a cura di Cristina Mariotti, in «L'Espresso», XXX, 41, 14 ottobre 1984, p. 8. Per un richiamo alla vicenda, si veda Saverio Lodato, *Trent'anni di mafia*, BUR, Milano, 2006, p. 120.

3. Si legge anche in «Notizie Radicali», XIX, 177, 5 agosto 1985, p. 16, col titolo *I radicali e Don Abbondio*, e come testo introduttivo a *Tortora. Il processo*, a cura di Giacomo Ascheri, Corso, Roma, 1985, pp. 5-6.

prima linea, insieme con i socialisti di Craxi, nel denunciare i gravi errori che avevano portato all'arresto e al rinvio a giudizio del presentatore televisivo, eletto nel frattempo al Parlamento europeo proprio con il Partito radicale. Tuttavia il processo si concluse il 17 settembre con la condanna di Tortora a dieci anni di carcere.

«Corriere della Sera», 16 febbraio 1986

Pubblicato col titolo *Il maresciallo e Sua Eccellenza* sulla prima pagina del «Corriere della Sera» di domenica 16 febbraio 1986, l'articolo inaugura una serie di interventi dedicati al maxiprocesso a Cosa Nostra, culmine dell'azione repressiva dello Stato nei confronti della mafia siciliana.

Alcuni mesi prima Sciascia si era espresso con cauto ottimismo sulla sentenza istruttoria che aveva preceduto l'avvio del dibattimento, ammonendo a non perpetuare gli errori del recente passato: «Da quel poco che si intravede, mi pare che sia stata condotta abbastanza bene. Speriamo che il dibattimento sia condotto altrettanto bene. Se fosse come quello di Napoli, contro la camorra, sarebbe un disastro».¹ Il richiamo alla vicenda di Tortora è evidente anche nelle considerazioni espresse il giorno successivo:

C'è il fatto nuovo dell'ordinanza. Adesso bisognerà vedere quali saranno gli effetti del dibattimento. Pregiudizialmente sono d'accordo con quanto ha dichiarato di recente il professor Pisapia al «Giornale di Sicilia». C'è un diffuso imbarbarimento del diritto in Italia, dovuto soprattutto all'avvento del pentitismo.²

1. *Un buon lavoro secondo Sciascia*, intervista a cura di Antonio Tajani, in «Il Giornale», 11 novembre 1985, p. 1.

2. «No, la mafia non è eterna», intervista a cura di Anselmo Calaciura, in «Giornale di Sicilia», 12 novembre 1985, p. 15. L'intervento di Gian Domenico Pisapia era apparso sul giornale due giorni prima col titolo «Meglio tanti processi e presto» (p. 8).

«Corriere della Sera», 23 febbraio 1986

Pubblicato col titolo *Quei mafiosi «pentiti» di sessant'anni fa* sul «Corriere della Sera» di domenica 23 febbraio 1986, l'intervento prende spunto da una notizia sintetizzata sulla stessa prima pagina del giornale:

È esplosa la «terza» guerra di mafia. Michele Greco, il capo dei capi, è la prima vittima illustre. Cosa nostra avrebbe deciso di mettere ordine nella «cupola» siciliana, intermediaria fondamentale nei traffici di eroina diretta agli Stati Uniti. Troppi morti illustri a Palermo, distruzione dei canali clandestini di raffinazione della morfina, «business» in negativo. Tre grandi boss in galera, Liggio, Greco e Calò. La mafia siciliana non darebbe più affidamento. È cominciata la scalata dei nuovi padrini, i quarantenni emergenti. Forse è alle porte un nuovo bagno di sangue.¹

L'azione dello Stato e la reazione di una mafia profondamente diversa da quella che gli aveva ispirato le pagine di *Western di cose nostre*² ricordate nell'articolo (qui p. 96) sono i temi essenziali della riflessione di Sciascia, che si sviluppa negli articoli di *A futura memoria* scritti nel corso della primavera del 1986.

«Corriere della Sera», 1° marzo 1986

Pubblicato col titolo «*Papà*» *Michele Greco e Licio Gelli* sulla prima pagina del «Corriere della Sera» di sabato 1° marzo 1986, l'articolo continua la riflessione sull'azione della magistratura e delle forze dell'ordine contro la mafia.

Il dattiloscritto in copia carbone (= D⁶) conservato a cura degli eredi consta di 2 pagine e reca alcuni interventi: come in questo passo, dove Sciascia si riferisce alla corret-

1. L'arresto di Michele Greco è raccontato da Lodato, *Trent'anni di mafia*, cit., pp. 192-95; per le vicende successive, si veda Dino, *La mafia devota*, cit., pp. 116-19.

2. Confluito in *Il mare colore del vino*, il racconto si legge in OAI, pp. 812-16.

tezza delle sue deduzioni, nella frase precedente assimilate all'evidenza di una somma aritmetica:

99 Quel che da allora è accaduto, ci vuol nera malafede per >negare<\affermare/ che mi abbia messo in torto D⁶ 1.

Altri interventi saranno stati apposti sulla prima copia del dattiloscritto, come nel caso dell'indicazione sul momento in cui si era verificato «il tentativo di svincolarsi e defilarsi della parte politica» che alla mafia «aveva consentito prosperità e impunità» (qui p. 98), anticipato dalla «soglia degli anni ottanta» (D⁶ 1) alla «fine degli anni settanta» (qui p. 98). Aggiunto anche il brano finale, a partire dalle parole «O che vorrebbero non fosse vero.» (qui p. 100).

Si riproduce perciò il testo apparso sul «Corriere della Sera», con la sola emendazione del cognome del «procuratore Pajno» (qui p. 99), che in D⁶ 2 e sul giornale (quindi anche in *Bo* 100) compare come «Paino»: l'intervento è condotto in conformità all'altra occorrenza presente nella raccolta (qui p. 57).

«L'Espresso», 16 marzo 1986

L'intervento (*Al maxiprocesso ho visto Don Chisciotte*, in «L'Espresso», XXXII, 10, 16 marzo 1986, p. 142) inaugura la rubrica «L'Enciclopedia» che Sciascia terrà fino all'ottobre 1987.

È qui dichiarato per la prima volta l'oggetto di un interesse che lo stesso Sciascia definiva ossessivo. Dopo un anno di ricerche deciderà di dividerlo con i lettori di «El País»,¹ ma il risultato sarà l'ammissione che nel *Don Chisciotte* la parola *mafia* non c'è:

A questo punto mi accorgo di essermi messo, con l'aiuto dei lettori, in un gioco che, come dice Sancho, «pues ándense a eso, y no acabaremos en toda la vida»: e lo dice, Sancho, proprio a proposito di *vocablos*, che per lui son «voquibles». Passiamolo

1. Leonardo Sciascia, *Aquí está el 'busilis'*, in «El País», 8 marzo 1987, p. 13.

dunque, questo gioco, agli studiosi del Manzoni: se avranno voglia di cercare tra le carte del Manzoni, del Borri e del Cantù la lista originale o in copia manoscritta. Per me resta magica, in una dimensione, come dicevo, alla Borges, l'apparizione di questa parola – mafia – tra Cervantes e Manzoni, e sia pure per errore. Che Manzoni abbia trovato in Cervantes la parola o che ne abbia trascritto erratamente altra, che vi si possano fare tante ipotesi, fino ad arrivare a quella semplicissima dell'errore tipografico, per me è un fatto straordinariamente suggestivo e seducente.¹

Ma a quel misterioso affioramento lessicale Sciascia continuerà a pensare:² «resteremo a chiederci» scrive nel 1988 «per quale errore questa parola, allora inesistente nello spagnolo e nel milanese, sia affiorata al Manzoni, e con un significato omologo a quello che avrà in tutt'Italia dopo il 1860».³ In effetti, come è stato chiarito in tre studi indipendenti fra loro,⁴ l'errore è proprio un «semplicissimo» refuso nella fonte di Sciascia, la versione della lista riprodotta in un volume curato da Giovanni Titta Rosa, dove si legge «Mafia – astuzia, malizia»:⁵ sia nella prima

1. Leonardo Sciascia, *Aquí está la Mafia*, in «El País», 4 aprile 1987, p. 11. Cito dalla versione originale, inedita in italiano, di cui si conserva il dattiloscritto in casa Sciascia.

2. Di questa riflessione dà notizia anche in due interviste: *La verità come ossessione*, a cura di Raffaele Genah e Valter Vecellio, in «Avanti! della domenica», 31 maggio 1987, p. 6, e *I sassi nello stagno*, a cura di Valter Vecellio, in «La Voce della Campania», N.S., 6, giugno 1987, pp. 17-19.

3. Leonardo Sciascia, *Ritratto di Alessandro Manzoni*, in *La letteratura italiana*, diretta da Enzo Siciliano, Curcio, Roma, 1988, vol. VI: *Ottocento*, p. 1256, poi in Id., *Per un ritratto dello scrittore da giovane*, Adelphi, Milano, 2000, p. 107. La composizione del saggio va collocata entro l'estate del 1988, visto che il 6 dicembre 1987 Sciascia aveva scritto a Siciliano: «d'accordo per il "ritratto" di Manzoni: entro il 15 luglio» (GV).

4. Paolo Squillacioti, *Filologie sciasciane*, in «L'immaginazione», 250, novembre 2009, p. 29; Walter Ghia, *Su Cervantes, Manzoni, Sciascia: storia breve di un equivoco sul percorso della parola «mafia»*, in «Annali del Dipartimento di scienze giuridico-sociali e dell'amministrazione dell'Università degli studi del Molise», XI (2009), pp. 103-109; Salvatore Claudio Sgroi, *Allucinazioni «mafiose»*, in «Studi linguistici italiani», XXXVIII (2012), pp. 103-13.

5. Niccolò Tommaseo, Giuseppe Borri, Ruggero Bonghi, *Colloqui col Manzoni*, a cura di Giovanni Titta Rosa, Ceschina, Milano, 1954, p. 272.

edizione dei *Colloqui* con Giuseppe Borri,¹ cognato di Manzoni e primo affidatario della lista, sia nell'Edizione Nazionale delle opere manzoniane² si legge correttamente « *Maña* – astuzia, malizia ».

« *Corriere della Sera* », 18 aprile 1986

Centrato ancora sul maxiprocesso,³ l'articolo uscì sul « *Corriere della Sera* » di venerdì 18 aprile 1986, p. 7, col titolo *Buscetta, la piuma e il piombo*. Il titolo è esemplato su « PIUMA E PIOMBO », posto all'inizio del dattiloscritto di 3 pagine conservato in copia carbone a cura degli eredi.

« *L'Espresso* », 11 maggio 1986

Nella serie dedicata al maxiprocesso c'è spazio per un intervento di taglio etnolinguistico (*Michele il papa, Totò il senatore*, in « *L'Espresso* », XXXII, 18, 11 maggio 1986, p. 160, nella rubrica « L'Enciclopedia »): Sciascia vi cita sommariamente, oltre alla *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti* di Gerhard Rohlfs,⁴ il volume dello stesso linguista tedesco *Soprannomi siciliani*,⁵ il *Dizionario siciliano italiano latino* di Michele Del Bono,⁶ e – pas-

1. Giuseppe Borri, *I colloqui col Manzoni*, per la prima volta pubblicati da Ezio Flori, con uno studio introduttivo e note, Zanichelli, Bologna, 1929, p. 168.

2. *Spogli dal «Don Chisciotte» (1843)*, in *Scritti linguistici inediti. II*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Centro nazionale di studi manzoniani, Milano, 2000, p. 835.

3. Il dibattito palermitano stimolò a Sciascia altre pagine, non raccolte in *A futura memoria*, tra le quali spicca la Prefazione al libro di Lino Jannuzzi, *Così parlò Buscetta*, SugarCo, Milano, 1986, pp. 7-10.

4. Apparsa in tedesco nel 1949, la *Grammatica* fu profondamente rivista dall'Autore in occasione della traduzione italiana curata da Temistocle Franceschi, Maria Caciagli Fancelli e Salvatore Persichino, pubblicata in tre volumi presso Einaudi tra il 1966 e il 1969, e più volte ristampata.

5. Pubblicato nella collana « Lessici siciliani » presso il Centro di studi filologici e linguistici siciliani di Palermo nel 1984.

6. L'opera, in tre volumi, esce a Palermo: dalla Stamperia di Giuseppe

sando all'etnografia – il noto scritto sulla mafia di Giuseppe Pitrè.¹

«Panorama», 7 settembre 1986

Mentre si svolge il processo d'appello a Enzo Tortora, il Partito radicale realizza sul caso un dossier che comprende un commento di Sciascia alla requisitoria del pubblico ministero Armando Olivares e «una rilettura critica degli atti del processo» di Roberto CiccioMessere. Il dossier appare su «Notizie Radicali», XX, 204, 4 settembre 1986 (il contributo di Sciascia, *La valle del sonno*, si legge alle pp. 1 e 7, quello di CiccioMessere, *Le prove*, alle pp. 2-5), poi su «Panorama», XXIV, 1064, 7 settembre 1986, col titolo complessivo *Era un uomo da bruciare*: alle pp. 70-73 l'intervento di Sciascia (*Chiaro, l'ha rovinato la politica*), alle pp. 73-79 l'analisi di CiccioMessere (*Se queste sono prove...*), con alcuni tagli e adattamenti.²

È quest'ultima la versione che si riproduce con l'ausilio del dattiloscritto di 4 pagine di cui gli eredi conservano la copia carbone.

Stavolta l'intervento³ prelude a un esito positivo: Tortora verrà assolto il 15 settembre, e Sciascia ne trarrà conclusioni di efficace buon senso: «Un innocente cosa può dire se non che è innocente e basta? Credo che gli avvocati di Tortora, per esempio, si siano trovati con questo problema: infatti Tortora non poteva dire altro che "io non c'entro, sono innocente"».⁴

Gramignani i voll. I (1751) e III (1754), dalla Stamperia dei SS. Apostoli il vol. II (1752).

1. Giuseppe Pitrè, *La mafia*, in *Usi e costumi: credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, Libreria Pedone Lauriel, Palermo, 1889, vol. II, pp. 287-93.

2. La parte pubblicata sul settimanale e l'annuncio dei contenuti del dossier erano stati anticipati in «Notizie Radicali» (agenzia), 202, 30 agosto 1986, pp. 1-2.

3. Di cui offre un'ampia sintesi Marzio Breda, *Sciascia torna in campo per Tortora. «Dossier» dei radicali al ministro e all'Antimafia*, in «Corriere della Sera», 1° settembre 1986, p. 6.

4. *Sciascia: quando la giustizia è ingiusta*, intervista a cura di Raffaele Genah, in «Avanti! della domenica», 30 novembre 1986, p. 4.

Meno di due anni dopo, il 18 maggio 1988, Enzo Tortora muore, e il giorno successivo sulla prima pagina del «Corriere della Sera» Sciascia firma un articolo di intensa essenzialità:

Ho conosciuto Enzo Tortora, a Caltanissetta, nel 1958. C'era stato tra noi, qualche mese prima, uno scambio di lettere. Io non sapevo chi fosse quell'Enzo Tortora che avendo letto il «gettone» vittoriniano dei miei racconti, me ne scriveva con tanto calore; ma lo sapevano le mie figlie, chi fosse: e forse la sua lettera valse, ai loro occhi, a darmi una specie di promozione. Io in televisione non l'ho mai visto.

In tutti i nostri incontri fino a quando l'ingiustizia cadde sulla sua vita, il nostro parlare era di Stendhal, di vecchi libri, di vecchie incisioni. Poi, negli ultimi anni d'altro non abbiamo parlato che dei problemi della giustizia.

Ero uno dei pochi che avevano subito creduto nella sua innocenza, e nettamente lo avevo dichiarato, riscuotendo il rimprovero di qualche benpensante.

Per come potevo, ho poi seguito e incoraggiato la sua battaglia. Una battaglia che ha saputo combattere impeccabilmente, con rigore e con dignità.

L'ho rivisto dopo molti mesi, sabato scorso. Era irriconoscibile, parlava stentatamente, atrocemente soffriva; ma parlava con precisione e passione nella grande illusione che il suo sacrificio potesse servire a qualcosa. Con questa illusione è dunque morto.

Speriamo che non sia davvero un'illusione.¹

Lo stesso giorno esce su «La Sicilia» un articolo ancora più breve, che condensa i contenuti di quello del «Corriere» ma offre un particolare in più: «Era commosso di una lettera che il magistrato Guido Viola gli aveva mandato dopo la trasmissione televisiva di Giuliano Ferrara, volle che la leggesti».²

1. Leonardo Sciascia, *L'ho visto combattere con rigore e dignità*, in «Corriere della Sera», 19 maggio 1988, p. 1.

2. Leonardo Sciascia, «*Non dimentichiamolo*», in «La Sicilia», 19 maggio 1988, p. 1.

«Corriere della Sera», 2 gennaio 1987

Pubblicato col titolo *Vacanze agli assassini, carcere per i gregari* sulla prima pagina del «Corriere della Sera» di venerdì 2 gennaio 1987.

«Corriere della Sera», 10 gennaio 1987

L'articolo, pubblicato col titolo *I professionisti dell'antimafia* sulla terza pagina del «Corriere della Sera» di sabato 10 gennaio 1987, è il più noto e discusso fra quelli qui raccolti. La polemica che innescò, ricostruita in un libro che avrebbe meritato una maggiore fortuna in Italia,¹ ha finito per prevalere sul contenuto effettivo, che semmai andava correlato con il percorso compiuto sino a quel momento da Sciascia, come ha ben scritto Di Grado:

il vituperato articolo del 10 gennaio 1987 intorno al cosiddetto «professionismo dell'antimafia» (ma la definizione, e il titolo, erano redazionali, non di Sciascia) non fa che ribadire il tema del trasformismo delle classi dirigenti isolane, trasmesso da De Roberto e Pirandello a Brancati e a Tomasi di Lampedusa, come concreto rischio per i destini dell'antimafia.²

È stata invece operata una deformazione degli intenti e della stessa sostanza testuale, con vistosi effetti di travisamento: il che rende più che mai opportuno un ritorno all'originale, e anzitutto al dattiloscritto conservato dagli eredi (= D⁷): 6 pagine pressoché prive di correzioni e integrazioni, che presentano tuttavia un certo numero di differenze rispetto alla versione pubblicata sul quotidiano (= CS¹).

Se è opportuna l'integrazione di *è* nel brano seguente:

123 Nel fascismo arrivato al potere ... non che >il sill< quella specie di sillogismo svanisse del tutto D⁷ 3 → Nel fascismo arriva-

1. Ulrike Hollender, *Leonardo Sciascia und die Polemik um «I professionisti dell'antimafia»*. *Die idealistischen Ängste eines Intellektuellen und ihre negativen Auswirkungen auf die Anti-Mafia-Bewegung*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern-Bruxelles-New York-Oxford-Wien, Peter Lang, 2000.

2. Di Grado, «*Quale in lui stesso infine l'eternità lo muta...*», cit., pp. 77-78.

to al potere ... non è che quella specie di sillogismo svanisse del tutto CS¹ (e Bo 127)

là dove Sciascia fa riferimento ai suoi « due libri » la concordanza al singolare del verbo riferito a entrambi che D⁷ testimonia è solo parzialmente rimediata nel passaggio a stampa:

121 che l'hanno letto ... che i più li [*da lo*] abbiano letto D⁷ 2
→ che l'hanno letto ... che i più li abbiano letti CS¹ (e Bo 125)

mentre occorre emendare anche « che l'hanno letto » in « che li hanno letti ».

Infine, là dove si parla « degli ex combattenti » aderenti al Partito nazionalista di Federzoni che passarono al fascismo (qui p. 122), la versione di CS¹ appare deteriore rispetto a quella testimoniata da D⁷:

D⁷ 3

sparute minoranze, in Sicilia; ma prima facilmente conculcate, nell'invigorirsi del fascismo nelle regioni settentrionali e nella permissività e protezione di cui godevano da parte dei prefetti, dei questori, dei commissari di polizia e di quasi tutte le autorità dello Stato; nella paura che incutevano ai vecchi rappresentanti dell'ordine (a quel punto disordine) democratico, avevano assunto un ruolo del tutto sproporzionato al loro numero, invadente e temibile.

CS¹ (= Bo 126)

sparute minoranze, in Sicilia; ma che, prima facilmente conculcate, nell'invigorirsi del fascismo nelle regioni settentrionali e nella permissività e protezione di cui godeva da parte dei prefetti, dei questori, dei commissari di polizia e di quasi tutte le autorità dello Stato; nella paura che incuteva ai vecchi rappresentanti dell'ordine (a quel punto disordine) democratico, avevano assunto un ruolo del tutto sproporzionato al loro numero, un ruolo invadente e temibile.

Nella versione di D⁷ a godere delle protezioni e a incutere paura sono ovviamente le minoranze di ex combattenti; nella versione di CS¹ l'unico referente possibile per *godeva* e *incuteva* è « la mafia » nominata qualche riga sopra, ma così il brano perderebbe di senso. Anche la ripresa di « un ruolo » in CS¹ nella frase finale non appare necessaria.

«Corriere della Sera», 14 gennaio 1987

Tra le polemiche suscitate dall'articolo del 10 gennaio, ci fu quella del Coordinamento antimafia di Palermo, che diffuse un comunicato intitolato «*Uomini e quaquaraquà*».¹ Sciascia replicò con decisione nell'articolo *Una cultura antimafia da 1927*, apparso nel taglio basso della prima pagina del «Corriere della Sera» di mercoledì 14 gennaio 1987.

Che la reazione sia stata impetuosa lo si coglie dalle condizioni del dattiloscritto di 2 pagine, conservato in copia carbone a cura degli eredi (= D⁸), inusualmente ricco di cancellature, correzioni e aggiunte effettuate a penna:

127 Il comunicato del cosiddetto >comitato per il< coordinamento antimafia D⁸ 1 127 sulla lotta alla mafia va fondandosi o si è addirittura fondato un potere che >lo Stato italiano non può e non deve permettersi di coltivare e mantenere.< \non consente dubbio, dissenso, critica. Proprio come se fossimo all'anno 1927./ D⁸ 1 127 e questo >comitato< \cosidetto coordinamento/ – frangia >sprovveduta< \fanatica, e si capisce, cretina/ di quel costituendo o costituito potere D⁸ 1 127 Ma le «tensioni» sono appunto destinate a cadere: [da .] >È la volontà che senza clamori, umilmente, tenacemente, con dedizione quotidiana< e specialmente quando obbediscono D⁸ 1 128 In quanto al dottor Borsellino, >posso anche rallegrarmi della sua nomina a procuratore della Repubblica ¹a ²\di/ Trapani< non ho messo in discussione la sua competenza D⁸ 1 128 sono le modalità della sua nomina che >appaiono e sono< \mi sono apparse e mi appaiono/ preoccupanti D⁸ 1 128 nessuna persona >«seria»< onesta e intelligente rifiuterebbe D⁸ 2.

Il fatto che nella versione apparsa sul quotidiano (= CS²) si legga un testo differente da quello testimoniato da D⁸ è segno che Sciascia intervenne ulteriormente sulla prima copia del dattiloscritto:

127 Il comunicato del cosiddetto coordinamento antimafia che mi piacerebbe il «Corriere» pubblicasse integralmente e i

1. Pubblicato poi sulla rivista dello stesso Coordinamento («Antimafia», IV, 1992, pp. 69-70), se ne leggono stralci commentati in un articolo non firmato dal titolo *Sciascia definito «quaquaraquà» dal Coordinamento antimafia*, in «Corriere della Sera», 14 gennaio 1987, p. 6.

lettori ritagliassero e conservassero, è la dimostrazione D⁸ 1 → Il comunicato del cosiddetto Coordinamento antimafia, che mi piacerebbe i lettori ritagliassero e conservassero, è la dimostrazione CS² 128 perché non ci si acquieti agli intendimenti del coordinamento (ma di che? tra chi?) D⁸ 1 → perché non ci si acquieti agli intendimenti del cosiddetto coordinamento CS².

Si riproduce pertanto la versione di CS².

«L'Espresso», 25 gennaio 1987

L'articolo (*Io ho difeso il diritto e la dignità*, in «L'Espresso», XXXIII, 3, 25 gennaio 1987, p. 7) si legge in un box all'interno di uno speciale su quello che ormai è diventato il « caso Sciascia », aperto da un articolo di Pietro Calderoni (*Peccati d'antimafia*, pp. 6-9).

L'occasione è offerta dall'intervento di Giampaolo Pansa *Quando Sciascia è contro Sciascia*, apparso sulla « Repubblica » del 15 gennaio 1987, pp. 1 e 4, in cui si sostiene che le posizioni dello scrittore erano ben diverse all'epoca in cui lo stesso Pansa lo aveva intervistato per la « Stampa ».¹

Come per l'articolo precedente, anche in questo caso il dattiloscritto, di cui si conserva a cura degli eredi la copia carbone di 2 pagine (= D⁹), evidenzia i segni di una intensa e – va ribadito – insolita attività correttoria,² in virtù della quale, fra l'altro, viene eliminata la caratterizzazione in chiave mafiosa della violenza verbale che Sciascia riteneva di aver subito da Pansa, il quale « spara con-

1. « *In Sicilia è il potere* », intervista a cura di Giampaolo Pansa, in « La Stampa », 4 ottobre 1970, p. 3.

2. 129 che non >ce l'avevo col giud< del fatto che fosse stato >scelto il giudice Borsellino per il posto di procuratore< promosso il giudice Borsellino mi allarmavo D⁹ 1 129 eccoli in molti, >che, pur< \anche tra quelli che/ condividono D⁹ 1 129 >Fino a tre giorni< Ma quando ho scritto D⁹ 1 129 e >come potevo dunque giudicare se< non solo non mi permetto mai di dare giudizi D⁹ 1 129 il punto della questione non >è la sua persona< era e non è la sua persona D⁹ 1 130 per chi >ritiene l'amministrazione della giustizia< ha un'idea piuttosto alta, piuttosto nobile, dell'amministrazione della giustizia D⁹ 1 130 Ma su che cosa si misura >¹una ²questa< \tale/ competenza? D⁹ 1-2.

tro di me la sua >lupara.<\brava raffica./ » (D⁹ 2; qui p. 130).

D⁹ testimonia inoltre un finale piuttosto differente da quello che figura nella versione dell'« Espresso » (= Es¹), frutto di riscritture e ripensamenti (qui pp. 130-31):

D⁹ 2

Anch'io potrei dire di non riconoscere più il cronista che allora cercava di capire in quest'uomo \arrogante ed insulso/ che ora crede di aver capito tutto, di poter >far salire e scendere< \chiunque/ [*sic*] nel suo ascensore dell'Espresso. Non so se >è un lift o se si crede un padreterno< nella sua funzione di lifter si è convinto di essere un padreterno; forse è più modesto, >si< crede soltanto >un Dante Alighieri:< di star scrivendo una specie di divina Commedia.

Es¹ (= Bo 134)

E anch'io potrei dire di non riconoscere più l'umile cronista che allora cercava di capire in quest'uomo che ora crede di aver capito tutto, di poter giudicare chiunque.

Non so se si è convinto di essere un padreterno; forse è più modesto, crede soltanto di stare scrivendo una specie di « Divina Commedia ».

Poco sotto, dopo « contro le storture dell'antimafia. » (qui p. 131), D⁹ prosegue con un passo non stampato in Es¹, ma riutilizzato in una nuova formulazione nel pezzo che sarebbe uscito il giorno successivo sul « Corriere » (si veda qui, p. sg.):

131 E figuriamoci se lo capisce oggi, chiuso nel suo ascensore e col « dadà » >della<\del numero 28 della/ milanese via Solferino. Mi faccia scendere, dunque, mi faccia scendere... Grazie. D⁹ 2 → Mi faccia « scendere » dunque, mi faccia « scendere »... Es¹ (e Bo 135).

Si riproduce la versione di Es¹.

« *Corriere della Sera* », 26 gennaio 1987

L'articolo, pubblicato col titolo *Contro la mafia in nome della legge* sulla terza pagina del « Corriere della Sera » di lunedì 26 gennaio 1987, conclude la serie di interventi innescati dall'articolo sui 'professionisti dell'antimafia',

dandone l'interpretazione autentica e indicando nel suicidio dell'ex segretario della Democrazia cristiana siciliana Rosario Nicoletti il movente personale della stesura: «Era un uomo, secondo me, di buona fede» dichiarerà Sciascia in occasione del primo anniversario della sua morte «e credo che con il suo gesto abbia inteso pagare per quelli che in buona fede non erano e non sono».¹

Gli eredi conservano la copia carbone del dattiloscritto (= D¹⁰): 7 pagine in cui le correzioni e le integrazioni s'infittiscono nella parte finale. Ancora una volta è Giampaolo Pansa, nelle vesti di onomatologo del mondo politico nella rubrica «Bestiario» dell'«Espresso», il referente degli interventi più significativi.

In D¹⁰ 4 Sciascia nota che il giornalista «ha destinato me allo scantinato, il sindaco di Palermo >all'empireo cielo< alla terrazza» (qui p. 137), con una scelta lessicale che al registro aulico preferisce la ripresa della metafora architettonica. Più avanti cancella una spiegazione che avrebbe reso esplicita l'allusione, oggi piuttosto oscura, alle possibili intenzioni di Pansa nei confronti del «Corriere della Sera»:

138 come capita a Pansa, che ci sta troppo a lungo e spesso gli capita di cadere in una specie di *dada*: Milano, via Solferino, il numero 28, e cioè questo giornale. >E non si capisce se la sua idea fissa è quello di distruggerlo e tornare per dirigerlo< D¹⁰ 5.

«Corriere della Sera», 27 dicembre 1987

L'articolo, pubblicato col titolo *Ma la mafia non ha una sola cupola* sulla prima pagina del «Corriere della Sera» di domenica 27 dicembre 1987 (= CS³), rievoca la seduta del maxiprocesso di cui Sciascia aveva scritto il 18 aprile 1986 (qui pp. 104-107).

1. «Era un uomo in buona fede», intervista a cura di Felice Cavallaro, in «Giornale di Sicilia», 17 novembre 1985, p. 1.

La copia carbone del dattiloscritto di 2 pagine custodito dagli eredi (= D¹¹) presenta due brevi brani assenti nella versione apparsa sul quotidiano, evidentemente cassati sulla prima copia del dattiloscritto stesso:

142 Ma quel che della sentenza mi è dato oggi conoscere attraverso i giornali, cancella l'impressione di allora D¹¹ 1 → Ma quel che della sentenza mi è dato oggi conoscere cancella l'impressione di allora CS³ (e *Bo* 147) 143 Conflitti generazionali >interni< ci sono sempre stati, dentro ogni settore mafioso: e cre- || che è da credere nascono D¹¹ 1-2 → Conflitti che è da credere nascono CS³ (e *Bo* 148).

D¹¹ conferma il capoverso finale di CS³ – assente in *Bo* 149 (si veda sopra, p. 172) – dove si fa allusione al «verso di un poeta romanesco» (qui p. 144): non ho reperito il verso in questione, ma probabilmente si tratta di un ricordo impreciso di «Nuvole, nuvolette, nuvolone», incipit di *Grandine* di Mario dell'Arco,¹ poeta ben noto e assai caro a Sciascia.² Il brano contiene inoltre il richiamo all'articolo di Giuliano Zincone *Perché è umiliante cantare vittoria* apparso sulla prima pagina del «Corriere» del 18 dicembre 1987.

«*La Stampa*», 6 agosto 1988

L'articolo, pubblicato col titolo *Tradimenti e fedeltà* sulla prima pagina (con continuazione a p. 2) della «Stampa» di sabato 6 agosto 1988, replica all'editoriale di Eugenio Scalfari, *Falcone, Gava, Sofri: tre casi esemplari* (in «la Repubblica», 2 agosto 1988, p. 1).³

Come spesso accade, per Sciascia è l'occasione per parlare di letteratura, e per tornare sull'incontro tra Casano-

1. Compresa nella raccolta del 1946 *Tajja ch'è rosso!*, si legge in Mario dell'Arco, *Poesie (1942-1967)*, Bulzoni, Roma, 1967, p. 27.

2. Cfr. Leonardo Sciascia e Mario dell'Arco, *Carteggio 1949-1974*, a cura di Franco Onorati, Prefazione di Marcello Teodonio, Postilla di Marcello Fagiolo dell'Arco, Gangemi, Roma, 2015.

3. L'articolo di Scalfari è riprodotto anche da Emanuele Macaluso, *Leonardo Sciascia e i comunisti*, Feltrinelli, Milano, 2010, pp. 151-54.

va e Voltaire, su cui anni prima aveva scritto un elegante elzeviro.¹

«*L'Espresso*», 28 agosto 1988

Esattamente un mese dopo l'arresto di Adriano Sofri, accusato di essere uno dei mandanti dell'omicidio del commissario di polizia Luigi Calabresi (17 maggio 1972), Sciascia prende nettamente le difese del fondatore di *Lotta* continua scrivendo per «*L'Espresso*» *Scopriamo chi ha ucciso Pinelli* (XXXIV, 34, 28 agosto 1988, pp. 16-17).

La vicenda, lunga, intricata e controversa,² offre lo spunto a una riflessione sulle modalità di indagine degli apparati dello Stato: dal ricorso ritenuto eccessivo ai collaboratori di giustizia, determinante anche nell'accusa a Sofri, fino all'estremo opposto dell'impiego di mezzi intollerabilmente violenti. L'episodio «verificatosi negli uffici di polizia palermitani» (qui p. 151) è la morte avvenuta a seguito delle torture subite durante un interrogatorio di Salvatore Marino, sospettato nei primi giorni d'agosto del 1985 di un coinvolgimento nell'agguato mortale al commissario Beppe Montana.³ Sciascia lo definisce il «più recente e accertato caso» (qui pp. 150-51), nonostante risalga a tre anni prima, probabilmente perché ha

1. Leonardo Sciascia, *Lacrime per Orlando*, in «*La Stampa*», 5 luglio 1974, p. 3; si legge ora in Id., *Fine del carabiniere a cavallo. Saggi letterari (1955-1989)*, a cura di Paolo Squillaciotti, Adelphi, Milano, 2016, pp. 79-84.

2. Per un'informazione equilibrata si può ricorrere a Aldo Cazzullo, *Il caso Sofri. Dalla condanna alla «tregua civile»*, Mondadori, Milano, 2004. Si vedano inoltre Adriano Sofri, *Memoria*, Sellerio, Palermo, 1990 (che utilizza in chiave difensiva l'articolo di Sciascia: cfr. pp. 120-21), e Carlo Ginzburg, *Il giudice e lo storico. Considerazioni in margine al processo Sofri*, Einaudi, Torino, 1991, i cui presupposti metodologici sono stati esplicitati in Id., *Checking the Evidence: The Judge and the Historian*, in «*Critical Inquiry*», 18, autunno 1991, pp. 79-92.

3. La vicenda è ben ricostruita in Lodato, *Trent'anni di mafia*, cit., pp. 167-70. Sciascia vi aveva alluso nell'intervista rilasciata a Claudio Fava *Una sera d'inverno, uno scrittore...*, in «*I Siciliani*», 37, 26 marzo 1986, p. 19, definendo il «fatto che un cittadino possa entrare vivo in una questura ed uscirne morto» uno degli accadimenti «perfino più gravi della mafia» che si erano verificati in Italia.

in mente le vicende di alcuni terroristi detenuti in carcere a cui aveva dedicato il 23 marzo 1982 alla Camera dei Deputati un intervento¹ ricordato con adesione dallo stesso Sofri trent'anni dopo.²

Gli eredi conservano la copia carbone del dattiloscritto di 4 pagine (= D¹²), che testimonia un finale fiducioso:

Possiamo soltanto sperare che i segni del « prima ti arresto e poi cerco le prove », che anche in questo caso purtroppo si intravedono, i giudici riescano al più presto a dissolverli

che colloca la stesura dell'articolo anteriormente al 19 agosto 1988, data in cui lo stesso senatore dei Verdi Marco Boato venne a conoscenza di una comunicazione giudiziaria che gli era stata inviata già il 28 luglio:³ appresa la notizia, Sciascia apporta a penna le correzioni che conducono alla versione definitiva (qui p. 153).

« *La Stampa* », 11 novembre 1988

Pubblicato col titolo *Ricordando un capitano coraggioso* sulla prima pagina (con continuazione a p. 2) della « *Stampa* » di venerdì 11 novembre 1988, un mese dopo la morte di Renato Candida.

A lui, si è detto, Sciascia si era ispirato per tratteggiare la figura del capitano Bellodi nel *Giorno della civetta*, e poi gli altri investigatori dei suoi romanzi. Anche di quello che andava in libreria in quegli stessi giorni, *Il cavaliere e la morte*, come si può cogliere in una risposta a Giampiero Mughini che gli aveva proposto un accostamento fra Candida e il personaggio del Vice:

1. Si legge in *Leonardo Sciascia deputato radicale, 1979-1983*, a cura di Lanfranco Palazzolo, Kaos, Milano, 2004, pp. 65-66. Cfr. Andrea Camilleri, *Un onorevole siciliano. Le interpellanze parlamentari di Leonardo Sciascia*, Bompiani, Milano, 2009, pp. 99-104.

2. Adriano Sofri, *L'uso della tortura negli anni di piombo*, in « *la Repubblica* », 16 febbraio 2012.

3. Una delle fonti di Sciascia sarà stato il « *Corriere della Sera* » del 19 agosto 1988, che titola in prima pagina *Esplose il « caso Calabresi »*. *Il giudice indaga su Boato*.

Avevo visto per l'ultima volta Candida nel maggio scorso, a Torino, dove stavo tenendo una conversazione letteraria in occasione del Salone del libro. Si reggeva a stento in piedi, stava malissimo. È possibile che questa immagine, l'ultima che conservo di lui vivo, abbia poi agito al momento in cui ho cominciato a scrivere.¹

1. *Né mafia né antimafia*, intervista a cura di Giampiero Mughini, in «Panorama», XXVII, 1193, 26 febbraio 1989, p. 62. Per le vicende compositive del *Cavaliere e la morte*, pubblicato presso Adelphi nel novembre 1988, si veda OAI, pp. 1920-24.

SAGGI
NUOVA SERIE

ULTIMI VOLUMI PUBBLICATI:

20. Geminello Alvi, *Il Secolo Americano*
21. Edgar Wind, *Arte e anarchia*
22. Massimo Cacciari, *L'Arcipelago*
23. Sergio Quinzio, *La fede sepolta*
24. Paolo Zellini, *La ribellione del numero*
25. Isaiah Berlin, *Il mago del Nord*
26. Bruno Bettelheim, *Il cuore vigile*
27. Isaiah Berlin, *Il riccio e la volpe*
28. René Girard, *Shakespeare. Il teatro dell'invidia*
29. Isaiah Berlin, *Il senso della realtà*
30. Giovanni Macchia, *Scrittori al tramonto*
31. René Girard, *Il capro espiatorio*
32. James Hillman, *Anima*
33. Mario Bortolotto, *Esti dell'Oriente*
34. Isaiah Berlin, *Controcorrente*
35. Marc Fumaroli, *Il Salotto, l'Accademia, la Lingua*
36. René Girard, *Vedo Satana cadere come la folgore*
37. Isaiah Berlin, *Le radici del Romanticismo*
38. Massimo Cacciari, *Icone della Legge*
39. Vittorio Mathieu, *Goethe e il suo diavolo custode*
40. Cesare Garboli, *Pianura proibita*
41. Guido Rossi, *Il conflitto epidemico*
42. Mario Bortolotto, *Wagner l'oscuro*
43. James Hillman, *Il sogno e il mondo infero*
44. Isaiah Berlin, *Il potere delle idee*
45. René Girard, *La pietra dello scandalo*
46. Giorgio Manganelli, *La letteratura come menzogna*
47. Marc Fumaroli, *Le api e i ragni*
48. Manlio Sgalambro, *Trattato dell'empietà*
49. Massimo Cacciari, *Dallo Steinhof*
50. Guido Rossi, *Il gioco delle regole*
51. Sergio Quinzio, *La croce e il nulla*
52. Paolo Castaldi, *Bach, Debussy, Strawinsky*
53. René Girard, *La voce inascoltata della realtà*
54. Mario Bortolotto, *La serpe in seno*

55. Henning Ritter, *Sventura lontana*
56. Guido Rossi, *Il mercato d'azzardo*
57. Emanuele Severino, *La tendenza fondamentale del nostro tempo*
58. Mario Bortolotto, *Fase seconda*
59. René Girard, *Portando Clausewitz all'estremo*
60. Massimo Cacciari, *Hamletica*
61. Danilo Kiš, *Homo Poeticus*
62. Elvio Fachinelli, *La mente estatica*
63. Roberto Bolaño, *Tra parentesi*
64. Elvio Fachinelli, *Il bambino dalle uova d'oro*
65. Mario Bortolotto, *Corrispondenze*
66. Alain Finkielkraut, *Un cuore intelligente*
67. Robert Darnton, *Il futuro del libro*
68. Marc Fumaroli, *Parigi-New York e ritorno*
69. Mario Bortolotto, *Fogli multicolori*
70. Emanuele Severino, *Intorno al senso del nulla*
71. James Hillman, *Psicologia alchemica*
72. Robert Darnton, *Il grande massacro dei gatti*
73. Pierre Klossowski, *Nietzsche e il circolo vizioso*
74. Sergio Quinzio, *Cristianesimo dell'inizio e della fine*
75. Geminello Alvi, *Le seduzioni economiche di Faust*
76. Bruno Cavallone, *La borsa di Miss Flite*
77. Cesare Garboli, *La gioia della partita*

STAMPATO DAL CONSORZIO ARTIGIANO «L.V.G.» - AZZATE
NEL FEBBRAIO 2017

L. Sciascia, *Le parrocchie di Regalpetra*, Laterza 1963, pp. 189-90:

Per il freddo, uno dei ragazzi della mia classe si è vestito di una giacca nera e lunga, fustagno consunto e lucido, le maniche così lunghe che deve tirarsele su per farne uscire le mani. Grinzose e scure, per l'azione di quello che chiamano ventoneve, le mani vengono fuori dalle maniche come la testa di una tartaruga. Ha trovato poi un paio di calzoncini che gli arrivano scampanati fin sotto il ginocchio; le calze rosse vengono fuori dalle vecchie scarpe di cuoio bianco. Quando si volta pare un clown, i compagni ridono quando lo chiamo alla lavagna. Ma a guardarlo in faccia, colpisce dolorosamente il suo forzato sorriso, lo sguardo di animale minacciato. Se mi avvicinano a lui per fargli notare un errore, per indicargli qualcosa sul libro, leva gli occhi atterrito, batte le palpebre come se fosse sospesa su di lui la minaccia di una percossa. È una cosa che mi innervosisce. È con me da due anni, sa che io non punisco: eppure sempre ha paura. Poi penso a quel che mi ha raccontato una volta, che il maestro delle prime classi, vecchio e malato, gli sputava in faccia ad ogni errore che scopriva nei compiti: e allora mi va via ogni risentimento; che per me è sofferenza anche il solo sospetto di poter far paura a qualcuno. In questa condizione di paura, e forse mai nella vita se ne libererà se non in qualche momento di estrema ferocia e viltà, egli trova naturalmente le vie della servile adulazione, della menzogna, della delazione. Anche queste cose mi indispongono, vorrei in qualche modo punirlo: ma penso a tutta la genealogia di servitù e di miseria da cui vien fuori, al maestro che gli sputava in faccia, alla madre che va a lavare i pavimenti nelle case dei ricchi, al padre disoccupato; e prendo a considerare quella che i pedagogisti e i gazzettieri e gli uomini di governo chiamano «missione»: la mia missione di maestro, qui, tra questi ragazzi. E mi chiedo cosa mai possa fare oltre a insegnar loro, come senza le moderne ipocrisie un tempo si diceva, a leggere scrivere e far di conto. L'uomo e il cittadino di domani vengano a farselo qui i galantuomini e gli uomini di governo, i pedagogisti e i gazzettieri. O magari vengano solo a vedere quel che una settimana di vento e di neve può portare in un paese come questo: quale miseria sommuove e rivela, quale sofferenza.

Claudio Giunta, **A futura memoria**

[da *Internazionale* online, marzo 2017]

Adelphi sta ripubblicando le opere complete di Leonardo Sciascia, ma a fianco dei tre volumoni previsti (due già usciti) sta anche facendo uscire dei volumi più sottili: la bella raccolta di scritti letterari *Fine del carabiniere a cavallo*, all'inizio dell'anno scorso; e adesso l'ultimo libro uscito vivente Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*. Curatore di tutti questi libri è Paolo Squillaciotti, che è uno dei migliori filologi romanzi della sua generazione e si vede: nel senso che le sue annotazioni ai testi sono esemplari, e utilissime quando si tratta di saggi letterari, indispensabili addirittura quando si tratta degli articoli raccolti in *A futura memoria*, che fanno riferimento a cose e persone che molti possono aver dimenticato.

Questi trentuno articoli, usciti tra il 1979 e il 1988, riguardano soprattutto la mafia e il caso Tortora (ma Sciascia fa in tempo a reagire all'arresto di Sofri, nell'estate del 1988, e – in una nota sull'*Espresso* – a dirsi convinto della sua innocenza; e c'è nel libro anche un lungo articolo su Roberto Calvi: suicida, secondo Sciascia, non morto ammazzato). Tra gli articoli sulla mafia, sono noti quelli in polemica con Nando Dalla Chiesa, che non aveva gradito il fatto che Sciascia avesse criticato il modo in cui suo padre aveva vissuto a Palermo, «senza protezione e precauzione» («Aveva di sé e dell'avversario immagini letterarie e comunque 'arretrate'»); e sono celebri quelli sui 'professionisti dell'antimafia', con séguito di polemica con il «Coordinamento antimafia» e con i giornalisti Eugenio Scalfari e Giampaolo Pansa.

Ma non si legge o rilegge *A futura memoria* per ricordarsi che cosa è successo, in Italia, negli anni Ottanta: la prospettiva di Sciascia è troppo parziale, e a chi non conosce o ricorda gli eventi per averli vissuti va consigliato, prima, un buon libro sulla storia italiana del secondo Novecento. Né lo si legge per decidere, a distanza di trent'anni se e quando Sciascia aveva ragione, anche se è chiaro che aveva spesso ragione (certamente sulla persecuzione di Tortora; non meno certamente, ma è un'opinione personale, sull'antimafia e sul ruolo e la condotta della magistratura: «... spesso mi assale il sospetto che la macchina della giustizia si muova a vuoto o, peggio, arrotando chi, per distrazione propria o per spinta altrui, si trova a sfiorarla»). Perché allora?

Per quelli che hanno letto tanti libri senza essere davvero esperti di niente, i saggi di Sciascia rappresentano una specie di risarcimento: la promessa, o la prova, che un'intelligenza e una cultura superiore possono avere una visione delle cose più profonda e più vera di quella consentita dallo specialismo. Naturalmente, Sciascia non è stato l'unico intellettuale del secondo Novecento a parlare delle cose del mondo guardandole dall'alto, dalla specola della letteratura e della filosofia; ma a differenza di Pasolini e di Fortini, Sciascia non aveva, a proteggerlo, l'armatura di un'ideologia. Ciò significa che nessuna idea preconcepita condizionava i suoi movimenti dando un corso obbligato alle sue idee: il che si apprezza particolarmente in tempi anideologici come dovrebbero essere questi. Sciascia non legge la realtà attraverso il filtro di Marx o di Adorno: adopera Manzoni, Pirandello, Brancati, Savinio, Stendhal, e li adopera non per riprodurre la loro visione del mondo ma per assorbire qualcosa della loro saggezza: non crede che Manzoni abbia ragione quando parla della Provvidenza, crede che ce l'abbia quando riconosce in don Abbondio un emblema del trasformismo e della viltà italiana. C'è un libro di Lionel Trilling che s'intitola *The Moral Obligation to be Intelligent*: ogni pagina di Sciascia sembra scritta per adempiere questo mandato, quest'esercizio di moralità e intelligenza che si applica non ad altro che ai fatti prescindendo da ogni ideologico 'impegno'.

Quanto al contenuto dei saggi di Sciascia, mi pare che la loro attualità e il gusto della rilettura stiano soprattutto in questo: che mentre parla di mafia, terrorismo, giustizia, politica, Sciascia parla sempre anche degli uomini in generale, e degli italiani in particolare, e che i suoi giudizi fanno sempre riflettere non necessariamente perché sono veri, ma perché sono interessanti e soprattutto – in un coro di virtuosi del non detto e della litote – perché sono *chiari*. A metà di un articolo sull'antimafia si legge per esempio:

I cortei, le tavole rotonde, i dibattiti sulla mafia, in un paese in cui retorica e falsificazione stanno dietro ogni angolo, servono a dare l'illusione e l'acquietamento di far qualcosa; e specialmente quando nulla di concreto si fa. I ragazzi bisogna lasciarli a scuola, che bene o male ancora serve. Se qualcosa di serio si vuol fare, perché non dar loro quella trentina di illuminanti pagine sulla mafia che si trovano nel libro *I ribelli* di Hobsbawm? Se ne può fare un opuscolo da distribuire largamente, e impegnando gli insegnanti a spiegarlo nel contesto della storia siciliana e nazionale. Costerebbe meno di quanto costano, in denaro pubblico, certe manifestazioni 'culturali' contro la mafia. E qui tocchiamo altro punto, di un discorso che si deve pur fare sullo sperpero enorme del denaro pubblico per manifestazioni 'culturali'. Ma tornando al sindaco di Palermo...

Qui l'associazione d'idee porta a toccare almeno tre punti che stavano a cuore a Sciascia come devono stare a cuore a qualsiasi italiano che viva con gli occhi aperti anche oggi, a più di trent'anni di distanza. Primo punto (e matrice del secondo e del terzo), la retorica che in Italia sta «dietro ogni angolo» e dà «l'illusione e l'acquietamento di far qualcosa». Anti-retorici come Sciascia sono stati forse soltanto due scrittori che Sciascia adorava, cioè Savinio e Brancati: ma forse più ancora di loro Sciascia teme l'unanimità, l'imbrancamento, l'irriflessa devozione a una causa: e il compiacimento dei devoti. Secondo punto, la scuola, e che cosa fare con la scuola. La risposta di Sciascia suonerebbe di puro buon senso se il buon senso allora come oggi non fosse umiliato dalle mille 'azioni parallele' che la scuola impone tanto a chi ci lavora quanto a chi ci studia: «I ragazzi bisogna lasciarli a scuola, che bene o male ancora serve». E a scuola, se possibile, bisogna lasciarceli perché studino le materie curricolari, non la stramba *civilisation* della Marcia della Pace o dello Sciopero per il Femminicidio; né perché si apparecchino all'alternanza scuola-lavoro. Terzo punto: lo «sperpero enorme del denaro pubblico per manifestazioni 'culturali'», cioè il problema della manutenzione della cultura. In una battuta d'intervista che si legge in *La palma va a nord*, la raccolta dei suoi scritti giornalistici di fine anni Settanta, Sciascia è ancora più esplicito: «Quelle manifestazioni [culturali] che si poggiano generalmente sul denaro pubblico sono sbagliate e inutili». Scandalo e bestemmia, nell'Italia delle mille mostre e dei mille assessorati alla cultura; ma come non vedere, oggi come e più di ieri, mentre scuole e università restano sottofinanziate, quali inutili o dannose idiozie si contrabbandano, a caro prezzo per la fiscalità generale e ad esclusivo vantaggio dei troppi laureati in Lettere, sotto il nome di 'cultura'? (Avrebbe meritato, meriterebbe più lettori un libro tedesco tradotto qualche anno fa che argomenta appunto questo punto di vista: [*Kulturinfarkt*](#)).

Resta la domanda scolastica intorno all'attualità di Sciascia, a quasi trent'anni dalla morte. Resta, nonostante egli sia oggi forse il più trasversale, il più universalmente stimato degli intellettuali italiani del secondo Novecento, mentre dagli anni Settanta in poi era stato uno dei più discussi e maltrattati: come se, svanite le occasioni della polemica (il terrorismo, la morte di Moro, la lotta alla mafia, la malagiustizia del caso Tortora e di tanti altri casi), di lui si potessero apprezzare ora senza più scorie l'intelligenza, il senso morale, la libertà intellettuale. Resta, questa domanda, perché si ha a volte l'impressione che alcuni estimatori di Sciascia – il lettore di Diderot che si definiva però «un conservatore», e «il contrario di un illuminista» – abbiano del suo pensiero una conoscenza molto approssimativa, o peggio diluiscano quel pensiero in un vago moralismo. Ma come ho detto accennando al suo scrivere chiaro, Sciascia non aveva tra i suoi difetti la vaghezza, la fungibilità delle opinioni. E in *A futura memoria* come altrove ha detto cose molto precise per esempio contro l'indistinzione tra il potere giudiziario e il potere politico, contro gli abusi della magistratura, contro le eccezioni alla norma fissata dalla legge, contro la volontà generale e il suo aedo Rousseau (l'uomo, scrive Sciascia, «che è all'origine di tutte le disgrazie di oggi»): sentimenti e idee che definiscono, per come lo si può definire, il profilo di un liberale. Se non lo si è, se non si condivide almeno questo minimo programma, non si capisce bene come ci si possa dichiarare suoi ammiratori, men che meno suoi eredi.

UN'IDEA DELL'ITALIA

1. Gli anni di piombo

Il 23 marzo 1978 il Presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro, uno degli uomini politici italiani più importanti, viene rapito dalle Brigate rosse dopo una sparatoria nella quale restano uccisi i cinque uomini della sua scorta. È tenuto prigioniero per 55 giorni, durante i quali scrive delle lettere ai suoi familiari e ad altri uomini politici: a questi ultimi chiede di avviare una trattativa con i terroristi che porti alla sua liberazione. Nasce così un dibattito molto aspro fra chi ritiene che si debba accettare la trattativa e chi invece rifiuta ogni dialogo con i terroristi. Fra i più intransigenti fautori della 'linea della fermezza' c'è il Partito Comunista Italiano, i cui dirigenti erano convinti che non si dovesse cedere al ricatto degli assassini. La linea ufficiale del governo e dei principali organi di stampa è che Moro abbia scritto quelle lettere sotto la suggestione dei suoi carcerieri, e che nel chiedere allo Stato di trattare non esprima davvero il suo pensiero. «Aldo Moro – scrisse il quotidiano della DC, *Il Popolo* – non è presente nelle lettere dirette a Zaccagnini, pubblicate come sue». Il 9 maggio i terroristi uccidono Moro e fanno trovare il suo cadavere in un'automobile parcheggiata a poca distanza da via delle Botteghe Oscure, dove c'era la sede del PCI.

A ridosso dei fatti, Leonardo Sciascia scrive un *pamphlet* estremamente polemico, *L'affaire Moro*, per reagire a quella che riteneva una mostruosa negazione dell'identità di Moro: Sciascia è convinto che quando scriveva le sue lettere Moro fosse perfettamente in sé, e che anzi le avesse scritte in modo particolarmente abile, disseminandovi indizi che, se ben interpretati, avrebbero potuto anche essere utili al suo ritrovamento.

È come se un moribondo si alzasse dal letto, balzasse ad attaccarsi al lampadario come Tarzan alle liane, si lanciasse alla finestra saltando, sano e guizzante, sulla strada. Lo Stato italiano è resuscitato. Lo Stato italiano è vivo, forte, sicuro e duro. Da un secolo, da più che un secolo, convive con la mafia siciliana, con la camorra napoletana, col banditismo sardo. Da trent'anni coltiva la corruzione e l'incompetenza, disperde il denaro pubblico in fiumi e rivoli di impunte malversazioni¹ e frodi. Da dieci tranquillamente accetta quella che De Gaulle² chiamò – al momento di farla finire – «la ricreazione»: scuole occupate e devastate, violenza dei giovani tra loro e verso gli insegnanti. Ma ora, di fronte a Moro prigioniero delle Brigate rosse, lo Stato italiano si leva forte e solenne. Chi osa dubitare della sua forza, della sua solennità? Nessuno deve aver dubbio: e tanto meno Moro, nella «prigione del popolo».³

«Lo Stato italiano forte coi deboli e debole coi forti», aveva detto Nenni.⁴ Chi sono i deboli, oggi? Moro, la moglie e i figli di Moro, coloro che pensano che lo Stato avrebbe dovuto e dovrebbe essere forte coi forti.

Dell'improvviso levarsi dello Stato «come torre ferma che non crolla»⁵ Moro è sorpreso. Come è venuto fuori, da quella larva, questo mostro corazzato e armato? Sono stati «gli altri» a trasmettere alla Democrazia Cristiana una così dura volontà nella difesa dello Stato? Gli altri: «Parlo innanzi tutto del Partito Comunista, il quale pur nell'opportunità di affermare l'esigenza di fermezza, non può dimenticare che il mio

¹ Il reato commesso dagli amministratori pubblici quando usano illecitamente risorse e beni.

² Charles De Gaulle (1890-1970), generale dell'esercito francese e protagonista della resistenza contro i nazisti durante la seconda guerra mondiale, fu a lungo capo del governo e presidente della Repubblica francese. Rivestiva quest'ultimo ruolo nel 1968, quando fece cessare la rivolta studentesca Parigi dopo aver dichiarato, rivolto ai manifestanti, che «la ricreazione» era terminata.

³ Così era definito, nei comunicati delle Brigate Rosse, il luogo in cui Moro era tenuto segregato: si trattava di un locale ricavato all'interno di un appartamento di Roma.

⁴ Pietro Nenni (1891-1980) è stato uno dei *leader* del Partito Socialista Italiano.

⁵ Citazione dal V canto del *Purgatorio* di Dante: «sta come torre ferma, che non crolla / già mai la cima per soffiar di venti» (14-15).

prelevamento è avvenuto mentre si andava alla Camera per la consacrazione del Governo che m'ero tanto adoperato a costruire». ⁶ Ma appunto per questo non dimenticava il Partito Comunista: e Moro l'avrà chiaro tra qualche giorno. Intanto, inconsciamente, rivendicando il merito di quella costruzione, usa la parola «consacrazione». Un lapsus per il cattolico; un presentimento per l'uomo che si sente «un po' abbandonato» ⁷ (e voleva dire del tutto). «Di cose meramente umane» dice il cattolico Tommaseo ⁸ «non si dovrebbe mai adoperare quell'alta parola... *Consacrasi* facendo sacro quel che sacro non era, con parole solenni, con atti, con riti». Parole solenni: la difesa dello Stato. Riti: il massacro di cinque uomini, l'esecuzione di una condanna a morte.

Sono di fronte due stalinismi: e chiamo per una più attuale comodità stalinismo una cosa molto più antica, «la cosa» da sempre gestita sull'intelligenza e il sentimento degli uomini, a spremere dolore e sangue, da alcuni uomini non umani. O meglio: sono di fronte le due metà della stessa cosa, della «cosa»; e lentamente e inesorabilmente si avvicinano a schiacciare l'uomo che ci sta in mezzo. Lo stalinismo consapevole, apertamente violento e spietato delle Brigate rosse che uccide senza processo i servitori del SIM ⁹ e con processo i dirigenti; e lo stalinismo subdolo e sottile che sulle persone e sui fatti opera come sui palinsesti ¹⁰: raschiando quel che prima vi si leggeva e riscrivendolo per come al momento serve.

(Leonardo Sciascia, *L'affaire Moro*, Palermo, Sellerio, 1978, pp. 63-65)

Il brano dice in modo sintetico ma estremamente efficace le ragioni che spinsero Sciascia ad occuparsi del caso Moro. Sciascia non era affatto un ammiratore di dell'azione politica di Aldo Moro. In particolare, aveva avversato l'idea di Moro di coinvolgere i partiti della sinistra nel governo, insieme con la Democrazia Cristiana. Moro lo aveva voluto già negli anni Sessanta, quando aveva presieduto uno dei governi ai quali aveva partecipato anche il Partito Socialista Italiano (fu il cosiddetto 'centrosinistra'); poco prima di essere rapito stava per realizzare, insieme a Enrico Berlinguer, l'impresa più difficile, quella di far entrare nella maggioranza di governo anche il Partito Comunista Italiano, il tradizionale avversario della Democrazia Cristiana. Il **compromesso storico**, come venne chiamato, era per Sciascia un inganno, un modo per coinvolgere gli avversari nella gestione del potere, impedendo così un autentico cambiamento.

Sciascia ha dunque idee molto diverse da quelle di Moro. Ma l'atteggiamento dei suoi compagni di partito, che rifiutano ogni trattativa e, di fatto, lo condannano a morte, equivale, agli occhi di Sciascia, a un tradimento. Ed è appunto per riscattare le ragioni dell'uomo tradito che Sciascia scrive il suo *pamphlet*. Moro – sostiene Sciascia – è stato tradito dallo Stato e dal suo stesso partito, che ha governato l'Italia per trent'anni accettando, pur di conservare il potere, infiniti compromessi; ed è stato tradito dal Partito Comunista, che proprio grazie ai suoi sforzi stava per entrare, per la prima volta nella storia repubblicana, nella maggioranza.

Il nucleo de *L'affaire Moro* è l'interpretazione delle lettere scritte da Moro durante la prigionia. Quando le ha scritte – conclude Sciascia – Moro era perfettamente in sé; negarlo (come hanno fatto sia la DC sia il PCI) è stata un'operazione politica e mediatica

⁶ Brano della lettera di Moro a Benigno Zaccagnini, segretario della Democrazia cristiana, recapitata al destinatario il 4 aprile 1978. Il governo cui allude Moro sarebbe stato il frutto dell'accordo politico fra la Democrazia cristiana e il Partito comunista italiano, noto come 'compromesso storico'.

⁷ Così si legge nella stessa lettera a Zaccagnini.

⁸ Niccolò Tommaseo (1802-1874) è stato autore, tra l'altro, di un importante *Dizionario della lingua italiana* e di un *Nuovo dizionario dei sinonimi della lingua italiana* molto usato da Sciascia; di qui viene la citazione nel testo.

⁹ Il SIM, Stato Imperialista delle Multinazionali, era il modo con cui le Brigate Rosse definivano la Stato italiano, visto come un sistema di potere dominato dalle imprese multinazionali e dai governi degli stati considerati imperialisti (Stati Uniti, Inghilterra e Germania, soprattutto).

¹⁰ Manoscritti in pergamena in cui la scrittura originaria è stata raschiata via per sovrascrivere un nuovo testo.

mostruosa, degna dei metodi stalinisti. Nell'Unione Sovietica di Stalin i nomi degli uomini politici caduti in disgrazia venivano letteralmente cancellati dai libri, le loro fotografie raschiate via come la scrittura in un codice palinsesto: e questo appunto, dice Sciascia, è ciò che è accaduto a Moro.

Il brano è esemplare dello stile saggistico di Sciascia. L'argomentazione è serrata, limpida nelle sue articolazioni, mai verbosa, e ricorre spesso all'ironia (per esempio nel paragone iniziale tra lo Stato italiano e Tarzan); ma la pagina di Sciascia non è semplice: sia perché predilige la *brevitas*, i nessi logico-sintattici scorciati («Parole solenni: la difesa dello Stato. Riti: il massacro di cinque uomini, l'esecuzione di una condanna a morte»), sia perché Sciascia è coltissimo, e gli vengono spontanee allusioni alla letteratura o alla storia (qui a Dante, a Tommaseo; a Manzoni, nel brano seguente) che non tutti i lettori possono cogliere.

2. Diritto e giustizia in Italia

Nel 1979 Sciascia viene eletto in Parlamento nelle liste del Partito Radicale. Durante il suo mandato continua a occuparsi del caso Moro come membro della Commissione parlamentare d'inchiesta che viene istituita per chiarire i tanti aspetti controversi di quella vicenda. Dopo la fine dell'esperienza parlamentare diventa una figura di primo piano nel dibattito pubblico, rilasciando interviste e scrivendo articoli in particolare sul «Corriere della Sera», su «La Stampa» e su «L'Espresso». Le sue prese di posizione suscitano polemiche spesso aspre, alle quali lo scrittore non si sottrae. È dato che nel corso degli anni Ottanta le occasioni di polemica non mancarono, ecco che le idee espresse da Sciascia in quegli anni hanno plasmato l'immagine che ancora oggi molti hanno di lui. Per molti Sciascia è soprattutto l'autore dello slogan «né con lo Stato né con le Brigate rosse» (semplificazione di un ragionamento più complesso espresso nel 1977 in occasione di un processo ai terroristi), o colui che attaccò nel 1987 i cosiddetti 'professionisti dell'antimafia' in occasione dell'assegnazione a Paolo Borsellino del posto di procuratore della repubblica a Marsala. Sciascia sapeva benissimo che le sue posizioni potevano non piacere, ma soffriva il fatto che le sue parole venissero travisate. Per questo decise di raccogliere in un libro i suoi interventi giornalistici più controversi e polemici, perché restasse memoria di quanto effettivamente aveva scritto. Di qui il titolo della raccolta, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, pubblicata pochi giorni dopo la sua morte.

L'articolo che qui riproduciamo integralmente uscì sul «Corriere della Sera» del 3 agosto 1985, e riguarda una delle questioni che più appassionò e indignò Sciascia: l'arresto del giornalista e presentatore televisivo Enzo Tortora, accusato ingiustamente da alcuni 'pentiti' di essere affiliato alla camorra e di trafficare in droga. Sciascia coglie l'occasione per parlare dell'Italia e del modo in cui in Italia si amministra la giustizia. A guidarlo in queste sue affermazioni è un romanzo del passato, *I promessi sposi*, che a suo avviso conteneva la chiave per comprendere l'Italia contemporanea e il carattere degli italiani.

Nel capitolo VIII dei *Promessi sposi* – quello in cui Renzo e Lucia si introducono con uno stratagemma in casa di don Abbondio a che, suo malgrado, li faccia marito e moglie – nel descrivere la confusione che ne segue per la pronta reazione di don Abbondio, Manzoni dice: «In mezzo a questo serra serra, non possiamo lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, in realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo».

La battuta ironica che conclude la riflessione dice della ragione stessa che l'ha suscitata: Manzoni non sta parlando soltanto del secolo decimo settimo, ma anche del suo, del nostro, dell'Italia di sempre. E del resto tutto il romanzo – ma non so quando si capirà appieno e, soprattutto, quando in questa chiave lo si farà leggere a scuola – è un disperato ritratto dell'Italia.

Su questa riflessione conviene – è il caso di dire – riflettere in rapporto alla questione del processo di Napoli¹¹ che socialisti e radicali stanno agitando ricevendone l'accusa di una intrusione e aggressione che sta facendo scampanare ad allarme le campane della retorica nazionale così come quella notte le campane della chiesa di cui don Abbondio era curato. E con questo voglio anche dire che conoscendo l'Italia, l'Italia del Manzoni, l'Italia di cui Pirandello diceva che le parole vanno nell'aria aprendo la coda come tacchini, radicali e socialisti avrebbero forse dovuto esser più cauti, meno intempestivi, aspettare, insomma, la sentenza. E non perché il loro intervento davvero costituisca una intrusione, una interferenza, un'aggressione: ma perché hanno dato modo alla retorica nazionale di scampanare allarme per l'attentato alla libertà e indipendenza del potere giudiziario. Hanno dato modo, insomma, di far gridare allo scandalo: e queste grida sovrastano e sommergono lo scandalo che loro intendono denunciare, fanno perdere di vista gli argomenti – a dir poco inquietanti – che accompagnano la loro denuncia e le danno inequivoca ragion d'essere e forza.

È facile, scampanando retorica e solleticando un mai sopito plebeismo, fare apparire una vittima come un privilegiato: ed è quel che si sta tentando di fare con Enzo Tortora. Ma il caso Tortora non sta soltanto nell'angosciosa vicenda che lui sta vivendo: è il caso del diritto, il caso della giustizia.

(L. Sciascia, *A futura memoria (se la memoria ha un futuro)*, Milano, Bompiani, 1989, pp. 91-92)

L'articolo illustra bene un procedimento tipico della scrittura giornalistica di Sciascia. Di fronte a un fatto d'attualità, egli prima cerca un parallelo in una situazione storica o in un testo letterario del passato; poi dall'*exemplum* torna al presente, alla cronaca; infine, conclude con una considerazione di carattere generale. Qui il ragionamento parte dai *Promessi sposi* e arriva al caso Tortora, avendo come bersaglio – qui come nell'*Affaire Moro* – soprattutto «la retorica nazionale»; la considerazione finale è che la vicenda di Tortora non riguarda soltanto un uomo bensì il diritto e la giustizia nella loro essenza.

Sciascia amava particolarmente *I promessi sposi*: li citava spesso e ne consigliava la lettura ogni volta che poteva. Ne dava un'interpretazione un po' diversa da quella che dominava alla sua epoca, soprattutto nei libri di scuola. Secondo lui non si tratta affatto un romanzo consolatorio, in cui trionfa la Provvidenza e i torti alla fine vengono sanati; al contrario, è il romanzo in cui con impressionante lucidità viene descritta una costante della storia italiana: il troppo ampio potere che, nel governo della cosa pubblica, è concesso ai mediocri e agli opportunisti]. Per Sciascia, chi trionfa nei *Promessi sposi* è Don Abbondio, e con lui il suo 'sistema' fondato appunto sulla mediocrità e l'opportunismo. Alla fine del romanzo il curato continua a vivere la sua solita vita, mentre Renzo e Lucia possono ricongiungersi solo abbandonando la loro terra, e mentre altri personaggi più attivi di lui, nel bene e nel male, sono morti. Assumendo questo punto di vista, il romanzo ci appare davvero non come un libro sul potere benefico della Provvidenza bensì come «un disperato ritratto dell'Italia».

Ma Manzoni è una buona lettura, e una buona fonte d'ispirazione, anche per il discorso sulla giustizia (soprattutto il Manzoni della *Storia della colonna infame*, un libro particolarmente caro a Sciascia). Centrale, nei *Promessi sposi*, è il contrasto tra un diritto esercitato in modo formale – alla luce del quale sarebbero Renzo e Lucia, con la loro intrusione in casa di Don Abbondio, a trasgredire la legge – e una giustizia sostanziale, che viene violata

¹¹ Il cosiddetto 'maxi-processo' alla Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo, alla fine del quale (settembre 1985) Enzo Tortora venne condannato a 10 anni di carcere; fu assolto in appello l'anno successivo.

dall'arrogante pretesa di Don Rodrigo di impedire le nozze e dalla complicità pavida di Don Abbondio. Allo stesso modo, Sciascia difende gli esponenti del Partito Radicale e quelli del Partito Socialista, che all'epoca del processo in cui fu coinvolto Enzo Tortora stavano cercando di affermare i principi del 'garantismo' (il pieno rispetto dei diritti degli indagati e degli imputati) contro chi si era messo a suonare l'allarme «per l'attentato alla libertà e indipendenza del potere giudiziario»

Leonardo Sciascia, da *L'affaire Moro* (1978)

La mattina del 9 maggio il professor Franco Tritto, amico della famiglia Moro, riceve una telefonata (e non era la prima) da parte delle Brigate rosse. Registrata dalla polizia, la telefonata è stata due mesi dopo diffusa dalla radiotelevisione – con l'inconsulta speranza che qualcuno riconoscesse la voce: e si può immaginare quanti mitomani l'avranno riconosciuta e quanti malvagi avranno tentato di inguaiare qualche loro nemico o amico – e trascritta dai giornali.

BRIGATISTA. «Pronto? È il professor Franco Tritto?».

TRITTO. «Chi parla?».

B. «Il dottor Nicolai».

T. «Chi Nicolai?».

B. «È lei il professor Franco Tritto?».

T. «Sì, sono io».

B. «Ecco, mi sembrava di riconoscere la voce... Senta, indipendentemente dal fatto che lei abbia il telefono sotto controllo, dovrebbe portare un'ultima ambasciata alla famiglia».

T. «Sì, ma io voglio sapere chi parla».

B. «Brigate rosse. Ha capito?».

T. «Sì».

B. «Ecco, non posso stare molto al telefono. Quindi dovrebbe dire questa cosa alla famiglia, dovrebbe andare personalmente, anche se il telefono ce l'ha sotto controllo non fa niente, dovrebbe andare personalmente e dire questo: adempiamo alle ultime volontà del presidente comunicando alla famiglia dove potrà trovare il corpo dell'onorevole Aldo Moro».

T. «Ma che cosa dovrei fare?».

B. «Mi sente?».

T. «No; se può ripetere, per cortesia...».

B. «No, non posso ripetere, guardi... Allora lei deve comunicare alla famiglia che troveranno il corpo dell'onorevole Aldo Moro in via Caetani, che è la seconda traversa a destra di via delle Botteghe Oscure. Va bene?».

T. «Sì».

B. «Lì c'è una Renault 4 rossa. I primi numeri di targa sono N 5».

T. «N 5? Devo telefonare io» (ed è preso dal pianto).

B. «No, dovrebbe andare personalmente».

T. «Non posso...».

B. «Non può? Dovrebbe, per forza...».

T. «Sì, certo, sì...».

B. «Mi dispiace. Cioè se lei telefona non... non verrebbe meno all'adempimento delle richieste che ci aveva fatto espressamente il presidente...».

T. «Parli con mio padre, la prego...» (nel pianto, non riesce più a parlare).

B. «Va bene».

T. PADRE. «Pronto? Che mi dice?».

B. «Lei dovrebbe andare dalla famiglia dell'onorevole Moro oppure mandare suo figlio o comunque telefonare».

T. PADRE. «Sì».

B. «Basta che lo facciano. Il messaggio ce l'ha già suo figlio. Va bene?».

T. PADRE. «Non posso andare io?».

B. «Lei, può andare anche lei».

T. PADRE. «Perché mio figlio non sta bene».

B. «Può andare anche lei, va benissimo, certamente: purché lo faccia con urgenza; perché le volontà, l'ultima volontà dell'onorevole è questa: cioè di comunicare alla famiglia, perché la famiglia doveva riavere il suo corpo... Va bene? Arrivederci».

Si è voluto riportare integralmente questo dialogo perché dà luogo a delle non inutili riflessioni. La prima riguarda la durata: tra lo smarrimento di Tritto, il suo pianto, il passaggio del telefono al padre, le esitazioni e le ripetizioni del brigatista, non meno di tre minuti. Certo involontariamente, nella confusione e commozione in cui lo gettava la notizia, Tritto si è comportato come chi vuol prendere tempo e darne alla polizia. Poiché il brigatista telefonava dalla stazione Termini, dove c'è un posto di polizia e nelle cui vicinanze è da presumere si trovino sempre delle autopattuglie collegate per radio alla questura, prenderlo sul finire della telefonata non sarebbe stato impossibile.

Questa stessa considerazione va ribaltata sul brigatista: sa che il telefono di casa Tritto è sotto controllo, sa che l'attardarsi nella telefonata può essergli fatale; eppure è paziente, meticoloso, riguardoso persino. Ripete, si lascia andare a un «mi dispiace»; e insomma diluisce in più di tre minuti una comunicazione che avrebbe potuto dare in trenta secondi. Si può spiegare questo suo comportamento con la sicurezza – che gli viene da una ormai lunga sperimentazione – di un muoversi della polizia mai a misura di minuti (e infatti: «la prima pantera biancoblù della polizia arriva ululando in via Caetani alle 13,20»); ma non si poteva sottovalutare il rischio che questa volta, per l'enormità della notizia e dopo quasi due mesi di affinamento alla caccia, scattasse un'operazione di eccezionale celerità. Che cosa dunque trattiene il brigatista a quella telefonata, se non l'adempimento di un dovere che nasce dalla militanza ma sconfinava ormai nell'umana pietà? La voce è fredda; ma le parole, le pause, le esitazioni tradiscono la pietà. E il rispetto. Per quattro volte chiama Moro «l'onorevole» e per due volte «il presidente». Quel linguaggio tra goliardico e da sezione rionale del Partito Comunista con cui nei comunicati le Brigate parlavano di Moro, è scomparso. «L'onorevole», «il presidente». Nel loro manifesto o latente antiparlamentarismo – non del tutto gratuito, non del tutto ingiustificato — mai credo gli italiani avevano pensato che il titolo di «onorevole» venisse da «onore» come nel momento in cui l'hanno sentito dalla voce del brigatista accompagnarsi al nome di Moro. Forse ancora oggi il giovane brigatista crede di credere si possa vivere di odio e contro la pietà: ma quel giorno, in quell'adempimento, la pietà è penetrata in lui come il tradimento in una fortezza. E spero che lo devasti.